NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

43706

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTAQUATTRESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXVIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1893

PROPRIETÀ LETTERARIA

LA VECCHIAIA DEL VERDI

I.

La longevità non è, per nostra fortuna, infrequente negli uomini di genio; e quello che più ci conforta, come argomento che nobilita e superbisce la nostra schiatta, si è il vedere delle gloriose vecchiaie assai spesso accompagnate dal vigore delle membra e dalla perseverante attività dell' ingegno. Sembra che la natura metta una particolare sollecitudine a difendere e circondare di privilegi queste fatture sue, delle quali ha tanta ragione di compiacersi. Tiziano Vecellio nonagenario, a pie' di un suo quadro dipinto per la Corte di Ferrara, scriveva fieramente con il pennello, dopo il suo nome: *pinxit*, *pinxit*, *pinxit*; e Michelangiolo, di pochi anni meno vecchio, per ore di seguito, si divertiva a far volare in aria e rimbalzare dal muro le grosse scaglie dei blocchi di marmo che, con mano poderosa, andava ancora scarpellando.

Ma dopo la grande ammirazione per il fenomeno umano, la critica domanda di ripigliare il suo diritto; e la forza inesorabile dei confronti si impone. Possono le ultime tele del grande pittore cadorino rivaleggiare con il *Cristo della moneta* e con l'*Assunta?* Possono gli affreschi della Cappella Paolina, non dirò far scordare la volta della Sistina, ma rammentarla senza loro scapito grande? E il gruppo della seconda *Pietà*, opera senile del Buonarrotti, che cosa diventa se, mentre lo esaminiamo in Santa Maria del Fiore, corriamo col pensiero alla prima *Pietà* michelangiolesca che abbiamo ammirata a Roma nella basilica di San Pietro?

Alessandro Dumas padre, due anni appena prima di morire, mostrava con gesto trionfante ad un amico l'ultimo suo romanzo, uscito allora dal libraio, esclamando: « Sempre un anno di più, mai un anno di meno! » Ma l'amico (certo più arguto che cortese) gli domandava secco: « Quanti anni sono che scrivesti *I tre Moschettieri?...* »

Il giorno 10 dello scorso mese io ero nel salotto di Giuseppe Verdi, un poco dopo il mezzogiorno. Come tutti sanno, la sera innanzi, alla Scala, il *Falstaff* aveva procacciato al vecchio maestro un trionfo che anche a lui, trionfatore da più di cinquant'anni, doveva sapere di nuovo e di straordinario. Acclamazioni di pubblico in teatro e acclamazioni di folla per le strade, riverenti fin quasi all'adorazione e concitate fino al delirio. L'eco di tante acclamazioni pareva che ondeggiasse tuttavia nell'aria. L'entusiasmo perdurava più che mai caldo e vivo nella vibrazione dei discorsi, nelle strette di mano convulse, nei silenzi ammirativi, perfino nelle lagrime che si vedevano brillare negli occhi a più d'uno di coloro che in quel giorno erano tanto fortunati di poter giungere e dimorare qualche minuto nel salotto del maestro. La tensione dell'entusiasmo era poi mantenuta e cresciuta in tutti dalla consapevolezza che una immensa compiacenza nazionale e un consenso universale cantava, per così dire, all'unisono con Milano da tutta Italia e da tutto il mondo civile. Il telegramma del Re era stato davvero la voce commossa del popolo italiano; mentre tanti giornalisti, musicisti e ammiratori francesi, inglesi, tedeschi, russi, americani di cui aveva brulicato la sera innanzi il grande *parterre* della Scala e che adesso (dopo avere telegrafato per buona parte della notte alle capitali dei due mondi il resoconto del *Falstaff*) si affollavano all'*Hôtel Milano* a compiere un altro atto d'omaggio e pronunziare ancora una parola di ammirazione, dicevano troppo chiaro la importanza della battaglia combattuta e del trionfo conseguito.

La gloria di Giuseppe Verdi (ognuno di noi lo sentiva) aveva toccato in quel giorno un vertice giocondo e luminoso, che nella storia del lavoro umano ben pochi spiriti grandi e fortunati poterono raggiungere. Tutto ciò era bello e commovente al più alto grado; nè da chi ebbe la buona sorte di vederlo potrà essere dimenticato mai. Il grande ottuagenario accoglieva i visitatori e sedeva in mezzo ad essi discorrendo affabilmente, tran-

quillamente. Non dissimulava la sua compiacenza nè attenuava con vane parole il trionfo. Meglio amava ricordare le difficoltà molteplici delle esecuzioni e la perseveranza durata da lui e dai « suoi compagni » nel vincerle. Del gran lavoro fatto non appariva stanco in alcun modo, nè di membra nè di spirito; e all'augurio di un suo nuovo melodramma, ne discorreva sorridendo, senza nulla promettere, ma senza buttarsi via, con quella pienezza d'arbitrio che dà il senso tranquillo della propria forza. Era semplicemente sublime! E a me veniva sulle labbra l'apostrofe che dal poeta italiano volò in Francia, nel 1881, a salutare un altro gran vecchio:

Chi novera a te gli anni? Che cosa è a te la vita?....

II.

In sostanza: il significato della festa fatta a Giuseppe Verdi ha veramente un valore singolarissimo, che non solo la differenzia, ma la stacca addirittura da fatti consimili. Allora che Saverio Mercadante, vecchio e cieco, rappresentò a Napoli 'opera *Virginia*, ricordo che le acclamazioni andarono alle stelle; e Luigi Settembrini potè dire al maestro: « La vostra gloria sarà eterna come Roma! » Ma ciascuno, in fondo, sentiva la parte sentimentale, che appunto la vecchiaia e la cecità mettevano in quella specie di apoteosi. E quando il signor di Voltaire volle gustare un ultimo trionfo nell'ambiente parigino e andò, nel gennaio 1778, a rappresentarvi l'ultima sua tragedia, chi in mezzo a quella festa, a quegli archi trionfali, a quei deliri della aristocrazia e del popolo, pensò per un momento solo che l'*Irene* aggiungeva qualche cosa alla gloria legittima del Voltaire?

La differenza è tutta qui. L'Italia e il mondo musicale, festeggiando il Verdi negli ultimi successi della sua carriera artistica, non ricordano solo, o principalmente, l'autore del *Rigoletto* e del *Trovatore*; ma trovano nelle ultime sue opere gli argomenti più forti della sua glorificazione. L'autore del *Rigoletto* e del *Trovatore* ha sempre tutta quanta la nostra ammirazione e farà certo valere i suoi grandissimi diritti nella storia dell'arte. Ma la storia dell'arte dovrà consacrare ancora questo singolarissimo fatto: che nell'età in cui tutti gli artisti più o meno declinano, Giuseppe Verdi ha saputo poggiare con piede coraggioso e fermo ad altezze più eccelse e forse nemmeno va-

gheggiate per lo innanzi. Nella giovinezza e nella virilità sua, egli volle essere e fu compositore geniale e popolarissimo; la vecchiaia lo completò e lo rese *maestro*, nel senso più serio e glorioso della parola.

È audace quello che io ho affermato? A me basta essere certo che è tutt'altro che irriverente. Le più grandi figure della storia artistica e letteraria mi passano davanti in questo momento; e tutte, non esclusa quella di Volfango Goethe, mi dicono che ho accennato a un titolo di grandezza sovra ogni altro raro, sovra ogni altro invidiabile.

Questo grande fatto sarà certo capito e illustrato meglio dai biografi futuri, quando tutti i suoi coefficienti verranno in chiaro, quando cioè la vita e gli studî e le opere del solitario maestro di Busseto (non facile alle confidenze) saranno studiati con più minuta e ricca analisi e con più riposata comparazione. Per ora bisogna contentarsi di quelle indagini che sono a nostra portata di mano e non arrischiare, congetturando, che affermazioni molto discrete.

« Che il Provesi a Busseto e il Lavigna a Milano siano stati per il Verdi dei maestri per ogni ragione perfetti, io non credo: che intorno al 1830 le condizioni della cultura e della didattica musicale fossero in Italia molto favorevoli a una profonda educazione artistica, non mi pare. Quindi il Verdi spiccò certo i suoi primi voli fidato specialmente alle ali robuste della sua immaginazione... » Così io scrivevo, in questo stesso periodico, nel decembre del 1889, celebrandosi il cinquantesimo anniversario dalla rappresentazione della sua prima opera; e d'allora in poi quella mia opinione ha sempre trovato argomenti nuovi per meglio rassodarsi.

Parecchie inchieste, ancorchè superficiali, fatte sulle condizioni dei nostri Conservatorii di musica, l'esame dei programmi d' insegnamento e dei saggi degli alunni confrontati con quelli di altri paesi, vanno somministrando qualche schiarimento notevole intorno al grave soggetto. Se si continuerà in questo studio da chi ha il tempo e le qualità per farlo bene, è certo che si scuopriranno verità, forse un po' amare per il nostro amor proprio, ma utilissime al nostro avvenire.

Fatto è che fino dall'ultimo scorcio del secolo passato si principiò a notare un certo rilassamento nelle gloriose e severe tradizioni musicali delle scuole italiane. Sopraggiunse la tormenta

politica dell' invasione francese e delle guerre napoleoniche ad aggravare il danno. Quando ci ricomponemmo, alla meglio o alla peggio, dopo il quindici, eravamo una nazione di gente stanca e travagliata, che voleva anzitutto svagarsi e chiedeva anzitutto alla musica il più facile dei divertimenti. Lo Stendhal ci dipinge a meraviglia, descrivendo i palchetti della Scala a Milano, del Comunale a Bologna e della Fenice a Venezia. Sorse il Rossini, meteora sfolgorante, che occupò tutto l'emisfero; e il buon Zingarelli, querulo e impotente, s'abbracciava invano agli antichi altari dell'arte, abbandonati dai giovani e dai vecchi egualmente. Il sole d'Italia continuava a scaldare la pianta indigete del genio musicale; anzi parve e fu in questo secolo singolarmente liberale di raggi fecondatori. Ma lo studio severo e perseverante delle tradizioni non è mai negletto da un popolo, senza danni, ahimè! gravissimi.

III.

I nostri compositori teatrali somigliarono un po' troppo a pittori frescanti e decorativi. Frescanti ricchi di genio; decorazioni piene di fascino irresistibile, che in breve tennero il mondo in loro lieto dominio. E chi avrebbe osato lamentarsi, quando ogni mese segnava la comparsa in Italia di un melodramma trionfante? Bevemmo il dolce vino e ci inebriammo allegramente; ma intanto il patrimonio musicale della nostra razza si assottigliava... Eravamo dei gran signori che s'incamminavano al fallimento, per un seguito non interrotto di bei trionfi mondani.

Quando venne fuori Giuseppe Verdi, sentì che bisognava infondere un forte liquore di robustezza nelle membra piacenti e appariscenti della musica italiana; e al suo forte carattere e all'ingegno fortissimo cercò alleati da per tutto, ove potè: nel sentimento patriottico, nel sentimento religioso, nelle gagliarde e fantasiose concezioni della letteratura romantica del suo tempo. Chi potrà affermare che gli effetti non corrispondessero in modo nobilissimo? Tutto il mondo civile subì ancora l'incantesimo del melodramma italiano; ma nelle nuove e possenti melodie verdiane sentiva qualche cosa di insolito, di più largo, di più civile, di più appassionato, come di battagliero. Non era soltanto l'inquietudine d'un popolo che anela a redenzioni civili; anche la musica italiana faceva vagamente sentire in quelle note un suo

anelito di redenzione o, se meglio vi piace, di ascensione verso un più completo ideale di grandezza e di maestà.

Il grande problema era così sentito e intravvisto; e abbozzata la soluzione. Ma perchè tutti i termini del problema e tutti gli argomenti della soluzione si raccogliessero nelle mani del maestro, abbisognava a lui un lungo e tranquillo periodo di raccoglimento *interiore*, che le occupazioni professionali e il favore delle frequenti e affrettate battaglie teatrali non gli avevano ancora concesso. Chi sa dire quello che sia accaduto nella gran mente del Verdi dopo il 1870; in quei lunghi anni che seguirono il trionfo della sua *Aida*, vissuti da lui tra la solitudine del palazzo Doria e la solitudine della villa di Sant'Anna? A chi gli parlava di nuova opera allora egli rispondeva scherzando « di aver chiuso bottega ». Ma di musica, della sua arte adorata, egli non solo non cessò mai d'occuparsi, ma credo che continui a farla sua con più intenso amore di prima. Anzi, per esprimere tutto e franco il mio pensiero, dirò ch' io non credo che all'arte *pura* egli concedesse tutte quante le facoltà dell'ingegno e dell'animo, se non quando ebbe coronata con l'*Aida* la sua carriera di compositore teatrale.

Non ne aveva egli forse acquistato il diritto? Dopo essere stato per quarant'anni alla finestra a far della musica per conto dei passanti, il grande operista volle raccogliersi nella quiete della sua casa a vivere a tu per tu con l'arte sua, volle studiarla e adorarla in sè e per sè, come un innamorato, un solitario e un contemplativo. Allora la sua vista spaziò per i liberi orizzonti non impediti da limitazione alcuna; allora quello che era stato istinto e intuito felice si mutava in nozione precisa e in visione privilegiata; allora i suoi sensi, la sua anima, l'essere suo tutto intero toccarono facilmente il fondo e il profondo dell'arte divina... Oh anni belli e senza fine benemeriti nella storia della musica, impiegati dall'autore di tante opere famose a rifarsi una giovinezza ideale e a compiere la propria ascensione verso un mondo superiore! Per quanto siano state numerose e forti le gioie provate dal Verdi nei suoi tanti trionfi su tutti i teatri del mondo, io penso che agli occhi suoi essi oggi impallidiscono a confronto del *magnum gaudium* da lui lungamente assaporato in quegli anni di rinnovamento interiore, là nella quiete della sua bella casa d'artista, innanzi alle sue floride campagne emiliane irrigate dal Po.

A me non uscirà mai di mente una visita che, con altri amici, ebbi la fortuna di fare a Giuseppe Verdi nella sua villa presso Busseto, quattro o cinque anni dopo il settanta. Fra molte cose che potrei ricordare, scelgo ora un particolare soltanto. Nella stanza da studio trovammo il pianoforte aperto e sul leggìo un volume di sonate del Corelli. — E pensare (disse il maestro accennando il volume) che noi moderni, nella nostra presunzione, andiamo dicendo che la musica è in progresso! — Dall'accento e dal gesto dell'autore del *Rigoletto* traspariva una specie di rispetto religioso, che si risolveva in un senso di nobilissima umiltà.

Negli anni di poi, ho molte volte ripensato a quelle parole di Giuseppe Verdi, all'accento con cui furono dette, all'espressione del volto che le sottolineò. E il loro intimo significato, di più in più, mi si è sempre venuto allargando e schiarendo.

IV.

Dal settanta in poi, Giuseppe Verdi ha dato al pubblico la *Messa di requiem* (1876) scritta in suffragio dell'anima di Alessandro Manzoni, l'*Otello* e il *Falstaff*. Piccolo bagaglio in ventitre anni, se si guarda alla mole, ma documento meraviglioso della ascensione della mente del vecchio maestro verso le più pure e lucenti regioni dell'Arte. Prima, con venti e più opere, egli si era scritta una pagina bellissima nella storia del melodramma; con questi tre ultimi volumi egli conquista un posto eminente nella sacra Gerarchia dei musicisti di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Quando i giornali annunziarono che il Verdi aveva in pronto una messa, quei pochi che, fra noi, serbavano ancora la custodia delle grandi tradizioni di musica da chiesa, si strinsero nelle spalle.

Allorchè fu eseguita a Bologna, il nostro Gaspari non voleva andare al Comunale e bisognò trascinarlo quasi a forza. — Perchè volete che venga a dir male di Verdi, io che gli voglio bene e che lo stimo tanto *nelle cose sue?* — Ma non s'era a mezzo del *Kyrie* che il vecchio contrappuntista, il dotto maestro liturgico, lasciava già cadere delle lagrime sullo spartito che tenea dinanzi. All'*Offertorio* non sapeva più tenersi fermo e applaudiva come un bècero del loggione al *bis* di una cabaletta qualunque.

Ma una felice fatalità di temperamento doveva richiamare il maestro sul teatro, e vi tornò. Prendendo a musicare l'*Otello*, il Verdi si mise ad uno dei cimenti più formidabili che compositore abbia mai affrontato. Egli doveva lottare con un soggetto la cui idealità è essenzialmente extra-melodrammatica, dato il senso moderno del melodramma. Sessant'anni fa, era un soggetto che ne valeva un altro; però il Rossini potè cavarsela magnificamente con la divina romanza *del salice* e con qualche altra pagina magistrale. Ma oggi, dati i nostri criterî sul dramma musicale, era prima da ponderare seriamente se sul tema dominante della gelosia (il più scontroso, il più involuto, il meno simpaticamente artistico dei sentimenti umani) il linguaggio musicale potesse mai trovarvi il suo conto intero e svolgervi attorno genialmente tutta la sua potenzialità. Invece un pregiudizio si era già formato da tempo nell'aria e ronzava negli orecchi della gente. Si diceva da ogni parte: data la fiera tempra del Verdi e la patetica *violenza* del suo stile drammatico, quale soggetto più acconcio del *Moro di Venezia* messo da Jago « alla ruota del tormento ?... » E il pregiudizio la vinse su tutto. Lusingò il Ricordi, sedusse il Boito, decise il Verdi; il quale, sprigionando una potenza meravigliosa, seppe costringere e domare il soggetto ribelle e starvi sopra come un trionfatore, al quale tutto il mondo plaudì fragorosamente, come un vasto circo antico al gladiatore dopo che aveva atterrato il leone.

Sentì il Verdi l'intimo dissidio che turba il suo capolavoro, malgrado i tanti tesori d'ispirazione e di sapienza musicale che egli vi ha profusi? Il fatto è che, trascorsi pochi mesi dalla comparsa dell'*Otello*, si udì correre la notizia che il maestro già aveva l'animo ad un altro spartito. Aveva altro da dire? Sì: un'opera buffa, una commedia musicale. E venne fuori il *Falstaff*.

Del *Falstaff*, la notte del 9 febbraio, così mi discorreva un giovane amico mio, già maestro di musica insigne e grande poeta nell'anima. « Il *pancione*, come lo chiama Arrigo Boito, farà certo il giro trionfale di tutti i teatri. Ha tutte le grazie e tutti i doni per esilarare, fascinare, conquidere ogni maniera di pubblico. Ma che fa a me questo? Il successo, per quanto grande, ai miei occhi passa in seconda linea. Il fatto culminante e commovente è che Verdi ha creato una nuova commedia musicale, scrivendo della musica meravigliosa; la più squisita, la

più aristocratica, la più perfetta che sia mai uscita dal suo cervello ».

Non si può sentire e ripensare dentro questa musica del *Falstaff*, senza provare infatti un senso d'ammirazione che trascende tutto quanto di più mirabile Giuseppe Verdi ha composto nella sua carriera così piena e così progressiva. E l'ammirazione piglia una qualità anche più spiccata, se si pensa al genere quasi nuovo per lui e al modo singolarissimo con cui ha saputo trattarlo.

Infatti agli incrementi e alla perfezione del melodramma serio è da oltre un secolo che si lavora da ogni parte, assiduamente, e con gli sforzi confederati dei più forti ingegni volti alla musica. Quanti continuatori ha avuto Cristoforo Gluck! E ognuno ha portato la sua pietra al finimento di un edificio di cui tutti più o meno vagamente intravedevano il disegno. Mentre per la Germania la grande impresa iniziata dal Gluck perviene al suo coronamento mistico con Riccardo Wagner; per l'Italia, Sacchini, Spontini, Rossini, Bellini, Donizetti, e più audace degli altri lo stesso Verdi, tutti i nostri grandi compositori fanno un passo avanti, tutti s'aiutano l'un l'altro, tutti abbreviano la distanza dalla mèta fin che quasi è raggiunta. Per contrario la musica comica da oltre un mezzo secolo era peggio che stazionaria. Restano immobili e si logorano in una povera ripetizione servile le forme cospicue del *Barbiere di Siviglia* e del *Don Pasquale*; oppur degenerano e si sviano ignobilmente nella *operetta* o nel *vaudeville*. Ebbene! Giuseppe Verdi, già prossimo al suo ottantesimo anno, un bel giorno ha preso per mano questa povera cenerentola dimenticata in un canto e con un tratto di genio gli ha dato la forza di vincere i suoi sessant'anni di inerzia e venire avanti a mettersi al paro del melodramma serio.

Chi ebbe a collaboratori in questa impresa titanica?

Senza dubbio Shakespeare e Arrigo Boito; ma se si vogliono trovare veri e propri collaboratori musicali al Verdi nella creazione e notazione del *Falstaff*, è mestieri cercarli assai più lontano di quanto comunemente si creda. Saltando per di sopra al periodo rossiniano e donizettiano, egli si è bravamente riannodato alla grande tradizione italica, che ebbe sul finire del secolo scorso le sue più gloriose affermazioni nelle opere comiche. Bisogna evocare il Pergolese, il Cimarosa e il Mozart. Nelle più gioconde peripezie create dalle vendicative comari di Windsor, par veramente qua

e là di sentire come un soffio di quella comicità continuata, sottile, gentilissima che parte dal *Così fan tutte* e dal *Matrimonio segreto*. Non aveva egli scritto che bisogna tornare all'antico? Ma che mirabile adattamento all'estro comico dei tempi nostri, che varietà e morbidezza di impasti armonici, che brio novo e scintillante nelle forme melodiche! E soprattutto quanta modernità e omogeneità in ogni parte piccola e grande di questa commedia, che pare tutta generata da un alito di spontanea giocondezza, mentre attesta in ogni battuta un lavoro così squisito e genialmente meditato!

Ma una analisi dello spartito mirabile non è certo ne'miei intendimenti e non sarebbe nelle mie facoltà.

A me basti d'aver arrischiato d'accennare con pochi tratti le grandi sorprese artistiche, alle quali la meravigliosa vecchiaia di Giuseppe Verdi ci aveva riservati. Del quale gli storici della musica diranno che egli volle e potè conquistare il mondo due volte, e in diversa maniera, con la potenza dell'arte sua. Quale altro artista, domandiamo ancora, ha mai dato uno spettacolo somigliante? E chi è adesso che al *nostro* maestro lesini l'ammirazione in Italia e fuori? Anche dal campo degli Amaleciti giungono inni al dio d'Israele! Alcuni mesi fa al signor De Bulow venne in mente di scrivere al Verdi una lettera strana, che è uno strano miscuglio di resipiscenza civile e di degnazione teutonica. Teniamo conto della buona volontà; ma proprio non ce n'era bisogno. La figura del nostro forte e grande vegliardo si leva ora troppo alto su tutte le miserie e tutte le mediocrità; e dagli animi commossi vola a lui il saluto riverente, il grido augurale:

Chi novera a te gli anni? Che cosa è a te la vita?...
Come quercia druidica sta il tuo fatal lavoro.
Bianco vestite Muse taglian con falce d'oro
Del sacro visco il fior.
Dai soleggiati rami pendon l'armi de gli avi,
Pendon l'arpe de' bardi; ma l'usignol ne' cavi
Scudi canta d'amor. (1)

ENRICO PANZACCHI.

(1) CARDUCCI, *Rim nuove*.

CHICAGO E LA SUA COLONIA ITALIANA

Quando io giunsi in Chicago, la colonia italiana vi era in grande subbuglio. Un giornalucolo ebdomadario, italiano s'intende, aveva da qualche tempo preso ad avversare il Conte Manassero di Costigliole nostro console e non c'è contumelia che non gli vomitasse contro. Il Manassero non se ne dava per inteso e badava anzi a rattenere lo sdegno che quelle ingiurie sollevavano vivissimo nella maggiore e miglior parte della nostra colonia a lui devota ed amica. Ma gli ultimi numeri imputavano al console un fatto determinato e grave. Si trattava della bandiera che è costume di inalberare alle finestre dei nostri consolati nella ricorrenza del 20 settembre. Il giornale, sulla fede di una Società operaia, affermava non averla il console inalberata: parecchie altre Società e moltissimi cittadini giuravano di averla veduta. In realtà la bandiera era stata issata fino dalle sei del mattino, ma essendosi smosso l'anello a muro che regge l'asta, la si era dovuta levare per saldarlo. Affare di due ore, dopo di che i tre colori risventolarono fino a sera. Parlavano onorevoli testimoni e parlava il muro racconciato di fresco, ma il giornale, duro, ripicchiava in nota continua: noi passammo e la bandiera non c'era, non c'era, non c'era, e mentre la voce di quelli non giungeva che alla gente del luogo già edotta dei fatti, l'accusa gazzettiera, a stampa, poteva varcare l'Oceano, arrivare a Roma, e a comodo di qualche deputato dell'opposizione, sollevare interpellanza in Parlamento. In questi casi, a torto od a ragione, chi ne va di mezzo è il magistrato lontano, colpevole, se non altro, di aver dato noia al ministro. Per ciò, gli amici, non so

se meglio dire del console o della verità, mettiamo di tutti e due, deliberarono di opporre alla denuncia del giornale una solenne protesta dell' intera colonia ed a tale intento indissero per la veniente domenica un *meeting*, anzi un *mass-meeting*, che vuol dire un solenne e pieno comizio.

In attesa del grande evento, io impiegai i primi giorni della mia dimora in Chicago a veder gente e paese colla scorta di alcuni cortesissimi nostri connazionali. Della gente del luogo non conoscevo nessuno. Avevo bensì una lettera per un certo Mr Gustavo Fucks, fervente melomane, amantissimo degli italiani, ma l'ottimo uomo stava allora in una sua villa, lontano assai dalla città e dovetti contentarmi di mandargliela per la posta. Lo conobbi più tardi in New York, dove, esempio di costumi americani, egli venne apposta da Chicago per assistere alla prima rappresentazione del mio dramma. Tra venire e tornare, sono tre mila chilometri di viaggio. Arrivato il giorno della recita, ripartì l'indomani poi che mi ebbe fatto una breve visita nella mattinata.

Egli assente, l'altro milione e mezzo di abitanti, mi parvero tutti così affaccendati, che stimai bene di non far perdere tempo a nessuno di essi, in conoscenze nuove. La mattina uscivo di buon'ora, curioso di visitare la enorme città che è oggi la seconda e sarà, dicono, fra dieci anni la prima degli Stati Uniti. Ne avevo inteso raccontare e ne avevo letto cose da strabiliare: sapevo che d'anno in anno la popolazione vi cresce di un decimo. New York, nel suo complesso, non è gran fatto dissimile dalle grandi metropoli d'Europa. In Chicago sapevo fiorire più sincera la vita americana: fabbriche smisurate e vie interminabili, botteghe sbalorditoie, assordanti stamburamenti ad uso di richiamo. E poi c'era l'Esposizione, della quale già doveva apparire la colossale carcassa fra parchi e giardini incantevoli, bagnati da quel famoso lago Michigam che vantano più vasto dell'Adriatico, più navigato del Mediterraneo e così dolce alla vista e ridente da lasciarsi addietro quelli dell'Alta Italia e della Svizzera.

Ahimè! Dell' Esposizione erano appena avviati i lavori di sterro ed il vantato parco ed i giardini mi parvero una bassa ed umile cosa. Ma i piani che mi fu dato di vedere, tracciavano su quelle bassure un vario ondeggiamento di colli, vi incidevano valloni, gettavano promontori nel lago rompendone le monotone spiaggie, insenavano il lago fra le terre, segnavano

i limiti di estemporanee foreste, predestinavano insomma quelle plaghe pacificamente mediocri ad un vero cataclisma tellurico prodotto da forze misurate ed infallibili. Bello sulla carta: io pensavo, ma lavoro di dieci anni. Mi avvidi ben presto, come in Chicago dal detto al fatto e dal progetto all'opera poco ci corra e come una fantasiosa strapotenza meccanica vi abbia ridotto l'inattuabile ai soli assurdi matematici.

Ebbi di Chicago due impressioni diverse, una sensuale ed immediata, uscita dalla vista delle cose e delle genti. L'altra intellettuale e graduale, nata di cognizioni, di induzioni e di raffronti. A occhio, la città mi parve abominevole, riflettendoci, la riconobbi ammirevole oltre ogni dire. Non ci vorrei dimorare per nulla al mondo, credo che chi la ignora non conosca interamente il nostro secolo, del quale essa è l'ultima espressione.

Durante il soggiorno di una settimana, io non vidi in Chicago altro che tenebre più o meno fitte, fumo, nebbia, sporcizia ed una sterminata moltitudine di gente affannata ed accigliata. Fanno eccezione certi remoti quartieri, nei quali spira dalle piccole casette e dai minuscoli giardini un'aria tranquilla di soggiorno semi-agreste e dove fa non sgradevole mostra una curiosa architettura a ghiribizzi divertente e puerile, onde le case sembrano balocchi ad uso di gente ilare e posata che ci viva in assoluto riposo, mangiando confetti, dondolandosi sugli immancabili seggioloni a bilico e contemplando oleografie.

Ma da queste inverosimili oasi in fuori, la grassa metropoli mi diede un senso di oppressione così grave che io dubito ancora se oltre le sue fabbriche esistano gli spazi celesti. Era nuvolo? Non lo so dire, perchè il cielo coperto spande una luce eguale e diffusa, che non fa ombre, mentre là, a seconda delle ore, si allineavano lungo le case più fitti tenebrori. E non so nemmeno dire se splendesse una larva di sole, perchè la visione delle cose vicine mi giungeva sempre incerta e confusa. Inclino a credere che quello spazio piano color caffè e latte che si stendeva lungo le basse falde della città per la larghezza a occhio di un trecento passi e che andava poi dissolvendosi in un grigiore caotico, fosse il lago, ma non potrei attestarlo con sicurezza. Di certo i bastimenti solcavano piuttosto una densa atmosfera che il piano acquoso.

Ricordo una mattina che capitai sull'alto viadotto di una stazione ferroviaria. Di lassù, la città sembrava covare un suo ultimo inesorabile incendio, tanto era avvolta di fumo. Anche in New-York dal sommo del ponte di Brooklin si vedono salire al cielo, a migliaia a migliaia, colonne di fumo; ma l'aria viva del mare e la nitidezza asciutta dell'atmosfera fanno sì che ogni getto fumoso si distingua per molta altezza da tutti gli altri, onde tutti prendono un aspetto di vigoria disciplinata, che allontana ogni idea paurosa, mostrandoli effetto di volontà ordinate e sapienti. Là vedevo invece un nebbione grave e rassegato stagnare nascondendo le proprie scaturigini sull'immenso ammasso delle fabbriche nere. Pareva uscito da tutte le vie, dai tetti, dalle finestre ricadere in ogni dove, come se l'aria intorno lo respingesse. E pareva fumo di incendio covante senza fiamma, anzi peggio che fumo una sorta di fuliggine unta. Non deponeva infatti quel polverino secco che si leva poi di sui panni alla prima spazzolata, ma una patina viscosa e penetrante. Forse mi toccò in Chicago una settimana climaterica, motivo per cui non affermo che le cose siano, ma che io le vidi tali e di qui forse nasceva l'aria crucciosa e ammusonata che leggevo su quasi tutte le faccie. Mi fece senso il notare come, frammezzo a tanta folla, pochissimi mostrassero di conoscersi a vicenda e scambiassero, non pretendo scappellate, ma cenni ed occhiate di saluto. Correvano tutti alla disperata. In New-York c'è più gente che in Chicago e non oziosa, eppure avvertivo per le vie la stessa nostra speditiva socievolezza. Là mi pareva che tutti fossero, come me, perduti senza compagnia nel formidabile tumulto. O se due persone discorrevano fra di loro, era un parlare in tono di rammarico, con voce bassa e nasale, senza la menoma varietà di accenti. Un russare fermo. Dicono che tutti gli americani hanno la voce nasale. Quelli di New-York non mi pare od è ben poca cosa, ma dei Chicaini o Chicaesi che sia, si direbbe che la voce esca loro dalle narici e che l'articolazione si faccia nel faringe. È un fatto positivo che moltissimi nasi in Chicago sono in continua condizione patologica. Ho veduto in molte vetrine certi apparecchi destinati a copertura del naso, sorta di cappucci nasali o nasi finti, ma senza intenzione di inganno. In opera non ne vidi nessuno; Ottobre, a quanto pare, consente ancora ai più delicati l'uso del naso naturale, ma il regno de-

gli artificiali doveva esser prossimo, e non mi so perdonare di averne perduto lo spettacolo.

Anche la mole delle fabbriche opprime senza darvi lo sgomento estetico del grandioso. Quell'immenso fabbricone dell'Auditorium, dov'è un albergo per più migliaia di forestieri, una quantità di banche e scrittoi d'ogni maniera, il conservatorio di musica e, non ricordo se al quinto od al sesto piano, un teatro capace di ottomila persone, non fa meraviglia che a ripensarci. La sua vastità manca di grandezza. La vastità è del tutto, la grandezza vuole un coordinamento delle parti. Tutte le colossali fabbriche di Chicago hanno porte basse e tozze, che il sovrastante edifizio schiaccia ridicolmente, e piani soffocati. I due piani del palazzo Tolomei di Siena sarebbero in Chicago scompartiti in otto. Certe casone di venti piani non misurano una volta e mezzo l'altezza del palazzo Strozzi. Curano bensì di mascherare la frequenza degli scompartimenti per via di finestroni che salgono dal primo al quarto piano, ma quel vedere dalla strada, nell'altezza di una sola finestra, tre metri uno sopra dell'altro, tre signori seduti a tre scrivanie, e persone e mobili quasi sospesi nell'aria ed appoggiati ad una parete trasparente fa un senso di inquietudine irritante.

Dove posano i due palchi intermedi? Dal momento che ci stanno e reggono i pesi, si sa che hanno base sufficiente, ma se la scienza costruttiva si appaga della stabilità reale, l'arte architettonica vuole anche l'apparente, perchè l'occhio ha la sua logica. Certo la nostra estetica architettonica s'informa dai materiali di costruzione massicci e grossi che furono in uso per tanti secoli, e già la nozione razionale e sperimentale, che abbiamo, della stabilità si concilia colle forme più snelle consentite dai materiali nuovi, ma i sensi, impigriti dalla secolare abitudine, sono più tardi che la ragione, e non sempre quello che ci persuade, li appaga. D'altronde l'architettura ferrea d'oggi, non è sincera; essa edifica col ferro, e poi maschera l'ossatura ferrea con muri d'apparato. Noi ammiriamo, con viva compiacenza estetica, i ponti sospesi e graticolati e le immense gallerie vitree delle stazioni; perchè le fabbriche non si mostrerebbero anch'esse per quello che sono?

Il carattere principale della vita esteriore di Chicago è la violenza. Tutto vi è condotto alle estreme espressioni: le dimen-

sioni, il movimento, i clamori, i rumori, le mostre delle botteghe, gli spettacoli, lo sfarzo, la miseria, l'attività, la degradazione alcoolica.

Certi manifesti teatrali raffigurano a colori ed a grandezza naturale tutti quanti gli attori di una compagnia ed, in eguali proporzioni, le scene principali di un dramma. Passa per la via una musica militare seguìta da un drappello di generali in gran divisa: la bandiera che l'accompagna vi annunzia una nuova macina per il grano. Quel carrozzone, imperiale e reale, tutto bianco lucente, a raggi d'oro, che rumoreggia al trotto di quattro giganteschi cavalli bianchi, piumati ed infiorati trasporta le carni sanguinolenti uscite dagli squartatoi: *Armour and comp.* Vedo ancora, nel bel mezzo di un marciapiede, posata su di una mezza colonna, una boccia di cristallo, che le mie braccia non potrebbero cingere, piena fino all'orlo di denti anglo-sassoni. Il corredo, a farla misera, di ventimila mandibole: tutti strappati dal dottor tale, diceva la scritta, il quale dimòra qui contro. Già fu narrata la bella trovata di quel tappezziere di Chicago, il quale promise di regalare il fastosissimo mobilio di una camera nuziale a quei due fidanzati che avessero consentito di sposarsi nelle sue vetrine. Li trovò, fu allestita la scena, intervenne un pastore autentico, *et fuerunt coniuges.*

In una bottega di parrucchiere ho contato cinquanta seggioloni fissi di rimpetto ad altrettante specchiere e serviti da altrettanti figari. Il giorno del mio arrivo, mi furono mostrati i ruderi, ancora fumanti, di una casa bruciata la notte innanzi. Il giorno della partenza (e dimorai in Chicago una sola settimana) vidi, in quello stesso luogo, l' ossatura ferrea di un nuovo edificio, già levato all'altezza di un terzo piano e già compiuti i palchi d'ogni piano. Lo sgombero dei materiali inservibili e la fornitura dei nuovi seguono senza riguardo per il vicinato. Purchè restino libere le doppie rotaie dei tram, il suolo pubblico appartiene al primo occupante. L'urgenza della vita non consente delicatezze edilizie. Nel crocicchio delle vie, sui canti delle case, s'incontrano montagne di pietre tagliate, di mattoni, di travi e di regoli in ferro, rovesciati là nella furia dello scarico e lasciativi finchè il graduale consumo per la fabbrica vicina lo richieda. Al disagio dei passanti non pensa nessuno; si capisce che, senza far teorie e per mero intuito, ognuno

sacrifica le piccole comodità individuali al libero esercizio delle grandi forze meccaniche. Chicago non sarebbe la città fungo (Mushroon City), come la vantano gli abitanti, se, come avviene presso di noi, le tutele minute dell'individuo distraessero dalla produzione e dall'accrescimento della ricchezza una gran parte delle attività collettive. Se le stazioni ferroviarie dovessero, oltre il nucleo dell'edificio centrale, cingere con mura e palizzate estesissimi terreni intralciando le comunicazioni fra i diversi quartieri, non vi sarebbero così frequenti come il bisogno lo richiede. Se il correre di un treno fra l'abitato v'inducesse il nostro preventivo apparecchio di sbarre e di catene e la vigilanza di mille guardiani, quel gran corpo operoso non sarebbe così continuamente rissanguato. Nei passaggi a livello fra le case ed il movimento urbano una gran scritta colla parola *Pericolo* (Danger) ammonisce la gente di guardarsi attorno. Pensi ognuno a sè stesso. Il treno irrompe scampanando come una chiesa ai giorni festivi, nulla frenando la sua corsa. La vita e la salute sono per chi ha occhi e mente.

Oh lo scampanare di quei treni! Le finestre della mia camera, all'Hôtel Richelieu, davano, a quanto mi fu detto, sul lago, ma fra l'albergo ed il lago correvano non so se venti o trenta binari di ferrovia. Ho voluto contare quanti treni passassero in un'ora, ne ho contati 38; e tutte le ore si somigliano e la notte somiglia il giorno ed è un martellare a doppio, dove il suono che va perdendosi dall'un lato, preludia a quello che ingrossa dall'altro, ed ogni campana ha il suo timbro, ed ogni batocchio il suo ritmo; onde vi lascio pensare la notte i miei rendimenti di grazie. Ed i tram? Ve n'ha d'ogni sorta e sugli stessi percorsi. A cavalli, a vapore, a trazione funiculare, a forza elettrica attinta ai fili aerei.

Il loro movimento giornaliero è calcolato a due milioni di viaggiatori. Chi attraversa le vie principali, anche nei rari momenti che non ne passa nessuno, sente stridere sotto i piedi, per certe scannellature ferrate del selciato, le chilometriche catene d'acciaio che li trascinano da lungi. Dove la via scavalca, su ponti giranti, i canali navigabili che immettono il lago nella città, il tram elettrico s'interra, come una talpa, in tunnel profondissimi. La discesa comincia di lontano; il mezzo della via va sprofondandosi fra muraglioni sempre più alti, che a grado a grado le scemano la luce del giorno. Quel crescente crepu-

scolo vi mette in pensiero: la carrozza non ha apparecchi d'illuminazione e vi siete pigiati fra gente ignota e varia. Dalla finestra anteriore vi appare, giù in fondo, la bocca nera del tunnel. Sarà dunque la tenebra chiusa? Ma, all'ultimo barlume di giorno ed al primo echeggiare della volta imminente, scatta d'intorno un fulgore che vi acceca. Il braccio aereo del tram, quello stesso che deriva moto dal filo sospeso, ne induce la corrente che va ad accendere i globetti fissi nelle pareti; e a mano a mano che procede, accende d'intorno e spegne dietro, onde un retrogrado potrebbe dire che porta bensì luce, ma lascia tenebre, se non che la luce è buona dove occorre e la tenebra, che non nuoce, si chiama risparmio di forza. Ad ogni modo, ed a quanto io ne vidi in Chicago, quel tram fa più chiaro che madre natura, perchè quando sbuca all'aperto, allora lo direste entrato nel chiuso.

La straordinaria abbondanza e la comodità dei tram e degli omnibus, ed un poco anche i pessimi selciati, sono cagione che s'incontrino poche vetture di piazza e pochissime padronali. I piccoli veicoli non si confanno a quella enormezza di vita irruente e pesante. La frequenza degli ostacoli irremovibili li costringe al passo e la rete delle rotaie e le profonde affossature del suolo li sconquassano.

Poichè si discorre di veicoli, non so tacere di un carro a mano, che mi occorse di vedere più volte, destinato a propaganda igienico-religiosa. Dico a mano, perchè gli mancava il timone ed era tirato e spinto a forza d'uomo, ma un cavallo ci avrebbe fatto la schiuma. Era una specie di palco senza sponde, posato su quattro ruote piccole e nascoste, che portava un *armonium* assai voluminoso, uno sgabelletto e cinque leggii massicci di ferro reggenti, quello di mezzo un messale e gli altri musica.

Andava intorno sull'imbrunire e procedeva rasente il rialzo dei marciapiedi. Sulle prime la credetti una mascherata. Innanzi al carro camminava un branco di gente, in gran parte negri, vestiti con panni luridi, color bruno, i pantaloni corti ed il cappello a staio. I due primi reggevano, teso fra due aste, un logoro stendardo, dov'erano scritti versetti biblici; degli altri chi batteva tamburelli, e chi salmodiava. Sul carro in moto non c'era anima viva: gli attori di quella scena girovaga, ne erano ad un tempo i motori.

Come il corteo giungeva dirimpetto a uno spaccio di liquori od a un ristorante non astemio, i porta stendardo piantavano l'asta, i moretti facevano cerchio ed i sei uomini che stavano al tiro ed alla spinta, tre davanti e tre dietro, saltavano sul palco. Questi erano tutti di razza bianca, faccie sospette ed arie compunte, lunghi soprabiti quondam neri, cappello a staio dal pelo arruffato. Uno sedeva all'armonium, un secondo sfogliava il messale, gli altri intuonavano il canto fermo. Prima veniva la lettura di un passo morale, poi una ondata d'accordi e poi la lettura, i suoni ed il canto congiuravano insieme ad una dissonanza stridente. Il tutto in tono basso e dimesso. Finita la salmodia, il corteo s'avviava verso altri luoghi di perdizione alcoolica. Predicano ben inteso al deserto: la gente passa, non guarda, non approva e non ride. I bevitori non se n'hanno per male e gli apostoli peripatetici non sembrano avvertire nè l'indifferenza della folla, nè la folla istessa. A che mirano? Che sperano? Gli uni li fanno santi e gli altri pazzi; ma questo è di tutte le imprese insolite e volte ad intenti remoti. A vederli tanto incuranti del non far colpo, li sospettai salariati; mi fu assicurato che non lo sono. Ad ogni modo la trovata e la sua attuazione hanno pure quel carattere estremo che ho notato dianzi. E lo stesso carattere estremo ha il vizio che vorrebbero e non poterono fin'ora nè correggere nè attenuare. Non voglio dilungarmi qui a descrivere l'abbrutimento alcoolico di troppi americani; ne discorrerò poi riparlando di New York, dove ebbi agio di osservarlo più a lungo e più da vicino. Ma notai in Chicago, e pochi giorni appresso in Cincinnati, un fatto che mi pare significativo in sommo grado. All'uscita dei teatri, la folla mascolina si riversa volentieri nei Baar, a bere il Whiskey ed a rosicchiare, a stimolo della sete, certe croste secche di pane o bocconi di cacio durissimo, serviti gratis agli avventori. Già fra un'atto e l'altro dello spettacolo, qualche capatina ce la diedero quasi tutti, di maniera che il bicchierino dell'uscita si trova essere l'ultimo in intenzione ed in realtà il penultimo od il terz'ultimo di una serie copiosa. L'ebrietà che dànno i liquori, non è graduale come quella del vino, non sale tintinnante al cervello, ma vi piomba sopra e lo strozza. Bisogna sapere che molti Baar, e non degli infimi, in Chicago ed in Cincinnati, in luogo di dare ad ogni avventore che ne faccia richiesta per forbirsi, quel tovagliolino frangiato che

usa presso di noi, dispongono un servizio collettivo di forbitura, il quale svoglierebbe della nettezza il gatto più leccato che sia al mondo. Lungo tutto il banco di servizio corre dalla parte del pubblico, a mezza altezza, un bastoncino tornito, retto ai capi e nel mezzo da ganci metallici di squisita fattura, e pendono, per anelli scorrenti, al bastoncino più tovaglioli da tavola, i quali sono rinnovati ogni giorno e chissà forse due volte il giorno, ma non più. A questi, come capita, i bevitori si asciugano i baffi e forbiscono la bocca. Bocca baciata, rinnova come fa la luna, dice il Boccaccio, ma tovaglia così baciata, non rinnova e serba il segno. Fatto sta che la sera tra il colore, l'odore ed il madore, quelle tovaglie sono parlanti e a chi le adopera pareggiano le partite del dare e dell'avere, anzi credo che rendano più che non ricevono. Ebbene, ho veduto dei signori in tuba, col pastrano color nocciola, i pantaloni debitamente rimboccati all'inglese ed i solini irreprensibili, recarsele alle labbra, come se fossero pur ora uscite di bucato.

Alla stregua dunque delle sensazioni immediate, Chicago non è piacevole, e chi ci arriva diritto d'Europa, se gli capita addosso il nebbione fumoso che è toccato a me, la trova abominevole addirittura. Ma la misura che ne trae delle energie volitive, intellettuali e fisiche di cui l'uomo è capace, la nozione di un assetto sociale semplice e progressivo, la vista di tante vie aperte alla operosità umana, lo spettacolo di tanta ricchezza naturale e del suo moltiplicarsi nel lavoro, lo conducono insieme ad un concetto così chiaro, così spregiudicato, così largo e così poderoso della vita attuale e ad un così sicuro presentimento di quella avvenire, che gli fanno ben presto dimenticare il disgusto sofferto, se non pure arrossirne. Dal momento che ne sono partito, Chicago è venuta sempre più ingrandendosi e nobilitandosi nella visione ideale che ne serbo. Ricordo i particolari disagi e tutti i minuti fatti intorno ai quali si esercitava la mia critica vanitosa di raffinato, ma nella impressione generale che mi resta della grande città, questi non trovano modo di intervenire. Il nome di Chicago non me li richiama alla mente e per scriverne ho dovuto ricercarli di proposito nei ripostigli della memoria.

Se le reminiscenze classiche si potessero applicare ad un popolo così sciolto dagli impacci tradizionali, vorrei dire che Chicago mi diede l'idea di una romanità meno formale della no-

stra antica, e di tanto più larga, di quanto la terra è cresciuta da Roma in poi. Già, i suoi abitanti hanno un acutissimo orgoglio cittadino e volentieri daterebbero l'èra presente dalle prime origini della città, che ancora qualche testimonio vivente può ricordare. Come gli americani in generale si tengono da più degli europei, così gli abitanti di Chicago si tengono da più di ogni altro americano, il che attirò su di essi l'antipatia delle città ormai storiche degli Stati Uniti. New York maschera con un ostentato disprezzo l'inquietudine che le cagiona la sua rivale dell'ovest, alla quale contese per alcun tempo, e dovette alla fine cedere, la sede della Esposizione colombiana. Chicago avverte queste gelosie inquiete e s'industria di meritarle sempre più. Essa ricava dalla fede imperterrita nel proprio destino un sentimento di dignità civica, che si direbbe uscito da fasti secolari.

Ne citerò un esempio d'indole quasi letteraria.

Tutti ricordano una sommossa di anarchici seguita in Chicago parecchi anni or sono. Il Governo dell'Illinois, al cui Stato appartiene Chicago, non ci andò con mano leggiera: per quattro *policemen* uccisi, quattro anarchici salirono le forche. Ma non bastò la punizione dei colpevoli e si volle onorare con un monumento le vittime del dovere. Noi facciamo sempre le statue « ad personam » ed abbiamo inoltre fissata una specie di gerarchia statuaria, che non consente bronzi nè marmi ai gradi minori. Là, nel *Lincoln park*, dove sorge il monumento al generale Grant, fu eretto, poco discosto da quello, una statua raffigurante l'infimo fra gli ufficiali della legge: il *policeman*.

Il piedistallo reca la data della sommossa e questa iscrizione veramente romana:

IN THE NOME OF THE PEOPLE OF ILLINOIS
I COMAND PEACE.

—

Nel nome del popolo dell'Illinois
Io comando pace.

*
* *

Da quanto sono venuto dicendo, parrebbe uscirne che a Chicago non torni proprio il conto di andare, perchè le impressioni

sensuali ed immediate ne sono sgradevoli ed alla sua nozione intellettiva devono bastare i molti libri che ne trattano in disteso. A me non preme di mandarci nessuno, ma ognuno vede meglio coi suoi occhi che con quelli degli altri. Certo i libri che ci si mettono di proposito, raccolgono più notizie che non ne possa raccogliere il comune dei viaggiatori, ma dalla vista delle cose reali ognuno di noi, per un processo inconsapevole, trae per lo appunto quelle notizie, che meglio quadrano al proprio ingegno e lo mettono in moto. Il libro deve di necessità esporre i fatti in ordine successivo e li espone poi sempre in quella mostra che meglio torna ai ragionamenti dell'autore. La realtà li colloca nel loro ordine simultaneo e voi ci ragionate di vostro.

I libri mi avevano raccontato di Chicago assai più cose che io non abbia veduto e molte meraviglie che non ebbi nè modo nè voglia di accertare. Imparerete dal libro che la popolazione vi salì, in sessant'anni, da cento abitanti ad un milione e mezzo; che nell'incendio del 1871 andarono distrutte 17,500 case; che i capi di bestiame uccisi nell'annata ammontano a dieci milioni, e ad un miliardo le scatole di carne conservata, senza contare quella spedita in barili; che vi arrivano, in media, ogni giorno, cento e settantacinque mila forestieri. Ma quando leggete che il livello di un intero quartiere della città fu portato, per risanarlo, cinque, sei, otto metri più alto che non fosse, la nozione ideale non è, e di gran lunga, comparabile a quella che esce dalla misura dei luoghi e dalla vista delle fabbriche. Le quali furono levate di peso e tenute in bilico fino a che il suolo salisse a ricaricarsele. E scommetto che chi legge si rappresenta qui delle casette a due piani e chissà forse di legno. La mente, per darsi pace, se la lasciate fare, ricorre al più facile. Bisogna vedere quali moli fossero e di qual peso e come intrecciate ed in quante ressero alla prova, o meglio ci furono messe, perchè non ne andò sfasciata nè guasta neppur una.

Così quando il Reclus registra i 471 chilometri quadrati di terreno attribuiti per legge dello Stato al territorio municipale di Chicago, ed aggiunge che tale immensa distesa non è però ancora interamente fabbricata, al pensiero del lettore si affacciano i famosi piani d'ingrandimento delle nostre città, destinati a giacere anni ed anni lettera morta negli archivi municipali. Ma chi percorre quelle plaghe scoperte, vi trova segnata la misura di ogni sin-

golo edificio e visibilmente tracciate le vie di là da venire, con staccionate e marciapiedi, e scritto su tavole affisse il nome ed il numero di ogni via; onde la città promessa gli si rappresenta imminente ed egli può immaginarne le forme e l'ordinamento e trarre, dalla visione di un'opera appena concepita e già simultaneamente in mille punti diversi avviata a compimento, la nozione di un' attività senza esempio.

Per finirla, noi impariamo dai libri che Chicago è ad un tempo il maggior emporio che sia al mondo di ricchezze naturali ed uno dei maggiori centri di produzione industriale, ma chi non ne vide in movimento le genti e le cose, non può comprendere come quei due elementi della prosperità sociale vi si compenetrino di continuo in modo indissolubile. Nelle altre città vi sono quartieri diversamente improntati dalle diverse funzioni della vita. Qua i depositi di mercanzia ed il loro movimento; là il lavoro industriale; altrove il traffico del danaro, o i minuti spacci e, ristretti in certi quartieri, il lusso, l'eleganza e quanto riflette le diverse maniere di godimento. Il forestiero, che non muovono speciali curiosità, dimora e s'aggira per lo più in questi ultimi rioni privilegiati e cosmopoliti, ai quali soli è applicabile la sentenza: « Tutto il mondo è paese ». E perchè le cose non vanno a lui, egli le ignora o, se le cerca, ne riceve altrettante conoscenze separate che la ragione potrà in seguito coordinare, ma che male combinano insieme in un concetto complessivo.

Ben altro segue in Chicago, dove tutta la vita e tutti i modi e le ragioni della vita sono ad ogni momento ed in ogni luogo e quasi nella stessa misura, presenti ai sensi del visitatore. Non occorre cercare e non è possibile non vedere. Non vi sono quartieri privilegiati, se non i più eccentrici, cui ho accennato di sopra, dati alle dimore riposate ed agli ozi domenicali. Fuori di questi, dovunque andiate, i carri mastodontici che fanno tremare le case, il fumo che vi acceca, i fetori che vi tolgono il respiro, gli ingombri di mercanzie che vi sbarrano il passo, le montagne di sacchi ammucchiati nei piccoli cortili, il trambusto degli scarichi, la violenza dei facchini, i fischi e lo scampanare di cento convogli interminabili, la furia delle genti vi comandano insieme di avvertire l'azione contemporanea e la complessità formidabile di tutte le forze terrestri ed umane. E mentre concepite così

quale posto tenga nella vita del mondo questa città nata ieri, sentite sorgere in voi un sentimento che non è di sola stupefazione alla vista di tanto lavoro e di tanta ricchezza, ma anche di rispetto per le loro legittime applicazioni e derivazioni. I quartieri bancarii di Parigi, di Londra e di New York ci richiamano in mente la definizione che il Dumas figlio diede degli affari: « Les affaires c'est l'argent des autres », dove è inclusa l'idea delle finzioni e delle trappolerie, onde nascono le fortune estemporanee.

In Chicago, anche un uomo ignaro affatto, come io sono, della scienza economica, avverte la probità di una ricchezza fondata sulla presenza corporea delle cose utili all'uomo. Si capisce che l'attività umana vi è tutta intesa ad accrescere il valore reale delle cose e che le ricchezze individuali procedono da veri contributi dati alla prosperità universale.

*
* *

La colonia italiana di Chicago è poco numerosa e composta in gran parte di operai, vantati anche là per ottimi. Vi sono pure molti negozianti di frutta e di agrumi, andati in America a portarvi i mandarini e gli aranci di Sicilia, e costretti poi dalla inasprita politica doganale degli Stati Uniti a trafficarvi i prodotti meno gustosi, ma meno cari e più vistosi della California. Questo ramo di commercio fu già quasi esclusivo privilegio degli italiani; ora ci si mettono anche quelli del paese ma i nostri primeggiano ancora. Nove volte su dieci, se entrando in un negozio di frutta parlate italiano, vi si risponde in genovese. Io l'ho fatto più volte e il decimo caso non mi è intervenuto mai. Però la dolce italica favella resiste difficilmente al trapasso d'una in altra generazione. A differenza dei tedeschi, dei francesi e degli spagnuoli, i figli nati in America di padre italiano non di rado ignorano del tutto e spesso storpiano in barbaro modo la lingua paterna. Ai francesi giova l'influenza canadese e la loro imperturbabile sicurezza, ai tedeschi ed agli spagnuoli l'importanza numerica, l'attività industriale e la compattezza delle loro colonie. I nostri emigranti non si assodano, per lo più, durevolmente sulle terre americane, ma vi passano come in luogo di pena. Ne consegue che i pochi veramente ame-

ricanizzati hanno con essi relazioni superficiali ed effimere. Si può dire che nell'America del Nord, fatta eccezione di New York e forse di San Francisco, vi sono bensì molti italiani, ma una vera e propria colonia italiana non c'è. Le ragioni di questo fatto sono molte e complesse: nè io mi lusingo di conoscerle tutte, nè di sapere ordinare con criteri scientifici quelle che conosco. Accenno alle più evidenti, che indussi laggiù dal continuo discorrere con gente esperta.

Prima ragione è la irresistibile attrattiva del nostro paese, che è davvero il più bello del mondo, ed il modesto concetto che abbiamo, in generale, della agiatezza, e quindi i modesti bisogni ed una inclinazione, anche nella gente meno colta, alla quietudine contemplativa. Il genovese ha fama di essere il popolo più attivo ed industre d'Italia. Ora chi percorra le campagne liguri s'imbatte in mille minuscoli poderetti, cui la gente del luogo dà un nome che ricorda l'America. Una casupola ed un chiuso di olivi, quanto basta a camparci due vecchi parsimoniosi, sono il premio finale che spinge oltre i mari e sostiene nelle più dure fatiche i figli della più forte razza d'Italia. E come l'hanno conseguito, non c'è promessa di maggior ricchezza che ne indugi il ritorno.

Gli emigrati tedeschi e gl'irlandesi, come hanno fatto un po' di peculio, lo gettano nelle industrie che li arricchiscono e alla patria non ci pensano più. Ma la terra, il cielo ed il clima d'America non sono da meno di quelli di Germania e d'Irlanda e, d'altra parte, l'emigrato tedesco trova negli Stati Uniti più centri importantissimi d'industria, interamente germanici e città quasi tedesche, come Milwaukee sul lago Michigan, che innonda l'America di birra deliziosa, ed altre, dove l'elemento tedesco è prevalente, come Chicago. E l'irlandese trova nella lingua ufficiale degli americani, come una continuità di patria, senza contare i mille aiuti ed i mille conforti che procedono dall'intendere e dal farsi intendere a modo.

E qui è da cercare un'altra ragione della tenue compattezza della nostra colonia.

Vi prevale, come in tutte l'altre, l'elemento operaio. Ma mentre gli operai degli altri paesi trovano, arrivando in America, moltissimi centri patrii d'industrie dove allogarsi e dove attingere le nozioni necessarie alla nuova vita ed, all'evenienza, aiuti

e consigli, i nostri devono ricorrere e per collocamento e per imparare la vita e per farsi intendere e mettere al sicuro (Dio sa quale sicurezza) i risparmi e spedire il danaro in Italia a gente che fa di tali uffici una speciale professione. Di qui una caterva di piccoli traffichi parassiti, di piccole agenzie senza nome, di minuscole banche, di locande protettrici, le quali vivono di seconda mano sul guadagno degli emigranti, giovandosi della loro sospettosa ignoranza e dello sbalordimento, in cui li mette l'enorme vita americana. I consoli, i quali sanno e vedono e commiserano, vorrebbero mettere riparo a tanto danno. Ma gli ufficiali del Governo ispirano alla povera gente un rispetto più vicino alla paura che alla fiducia. Gli emigranti dell'Alta Italia, tanto tanto, si piegano a crederci o ne fanno le mostre, ma i meridionali, i quali sono in maggior numero, ne hanno un sacro terrore addirittura. Quando il Console domanda loro:

— Dove avete messo il vostro danaro?

— L'ho dato al compare.

— Perchè non lo mettete ad una cassa di risparmio?

— Lo tiene il compare.

— E se il compare se lo mangia?

(Sorriso beatamente sicuro).

— E ne mandate a casa?

— Ne manda il compare.

— E come fate per il cambio?

— Ci pensa il compare.

E non se ne esce: il compare fa, disfa, prende, tiene in serbo, mette a profitto (per suo conto s'intende) e qualche volta scappa. Allora il poveraccio torna al console per soccorsi e come questi gli dice: Avete visto il compare? quello si stringe nelle spalle ed esclama: Chi l'avrebbe creduto! Uno del paese! Ma ora ce n'ho un altro, che è un fiore di galantuomo.

Queste cose, laggiù, le raccontano tutti — tutti ben inteso quelli che non ci vivono sopra — ed i consoli ne sono scorati. Mi fu raccontato di compari che del danaro avuto in deposito, non solamente non dànno interesse, ma ritengono ancora una parte, sia pur minima, a titolo di compenso per la cura che ne hanno. Altri si fanno pagare il cambio in carta italiana, quando l'argento e l'oro europeo perdono sulla carta degli Stati Uniti. Va da sè, che non sono tutti bricconi, nè la maggior parte; i

più esercitano con probità l'industria parassita, che l'ignoranza del nostro popolo e le nostre condizioni economiche hanno reso necessaria. Ma l'esercizio larghissimo di questa industria non lascia di essere un elemento dissolvente. L'attività applicata ai prodotti della terra, alle trasformazioni meccaniche della materia, al movimento ed allo accrescimento della ricchezza, ha in America un campo d'azione così vasto che tutti ci trovano posto, onde è raro che la proprietà degli uni impedisca o scemi quella degli altri. Invece il campo di quel minutissimo traffico è ristretto a poche migliaia di lavoratori. Ogni nuovo sensale o banchiere o compare, che sia, usurpa a tutti gli altri una particella della loro clientela e dei loro guadagni. Ognuno tira l'acqua al suo mulino, ma quando l'acqua è poca ed i mulini sono troppi, i mugnai fanno baruffa. E quale baruffa! E quanto allargata ed allargantesi di continuo, così da invelenire anche la gente che non macina di quella farina e non ne campa.

Sono ire senza fine e senza misura, che non si limitano ai soli rivali interessati, ma colpiscono l'amico del rivale, il fornitore, il medico, il barbiere del rivale, il ristorante dove il rivale usa desinare. Così d'uno in altro le inimicizie ingrossano e s'intrecciano e vanno ad intristire tutte le funzioni della vita. Aggiungete le nostre soavi tradizioni patrie così piene di rancori, d'invidie e di superbie provinciali, aggiungete le poco riguardose abitudini americane e la sconfinata libertà della stampa e le non infrequenti macchierelle, e talvolta le macchiaccie, originarie, che alcuni emigranti, in special modo fra le persone colte, sperano invano di lavare nella traversata oceanica e che sono loro rinfacciate al primo por piede in terra d'America, e potrete farvi un'idea dei mille pettegolezzi litigiosi, che disgregano di continuo quelle nostre colonie. Non mancano gli spiriti equi che se ne rammaricano. Ho inteso in Chicago medici, professori, artisti, negozianti, lagnarsi di quei dissidi come di gravissima disgrazia. Perchè di italiani colti ed illuminati se ne trovano molti in ogni città. Avrò occasione più tardi di accennare ai principali residenti in New-York, ma anche in Chicago ne incontrai parecchi, tenuti in gran conto dalla cittadinanza e meritamente. Se non che essi, alieni dalle beghe, finiscono con appartarsi in circoli ristretti e coi connazionali non hanno altri rapporti che di consiglio, nei casi gravi, o di soccorsi spiccioli,

o di concorso alle opere di beneficenza od alle manifestazioni officiali della colonia. Si capisce che, quando adoperassero altrimenti, l'onda dei pettegolezzi li travolgerebbe. Il *mass meething* cui ho assistito in Chicago, mi ha dato la misura del pericolo che li minaccia ed altre prove, che dirò poi, ebbi in New-York.

Al meething assistevano forse un trecento persone: operai, capisquadra, esercenti, negozianti, dottori, professori, una rappresentanza eletta e sincera della emigrazione italiana. Intendevano, come ho detto, di dare al Console un attestato di stima e di sgravarlo da immeritate accuse. Fino a che si trattò di mettere in sodo il fatto della bandiera e di attestarne la presenza alle finestre consolari fin dalle prime ore della mattina, furono buone ragioni e dette con serietà misurata. Poi vennero gli elogi al Console, sinceri e serii ancor essi; se non che già la gamma oratoria era salita di un grado. Alla fine passarono, per così dire, alla parte polemica, a dichiarare cioè le ragioni delle animosità verso il rappresentante del patrio governo, a confutare ed a confondere i denigratori. Confondere a distanza, perchè i denigratori non erano presenti e l'assemblea era tutta per il Console, ma di ragione avrebbero risaputo ogni cosa.

Quest'ultima parte del trattenimento fu certo, a criterio d'arte, la più bella. Quali filippiche e quanta magniloquenza! E quale vocabolario! Le parole ladro, buffone, falsario, spergiuro, galera, sputo, fango, forca, ricorrevano come gli *imperciocchè*, gli *adunque* ed i *verbigrazia* nei discorsi accademici di cinquant'anni addietro. Ma la sostanza vinceva la forma. Essa rivelava una tale comica e trista rete di vanità, di bizze, di intrigucci, di dispetti, di piccinerie, da fornire materia ad un Goldoni di un non più visto capolavoro.

Era discorso di cose che non avrei saputo immaginare mai. Se il Console fosse intervenuto al ballo della Società: Lancieri di Firenze. Sì. No. Era entrato a braccio del presidente. Ma non aveva bevuto lo Champagne, e ne aveva bevuto invece due bicchieri, al ricevimento della società: Piemonte reale. Non è vero: dei Carabinieri del Volturno. Chè! Scambiate col Console di prima.

E avanti di quel passo, con incidenti gustosi e scatti e motti di un'arguzia lepida e mordente. Ricordo un toscano, sulla sessantina, alto, asciutto e brioso con dignità. Era presidente di una

di quelle società dal titolo militaresco, della quale non mi torna il nome, come non giurerei che i nomi riferiti dianzi siano proprio i veri, ma somigliano. Parlava con quelle deliziose sgrammaticature del contado toscano, che sembrano accrescere purezza all'accento e proprietà alle parole. Aveva un'eloquenza furba e reticente, si lanciava con foga in un periodo rotondo e poi, quasi per subito accorgimento critico, lo voltava in ridere con allusioni accennate appena e lasciate in sospeso. Ma quanto non diceva con parole esprimeva cogli occhi e con una certa scossettina del capo tutta malizia. Di questi accenni a cose taciute io ben inteso non afferravo che l'intenzione generica, ma l'uditorio non ne perdeva una briciola e se ne deliziava.

Durante la scena, io andava pensando che quella gente erano in gran parte lavoratori accaniti, pieni di forza e di coraggio e, leggendo loro sul viso le traccie di fatiche e di privazioni eroiche, mi dicevo che in ultimo quel poco spasso era loro ben dovuto, come cosa salutare ed esilarante. Ma poi ripensandoci e ricordando certi scatti veramente irosi e occhiate piene di rancore e le mille viperette guizzanti tra i fiori della grossa rettorica, già edotto dai discorsi di persone benevole e posate, consideravo il danno che recano a quegli esiliati i livori quasi domestici ed il disgregamento nelle maestranze. Lontani dalla casa, mal secondati dalla gente del luogo, mal forniti, mal parlanti la lingua del nuovo paese, esposti alla cupidigia di cento speculatori, ignoranti le leggi locali, la disunione li disarma sempre più e li mette in discredito. Se in luogo di spartirsi nelle minuscole società dei Carabinieri, dello Stato maggiore, dei Bersaglieri e dei Cavalleggieri, si raccogliessero in una sola società degli Italiani e la volgessero ad agevolezze di lavoro, a tutela nelle controversie giudiziarie, a collocamento dei risparmi quotidiani, la colonia si assoderebbe, ed acquisterebbe credito e forza.

GIUSEPPE GIACOSA.

IL GIUBILEO EPISCOPALE DI LEONE XIII

Il giubileo episcopale di Leone XIII è il grande avvenimento, che agita oggi il mondo cattolico. Da molto tempo il lavoro per solennizzarlo ferveva nelle diocesi e nelle case religiose, e a Roma si era costituita una numerosa Commissione centrale, composta di ecclesiastici e di laici, con diramazioni in tutte le diocesi del Regno. Pubblicava ogni mese un suo organo speciale: il *Leone XIII;* promuoveva comitati all'estero con l'aiuto dei vescovi più volenterosi, dei missionari, dei delegati e vicarii apostolici; dei nunzii e internunzi; di monaci e monache di ogni ordine, e di congregazioni religiose d'ogni regola. Nello stesso tempo si organizzavano i pellegrinaggi, e si fondavano Istituti di pietà e di educazione, a perpetuo ricordo del fausto anniversario. I fogli della Curia e altre pubblicazioni mantenevano vivo il fuoco, mirando con ogni studio a dissipare i dubbii, che l'avvenimento, tenuto conto della grave età del pontefice, potesse veramente compiersi. Il lavoro subì varie vicende; le difficoltà non furono superate tutte; lo zelo non si manifestò unanime e caldo, come si sperava; fu dovuto ricorrere a mezzi ingegnosi per aumentare le offerte, e se i risultati appariscono inferiori a quelli che potevansi prevedere dalla vastità dei preparativi, e dalle forze messe in moto, la colpa non è di quelli che diressero il movimento, ma dell'aver voluto ripetere, dopo cinque anni, una cerimonia, che la prima volta era riuscita splendida.

L'organizzazione troppo spinta parve togliesse alle feste giubilari il carattere della spontaneità, e il mal celato desiderio di preferire a doni di varia natura, ritenuti superflui, le offerte in danaro,

per riempire la cassa dell'obolo, raffreddò lo zelo. Di più, la crisi economica, che colpisce l'Italia e altri paesi in Europa; le perdite dell'obolo nelle note speculazioni; la politica papale, tentennante fra gl'Imperi e la Repubblica, pronta a favorire i governi costituiti più che gl'interessi religiosi — politica di calcolo, e perciò senza sentimento e senza idealità — non potevano creare una grande corrente di favore per il giubileo episcopale di Leone XIII. Nulla fu potuto tentare, che equivalesse l'esposizione di cinque anni fa, ma nondimeno lo spettacolo fu imponente, per le dimostrazioni, che ancora si succedono fuori d'Italia e a Roma. La cerimonia massima, quella del 19 febbraio in S. Pietro, fu memorabile. Vedere il vecchio Papa, oramai superstite della sua generazione, celebrare il suo giubileo episcopale, dopo aver celebrato cinque anni prima, nello stesso tempio, e acclamato dalla stessa folla, che non si numera, il cinquantesimo anniversario della sua ordinazione a sacerdote, fu commovente. E ripensando alle vicende d'Italia e di Roma in questo mezzo secolo, e alle fortunate vicende di lui; ravvicinando e confrontando date e avvenimenti, non si può non esser compresi da riverenza verso l'ottantenne Pontefice.

Nel concistoro del 27 gennaio 1843, Gregorio XVI preconizzava arcivescovo titolare di Damiata monsignor Pecci, con queste parole: « *Chiesa arcivescovile di Damiata nelle parti degl'Infedeli, per monsignor Gioacchino Pecci, Sacerdote della Diocesi di Anagni, Prelato Domestico di Sua Santità, Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, Delegato Apostolico di Perugia e Dottore in Sacra Teologia* ». Nessuno sopravvive oggi di quanti furon creati cardinali, o preconizzati vescovi in quel Concistoro. È morto da varî anni, assai vecchio, il cardinal Prospero Caterini, che nello stesso giorno, venne nominato Uditore Santissimo, e trentacinque anni più tardi, come primo Diacono, annunciò al popolo dalla loggia di S. Pietro l'elezione a pontefice di Gioacchino Pecci; ed unico vivente è il pugliese monsignor Nicola Milella, che il 27 gennaio del 1843 otteneva la nomina di delegato apostolico a Fermo, e oggi, novantenne, canonico di Santa Maria Maggiore, è decano dei prelati chierici di Camera.

Monsignor Pecci contava 33 anni, ed era molto noto ai suoi compagni dell'Accademia ecclesiastica, i quali non avevano per lui grande simpatia, reputandolo orgoglioso, e affettato nelle

maniere. Magro e dal portamento severo, dopo la felice prova fatta come delegato apostolico a Benevento, a Spoleto e a Perugia, egli fu destinato nunzio nel Belgio, e i nunzi devono essere vescovi o arcivescovi titolari. Si preparò alla consacrazione episcopale con un corso di esercizi nel noviziato dei gesuiti, in Sant'Andrea al Quirinale, e il 19 febbraio venne consacrato, nella piccola chiesa di S. Lorenzo in Panisperna, dal cardinal Lambruschini, segretario di Stato di Gregorio XVI. La funzione fu modesta: vi assistevano i parenti e gl'intimi della famiglia Pecci, nonchè il conte d'Oultremont, ministro belga presso la Santa Sede.

Cinquant'anni dopo, il giovane arcivescovo di Damiata celebrava da Papa il fausto anniversario nel maggior tempio della Cristianità, a Roma, capitale d'Italia: primo Papa egli, che, dopo otto secoli, salisse sulla cattedra di Pietro, non principe temporale. Che meraviglia, se al ricordo di tante vicende, quanti si trovarono in S. Pietro il 19 febbraio, romei e non romei, credenti e non credenti, guelfi e ghibellini, si sentissero commossi, e il pontefice, commosso egli pure, traversasse in sedia gestatoria l'ampia basilica, sollevando una di quelle acclamazioni, che è più facile immaginare che descrivere?

Curiosa coincidenza, che taluni ritengono provvidenziale. Le date più memorabili della vita di Leone XIII si succedono in poco più di 20 giorni. Il 19 febbraio ricorreva il cinquantesimo anniversario della sua consacrazione episcopale, e il 20 il quindicesimo della sua esaltazione al pontificato. Il 2 marzo compirà 83 anni di vita, e il 3 dello stesso mese 15 dalla sua coronazione. Tali coincidenze concorrono variamente ad eccitare le fantasie.

*
* *

Alla ingegnosa organizzazione delle feste giubilari, e alla ricorrenza di altri anniversari, che, accompagnandosi al Giubileo, ne rendono più solenne l'avvenimento, si aggiunge un fenomeno d'ordine morale a determinarne il successo in tanta parte del mondo. Non nella sola Italia, ma quasi in tutta Europa, la sfiducia quasi completa, e forse esagerata, nelle istituzioni rappresentative ha invaso gli animi più timidi, che nulla vedono di

forte da opporre, in un avvenire più o meno prossimo, alle crescenti e minacciose esigenze delle infime classi sociali, al dilagare della corruttela politica, al deperimento morale e religioso, e all'insaziabile brama di godere in tutte le forme, e con la maggiore intensità possibile, forse perchè la media della vita discende a misura che la civiltà si raffina. Confronto melanconico è pur questo, che in tempi di schiavitù o di minore libertà il numero di uomini pieni di disinteresse e di sentimento, disposti a qualunque sacrificio per un alto ideale di pubblico bene, sia maggiore che in tempi, in cui la libertà è attuata largamente. Una prova se ne ha nei parlamenti, i quali, come oggi son ridotti in Europa, non esclusa l'Inghilterra, tutto possono, tranne che ravvivare la fede nella stabilità loro; essi degenerano, non frenati, anzi sdegnosi di freni morali, in assemblee, dove ogni cosa è possibile, tranne, forse, il bene. Non rassicurano per l'avvenire, mentre comincia a sentirsi vivo il bisogno di ricondurre entro giusti limiti quelle passioni, che la libertà scatenò e non seppe regolare.

Nasce in molti il dubbio, forse legittimo, se la nuova evoluzione morale in senso negativo sia effetto o cagione dei nuovi sistemi di governo; se si creda possibile un rimedio, che non sia il ritorno all'antico, assurdo per le mutate condizioni storiche. Problema ponderoso, certo il più grave e complesso dei problemi moderni, perch'è problema politico, morale e sociale ad un tempo.

Fra tutti i poteri umani, il solo che si presenti logico e forte nella sua dottrina, e le cui fortunose vicende, felicemente superate, non abbiano mai messo in dubbio la sua forza di resistenza; il solo, che, per la salda organizzazione sua, affidi, è la Chiesa. Qual meraviglia, che per il Giubileo di Leone XIII si veda come un'esplosione di fede in ogni parte del mondo, più che nella persona del pontefice, nella Chiesa e nel pontificato? Vi concorre, e non di poco, la circostanza, che di fronte al papato, il quale, nella sua tradizionale indifferenza, quasi si ride del tempo, c'è, sullo stesso territorio, uno Stato moderno, che si dibatte fra difficoltà d'ogni sorta, e il cui potere apparisce ogni giorno meno adatto a rendere duratura una condizione politica, affatto nuova, che richiederebbe moderazione e virtù da una parte e dall'altra.

Ventidue anni di governo italiano a Roma non rappresentano

nel campo economico un successo, per quanto nel campo politico il fatto della coesistenza di due sovranità nemiche sullo stesso territorio, durata dal 70 ad oggi, sia uno dei fenomeni più importanti di questa fine di secolo. Ma il successo politico non si è potuto ottenere senza rovine, principalissima la finanziaria, provocata da illusioni, da avidità, e dall'equivoco di voler profittare del nuovo ordine politico senza riconoscerlo, o, riconoscendolo, senza confessarlo. Ai disastri dell'obolo, e a quelli di tanta parte del patriziato guelfo, doveva seguire il disastro maggiore della Banca Romana, che ferisce in pieno petto la vita economica della capitale, la più povera forse fra le grandi città del regno, e la più agitata da 22 anni, perchè in preda ad una convulsione quasi perenne negli ordini amministrativi e politici, economici e bancari. La sola istituzione, che ai Romani, scettici per indole e poco inclinati agli entusiasmi e alle idealità, apparisse forte e stabile, seguitò ad essere il Papato. I fogli della Curia sfruttarono l'occasione, ripetendo, che il Papato e i cattolici erano estranei alle calamità addensatesi su Roma, anzi che queste non vi sarebbero state, se Roma non fosse divenuta preda della rivoluzione, anzi della Massoneria. Essi, atteggiandosi a rappresentanti della *romanità*, trovano negli scandali bancari nuovi argomenti a sostegno della loro tesi: argomenti maccheronici sì, ma in apparenza persuasivi. La folla rifugge dall'analisi.

È per tali cause che, di fronte alle sconfortanti condizioni degli ordini rappresentativi, il Pontefice si presenta come un profeta, che veda approssimarsi le sue previsioni; come un irresponsabile, come il solo irresponsabile anzi di tante rovine. Se due Papi non vollero scendere a patti con la rivoluzione, e si chiusero in Vaticano, dichiarando di non uscirne se non quando la bufera rivoluzionaria fosse passata, il contegno di Pio IX era spiegato dal fatto, che occorreva in lui una buona dose di abnegazione, perchè si acconciasse a vivere in buona pace coi nuovi padroni su quel territorio, che prima era esclusivamente suo. Ma Leone XIII, non principe temporale, imitò Pio IX, per mostrare che di fronte al liberalismo non vi può essere altra condotta da parte del romano Pontefice. Nè la sua resistenza si manifestò solo in forma negativa. Chiuso in Vaticano, tenne desta l'attenzione del mondo verso di lui con discorsi, con encicliche, e con azione diplomatica senza tregua; allargò

le missioni; promosse i congressi per il ristabilimento del potere temporale, e, polemizzando con acrimonia, combattè, senza distinguere, le idee e le tendenze liberali del secolo, da lui tutte compendiate e confuse nella parola *Massoneria*. Predisse gli effetti del degenerante liberalismo, non frenato dall'idea religiosa, o meglio dalla dottrina cattolica. Ammonì principi e governi, che, distaccandosi dalla Chiesa, essi andavano incontro a sicura catastrofe. Trovò nella questione sociale un nuovo campo per esplicare i precetti evangelici, e conciliar gli interessi di tutti, ammonendo gli operai ad essere discreti, i padroni ad essere umani. Nulla egli lasciò intentato per persuadere il mondo, che, all'infuori della Chiesa, nessun principio avrebbe resistito all'urto dei partiti estremi, e che solo nel pontificato poteva riporsi la fiducia di fermare la società nella china perigliosa, su cui sdrucciolava.

Per quanto si possa dimostrare, che la decadenza delle istituzioni rappresentative si debba principalmente all'insufficienza di chi ne dovrebbe curare il retto esercizio, e al fatto che esse non più rispondono al fine loro, e che l'umanità oggi non può dirsi se inclini più ad andare innanzi o a tornare indietro, ovvero a fermarsi; nessuno toglie di testa agli ecclesiastici e ai cattolici più ferventi d'Italia — che sono, perchè tali, i meno atti a distinguere — che tutto ciò sia un monito e un castigo della divinità. I giornali della Curia ribattono con petulanza questi pregiudizi, e ricordano con perfidia la biblica Babele, traendo da circostanze innocenti conseguenze arbitrarie, ma non inverosimili. Egli è certo, che le due ambasciate straordinarie delle Corti di Vienna e di Berlino, alleate dell'Italia, si dovevano principalmente prestare al loro giuoco, servendo ad alimentare le congetture e anche le speranze, che i vincoli della triplice alleanza siano rallentati, e di molto rallentati quelli fra l'Austria e l'Italia. Molto vi contribuì la circostanza, che ministri austriaci potettero assistere impunemente alla commemorazione del Giubileo a Vienna, dove si pronunciarono discorsi vivaci per il ristabilimento del potere temporale. E mentre i due Imperi accentuavano forse anche troppo, in tale occasione, la deferenza al Pontefice, il loro alleato non si faceva vivo in alcun modo, neppure con un atto di genialità, ordinando, per esempio, che cento colpi di cannone da Castel Sant'Angelo salutassero il vecchio Papa, cittadino italiano, al quale in quel giorno s'inchinavano il mondo cattolico, i governi e le dinastie degli altri paesi.

*
* *

In diciotto secoli pochissimi pontefici ebbero la fortuna di celebrare il loro giubileo episcopale. Leone XIII ha per compagni Giovanni XII e Gregorio XII, Callisto III e Paolo III, Paolo IV, Innocenzo X e Clemente X, Innocenzo XII, Benedetto XIII, Clemente XII, Benedetto XIV; e, curiosa coincidenza, tutti i Papi di questo secolo, da Pio VII a Pio IX.

I celebri Giubilei, ricordati nelle storie ecclesiastiche, non si riferiscono a date della vita dei Papi. Ogni cento anni, ogni 50 o 25, e anche più spesso, ove necessità della Chiesa o calamità universali lo richiedessero, usarono i pontefici romani, fin da Bonifacio VIII, bandire per il mondo cristiano pellegrinaggi a Roma, con larga remissione dei peccati, e infinite indulgenze. Cerimonie religiose e pratiche divote si succedevano a Roma in quei giorni memorabili, nei quali accorrevano romei d'ogni parte del mondo, sfidando i disagi e i pericoli dei lunghi viaggi. Certo non il solo fine religioso moveva i Papi a bandire i giubilei. Bonifacio VIII, che per primo li istituì nel 1300 — e fu il giubileo suo uno dei più ricordevoli nelle storie, e Dante, contemporaneo, lo registrò e descrisse — ebbe il concetto politico di richiamare con quell'avvenimento straordinario l'attenzione del mondo su Roma. Il fine mondano soverchiò alle volte il religioso, e non mancarono satire e libelli in occasione dei giubilei, contro le corruzioni e le simonie della Corte romana. Ne ho uno del 1650, composto dal *R. Padre M. Fr. di Cremona già Minorita,* e pubblicato dal *R. P. P. d'Avignone*. Ha per titolo: *Del Giubileo di N. S. Innocenzo X con il Sommario degli altri Giubilei, e del vero modo d'ottener pienissima Indulgenza, ed altre cose misteriose e divote.* Vi è scritto, che è *stampato nella Corte di San Pietro,* nel *MDCL, con licenza de Superiori* (!). È curiosa la lettera di prefazione, in cui il padre d'Avignone afferma, nuovo Lutero, di essersi convertito dal cattolicismo al cristianesimo, dopo aver veduto Roma. Eccola:

Devotissimo cattolico. — *Miraculo! Miraculo!* Vengo dirittamente da *Roma,* dove la mia nascita quanto al temporale, e la mia Religione e carattere quanto al Spirituale mi portava, per ricevere li

frutti di questo benedetto *Giubileo:* e di vedere la pomposa Maestà di S. Chiesa: la devozione del sommo *Pontefice:* la humilitade delli Eminentissimi *Cardinali:* la charità di tanti numerosi *Prelati, Ordini, Monasteri, hospitali:* le ricchezze delli *tesori* spirituali e temporali: li miracoli della *S. Ca' di Loreto: di S. Antonio di Padoa*, etc. per ritornare poi, pieno di Spirito del *Vaticano*, comme *Missionario* a convincere o perseguitare li nominati heretici marci *Lutherani* e *Calvinisti* vicini alla mia patria. Ma, o miraculo! d'un *Saul* son divenuto *Paolo:* le Scaglie d'errori sono cadute delli miei occhi: ho trovato un *Anania:* di suddito del *Papa* sono stato fatto discepolo di *Cristo. Egli è cosa buona di celare il Segreto del Re: ma egli è cosa honorevole di palesar l'opera di Dio,* dice Tobia, XII, 8. Benedetto dunque sia Iddio e Padre del nostro signor Giesu Cristo qual mi ha convertito dalle tenebre a la sua maravigliosa luce, della podestà di Satana et delli errori efficaci a luy per ricever la remission de peccati, la sorte di quelli che son santificati per la fede nel suo figliuolo, vero Giubileo dell'anima mia. Benedetto quel giorno che nella Libraria del Studio dove era, ho trovato l'*Epistola di san Paolo scritta a' Romani*, santissima sua reliquia. Benedetto quel dì che fra i libri prohibiti, trovai la *Bibia* in volgare di *M. Antonio Bruccioli*, dedicata al *Cardinal d'Este, Duca di Fiorenza, Duchessa di Ferrara, Don Diego Hurtado di Mandozza* Stampata in *Venetia* l'anno 1542. Benedetto quell'hora che io rincontrai le memorie del Giubileo d'un *R. Padre di Cremona*, conosciuto da 40 anni in *Milano, Fiorenza, Napoli*, etc., Sacerdote, Confessore, Predicatore, Lettore, Guardiano, etc.

Questi furono *li mezzi della mia Conversione* dalli Idoli al Iddio vivente, etc. Pubblicarò il benefizio tutto il tempo della mia vita; e per testimonianza della mia gratitudine ho voluto augumentare questo trattato, riservando tutte le particolarità in altro luogo. Sta bene con Giesu Cristo Signor nostro. Preghiamo gli uni per gli altri. Amen.

Da Villa franca, festa di S. Bartolomeo nera.

L'anno *Ro-ma Laeta Ca-Dat!*

Umilissimo Servo
P. d'Avign. Sacerdote
Cristiano.

È uno di quei libri curiosi, che contengono in gran copia invettive, spesso argute, ma più spesso volgari, contro Roma e

il Papato. Vi si parla di tutti i Giubilei, che precedettero quello d'Innocenzo X, cominciando da Bonifacio VIII, che l'autore chiama *Malfacio VIII.* Udite come principia il capitolo, « Del fine dei Giubilei »: *Il fine de Giubilei è doppio, cioè Verbale e Reale, di parole l'uno, e de fatti l'altro: il primo è una sicurezza della salute de Cristiani, che 'l pigliano secondo l'espressione della bolla, veramente* bolla, *nella quale con non poche, ne oscure parole, i più maligni ed perversi huomini sono assicurati del perdono d'ogni colpa e meritata pena: Si come insegnano, e predicano, dichiarando, e spiegando la potenza e volontà di S. B., la quale non ha verun altro fine, che d'imparadisar l'anime loro. Ma il secondo pratico, real, e verissimo fine di S. S. non è che 'l proprio interesse ed un'estrema avarizia».* E ricorda i versi dell'abate Uspergese, per il secondo giubileo indetto nel 1350 da Clemente VI:

Giubila pur, o Roma Madre nostra,
Perchè le cataratte de' tesori
S'aprano in terra
Per venirti in gran copia de denari
Argini e rivi.
Sopra l'iniquità degli huomini tutti
Ancor festeggia: perchè in ricompensa
Ti si dà 'l prezzo.
Fa festa similmente dell'aiuto
Di tua discordia, che dal cupo pozzo
Dell'infernal abisso uscì con molto
Impeto, e molti premii pecuniosi
Accumularti.
Hai tutto ciò, che sempre mai desiasti,
Contra canzoni,
Perciochè per malizia sola umana,
Non già per tua alcuna religione,
Hai vinto il mondo.
Non la coscienza, ne la dirizione
Pura, gli huomini a te sempre conduce,
Ma le lor molte e male esecuzioni,
E de litigi suoi le decisioni
E ben pagate.

E continua, conchiudendo così: « *Il Giubileo è la Elena tan-l'amata da Pontefici, ed il lor giubilo; è l'asilo de tristi, il cordoglio del purgatorio, il terrore de demoni, il trafico della synagoga romana, il trionfo del Vaticano, il tesoro di sant'Angelo, l'Olympico boccon delli hosti* ».

*
* *

Le condizioni storiche, in cui avviene oggi il Giubileo episcopale di Leone XIII, si prestano in realtà a rivestire di carattere politico le dimostrazioni compiute per celebrarlo, nè altro vollero coloro, che diressero e organizzarono il movimento. Mai circostanze, in apparenza favorevoli, furono più abilmente sfruttate. La Commissione centrale esecutiva, che dava il tono alla musica, ne die' uno solo: il tono politico. Una sola nota dominò in tutti i suoi atti, dal primo appello rivolto ai cattolici, ai molti altri che lo seguirono; la stessa nota informò le lettere di adesione dei vescovi e dei cardinali, e l'azione dei comitati locali: e fu veramente la nota politica. La dimostrazione d'affetto verso il pontefice doveva essere grande e solenne, non per sentimento interno, o per spontaneità affettuosa, ma perchè bisognava dare un grande conforto al Santo Padre, per compensarlo delle molte amarezze sue; per assicurarlo, che tutti i cattolici sono con lui, obbedienti e devoti, e con lui sospirano il momento, in cui i diritti della Santa Sede trionferanno, e una vera e reale indipendenza a lei sarà assicurata. Dunque dimostrazioni, in ogni parte del mondo, per il ripristino del dominio temporale.

Nondimeno le varie migliaia di telegrammi pervenuti al pontefice non sono eccessivi: si limitano a congratularsi con Leone XIII, e a chiedergli la benedizione apostolica; nè eccessive possono dirsi in complesso le pastorali dei vescovi italiani, piene di convenzionali allusioni ai tempi difficili e ai nemici della Santa Sede: allusioni, che non affermano veramente nulla, e si prestano ad essere interpetrate in qualunque modo. La nota intransigente è tenuta alta in Italia, e in Francia dai fogli guelfi, che han passato addirittura il segno, traendo dalle presenti circostanze, certo non liete, occasione di confronti e d'ingiurie, non so se più grossolane o anticristiane.

Dimostrazioni politiche accentuate si son potute ottenere dall'America del sud, specialmente per opera di monsignor Soler, arcivescovo di Montevideo; ma nulla si è ottenuto di là, donde maggiormente si desiderava: dall'America del nord. Il nuovo delegato apostolico, monsignor Satolli, si è molto adoperato per organizzare un pellegrinaggio, e non vi è riuscito. Egli ha troppo da pensare ai casi suoi per durarla, fra le ostilità dei protestanti, e di buona parte dell'alto clero cattolico. La sua azione è priva finora di efficacia, e abbastanza platonico appare il risultato di una delegazione apostolica agli Stati Uniti. L'intemperante telegramma, spedito al Papa da un gruppo di eccessivi di New York, non ha avuto seguito, ed è troppo piccolo frutto di tanto lavoro.

Ma l'insuccesso dell'America del nord è largamente compensato dai successi ottenuti in Austria e in Francia. Certo a chi conosce le condizioni dell'Impero austro-ungarico, e sa quanta devozione professino i cardinali austriaci verso il loro imperatore, i desiderii espressi dall'eminentissimo Gruscha, arcivescovo di Vienna, in un'adunanza pubblica, quasi ufficiale, di veder ripristinata l'indipendenza territoriale del pontefice, non possono considerarsi che come dimostrazioni sintomatiche. E se il discorso del cardinal Gruscha si pone in relazione con la pastorale del neo-cardinal Vaszary, primate d'Ungheria, pastorale, che ebbe per soggetto il Giubileo, e che ribocca d'invettive contro l'Italia; e si nota che Vaszary, in premio della sua intransigenza, ha ottenuto la porpora, si deve concludere che le manifestazioni d'indole eccessiva da parte del clero e dei cattolici austriaci e ungheresi, non sono fatti isolati, ma presentano da qualche tempo un certo *ésprit de suite*. Ciò in parte è dovuto al lavoro dei comitati locali per le feste giubilari, e all'ispirazione che il Comitato centrale mandava da Roma, ma principalmente è dovuto a quel complesso di circostanze politiche, per cui, sotto questo Ministero, i rapporti fra l'Austria e l'Italia non sono più quelli di prima.

Ma dove si è lavorato attivamente, e con maggior profitto, essendo il terreno più adatto, fu in Francia. Il linguaggio tenuto dai vescovi francesi nelle loro pastorali sul Giubileo, sorpassa il credibile nell'accentuare la nota politica, e nell'accentuarla irosamente, e senza mistero. Il neo-cardinal Thomas, arcivescovo

di Rouen, ha solo ricordato l'azione politica del pontefice nei suoi rapporti con la Francia, ed è ricorso a san Luigi per uscire in un'esclamazione veramente amena, proclamando Leone XIII *buon francese*. Ecco le sue parole:

« Saint Louis écrivait à sa mère, après une victoire: « Vive Dieu! Notre Seigneur s'est montré bon Français. » Nous aussi, parmi les gloires et les joies du Jubilé pontifical, nous aimons à dire: « Vive Dieu! le Vicaire du Christ s'est montré bon Français! »

Altri si sono spinti più in là. Monsignor Lelong, vescovo di Nevers, si mostra abbastanza temperato nell'additare la preghiera quale sola arma per mutare le presenti condizioni della Sede apostolica. « Vous demanderez, egli ha scritto, la cessation de ses épreuves et la consolation pour lui de voir paraître enfin cette moisson, dont il a jeté la semence avec tant de sollecitude. Vous appellerez de tous vos voeux le jour où seront de nouveau reconnus ces droits sèculaires et providentiels du Saint-Siège, seuls capables d'assurer sa pleine indépendance, et dont la violation est la première cause du malaise et des agitations de nos sociétés chrétiennes ».

Ed ora udite come monsignor Lagrange, vescovo di Chartres, parla della questione romana e della sua soluzione: « Ces fêtes auront une autre signification encore. Sans que les pèlerins le crient, et qu'ils se gardent bien de le crier! qu'ils se défient des pièges et des faux frères! qu'ils laissent le fait parler lui-même: le contraste entre cette immense puissance morale de la Papauté et la chétive condition extérieure qui lui est faite frappera tous les regards. On verra que, quoi qu'on en puisse dire, le Pape est bien notre Pape et que la question romaine est aussi notre question; qu'elle déborde Rome et l'Italie, et quelle est non pas même seulement internationale, mais catholique; que le monde tout entier est intéressé dans le règlement définitif de cette question, c'est-à-dire dans la situation libre et digne qui doit être la sienne. Est-ce qu'une telle puissance peut demeurer sous la main des Italiens, à leur merci? Quoi! le roi de nos âmes, le chef de nos consciences, le docteur de notre foi, cet organe de la grande Eglise catholique, en leur dépendance, leur sujet, leur chapelain, leur prisonnier? L'ironie est trop amère, l'iniquité trop criante, la disproportion trop ma-

nifeste! Il y a là quelque chose d'anormal, d'impossible, de trop longtemps tolèré et qui doit prendre fin. »

Vi è della rettorica, ma vi è pure dell'eloquenza fortemente sentita, in queste parole. L'uomo e il paese sono così; e i comitati per le feste giubilari hanno saputo trarne profitto, come seppero far divenire eccessivo qui in Roma un inglese, il nuovo cardinal Vaughan, e in Austria l'arcivescovo di Vienna, che della sua intransigenza non avea ancora dato segno.

***

Chi veramente in questa occasione serba contegno più calmo e dignitoso, è — bisogna riconoscerlo — il Pontefice. Certo graditi giungono al suo orecchio gli auguri per il ripristino del dominio temporale, e graditissime le invettive contro i nuovi padroni d'Italia; ma egli, almeno in apparenza, non ha mostrato di eccitare gli uni o ispirare le altre, in occasione del Giubileo. Se tale condotta sua personale è il risultato di calcolo politico, o è sincera, quasi provvido ritorno della coscienza sopra sè stessa, lo sa Iddio. Animate da spirito di moderazione furono, in complesso, come dissi altra volta, le ultime nomine cardinalizie, e moderatissima fu la lettera diretta da Leone XIII all'episcopato veneto, intorno al disegno di legge sulla precedenza del matrimonio civile. Le parole rivolte dal Pontefice il 17 febbraio ai pellegrini in San Pietro non sono eccessive davvero. Passarono inosservate, perchè avvenimenti più gravi impedirono che la stampa se ne occupasse; ma udite, come Leone deplorò il dissidio, mostrandosi animato dalle migliori intenzioni pacifiche:

« Una funesta politica, disse il Pontefice, opposta ai provvidenziali disegni, pone la sua gloria nel ripudio assoluto e intero del passato, sostituendo il conflitto alla armonia. Quindi strazio e ludibrio dei diritti della Santa Sede, vilipendio delle credenze e degl'istituti cattolici, leggi sovente invasive delle ragioni di Dio. Ora, *che debbasi avere ragionevole riguardo ai tempi mutati, non fu mai conteso da Noi.* Ma che un paese cattolico, e dalla provvidenza privilegiato cotanto, si voglia tenere violentemente in rotta con quella divina istituzione a cui lo legano peculiari disegni di Dio, è opera dissennata, che non può condurre a buon fine, perchè vale anche qui il precetto che vieta all'uomo di se-

parare ciò che Iddio ha congiunto. Certo, ove si ponesse ben mente all'indole genuina del Pontificato, alla sua storia verace, alla copia e importanza de' beni che pur nell'ordine temporale può ognora aspettarne l'Italia, scemerebbe di molto il numero degli oppositori, e non tarderebbesi a discernere il partito da prendere. Ma diffidenze ingiuste e vieti pregiudizi soverchiano il retto senso in parecchi: e troppe son le passioni che trovano lor pro a mantener vivo questo dissidio, che non avrebbe dovuto essere acceso mai, perchè innaturale e malefico.

« Intanto, poichè siffatta è la condizione presente delle pubbliche cose, *è debito di buoni cittadini di antivenirne od almeno ripararne, come e quanto è possibile, i disastrosi effetti.* Sappiamo bene che in questo intento fanno buona prova chierici e laici in gran numero, i quali, nel modo e nella misura consentita dalle circostanze, spendono volenterosi ingegno e tempo, zelo e sostanze, in opere proficue ed acconcie. Nondimeno, perchè risponda più pienamente ai bisogni l'opera de' cattolici, giudicammo non ha guari di rivolgere la parola direttamente al popolo italiano, a fine di recargli accrescimento di lume e di coraggio. Ebbene, quella Nostra parola vi sia norma indeclinabile nell'ordine delle idee, e nel campo dell'azione. Non discordie, non debolezze, e soprattutto non inerzia; ma unità nello scopo e consonanza nei mezzi, carità reciproca, animo risoluto ed operosità indefessa nel bene, volontà sempre docile all'autorità legittima e segnatamente a quella preposta da Dio al governo universale della Chiesa.

« Restituendovi alle vostre case, recate loro la benedizione del Papa: e fate testimonianza ad amici e ad avversari che Noi facciamo voti al Cielo schietti e ardenti quant'altri mai, per la prosperità di questa plaga di Europa, dove sortimmo i natali; *e che delle cose che maggiormente desideriamo sulla terra, una e non ultima è questa, che tolto di mezzo ogni dissidio mercè il vincolo della pace, Ci sia concesso di stringere tutti i figli della Penisola al Nostro cuore paterno in un medesimo amplesso* ».

Per quanto tali parole lascino il tempo che trovano, e nulla di concreto vi sia, che mostri realmente quale *ragionevole riguardo* vuol avere la Chiesa *ai tempi mutati*, e come si possa effettuare il desiderio *di veder tolto di mezzo ogni dissidio*, si deve riconoscere che il Pontefice poteva parlare ben diver-

samente di quello che ha fatto. Tante volte lo abbiamo udito invocare « i diritti secolari e provvidenziali della Santa Sede », come dice il vescovo di Nevers; e più di una volta si è sentito esclamare che vi è un contrasto troppo manifesto fra l'autorità morale del papato e la sua condizione odierna in Italia; che l'iniquità è troppo evidente e l'ironia troppo amara; che vi è qualche cosa d'anormale, d'impossibile, d'intollerabile, che deve finire. In occasione del suo Giubileo Leone XIII non l'ha detto, anzi ha preferito un discorso di pace. Se i suoi desideri di pace sono così vaghi, che possono comprendere tanto la conciliazione lirica, a cui inneggiò il padre Tosti, quanto le rivendicazioni territoriali, secondo le idee dei vescovi francesi, e di tanta parte dei vescovi di Europa e dell'America meridionale, e secondo l'intonazione della stampa cattolica, soprattutto della nostra, ch'è direttamente ispirata dalla Segreteria di Stato, resta sempre il fatto, che Leone XIII non si è servito del Giubileo a sfogo di bizze politiche. Un discorso eccessivo da parte sua, uno di quei discorsi queruli e polemici, che Leone XIII non ha risparmiato, avrebbe potuto porre a dura prova, in circostanza così solenne e con la città rigurgitante di pellegrini d'ogni paese, la coesistenza dei due poteri, mentre i framassoni si riunivano la sera del 19 febbraio ad agape fraterna per « scomunicare » il Pontefice, e all'agape sedevano o aderivano uomini, che sono al governo, o vi furono, o vi torneranno domani!

***

Il Giubileo episcopale del pontefice ridà a Roma il vecchio aspetto di città cosmopolita, di albergo mondiale, dove si dànno convegno, come su terreno neutro, i cittadini di tutte le nazioni, e dove sono possibili i contrasti più strani, senza che alcuno n'abbia molestia, o veramente se ne meravigli. La venuta dei pellegrini ha fatto rivivere le tradizionali abitudini dell'*urbs*: vivere dei forestieri, e guadagnare in pochi mesi quanto basti per tutto l'anno. È vero che i forestieri di oggi non sono quelli di cinquant'anni fa, quando si calcolava che una famiglia straniera desse da vivere piuttosto lautamente a cinque famiglie indigene. Ma l'utile economico per la città è sempre grande, e

questa volta maggiore, perchè i Comitati, tranne che provvedere di letti gratuiti i pellegrini poveri - che in realtà sono pochi - e tranne alcuni alloggi fissati in precedenza, non hanno offeso le leggi dell'offerta e della domanda, nè limitata la libera concorrenza fra osti e locandieri, come offesero le une e limitarono l'altra cinque anni fa per il Giubileo sacerdotale, e per il pellegrinaggio del 1891, che fu l'ultimo. In quelle occasioni il Comitato dei pellegrinaggi si trasformò in una grande azienda, che dovea provvedere i romei di tutto, dalla mensa all'alloggio. Il nuovo ospedale di Santa Marta, il braccio del portico di Carlo Magno furono trasformati in dormitorii, e la cavallerizza in immenso cenacolo, adibendosi per la pulizia e la custodia dei locali monache e suore. Che cosa avvenisse là dentro, quando vi si racchiusero migliaia e migliaia di pellegrini d'ogni paese e d'ogni grado, ma la maggior parte d'infimo grado, si può bene immaginare. La dozzina era tenue, e perciò mangiavano male e dormivano peggio. L'aria era viziata, e dagli ampii finestroni mal connessi fischiava la tramontana. Fu un inferno per tutti, ma soprattutto per i dozzinanti, e una delusione per i locandieri e gli osti, che assai poco beneficio risentirono dalla venuta di tanti forestieri.

Questa volta il Comitato non ripete lo stesso errore. Esso non dispone che di 1000 letti gratuiti in quattro diversi punti di Roma, e di nutrimento gratuito per i pellegrini non si parla neppure. I romei si son potuti liberamente riversare negli alberghi e nelle camere mobiliate, spendendo di più, ma godendo maggior libertà e maggiori comodi.

Rivivono le tradizioni giubilari. Frotte di forestieri, la maggior parte ecclesiastici, brulicano nelle vie; visitano gli antichi monumenti, i musei e le basiliche; ingombrano i negozi di antiquari e di arte moderna, perchè a Roma c'è una arte industriale, non priva di merito, che ha magazzini in varii punti della città, con sensali e commissionari. Quest'arte industriale riproduce in mille acquarelli e tele l'immensa campagna romana, coi suoi stagni, il suo bestiame, le sue albe, e i suoi tramonti; le ville del Lazio, le vigne, le selve e i laghi; e i ciociari nel loro pittoresco e convenzionale costume. Le gallerie pubbliche e private sono popolate di pittori, che copiano i grandi quadri del Rinascimento, e li vendono a coloro che tengono magazzino di « arte », e questi sanno rivenderli con copioso

profitto ai pellegrini ricchi, che arricchiscono le loro gallerie di opere, che loro rammentano Roma e l'Italia.

È un' industria, che poco si avverte, ma importante, e fino a pochi anni fa, prima che divenissero tanto comuni le riproduzioni in zincotipia e acquaforte, abbastanza lucrosa; ma è industria, che richiede i forestieri ricchi, e purtroppo di questi non si può dire che i pellegrinaggi ne conducano a Roma un gran numero. Ma sempre ne conducono.

I più caratteristici fra i pellegrini di questi ultimi anni sono gli ecclesiastici. Ve n'è di tutti i paesi: dal giovinetto alunno del seminario di provincia, che si ferma estatico ad ammirare quanto vede, al vecchio curato, che prova un senso di compiacimento e di malinconia, forse pensando che viene a Roma per l' ultima volta. Tutti i tipi degli ecclesiastici italiani, i più curiosi, sono apparsi in questi giorni a Roma, dal napoletano al lombardo, dall'umbro al veneto. Varietà di tipi, varietà di favelle, varietà d'abitudini. I meridionali si riconoscono agl' immensi cappelli dal lungo pelo lucente, tagliati a lucerna, con larghe tese ripiegate in su. I preti di Lombardia e del Veneto preferiscono il cappello a cilindro; altri indossa un abito corto, e altri copre le gambe con lunghe ghette nere; ve ne ha di molto puliti e di molto negletti. Alcuni portano visibili sulla sottana le medaglie commemorative del giubileo, ma i più sono men vani e più riguardosi. La minima parte del giorno passano in chiesa; son sempre nelle vie, e i meridionali sono i più ciarlieri. I preti costituiscono dunque la caratteristica dei pellegrinaggi, almeno finora. Poi verrà la folla dei frati, francescani e domenicani in maggior numero, che non daranno eguali lucri agli osti e agli albergatori, perchè letto e tavola questi romei troveranno nei rispettivi conventi. Pellegrinaggio monotono quello dei frati; organizzato dai generali dei varii ordini, ma che sarà numeroso. Ciascuna provincia verrà rappresentata, anche le più remote dell'Asia e dell'America.

I romei italiani non sono quelli, che più riscuotono le simpatie dei romani. Buona gente, che non si appassiona per nulla e poco spende; eclettica, perchè chiede al suo vescovo di assistere alla messa giubilare del Papa, e al suo deputato di assistere ad una seduta della Camera, e conoscere tante persone, delle quali sente parlare ordinariamente in male. I pellegrini italiani vanno al

Pantheon a visitare la tomba di Vittorio Emanuele, e appongono la firma nel registro dei visitatori. La vanità gratuita vince la paura e lo scrupolo. Spendere il meno che possono, ma, spendendo meno, soddisfare maggiormente il senso della curiosità, è loro regola. Son quelli, che di rado si fanno vincere dalla tentazione degli acquisti. Con essi i « Coronari » potrebbero chiudere bottega, e i negozianti d'arte non aprirla affatto.

Chi non conosce i Coronari ignora una delle industrie più caratteristiche e rimuneratrici della vecchia Roma. I Coronari vendono « gli articoli di religione », come si dice con frase francese. I loro negozii son sempre nella Roma rimasta papale, che si distende dall'antico Campo Marzio alla città Leonina. Bisogna entrare in quelle botteghe per vedere fin dove giunga la esteriorità del culto cattolico. Corone di tutte le forme e di ogni dimensione, legate in oro, in argento, in metallo sono allineate dietro le vetrine; riproduzioni piccole e grandi della statua di bronzo di san Pietro; croci e crocifissi; reliquari, braccialetti e spille con vedute di Roma in mosaico; pissidi e ostensori; fotografie dei principali monumenti e statue; dipinti, medaglie e ritratti del pontefice: un'infinità di oggetti insomma, i più varii per forma e per prezzo, dal piccolo san Pietro, che costa mezza lira, alla Madonna in maiolica, che ne vale un centinaio, o in avorio, che ne vale un migliaio. Fino a qualche tempo fa i Coronari provvedevano ai loro clienti anche le reliquie dei santi, e Dio solo sa quante profanazioni si commettevano. Oggi anche i credenti hanno aperto gli occhi, e simile commercio scandaloso può dirsi finito.

Gli oggetti comprati dai Coronari son mandati da loro in Vaticano, e deposti sopra il tavolo di una stanza attraversata dal Papa, il quale, passando, alza la mano e benedice. Questa è la benedizione semplice, che non costa nulla. Ma chi volesse la prova dell'avvenuta benedizione, o acquistarsi le indulgenze *in articulo mortis*, deve rivolgersi per mezzo dello stesso Coronaro alla Congregazione delle indulgenze e sacre reliquie, e pagare lautamente la firma del prelato, che dà la concessione, e il timbro a secco del dicastero ecclesiastico. Per dirne una, un ritratto del Papa senza indulgenze si paga 75 centesimi; con l'indulgenza plenaria, *in articulo mortis*, non meno di 5 lire. In questi ultimi anni si son fatti progressi anche nell'industria

del Coronaro: molti oggetti si fanno venire dall'estero: dalla Francia le medaglie e le litografie; dalla Germania i lavori in majolica. Che curioso paese il nostro, che non sa produrre neppure ciò che non può avere altro mercato del suo! A Roma si fabbricano abbastanza bene le riproduzioni della statua di San Pietro; le corone e i mosaici perfettamente; le fotografie e le medaglie discretamente: ma nel resto d'Italia nulla; e sì che i progressi delle industrie artistiche son tanti! Il Coronaro realizza affari d'oro, spesso turbati dalla morte del pontefice, che rende inutili le medaglie e gli oggetti con l'effigie o lo stemma suo. Dopo questo Giubileo può veramente ritenersi che non si faranno più acquisti di cose portanti l'immagine o il nome di Leone XIII. Il Coronaro è l'anello di congiunzione fra il pellegrino e il mondo romano; egli conosce abbastanza bene la Roma antica, sacra e profana; indica le gallerie e i monumenti; sa l'orario delle funzioni nelle chiese e il modo di ottenere quel dato permesso, e quel dato biglietto; lamenta con i romei suoi clienti i tempi mutati, ed esalta la forza del pontificato, profondendosi in lodi superlative verso il pontefice vivente, e verso quanto sa di ecclesiastico. Egli dimostra al credulo pellegrino che tutto a Roma è santo, e il pellegrino ha fiducia in lui. A creare tale fiducia contribuisce il mestiere stesso, ma vi contribuiscono anche i camerieri degli alberghi, che il Coronaro accarezza con mancie e si tiene da conto. Quale organizzazione, e che vita intima questa di Roma, così diversa dalla vita di tutto il resto d'Italia, e così mal conosciuta da quelli stessi, che vi abitano da lungo tempo!

***

I pellegrinaggi sono una risorsa per tutti, e perciò popolari. Essi concorrono a tener viva la memoria dei tempi andati, e vivo un senso di riconoscenza verso quel potere ecclesiastico, che in fatto di benefici spiccioli, più richiesti dall'indole e dalle condizioni economiche del paese, era di certo molto largo, anzi generoso. Nessuna funzione civile, tranne forse il funerale di Vittorio Emanuele, ha fatto venire a Roma tanta mai gente, quanta ne fa venire il Vaticano coi suoi pellegrinaggi, i quali sarebbero anche più numerosi, se all'estero fosse del tutto bandito il timore di dimostrazioni ostili: timore non infondato dopo quanto

avvenne nel 1891. Il Vaticano su questo punto è imbarazzato: dimostrare che i timori son vani, non può, senza darsi la scure sui piedi; dire che son giustificati, nemmeno, perchè non ci verrebbe nessuno.

Leone XIII ha avuto la fortuna di assistere a due sue apoteosi, riuscite mirabilmente, e che, dopo tutto, hanno dimostrato, che la coesistenza non sarebbe tanto assurda, se da una parte e dall'altra vi fosse una maggior dose di moderazione; quella maggior moderazione, che pareva doverosa da parte del Governo italiano, venendo a Roma, e che si riteneva sarebbe stata ricambiata dall'altra parte. Invece la situazione è oggi quale la vediamo, e dalle due parti si corre, consapevoli e inconsapevoli, verso gli estremi, dei quali sarà conseguenza dannosa, ma inevitabile, che i pellegrinaggi si arrestino. Dannosa nell'interesse del papato e della fede, che qui, sulla tomba degli apostoli, si rinnovella; dannosa all'economia di Roma, di cui l'azienda ecclesiastica, in tutte le sue ramificazioni, così varie e curiose, è la maggiore delle risorse. Ricordiamo che è Chiesa cattolica, cioè universale, ma italiana e romana nella sua sede e nel suo governo.

E al vecchio Pontefice, della cui elezione sarà ricordo più lieto della mia esistenza aver narrato la storia, in un libro strettamente congiunto al pontificato suo, io auguro che compia gli anni di Pietro, e celebri fra dieci anni il terzo e più grandioso Giubileo del nuovo secolo. Ma sia Giubileo di pace sociale e di conciliazione religiosa fra tutte le genti cristiane; che i tristi legati del secolo che muore non ereditì il secolo futuro, soprattutto per quanto spetta all'Italia, riguardo alla quale lo stesso Pontefice ha testè ripetuto, nella lettera all'episcopato veneto, il solo principio, sul quale si può sperare, per il trionfo della fede e della cultura, delle idee medie e della libertà, un accordo fra il potere laico e l'ecclesiastico: DARE A CESARE QUEL CH'È DI CESARE, E A DIO QUEL CH'È DI DIO.

RAFFAELE DE CESARE.

STORNELLI FATALI

RACCONTO

I.

Nel paese lo chiamavano tutti Lumacone, perchè egli era un giovinotto grosso, grasso come un tordo, quantunque la vigorosa e alta sua statura facesse apparire, a prima vista, meno notevole quella sua tendenza alla pinguedine. Il suo nome era Lorenzo Pierini; aveva ventiquattro anni; rotondo, e non fine nei lineamenti, aveva il volto bianchissimo e leggermente incarnato; piuttosto grosso e volgare il naso; turgide e porporine ambo le labbra; breve il mento; alquanto bassa la fronte, sotto la quale splendevano due pupille di colore fra grigio e turchino, rotonde e stupefatte, le quali, se non manifestavano prepotenza di ingegno, parevano annunciare, se non gentilezza, certamente mitezza e quasi dolcezza di animo.

Lumacone esercitava di giorno l'arte del calzolaio; ma, di notte, esercitò per parecchi anni, per una naturale inclinazione dell'animo suo, la professione di lettore indefesso — al lume di una povera candela di sevo — della *Gerusalemme Liberata* del Tasso e dei *Melodrammi* del Metastasio. Sotto quella scorza di lardo sempre crescente fremeva e si agitava una certa, forse inconsapevole, vibrazione di poesia. In quel pacioso artigiano si rimescolava, senza che egli quasi se ne accorgesse, uno spiri-

tello poetico, che traeva il buon Lumacone a gustare, senza dubbio soltanto in parte, le elevate ed artistiche concezioni del cantore di *Tancredi* e dell'autore dell'*Attilio Regolo.*

Spesso egli mi aveva domandato commenti e spiegazioni intorno ad alcuni luoghi meno chiari dei due poeti, che egli affannosamente andava leggendo: ed io, compatibilmente con le forze intellettuali della mia giovanissima età, gliene avevo date: di che egli mi si mostrava grandemente riconoscente, anzi mi professava pubblicamente una specie di culto e di venerazione.

Quella lettura assidua ed amorosa aveva sviluppato in Lumacone una specie di efflorescenza versificatrice, che derivava, in parte, da quella vanerella tisicuzza di poesia che la natura aveva cacciato, fra il grasso e le ossa delle costole, nel petto di quell' innocuo pachiderme.

Così avvenne che Lumacone, il quale, se non era dotato di pronto e vivace ingegno, aveva avuto il dono di una memoria tenace, incominciasse a improvvisare stornelli, mentre si affaticava a ricucire le scarpe dei suoi avventori.

E, ben presto, egli divenne improvvisatore di ottave all'osteria, dove contendeva, per ore e ore, col cursore del paese, uomo che, in questa maniera di poetare, era stato, fin lì, stimato insuperabile.

È ben vero che i versi del cursore procedevano più agili e meno zoppicanti — sebbene di quando in quando zoppicassero essi pure — di quelli di Lumacone, ma questi, sempre per effetto della sua grande memoria, si mostrava, sovente, più ricco dell'altro in una specie di spontaneità di rima: ed è certo del pari che l'uno e l'altro, in quelle sfide, destavano una muta ma profonda ammirazione negli animi rusticani dei dieci o dodici idioti paesani che li stavano, attoniti, ad ascoltare, e i quali, veramente, si reclutavano fra i più famosi beoni della piccola città.

E siccome il cursore era piuttosto inoltrato negli anni e podagroso, così, naturalmente, accadde che Lumacone, giovine e sano, divenisse più popolare di lui; giacchè egli, con animo lietissimo, aderiva alle richieste dei giovinotti, che lo invitavano ad andare attorno con loro, durante la notte, a cantare la serenata sotto le finestre delle innamorate.

Laonde si era divulgata la fama della virtù di Lumacone, il quale, seguìto da dieci o dodici giovani, sotto una finestra per

conto di Meo di Lampeggia e sotto un'altra per incarico di Titta di Campanella, improvvisava, sull'accompagnamento di una chitarra, stornelli abbastanza grossolani e barocchi, ma freschi di giovanile baldanza e i quali avevano il pregio, agli orecchi di quei buoni vignaroli, di essere gli uni diversi dagli altri e caratteristici e ciascuno adatto, per speciale colorito e per singolari designazioni, alla ragazza cui era dedicato.

Inoltre, in quelle improvvisazioni di Lumacone, non mancava di far capolino, di tanto in tanto, una certa mordacità satirica che si rivolgeva, generalmente, contro il rivale dell'amico per conto del quale egli inneggiava a Rosa di Costone o ad Angeletta di Panpepato. Se un rivale c'era, o si sospettava che ci fosse, gli stornelli di Lumacone non lo risparmiavano; e spesso egli, felicemente, ed anche con delicata misura, non facile a ritrovarsi fra le genti grosse del contado sabino, ne metteva in rilievo, con le sue rime, i difetti fisici ed i morali, fra le più grasse risa e i più clamorosi plausi degli uditori, capaci di apprezzare l'opportunità e l'arguzia di quelle fustigazioni.

Se non che v'era in paese chi notava che nelle facoltà intellettuali di Lumacone mancava l'equilibrio; poichè, seguendo i suoi discorsi, i quali spesso parevano, ma non erano sempre ragionamenti, era stato osservato che nella sua mente si avvolgevano, in tenebrose volute, confusi ed incompleti, certi pensieri sovversivi, che vi sorgevano per generazione spontanea. E così naturalmente dovevano supporre, e ragionevolmente supponevano, quei sottili e dotti osservatori, quali erano il medico, il notaio, l'ispettore del macinato, il vicario foraneo, l'arciprete, il segretario comunale, giacchè non soltanto a Lumacone, ma a nessuno di essi erano note nè le teorie del Saint-Simon, nè le utopie del Fourier, nè i paradossi del Proudhon e neppure le oneste dottrine economiche del Bastiat. Eppure quel buon diavolo di Lumacone, quell'improvvisatore di ottave e di stornelli, quel pacifico e laborioso pachiderme prendeva talvolta a svolgere certe sue idee strampalate sull'ordinamento della società, che mettevano dei brividi addosso a tutta quella brava gente. Egli, già, si lagnava della divisione in ricchi e in poveri e trovava anche da ridire sulla diversità dei mestieri, non comprendendo perchè ce ne dovessero essere dei più faticosi e meno lucrosi e dei meno pesanti e assai più utili. Onde un giorno sorse una terribile

disputa fra lui e il medico, la quale ebbe questa mostruosa conclusione, che avendogli il dottore detto:

— Ma, caro mio, tu non potresti curare i malati, perchè non hai fatto gli studi necessari — egli ebbe la temerità di rispondergli:

— Ne ammazzerei meno di quelli che ammazzate voi, sebbene non abbia fatto gli studi che avete fatto voi!

Come si poteva ragionare con un uomo che buttava fuori, come se fossero assiomi, spropositi di questa fatta?

Conseguenza di queste sue idee, confuse e nebulose, erano la grande indulgenza che egli manifestava per tutte le colpe dei poveri e la severità rigorosa con cui giudicava anche le più lievi mancanze dei ricchi.

Dai ricchi egli pretendeva esempli di moralità continua, rigida osservanza delle leggi, profondo sentimento religioso e pratica ossequente e verace dei precetti del Vangelo.

Del resto, di queste sue fisime egli parlava di rado e, di solito, quando aveva soverchiamente bevuto, ciò che gli avveniva raramente. Ad ogni modo è certo che queste sue rare sfuriate, sconnesse e sconclusionate e nelle quali, se — a dire il vero — c'era qualche spontanea intuizione giusta e il fondamento evidente di ottime intenzioni, non c'era poi nè capo, nè coda, avevano messo Lumacone in poco buona vista e in poco buon concetto dei dodici o quindici ricchi del paese, che erano poi anche — meno un paio di eccezioni — i più fieri sanfedisti, ed avevano, invece, finito per renderlo ognor più caro alla maggioranza della popolazione, alla plebe, la quale, senza comprender nulla di quelle sue diatribe, anzi perchè non ne aveva capito e non ne capiva nulla, immaginava, così all'ingrosso, che colui fosse un omenone che la sapeva più lunga di quel ch'egli non dimostrasse, e in ogni caso, della plebe, dei poveri, dei diseredati gran difensore e protettore.

Onde, per tutto questo complesso di cause, sul finire del 1858, la popolarità di Lumacone era cresciuta in guisa che, se a quei tempi, negli stati del Papa, il gonfaloniere fosse derivato dalla immediata votazione popolare, Lumacone avrebbe avuto, nonostante la sua giovane età, grandi probabilità di essere elevato a quella altissima dignità municipale.

Se Lumacone andasse lieto e superbo di quei rozzi onori, tributati al suo ingegno, non è a dire: il poveretto anzi ne dive-

niva tronfio e pettoruto; e, vedendolo così boffice, grasso e rubicondo, si sarebbe stati tentati di credere che, ad enfiarlo ed ingrassarlo, avessero concorso e concorressero gli applausi vivi e sinceri dei suoi compaesani.

Per amore di verità bisogna dire, però, che, se Lumacone era divenuto e si manteneva un coscienzioso improvvisatore di ottave e di stornelli e, nella penombra, un timido tribuno della plebe in embrione, non aveva mai cessato, altresì, di essere un laborioso e coscienzioso calzolaio.

Era abbastanza sobrio e costumato e punto donnaiolo: aveva aiutato sua madre, rimasta vedova da parecchi anni, a tirare innanzi i due minori suoi fratelli; amava le belle camicie di colore e osservava una specie di relativa eleganza nel vestire; mentre pareva democratico di opinioni, si palesava aristocratico per gli atteggiamenti e, quel che più monta, osservatore delle pratiche religiose e cattolico; e, benchè fatto tronfio e presuntuoso dalle lodi esagerate del popolino, si conservava un buon diavolo, quantunque non si sarebbe potuto giurare che avesse sempre la testa a posto.

Ma i lieti onor tornaro in tristi lutti

e quella vanerella tisicuzza di poesia che la natura gli aveva cacciato, fra il grasso e le ossa delle costole, nel petto doveva riuscire fatale a lui e ad altri.

II.

Allorchè, nel 1859, l'eco lontana del cannone, che tuonava sulle rive della Sesia, si ripercosse fra i monti Sabini, Lumacone partì con altri cinque giovani dal suo paese per andare ad ingrossare le file dei volontari, accorrenti da ogni parte nella valle del Po per la redenzione della cara Italia.

Quei sei giovani dovettero trattenersi molti giorni in Roma, dove si stava ordinando una spedizione per conto del Comitato Nazionale. Quando la compagnia, composta di centoundici volontari, fu costituita, uscì, verso le due pomeridiane di uno dei primi giorni di giugno, dalla porta del Popolo e si avviò per la Flaminia, scortata, per qualche tratto di strada, da amici, da parenti, da popolani festanti, sui cui volti, nei cui auguri, nei cui saluti si rifletteva tutto l'impeto di speranze e di desiderii, onde

erano animati, a quei giorni, i cuori di grandissima parte degli italiani.

Separatisi dagli amici e dai conoscenti, quei centoundici giovani imboccarono ben presto la via Cassia, diretti a Bracciano.

Marciavano ordinati in due pelottoni e in quattro squadre, come se fossero già soldati, fieri e baldanzosi, cantando la *Bella Gigogin*, non ostante la noia che loro davano e la gran polvere bianca della strada e la sferza del sole estivo.

Quando il canto cessava, un giovane vetturino romano, Gigetto di Panico, piccolo, bruno, dai capelli ricci e neri, dal collo taurino e dalle gambe ercoline, declamava una canzone popolare a doppi sensi e licenziosetta; e la declamava con tutta la vigoria del dialetto romanesco romanescamente pronunciato, fra le grasse risa di tutti quei giovanotti baldanzosi e spensierati. Chi scrive queste linee, improvvisava, con tutto il formulario del codice di procedura pontificio, una sentenza con la quale il Tribunale del Padre Eterno, dopo i debiti *visto* e gli opportuni *considerando*, decideva la causa vertente fra l'Imperatore Napoleone III e il Re Vittorio Emanuele II, attori, da una parte, e l'Imperatore Francesco Giuseppe I, convenuto, dall'altra, in favore dei due primi, s'intende; e alla sentenza non mancava per chiusa la relazione dell'Arcangelo Michele, cursore del Supremo Tribunale del Paradiso, il quale riferiva di aver notificato alle parti contendenti la surriferita sentenza. E Lumacone improvvisava stornelli patriottici, dei quali rammento questo:

Fior de trifojo
L'avete da magnà 'sto spicchio d'aijo
Volemo er Re Vittorio in Campidojo.

E ricordo una specie di predica da lui fatta, durante la marcia dalla Manziana alla Tolfa, nella quale egli svolse, fra le sghignazzate, gli applausi e i fischi dei suoi commilitoni, tutte quelle sue confuse e strane teorie che gli si avvolgevano per la mente, se pure il nome di teoria può essere applicato a un simile guazzabuglio.

— Avrà da venire il giorno della giustizia — gridava egli come inspirato, con i tondi occhi dilatati e in atteggiamento di uomo inspirato.

— Sì, sì — esclamavano molte voci.

— Per questo noi andiamo a combattere, o compagni d'armi e di speranze — continuò Lumacone — e ha da venire un tempo in cui tutti saranno felici e non vi saranno più poveri e ogni lavoro sarà equamente e largamente retribuito e la pace e la carità regneranno fra tutti i popoli e fra tutti gli uomini della terra, come ha voluto il Redentor nostro Gesù Cristo, che, apposta, è venuto a spargere il sangue suo sulla terra e...

— Amen! — gridò la voce stentorea di Gigetto di Panico.

E tutti risero sgangheratamente.

— No, no, non ridete — riprese a dire Lumacone — perchè siamo tutti fratelli in Cristo e, se i preti ed i ricchi hanno falsata la religione, questa non è una buona ragione per disprezzare il Vangelo...

— Viva fra Lumacone! — urlò il vetturino romano.

E cento voci risposero in coro:

— Viva fra Lumacone!... Viva Padre Lumacone!

E nuove risa e fischi nuovi accompagnarono e seguirono quelle grida.

— Fraternità, uguaglianza vogliamo — continuò Lumacone — e poichè la terra è rotonda come un cocomero...

— Accidenti che cocomero! — esclamò, interrompendo l'oratore, Gigetto di Panico.

— ...ne vogliamo ognuno la nostra fetta — continuò, gridando a squarciagola, Lumacone, senza badare nè alla interruzione, nè alle risa che l'avevano seguita — tante teste, tante fette!

— Benissimo!

— È giustissimo!

— Ha ragione Lumacone! — si gridò da tutte le parti.

E fischi e risa e applausi, tenner dietro contemporaneamente alla predica del poeta degli stornelli, il quale, dopo che si fu asciugato il sudore e intanto che i commenti ad alta voce continuavano vivissimi intorno alla sua predica, pensò uno stornello, che indi a poco cantò:

Fiore d'erbetta,
La terra è tonda e come anguria fatta
E ognuno deve ave' la propria fetta.

E qui nuove grida e nuovi applausi.

La sera, affaticatissimi, pernottammo alla Tolfa e la mattina seguente ci rimettemmo in cammino.

La Compagnia rasentò, con molta fatica e strapazzo dei giovani volontari, i monti Cimini e, per la Tolfa e Allumiere, giunse, dopo due giorni di marcia, a Corneto Tarquinia, dove Lumacone fu preso dalla febbre, onde si dovette trovargli asilo nell'ospedale. La Compagnia, l'indomani, ripartì, alla volta di Montalto di Castro e di Orbetello e Lumacone rimessosi, dopo otto giorni, alquanto in salute, rifece, solo, sconfortato e taciturno, la strada percorsa insieme a noi pochi giorni prima, e ritornò al paese.

In principio egli se ne stette solitario ed appartato il più che gli fu possibile, sopportando pazientemente i dileggi di qualche malevolo sanfedista e i motteggi di qualche sfaccendato. Stette quieto, non cantò stornelli mentre lavorava, non andò a improvvisare ottave in lotta col cursore all'osteria; procurò, insomma, di far dimenticare la sua scappatella liberalesca.

E la cosa gli riuscì.

Dopo quindici o venti giorni non si parlò più quasi affatto della partenza di Lumacone pei campi di Lombardia; dopo un paio di mesi nessuno se ne ricordò o ci pensò più.

E allora, insieme col rifiorire della salute di Lumacone, cominciarono a risvegliarsi in lui i sopiti spiritelli poetici: ed egli ricominciò a cantare i suoi stornelli, mentre tirava lo spago e tornò, a poco a poco, ad accapigliarsi col cursore nei singolari certami dell'osteria.

E, disgraziatamente per lui, nel carnevale del 1859-60, Lumacone tornò anche alle serenate notturne e agli stornelli laudativi e a quelli satirici e mordaci; e se la cominciò a prendere con una giovane chiamata Mariannina, appartenente ad una delle principali e più ricche famiglie del paese, sotto le finestre della quale egli iniziò, per conto suo, il canto notturno di stornelli motteggiatori e dispregiativi.

La ragione della persecuzione di Lumacone contro la giovinetta non si potè mai sapere con certezza. I più han creduto che Lumacone, con quel suo cervello sbalestrato, abbia voluto farsi censore della condotta leggiera e lusingatrice di lei, per quella sua fissazione che i ricchi dovessero essere d'esempio ai poveri e che le colpe dei potenti, come quelle che esercitavano un'azione funesta e demoralizzatrice sul popolo, dovessero essere severamente biasimate e vituperate. Altri han supposto che Lumacone fosse segretamente preso della giovine e che, compren-

dendo essere insormontabili gli ostacoli che si frapponevano fra lei e lui, avesse, a poco a poco, preso ad odiare colei che gli aveva ispirato quel sentimento e che egli non avrebbe potuto assolutamente mai far sua. Chi sa? Forse l'una e l'altra cagione spinsero il calzolaio poeta a perseguitare con stornelli satirici la fanciulla. La quale si chiamava Mariannina Teodorici, non era bella di volto, anzi era piuttosto bruttina; ma era snella e leggiadra della persona, aveva una certa cultura e svegliato e pronto ingegno, parlava bene, con grazia, con un certo spirito e, a chi l'avvicinasse e conversasse frequentemente con lei, finiva per divenire assai gradevole e simpatica.

Non era cattiva Mariannina, nè scostumata; ma era molto leggiera e civettuola, irrequieta, mutevole e superficiale negli affetti, smaniosa di primeggiare fra le fanciulle del paese, ansiosa di essere corteggiata. Desiderava ardentemente che si dicesse e che si credesse che tutti i migliori e più ricchi giovani del paese palpitavano d'amore per lei, che tutti anelavano di averla in moglie.

E a dar consistenza a questa sua malsana ambizione concorreva, oltre alle arti sue seduttrici e lusinghevoli, anche la ricca dote; poichè, essendo figlia unica, chi l'avesse sposata aveva dinanzi a sè la prospettiva di ereditare, un dato giorno, almeno almeno centomila lire, somma enorme per un piccolo paese.

In conseguenza di questi fatti, di questa condizione di cose e di queste tendenze della fanciulla era avvenuto che essa, a diciotto anni, avesse già amoreggiato con cinque o sei dei principali giovani del paese, abbandonandoli successivamente e rompendo le trattative di matrimonio con uno, per avviarle e stringerle con un altro.

Nel momento in cui Lumacone ebbe la cattiva inspirazione di far bersaglio dei suoi stornelli satirici Mariannina, questa aveva accalappiato nelle sue reti Isnardo Marmarini, figlio del farmacista.

Isnardo aveva venti anni; era un bello e buon giovine, alto della persona e snello, bruno del volto, dai capelli e dagli occhi neri; aveva fisonomia aperta, simpatica, intelligente; compìti gli studi di latino e di filosofia in seminario, aveva conseguito, quello stesso anno, in Roma, la matricola per l'esercizio della farmacia.

Attratto dalle occhiate lusinghiere e dai carezzevoli sorrisi di Mariannina, se n'era acceso e in una festa da ballo, danzando parecchie volte con lei, le aveva aperto l'animo suo e manifestato l'onesta intenzione di farla sua moglie. Quelle dichiarazioni d'amore ebbero lieta accoglienza e fra i due giovani si era stabilita una corrispondenza affettuosa, della quale si erano accorti anche i genitori dei due innamorati, i quali, simulando di non essersene avveduti, ne erano pur tuttavia, dall'una parte e dall'altra, assai contenti e andavano meditando di celebrare, nel successivo carnevale del 1860-61, le nozze; sebbene il sor Luigi Marmarini, il padre d'Isnardo, che, oltre ad essere il più ricco possidente del paese, era anche uno scetticaccio pieno di spirito, andasse, di quando in quando, mormorando, come quegli cui erano noti gli andamenti mutabili e assai leggieri della ragazza:

— Purchè la duri nei suoi propositi la zefflretta!

III.

A questo punto stavano le cose quando Lumacone cominciò a fare le serenate di dispetto contro Mariannina.

L'ultima sera di quel carnevale, dopo aver cantato, con la solita comitiva, le lodi maggiori della bellezza di Carolina di Pasqualetto, improvvisando per lei, fra gli altri, questo stornello:

O Carolina,
Se il Re te vede subito te chiama,
Te mette la corona e te fa regina

Lumacone andò a vituperare Mariannina, lanciando contro di lei i più fieri ed aspri fra i suoi stornelli:

Fior di cicoria,
Sei più leggiera che se fossi l'aria,
Vivi de vanità, vivi de boria.
Fior d'amaranto,
Tu muti sempre come fossi el vento
E incanteressi lo Spirito Santo.
Fiore d'erbetta,
Te sei ridotta come una ciavatta
A furia de fa a tutti la civetta.

Fior de ginestra,
Tu voli sempre e vai de frasca in frasca,
O ridi e occhieggi stando a la fenestra.
Fior di viole,
Te volti ad ogni giovane che appare,
Come fa ogni mattina el girasole.
Fiore de mora,
Se su l'amanti tui ce fai la tara,
Pure te n'arimane uno per ora.

Questi sei stornelli sono storici, perchè risultano dai due processi a cui i fatti che seguirono e che io narrerò, diedero origine.

Che faceva, frattanto, la leggiadra e capricciosa Mariannina? Quali erano gli atti suoi, quale l'animo suo, intanto che la voce chiara e squillante di Lumacone risuonava nella piccola e tortuosa stradetta dove sorgeva la casa di lei?

Da prima essa si agitava smaniosa nel letto — e anche ciò è risultato dimostrato nel primo processo — pallida, agitata, convulsa, mordendo rabbiosamente le lenzuola e rompendo in parole iraconde e piene di minaccia contro il perturbatore della quiete pubblica e della pace delle oneste famiglie, contro il diffamatore delle rispettabili fanciulle.

Poscia, non ostante le persuasioni della domestica, che cercava di calmarla, saltò giù dal letto, infilò le pantofole e buttatasi addosso una veste, corse nella camera ove dormivano il padre e la madre e, dopo avere ripetutamente bussato all'uscio, lo aprì ed entrò, esclamando a voce soffocata:

— Ma non senti, papà, lo strazio che stanno facendo della riputazione di tua figlia?

— Eh, lo sento, pur troppo!... chè coi loro urli mi hanno svegliato — rispose il padre, un pezzo d'omone grosso e grasso, in sui cinquanta, in cui le forze fisiche erano immensamente superiori al coraggio — abbi pazienza!... che vuoi che io ci faccia?

— Che voglio che tu ci faccia? che voglio che tu ci faccia? — gridò, con voce tremula e soffocata dalle lacrime, la giovinetta. — Ma vorrei che tu mi facessi rispettare... che tu prendessi la doppietta... che ti facessi alla finestra...

— Già, e che tirassi ai tordi — interruppe il pacifico Gian Terenzio, senza riscaldarsi gran fatto.

— La gran scema che sei! — disse, immediatamente intervenendo, la madre — vuoi che egli si metta, un uomo serio, a questo sbaraglio, contro dodici o quindici birbaccioni, per queste bazzecole, e vuoi che vada a finire in galera?

— O al campo santo? — aggiunse, subito, Gian Terenzio, al quale l'ausilio della moglie aveva rimesso in corpo un po' di speranza che ogni pericolo sarebbe allontanato da lui.

— Bene, ma bene! — esclamò, divenendo livida per la rabbia, Mariannina, la cui ira era rinfocolata dalla voce rimbombante di Lumacone che, in quel momento, cantava un altro dei suoi ingiuriosi stornelli — il decoro della famiglia non importa!.. l'onore della figlia non preme, eh?..

— Ma che onore, ma che decoro!.. — obiettò la madre.

— Gran cosa da menar tanto scalpore, per brio! — soggiunse il padre — una serenata di dispetto!..

— Me ne hanno fatte tante a me! — osservò la moglie di Gian Terenzio.

— Sono usi, sono costumi! — concluse il padre, con voce di filosofo rassegnato. — Va' a letto, Mariannina, non stare a prender freddo! Domani ne parleremo al brigadiere.

— Belle soddisfazioni, belle consolazioni che mi date — mormorò la giovine, fremente di sdegno.

E, chiudendo, con violenza, l'imposta dell'uscio, se ne andò, gridando:

— Già, nessuno mi può vedere!.. Ah se fossi un uomo, io!

E digrignò, con gagliardo scricchiolio, i denti e levò in alto i pugni serrati.

Poi, rientrata in camera sua, si buttò boccone sul letto e avvolgendosi il lenzuolo e la coperta attorno alla testa, per non udire la voce dei cantori, continuò ad arrovellarsi, trovando conforto soltanto in parole soffocate di vendetta e di sangue.

La mattina seguente si alzò tardi: era pallida, disfatta pel dolore, per la rabbia, per la notte trascorsa insonne ed agitata. Non volle affacciarsi alla finestra a prender aria, non volle andare alla vicina chiesa di Sant'Eustazio a ricevere le ceneri: temeva che tutti sapessero l'accaduto, che tutti la guardassero malignamente e sogghignando di lei.

Fu, tutto il giorno, di pessimo umore, disse male parole al padre e alla madre, li rimproverò, pianse parecchie volte; irrequieta, turbolenta, imprecando alla fiacchezza delle donne, alla vigliaccheria degli uomini, all'ingiustizia del mondo.

Però, nella mattinata, aveva inviato per mezzo della domestica e all'insaputa del padre e della madre, un bigliettino ad Isnardo.

E questi, sul far della sera, andò sulla piazzetta del Sole, situata poco lungi dalla casa di proprietà di Gian Terenzio, presso una zia materna di Mariannina, dove, di quando in quando, i due amanti eran soliti trovarsi a colloquio.

— Ma che è avvenuto? Che hai, Mariannina? — chiese, con grande premura, alla fanciulla il giovane, quando se la vide giungere innanzi con la testa quasi nascosta in un grande sciallo di lana, che ella tosto buttò sopra una seggiola, ponendo in mostra il suo viso contraffatto.

— Che cosa ho? che cosa ho? — domandò alla sua volta Mariannina.

E dopo un istante di silenzio, con parole accese e concitate, narrò ad Isnardo tutto ciò che era avvenuto la sera innanzi, adoprando l'arte più sopraffina per trasfondere nell'amante tutta l'ira e tutto il desiderio di vendetta che divampavano, in quel momento, nell'animo suo.

Isnardo, il quale amava molto la fanciulla, e che era giovane animoso e pieno di amor proprio, mutò faccia parecchie volte durante il racconto di Mariannina, divenendo di tutti i colori. Dagli occhi neri di lui si sprigionarono, tre o quattro volte, baleni d'ira fulminea; tre o quattro rotte esclamazioni proruppero dalle pallide sue labbra; e intanto che la giovine terminava la sua narrazione, egli diede, silenzioso, cupo ed accigliato, cinque o sei giravolte per la camera.

— Eh! hanno ragione loro! — soggiunse, dopo un istante, Mariannina — Se avessi un fratello!...

Isnardo si voltò bruscamente e avvicinatosi rapidamente a lei, disse sottovoce e a denti stretti, aggrottando le sopracciglia:

— Hai me, che posso valere per due fratelli.

— Oh sì!... Te ne potrà importare fino ad un certo punto, a te, di tutto questo! — rispose, con un leggiero sogghigno e crollando la testa, la fanciulla.

— Lo credi, tu? — domandò, sempre serio e fissando gli occhi ardenti in volto a lei, Isnardo.

— Oh Dio!... — mormorò Mariannina, stringendosi nelle spalle — che cosa vuoi che creda e che non creda? sei qualche cosa di mio, tu?

— Ma come? non sono il tuo fidanzato? non dovrò essere tuo marito?

— Eh!... chi lo sa? — disse, sorridendo con evidente amaritudine, la giovane.

— Ma come chi lo sa? Ma non lo sai tu?.. non lo so io? ma che discorsi mi tieni questa sera?

— Discorsi adatti alla circostanza! Tu sei buono, sei generoso, Isnardo, lo so; mi vuoi bene, lo so... o almeno lo spero, se penso al bene che io voglio a te; ma, alla fin dei conti, non ci siamo ancora sposati; sei una creatura umana anche tu... e potrebbe darsi che, udendo dir tanto male di me, vedendo che io sono un'infelice tanto spregiata... chi sa?... fra le osservazioni dei parenti... fra le riflessioni degli amici... fra le opportune tenerezze di qualche altra... chi sa?... può accadere benissimo che tu ti cominci a vergognare di me, che il tuo affetto si intiepidisca, che tu mi dimentichi.

E qui la giovinetta si fermò alquanto. La sua voce era divenuta tremula, le labbra le oscillavano agitate da un moto convulsivo, onde, dopo pochi secondi di silenzio, nascondendosi il volto fra le mani, ruppe in un dirottissimo pianto, mormorando con un fil di voce:

— Oh me derelitta! Oh me infelicissima! Madonna mia, abbiate pietà di me!

Isnardo, tutto turbato e sgomento, si avvicinò a lei, afferrandole le mani e baciandole e, con parole interrotte e carezzevoli, procurando di calmare e di rassicurare la giovane piangente.

— Ma che fai ora?... Perchè piangi?... Ma che vai fantasticando?... Ma non sai quanto io ti voglio bene?... Non sai quanto mi sei cara?... Come mai ti vengono in testa certe idee?.. Ma sta tranquilla... rasserenati... sarai mia moglie... nessuno ti sprezzerà... perchè già nessuno ti sprezza... meno quel pazzo infame...

Qui il giovane si arrestò, e strinse i denti e abbassò la voce

nel pronunciare l'ultima frase; stette alquanto silenzioso e poi aggiunse, a voce bassa e soffocata:

— E chi ti ha insultata non ti insulterà più.

E nella stanza, in cui si teneva quel colloquio, vi fu un minuto di silenzio, interrotto appena, di quando in quando, dai lenti singulti che uscivano, con sussulto, dalle labbra di Mariannina.

A un tratto il giovane ruppe quella quiete, esclamando sottovoce, ma con rabbia soffocata:

— Ammazzerò quel vigliacco; pel sangue di Cristo Redentore, l'ammazzerò!

E levò gli occhi e il pugno minaccioso verso il soffitto: poscia rapidamente portò il pugno chiuso alla bocca e fieramente se lo morsicò.

— Ma e poi?... e poi?.. — domandò agitata e in atto pietoso, giungendo le mani verso di lui, la giovine sgomenta dal pensiero dei terribili effetti che poteva avere quell'ira, che ella stessa aveva, così inconsideratamente, suscitata.

— E poi... e poi... — mormorò Isnardo, strisciando su quell'avverbio e lasciando inesplicato il suo pensiero.

Indi, cambiando improvvisamente intonazione di voce, le domandò con ansia:

— Mi vuoi bene, tu?

— Ma non lo sai che te ne voglio tanto tanto? — chiese ella, rispondendo con una interrogazione all'interrogazione dell'amante.

— Se andrò in carcere mi aspetterai? Non sposerai alcun altro?

— Ma, per carità di Dio, non pensare a queste cose, Isnardo! Ma sei matto! Io sarò tua, sempre tua, non d'altri che tua... ma per pietà non fare di questi discorsi... mi fai rabbrividire soltanto a pensarvi...

— O allora? — chiese con un moto d'ira il giovine. — Dovremo sopportare in pace l'insulto? Dovremo ricorrere al Governatore? Che faremo? Come faremo?

— Eh!... non lo so... vedremo... ci penseremo... non bisogna precipitare.

Isnardo batteva i piedi e crollava vigorosamente il capo.

— Ecco, Isnardo, non badare a quel che ho detto... già si sa, noi ragazze parliamo... così... senza riflettere... poi d'altronde...

ero addolorata... ero adirata... ma... ora... io stessa capisco che... via, promettimi... giurami... Isnardo... che tu ora andrai diritto in farmacia e poi a casa e che non farai nulla, nulla assolutamente... e che di... del... di quel furfante non ti occuperai menomamente senza che prima io e te ci siamo riparlati... promettimelo, via...

E, siccome l'altro restava muto e aggrondato, essa adoprò le parole più tenere e le voci più insinuanti per ottenere da lui una promessa che, alla fine, egli le fece, a denti stretti e concludendo, nell'andarsene:

— Ma se lo incontro non garantisco nulla.... Capisco che perderei il lume degli occhi.... Basta: speriamo che non l'incontri. Addio, Mariannina mia.... buona sera.

Egli le baciò ripetutamente ambo le mani ed ella nuovamente gli rammentò la fattale promessa, fino a tanto che esso disparve in fondo all'andito, che conduceva all'uscio.

La giovine restò lungamente immobile, a capo della scala, immersa in profondi pensieri: si passò più volte le mani nei capelli nerissimi, se le torse violentemente più volte, più volte le battè palma contro palma.

Alla fine, come colpita da una idea, in quella battaglia di opposti e angosciosi pensieri, esclamò ad alta voce, come se avesse parlato con qualcuno:

— Ah!... sì... Veronica!

E, avvoltasi nuovamente ben bene nel suo grande sciallo di lana, senza neppure andare a salutare sua zia, scese rapidamente la scala e si diresse a casa sua.

IV.

Mariannina — l'ho detto — non era cattiva; leggiera, fatua, vanitosa sì, ma l'animo non aveva nè insensibile, nè pervertito; onde, poscia che ebbe veduto come avesse preso fuoco il suo fidanzato, dinanzi all'ira sconfinata di lui, ritornò in sè stessa, si spaventò dell' opera sua e sentì il bisogno di porre riparo alla ruina che essa aveva, inconsideratamente, provocato e che stava per far crollare tutto l'edificio da lei stessa costruito, il suo matrimonio con Isnardo Marmarini. Perchè essa, che svegliato e perspicace aveva l'ingegno, pensò rapidamente a tutte le conseguenze, che potevano scaturire dallo sdegno provocato

dell'animoso e bollente giovine. Anzi tutto non era cosa ben sicura che, venendo a rissa Isnardo e Lumacone, la peggio avesse proprio da toccare a costui... Le combinazioni che possono avvenire in una rissa sono tante e così diverse!.... l'imprevisto è così ricco di incognite! E poi: nella migliore delle ipotesi, quando Isnardo avesse ferito Lumacone avrebbe avuto dei guai e dovrebbe subire una condanna. E se poi, per disgrazia, lo ammazzava?... La sua responsabilità e la sua condanna sarebbero state più gravi! E se il giovane era dannato a otto, a sei, a cinque anni di carcere?... Che avrebbe fatto essa?... E poi lei ad Isnardo gli voleva proprio bene, assai più che non ne avesse voluto ai suoi predecessori....

Fu, quindi, in seguito allo svolgersi di siffatti pensieri che Mariannina deliberò di accorrere al riparo, per impedire la catastrofe, che poteva, da un momento all'altro, avvenire e che ella stessa, poche ore prima, accecata dall'ira, senza rendersi ben conto di tutte le sue conseguenze, aveva tanto desiderato.

Perciò, non appena fu rientrata in casa, Mariannina che, come quasi tutte le figlie uniche, faceva e disfaceva nella sua dimora, a proprio talento, spesso non rendendo conto ai genitori di ciò che faceva, o domandando il loro postumo assenso soltanto a cose fatte, mandò la domestica a chiamare Veronica, la madre di Lumacone, facendole dire: venisse subito da lei, senza dir nulla ai figliuoli, specialmente a Lorenzo, doverle parlare di cosa di somma importanza e che poteva riuscire utile anche ad essa.

Mezz'ora dopo Veronica usciva di casa sua e si avviava verso l'abitazione di Gian Terenzio Teodorici.

Strana e singolare figura di donna quella Veronica!

Alta della persona, grossa di ossatura, non grassa, forte, robusta, dal largo petto e dalle larghe spalle, aveva incesso, movimenti, atteggiamenti maschili. Il volto, dai lineamenti vigorosi e decisi, era bruno assai, poteva anzi dirsi riarso dal sole. La fronte bassa sembrava incorniciata fra due ale di capelli, che erano stati nerissimi e i quali ora cominciavano a biancheggiare più che l'età, naturalmente, non esigesse. Gli occhi grandi, grigi, coperti da folte ed inspide sopracciglia, avevano lampeggiamenti fieri, il naso pronunciatamente aquilino, la bocca grande dalle labbra sottili, come lame di rasoio, il mento lungo e largo finivano per dare a quella fisonomia una complessiva espressione di severità, di rigidità, di durezza tale che, una volta

veduta, mai più si poteva dimenticare. Quella donna, così virile nella persona e nel volto, non riusciva, a prima vista, gradevole e non inspirava punto simpatia, ma un inesplicabile e inevitabile sentimento di repulsione e di sgomento. Quella donna aveva, a quel tempo, quarantaquattro anni.

Veronica era un'assidua e pertinace lavoratrice di campagna, una delle più esperte e valorose vignarole del paese. Essa vi era nata, ma la sua famiglia era oriunda dell'Abruzzo.

Rimasta vedova, in età ancor giovane, con tre figliuoli maschi, il maggiore dei quali era quel Lorenzo che, per comune consenso, fin dalla fanciullezza, era stato, dai compaesani, denominato Lumacone, Veronica si era trovata nella necessità di procurarsi un posto di *Fattora*, come è chiamata in dialetto sabino la donna posta a soprintendere a tutti i lavori delle vigne di un grosso possidente, molti dei quali sono fatti dalle donne. La *Fattora* cerca e trova le donne forti e adatte a quelle lavorazioni, contratta con loro la mercede che ad esse deve essere retribuita, prepara la sera nel tinello del padrone i bariletti del vino, che deve essere somministrato alle operaie, poi la mattina, molto prima che sorga il sole, guida la schiera delle lavoratrici alla vigna e, non soltanto lavora essa stessa, ma con l'esempio e con la parola, dirige le operazioni e, alla sera, tornata in paese, paga le operaie e rende conto alla padrona, o al padrone, di quanto fu fatto nel giorno, prende accordi sul da farsi l'indomani e presiede in fine, sotto la direzione dei padroni, a tutta l'azienda della campagna. L'impiego di *Fattora* è ambito ed è accordato alle più abili e sperimentate vignarole. La *Fattora*, oltre alla paga giornaliera, pari a quella delle altre donne, riceve una remunerazione mensile che, a quei tempi, oscillava fra i due e i tre scudi e che oggi va dalle quindici alle trenta lire.

Veronica adunque, che possedeva una piccola vigna, dal solo prodotto della quale non avrebbe potuto ricavare il sostentamento necessario per sè e pei figliuoli, rimasta vedova a trentadue anni, si era acconciata per fattora col fratello dell'Arciprete e, dopo parecchi anni, venuta in disaccordo con lui, era passata al servizio di un grosso, ma rozzo, possidente, soprannominato Tropea. Nei dodici anni da che le era morto il marito, non era stata malata un sol giorno; e con l'assiduo suo lavoro aveva avviato Lorenzo all'arte del calzolaio, Pasquale,

il secondogenito, che allora contava diciannove anni, a quella del muratore e l'ultimo, Salvatore, aveva indirizzato ai lavori di campagna.

Veronica era donna sobria nel cibo e nel bere: parlava poco e, quasi sempre, con voce grave, ma sommessa; e rideva assai di rado.

Quando giunse presso la casa di Gian Terenzio, Mariannina, avvolta nel suo sciallo di lana, perchè faceva molto freddo in quella sera delle Ceneri, la stava aspettando, appoggiata ad uno stipite dell'uscio del tinello, di cui era aperta mezza imposta, d'onde si proiettava sul selciato della via la luce della lanterna che, attaccata pel suo uncino di ferro ad una botte, illuminava, o meglio, rompeva le tenebre del tinello.

Quando Veronica si avvicinò, Mariannina si scosse dai suoi pensieri e si rialzò sulla persona, intanto che la Fattora di Tropea, le diceva, con quella sua voce grave e sommessa, che le era abituale:

— Bôna sera, gnora Mariannì!

— Buona sera, Veronica — rispose a fior di labbro Mariannina. — Vieni dentro.

La donna si avanzò nel tinello e la giovinetta richiuse l'uscio, tirandone il chiavistello per di dentro.

— Vieni più in qua, Veronica — disse Mariannina, vedendo che quella si era fermata vicino all'ingresso e precedendola nel vicoletto, che le botti, ritte sui cavalletti e schierate da ambo le parti, le une accanto alle altre, come tanti soldati allineati, lasciavano praticabile nel lungo tinello — allontaniamoci dall'uscio, perchè non è necessario che altri ascolti i nostri discorsi.

— Embè, in che te posso servì, gnora Mariannì? — domandò la madre di Lumacone, seguendo la giovinetta nell'interno del tinello e adoperando con essa — per posizione e per ricchezza di tanto superiore a lei — del *tu* alla buona e alla latina, come è costume in quei paesi.

— Sentimi, Veronica, tu sei una buona e brava donna...

— Bôna grazia tua — interruppe la Fattora di Tropea.

— ... e non hai colpa delle cattive azioni e delle pazzie di tuo figlio Luma...

Qui Mariannina si fermò e si corresse subito, soggiungendo:

— ... di tuo figlio Lorenzo...

— Come, fijemu fa le male azioni? — domandò severamente Veronica, interrompendo la sua interlocutrice.

— E come le chiameresti tu, dunque, le azioni di quel pazzo, che viene a cantare le serenate di dispetto a me, che non gli ho fatto nulla, infamandomi con le più nere calunnie?

Per quanto disposta a difendere suo figlio, Veronica non seppe che rispondere, e allorchè Mariannina le ebbe contato per filo e per segno ogni cosa, non potè a meno di esclamare, crollando ripetute volte il capo, in atto di disapprovazione:

— Se l'aio sempre dittu io che quillu mattu non ce tè lu cervellu a posto e che un quae giorno se sarìa arruinatu co' quesse frescacce de sa matta povesia!

— Già, ruinerà sè e gli altri — aggiunse la giovine, la quale dipinse, poscia, con calde e concitate parole, alla madre di Lumacone, la indignazione di Gian Terenzio, attribuendogliene più assai di quella ch'egli non ne nutrisse. E narrandole come egli avesse già sporta querela innanzi al Governatore, come il brigadiere dei gendarmi stesse già raccogliendo le prove e le testimonianze da inserire nel suo rapporto e parlando, in fine, del furore in cui era venuto il suo fidanzato, mise sotto gli occhi della madre del diffamatore tutti i pericoli ond' esso era minacciato.

— Embè, che ce poteria fà mo' io a quissu precipiziu? — domandò Veronica che, con fisonomia ferma e impassibile, aveva ascoltato tutte le parole della giovine. E, prima che questa potesse rispondere, soggiunse subito:

— Tu ce tenghi tutte le ragioni, gnora Mariannina mea, ma io, povera ciorcinata, che ce pozzo fà?

— Bisogna che tu, Veronica mia, faccia partire subito tuo figlio dal paese. Non avete voi altri lontani parenti a Leonessa, nell'Abruzzo?

— Sì, ce li tenemo.

— Manda, dunque, Lorenzo subito su a Leonessa; costringilo a restar là, per un mese almeno, fino a che qui siano sbollite le ire e si siano un po' quietate le cose. Intanto tu vieni per Fattora con noi...

— Io?... magari!... ma che Lena de Zampettone la mannete via?... — esclamò, prima, dilatando fulmineamente i grandi e grigi occhi e con voce vibrata, poi domandò, con voce più dimessa, Veronica.

— Sì, Lena va via dal nostro servizio e, siccome tu sei la più brava Fattora del paese, così papà ti darà quattro scudi al mese, se vieni con noi.

— Quattro scuti! — esclamò, con ammirazione, Veronica. La quale soggiunse tosto:

— Quanto ssì bona, gnora Mariannì? Che pozzi esse benedetta!

— Così, poi, quando Lorenzo tornerà e ti troverà Fattora, e ben pagata, in casa nostra, farà pubblicamente delle scuse, verrà a farmi una bella serenata di lode, per rinnegare completamente le brutte cose dette negli stornelli della notte passata... Isnardo si quieterà pure lui, Lorenzo gli chiederà scusa... a fargliela domandare ci penserai tu...

— Maledetti stornelli! Gneli sò ditti tante vôte: nun ce annà a fà le serenate, lassali stà quissi maledetti poveti, fa lu mestere teo, cuci le scarpe, cuci; nun c'annà a l'osteria a cantà l'ottave... Ma a chi lo dicivi?... Era come parlà a lu muru. Eppure è bonu su poru fiju... Ma ce tè su talentacciu, quissu mattu...

— E così? Lo farai subito partire per Leonessa tuo figlio? — domandò Mariannina, la quale non vedeva l'ora che Lumacone fosse lontano dal paese.

— Mo' m'aretorno a casa e farao l'impossibile. Poi, se mai ce ne fusse de bisogno, manno a chiamà fratemu, Mattia, l'arrotino... perchè Lorenzo li dà retta a lu ziu.

— Basta: fa tu, Veronica mia, e procura di far presto. E, del resto, non dir nulla ad alcuno di tutto ciò che ti ho detto: il più alto segreto è nell'interesse di tutti. Tu sei una donna tanto seria che mi affido alla tua discrezione... D'altra parte mio padre ti manderà a chiamare lui per porvi d'accordo sul posto di Fattora e, al primo del mese, sarai qui con noi...

— T'arengrazio tanto, gnora Mariannì; lassame annà a converti fijemu; bôna sera.

E Veronica, salutata da Mariannina, se ne andò, col suo passo risoluto, verso la sua abitazione, intanto che la figlia di Gian Terenzio ritornava, per la scaletta interna, su in casa, tutta rasserenata e soddisfatta di sè stessa, perchè pensava che se, in un momento di collera, aveva potuto suscitar la tempesta, coi sottili provvedimenti del suo ingegno, aveva anche saputo allontanarla.

Frattanto Veronica, giunta a casa sua, mandò fuori Pasquale e Salvatore a cercare e a ricondurre a casa il fratello Lorenzo.

Il paese era piccolo, i luoghi ch' era solito frequentare Lumacone erano noti ai fratelli, onde non fu loro difficile rinvenirlo e ricondurlo a casa, dicendogli che la madre aveva urgente necessità di parlargli di cose di somma premura.

Al quadrivio formato dalla via di S. Niccola con quella del Mattonato i tre fratelli scontrarono Isnardo Marmarini, che stava là, fermo. Ma nessuno dei tre badò a quell'incontro, che non fu notato che più tardi.

Quando i tre fratelli furono a casa, Veronica, che esercitava grande autorità sui figli, espose, con le sue forme rozze e con il suo linguaggio dialettale, la condizione delle cose e non ostante i tentativi di opposizione fatti da Lumacone, per attenuare la importanza e le conseguenze della sua serenata di dispetto contro Mariannina e, non ostante qualche declamazione di lui sulla libertà consentita ai poeti, ottenne l'adesione di lui al divisato viaggio. Egli promise che andrebbe a Leonessa presso i parenti, che avevano lassù, e che vi si tratterrebbe venti o trenta giorni; partirebbe al dopo domani poichè aveva lavori del suo mestiere avviati e da compiere e fra essi, importantissimo, un paio di stivali ordinatigli, con premura, dal Brigadiere dei gendarmi. Questo rispettabile personaggio era un'autorità costituita; e l'ossequio che Veronica nutriva per lui la persuase subito occorrere anzi tutto che suo figlio adempisse gli obblighi assunti verso di lui. Poi quei diciassette o diciotto paoli, che Lorenzo riceverebbe in pagamento del suo lavoro, uniti a un'altra trentina di paoli, ch'ella teneva in serbo per consacrarli, come provvisione di viaggio, al figliuolo, sarebbero venuti opportuni ad accrescere il tenue gruzzolo a lui destinato.

Così, dopo che ebbe veduti coricati i tre figli, anche Veronica potè andarsene a letto, essa pure abbastanza tranquilla e con la fiducia di avere dissipato quei brutti nuvoloni che, in poco d'ora, aveva visto addensarsi sul limitato e modesto orizzonte della sua quiete domestica.

V.

Al mattino successivo Lumacone uscì, di buon'ora, di casa e se ne andò in quell'angusto e scuro bugigattolo che, in via Felice, gli serviva di bottega; ed ivi, da prima pensoso e taciturno,

si die' a lavorare, a tutta lena, intorno agli stivali del Brigadiere. Man mano che il giorno cresceva e che il cielo, in sul mattino bigio e cenerognolo, si rasserenava, l'umor triste sgombrò dall'animo del giovine, il quale, seguendo gl' impulsi del suo temperamento bizzarro e dell' indole sua allegra e spensierata, cominciò a canticchiare, a mezza voce, vecchi stornelli da lui cantati e nuovi, che egli improvvisava, quasi a prova, lì per lì, e continuò ad affaticarsi, con vero ardore, attorno all'opera, che aveva fra le mani.

Dopo cinque ore di lavoro, verso le undici antimeridiane, Lumacone, giovine, grosso e robusto, sentì un irresistibile bisogno di refocillare lo stomaco e, toltosi il grembiale e gettatolo sullo sgabello, si chiuse nella camiciuola di panno colore oliva, uscì e comprati dal pizzicagnolo quattro soldi di tonno sott'olio e dall'orzarolo una pagnotta da tre baiocchi, se ne andò in una bettola vicina a mangiare con grande gusto e compiacenza, annaffiando il pasto appetitoso con mezzo litro di vino, tale da ristorare un moribondo.

Mezz'ora dopo, Lumacone, avviandosi su per strada Felice, verso il palazzo del Principe, si fermò dal tabaccaio, vi acquistò dei mozzoni di sigari forti, empiè la pipa, l'accese e pensò che una passeggiatina di mezz'ora, sino alla svolta che mena ai Cappuccini, era proprio quel che ci voleva a rinvigorirlo e a ben disporlo ad altre cinque ore di fruttifero lavoro.

E, uscito dalla porta ducale, sul montarozzo, guardò quella lunga distesa di colli, che aveva sbadatamente osservata tante volte e che quella mattina gli parve più bella. I vigneti si succedevano e si allungavano e parevano confondersi con le brune boscaglie: là, in fondo, una corona di monti, gli ultimi contrafforti dell'Appennino centrale, di un colore azzurro cupo, rotto, qua e là, da qualche strato bianco di neve, non ancora liquefatta. L'aria era frizzante, il cielo sereno ormai, perchè il gagliardo vento di tramontana aveva spazzato le nubi, ricacciandole laggiù, in fondo, verso la marina, verso Roma, di cui si distinguevano gli edifici più prominenti e maestosi, San Giovanni, il campanile di Santa Croce in Gerusalemme, qualche cupola indeterminata, Castel S. Angelo e la gigantesca mole vaticana, come avvolti e circonfusi in una nebbia tenue e sottile, fatta trasparente dai raggi del sole che, deboli e pallidi, si proiettavano, attraverso alle nuvole, sull'alma città.

La campagna parve a Lumacone più bella del solito; più del consueto, ammirabile e gradevole gli sembrò il largo orizzonte, che circondava la sua terra natale; onde egli, con animo lieto e baldanzoso più dell'usato, scese dal montarozzo, avviandosi per l'ampia e ombrosa passeggiata che, per quasi un chilometro, si stendeva dal paese fino al Convento dei Cappuccini. Già a una certa indefinibile contentezza lo disponevano la bella giornata, la buona colazione fatta, il generoso vino bevuto e, sopra tutto, l'imprevisto, che era sopravvenuto nella sua vita ordinaria, quella inaspettata gita a Leonessa, dove avrebbe veduto parenti e gente che non conosceva e dove si proponeva di far bella mostra del suo ingegno poetico. Lumacone assaporava - e perchè no? - il grande successo che avrebbe avuto, l'ammirazione che avrebbe suscitato, gli applausi che avrebbe riscosso.

Il giovane improvvisatore di ottave e di stornelli era giunto di buon passo, perchè camminava sollecito come snelli ed agili procedevano i suoi pensieri, al punto in cui la passeggiata voltava a destra di chi provenisse dal paese: là esso fece una rapida giravolta e ritornò sul suo cammino, dirigendosi verso la città. Ma non aveva percorso venti passi, quando osservò, da lontano, la figura snella ed agile di un'uomo che, frettoloso, camminava, provenendo dal paese, verso di lui.

Lumacone provò, forse, un inesplicabile turbamento, perchè quattro donne, che venivano giù dal Convento dei Cappuccini e che erano a quaranta passi lungi da lui, alle sue spalle, notarono che egli si soffermò alquanto e poscia riprese a camminare, a passo più lento: egli fissava, con sempre maggiore attenzione, l'uomo che si avvicinava a rapidi passi e che, da prima, gli era parso indeciso nei contorni e nella forma e che, quindi non aveva riconosciuto; ma, poichè quell'uomo si fu avvicinato di più, egli ravvisò in lui Isnardo Marmarini.

Che cosa era successo?

Il giovine amante di Mariannina, non ostante la promessa a lei fatta, era uscito, arrovellato e furibondo, dalla casa della sua bella, avviandosi alla farmacia. Aveva cercato di lavorare e di distrarsi dai suoi angosciosi e iracondi pensieri; ma più pensava ai casi occorsi, agli ingiuriosi stornelli cantati da Lumacone, alle lacrime della giovine offesa, al disonore e alla vergogna che avrebbe pesato sul suo nome, se egli avesse

lasciato passare impunito, e senza reagire, l'oltraggio inflitto alla sua fidanzata, e più l'offesa gli pareva grave e insopportabile: onde, armatosi di uno stile a manico fermo, era andato ad appostarsi al quadrivio formato dalle vie di S. Nicola e del Mattonato, per attendervi l'offensore che, secondo i suoi calcoli, doveva passare di là per rincasare, e provocarlo a rissa ed ucciderlo.

L'inattesa comparsa dei tre fratelli Pierini tenne perplesso, in quel momento, il Marmarini che, la sera, tornò a casa iroso, accigliato, nero come un temporale e che, durante la notte, dormì poco, irrequieto e agitato da sogni paurosi e sanguinari.

La mattina si alzò, sempre in preda a quella specie di suiipnotismo: la gravità dell'offesa appariva, nel torbido suo pensiero, sempre maggiore, la necessità della vendetta sempre più inevitabile e imprescindibile: gli pareva che tutti lo segnassero a dito, che tutti lo deridessero: sentiva che egli sarebbe stato disonorato, per tutta la vita, se non si fosse ribellato a quella infamia, tanto più che l'oltraggio era stato gratuito e inflitto per spirito di brutale malvagità e, in nessuna guisa, provocato nè dalla fanciulla, nè dalla sua famiglia.

Dominato da questi foschi pensieri, Isnardo incaricò un ragazzetto, serio e riflessivo, che egli teneva come garzoncello in farmacia, di sorvegliare, poco lungi dalla botteguccia di Lumacone, gli andamenti di questo. Onde, quando il ragazzo vide il calzolaio, dopo fatta colazione, avviarsi verso la passeggiata dei Cappuccini, corse a darne avviso ad Isnardo, che uscì, rapidamente, dalla farmacia e si diresse verso la via, sulla quale avrebbe incontrato l'oltraggiatore della sua fidanzata.

Così, quando Lumacone riconobbe Isnardo, e ne ebbe notato gli atteggiamenti, forse comprese tutto ciò che stava per avvenire, perchè si fermò nuovamente, poscia, come colto da un pensiero, suscitato in lui dall'istinto della conservazione, si accostò rapidamente ad un albero non tanto vigoroso e robusto.

— Ah, vigliacco! — gridò Isnardo, mettendosi a corsa, con lo stile brandito nella destra, verso Lumacone. — Aspettami, affrontami, vigliacco, insultatore di povere fanciulle!

L'aspetto di Isnardo Marmarini doveva essere stravolto e terribile, perchè Lumacone, sgomento e atterrito, cominciò ad inerpicarsi sull'albero con tutta l'agilità maggiore che la grevezza e la pinguedine del suo corpo gli consentissero, intanto che, con voce tremebonda e lamentevole, gridava:

— Perdonami, sor Isnardo... Chiederò perdono pure a lei... Non l'ho fatto per offesa...

— Ah, infame!... vigliacco! — ruggiva Isnardo, con gli occhi sfavillanti, col volto acceso, afferrando con la sinistra per il collo del piede una delle gambe di Lumacone e cercando di tirarlo giù dal tronco dell'albero.

Frattanto le quattro donne, che provenivano dal Convento, erano giunte a venti passi dal luogo dove avveniva quel dramma, e con voci piagnucolose, senza avere il coraggio di avvicinarsi troppo, andavano, tutte insieme, scongiurando Isnardo a desistere dai suoi truci propositi, e gridando contemporaneamente:

— Per carità, sor Isnà!...

— Che vòi fa, pe' l'amor de Dio?...

— Lassalo annà; lassalo perde!...

— Nun te compromette!...

— Nun t'arruinà!...

— Lassalo annà, fallo pe' mammeta!

— Oh, Madonna Santissima, aiutetece voi!

Quest'ultimo grido era stato suscitato dal fatto che il ramo, sul quale Lumacone si era più fortemente aggrappato con il braccio sinistro, si era spezzato, e il grosso giovinotto era precipitato in terra, invocando Dio e la Madonna, nell'atto istesso che Isnardo Marmarini, cieco di furore, lo aveva tre volte colpito col suo pugnale, ferendolo gravemente al ventre ed al petto.

— Ah povera mamma mia!... — esclamò, con grido straziante, il povero Lumacone. — Son morto!

Intanto le donne continuavano a gridare e cominciavano ad avvicinarsi al ferito, cui cercava recar soccorso un vignarolo, che era sopravvenuto dal paese, a cavallo al suo asinello, e il quale gridò ad Isnardo, rimasto come pietrificato, per un istante, con gli occhi sbarrati, col volto acceso e bagnato di sudore, con la bocca semi aperta, col petto ansante:

— Ma che si' fattu?!

— Ciò che avresti fatto tu, ciò che avrebbe fatto qualunque uomo d'onore — rispose, riscuotendosi ad un tratto, lo sciagurato.

E, gettato lungi da sè il pugnale omicida, fuggì rapidamente verso il convento dei Cappuccini.

Per quanto la passeggiata, a quell'ora, fosse poco frequentata, pur tuttavia, ben presto, intorno al ferito Lumacone, si ag-

grupparono parecchi pietosi, oltre le quattro donne, agricoltori che andavano alle loro vigne, o che ne tornavano. Lo sventurato, che emetteva fioche voci e dolorosi lamenti, fu sollevato da terra ed appoggiato al tronco dell'albero fatale, su cui si era inerpicato e d'onde era precipitato. E, mentre il circolo delle persone desiderose di soccorrerlo si accresceva di qualche sopravvegnente, e mentre, parlando tutti ad una volta, discutevano sul modo di trasportare l'infelice in paese, e chi proponeva di porlo sopra ad un asino, e chi di portarlo sopra una improvvisata barella contesta di rami d'albero, e chi di sollevarlo a braccia, passò un carro, carico di pozzolana, condotto da Meo di Barrozzone e tosto fu fermato; e al carrettiere si propose di scaricare lì la pozzolana e di trasportare, invece, il povero Lumacone all'ospedale, l'amministrazione del quale l'avrebbe compensato del danno e del disagio. Ma Meo non soltanto si dichiarò pronto al trasporto del ferito, ma, affettuosamente, dichiarò che del possibile compenso non gl'importava nulla.

In un attimo la pozzolana fu rovesciata a terra, Lumacone fu disteso, con i maggiori possibili riguardi, sul carro; e indi a poco il triste convoglio si avviava verso il paese.

Prima che esso giungesse alla porta Ducale, la gente accorsa attorno al carro già formava una folla: un mormorar sommesso, il chiedere e il dar notizie, i commenti svariati, le esclamazioni, le imprecazioni formavano un bisbiglio, simile al contemporaneo ronzio di parecchi alveari; e, sopra quel sussurrio, a quando a quando, si udivano i dolorosi e prolungati gemiti del ferito. Il quale pervenne, dopo quasi mezz'ora di lento cammino, all'ospedale, dove giungeva a corsa, perchè già avvertito, il chirurgo del paese e, poco stante, cioè, non appena Lumacone fu spogliato dei suoi abiti e posto in letto, arrivava anche la sventurata madre di lui.

Non piangeva, nè ululava; muta, pallida, torva in volto, con le sopracciglia terribilmente aggrottate, con le sottili e affilate labbra agitate da un tremito convulso, Veronica, procedendo, con maschile energia, fendè la folla, agglomeratasi sulla piazzetta dell'ospedale, dicendo soltanto, con voce bassa, severa, quasi funebre:

— Lasseteme passà.

E, giunta presso il letto del figlio, mentre il chirurgo, aiutato dai due frati infermieri, lavava, con la spugna, il ventre e

il petto di Lumacone, tutti innondati di sangue e procurava di accertarsi dell' entità delle ferite, reggendo, imperterrita, allo strazio dei queruli lamenti di Lorenzo, Veronica lo andava incoraggiando con voce che, per quanto ella si sforzasse di rendere ferma, tremava.

Sopraggiunse, intanto, il medico ad aiutare il suo collega; onde il chirurgo potè procedere alla medicatura delle ferite, due delle quali, una al petto e l'altra al ventre, egli annunciò essere gravi, ma che, effettivamente, scambiando una lunga occhiata e poche e sommesse parole col medico, giudicò gravissime.

Fatta sgombrare la sala dalla gente che vi si era pigiata, il chirurgo e il medico si adoprarono a persuadere Veronica che, pel momento, si allontanasse anche lei, poichè al ferito occorreva evitare ogni più lieve emozione, poichè a lui faceva d'uopo il riposo e la quiete.

— Oh! quesso non po' esse, che io me ne vaia — mormorò la povera donna, con la massima calma. — Io so preparata a la volontà de Dio! Sor dottò, non so mica de quesse piagnone, io; ce tengo forza e coraggio più d'un omo... ma fijemu l'assisto io.

E, siccome il medico volle aggiungere qualche altra filosofica osservazione, Veronica troncò ogni discussione, dicendo con voce cupa e ferma e con atteggiamento del volto deciso ed irremovibile:

— Neppure Cristo me porteria fòra de qua, nemmeno Lucifero co' le catene!

Quella era una volontà di ferro, quella era una donna d'acciaio: alle parole di lei non c'era nulla da rispondere.

Il medico e il chirurgo chinarono la testa, e il secondo prevenne Veronica che le condizioni del ferito erano gravissime e che, a meno di un miracolo, egli doveva soccombere.

— Eh! pur troppo mo' li santi non li fau più li miraculi! — mormorò, amaramente, la povera donna, la quale, dopo un istante, soggiunse, con un sospiro, che sembrava un ruggito:

— Sia fatta la volontà de Dio: ma chi ha rotto ha da pagà!

Allora il medico le disse che bisognava, per ogni buon fine, amministrare i sacramenti al ferito.

— Facete pure quello s'ha da fà — rispose Veronica, la quale andò ad assidersi accanto al capezzale su cui, in preda

a una febbre ardente, dimenava smanioso il capo suo figlio, che empiva la stanza di fiochi e angosciosi lamenti.

Essa prese a carezzare, con la sua ruvida e incallita mano di vignarola, il volto di lui, a tergerne il sudore, a mormorargli dolci parole di speranza e di conforto, le quali facevano uno strano contrasto con la tetra rigidità di quel suo volto duro e severo, reso più fosco dal dolore, che indarno ella cercava nascondere e dissimulare, e con la bassa e profonda intonazione della sua voce quasi maschile.

Di lì a mezz'ora, venne il frate cappellano a ricevere la confessione di Lumacone, il quale, all'annunzio della venuta di lui, comprese di essere spacciato e cominciò a ululare e a singhiozzare, esclamando:

— Dunque è deciso... devo proprio morire?... non c'è rimedio per me?... Oh Dio mio!... Dio mio!... A ventiquattro anni... Oh salvatemi, salvatemi!... Non voglio morire, non voglio morire... Oh fatemi la grazia, mio Dio, non mi fate morire!

Innanzi a quello straziante parossismo, la forza d'animo della gagliardissima donna venne meno: un tremito convulso cominciò ad agitare tutti i muscoli del bruno e selvaggio suo viso, grossi lagrimoni cominciarono a formarsi nel coppo degli occhi suoi ed a scivolare sulle aduste sue guancie, per quanto ella gran parte ne ricacciasse indietro e li ingozzasse; onde, infine, gettatasi, con le braccia aperte, sul letto del figlio, prese a carezzare e a coprire di baci il caro viso, dicendo, con voce rotta dai singulti:

— No, fiju meu, tanto bellu e tanto bonu... no, che nun t'hai da morì, no, che nun te morirai... te lo dice mammeta tea, che te vo' tanto be'... Fatte coraggio, fiju meu, che te guarirai, ma confessate pe' prudenza, confessate per sottomettete a la volontà de lu Signore.

La scena straziante commoveva medici e infermieri, onde il chirurgo, tratta la donna di sopra al figlio, la rimproverò e la minacciò di farla trasportare fuori di lì.

Allora la poveretta, asciugandosi il viso e ingoiando le ultime lagrime, si ritrasse in un angolo, assicurando il dottore che, d'ora innanzi, non cadrebbe più in nessun atto di debolezza.

Il ferito, quetatosi alquanto, si confessò e fu comunicato; dopo di che, assistito sempre dalla madre e dagli infermieri, parve alquanto quietarsi, e poco dopo prese sonno.

Ma fu sonno breve e agitato: la febbre era cresciuta e cresceva rapidamente e, con essa, si sviluppava e aumentava l'arsura e la sete del povero Lumacone.

Ben presto cominciò il vaniloquio di lui e con esso il delirio; onde l'infelice cominciò a pronunciare frasi sconnesse, poscia sconnessi discorsi, ad alta voce ed affannosamente declamati, nei quali primeggiavano pensieri di riordinamento sociale rotti, qua e là, da versi del Metastasio, o da mezzi stornelli.

Invano la madre procurava di calmarlo, egli continuò a vaneggiare per oltre un'ora, trascorsa la quale, parve quetarsi e si assopì. Ma il suo respiro diveniva sempre più affannoso. Dopo un quarto d'ora si scosse di soprassalto e cantò, quasi fra i rantoli dell'agonia, uno stornello:

Fiore de canna,
Tu sei la rosa e mammeta è la fronna,
Tu sei lo mèle e mammeta è la manna.

e con quale strazio di quella povera donna di sua madre e difficile descrivere, ma è facile immaginare.

Pochi minuti dopo, egli fu assalito da singulti che gli toglievano il respiro: Veronica robustissima, aiutata dall'infermiere, lo sollevò a sedere sul letto, ma mentre gli ponevano sotto altri guanciali, Lumacone spirò fra le braccia di sua madre.

La quale si tenne stretto al petto il cadavere del figlio lungamente, baciandone con veemenza il volto, divenuto freddo, mentre, senza emettere un grido o un ululato, innondava quel viso delle sue lagrime silenziose.

Quando dal chirurgo, dal cappellano, dagli infermieri fu costretta a staccarsi da quell'amplesso, si rassegnò, affermando, però, che non sarebbe uscita di lì che per accompagnare il cadavere del figlio al camposanto e che essa, a quel cadavere, presterebbe ogni estremo ufficio.

Poi si assise accanto al letto, dicendo, gravemente, con quella sua voce maschia e profonda:

— Lo sangue non s'arecompra che co' lo sangue!

(*Continua*).

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

IL PROBLEMA ARTISTICO IN ITALIA

PARTE PRIMA.

I.

Si pensa sul serio a salvare la nostra ricchezza artistica e a farne un generale e minuto inventario. Gli ultimi atti dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, diretti a questo scopo, dimostrano la sua grande, giustissima sollecitudine per tutte le nostre opere d'arte che hanno un valore storico (1). I modi di tutelarne il possesso, di riordinare i nostri musei artistici e di farne i cataloghi sono stati, e non cessano ancora d'essere, argomento d'occasione per la stampa; e l'occasione, la quale, nel precipitoso succedersi di fatti differentissimi e d' affrettate discussioni, dà per qualche tempo una speciale importanza a uomini e cose, ha messo in vista questa parte del problema artistico in modo che ne pare quasi dimenticata la parte veramente essenziale, cioè quella che riguarda le scuole.

Salvare quello che ancor ci resta dei tesori artistici lasciatici dai nostri maggiori, è certamente un dovere, ma è pure un dovere, un dover superiore, il migliorare, quanto si può, l'insegnamento delle belle arti per ridestare e invigorire le facoltà estetiche latenti e oziose del popolo italiano.

Come nazione artistica l'Italia è, senza dubbio, la più nobile di

(1) Istituzione d'un *Ufficio per la compilazione del Catalogo dei Monumenti*. Vedi *Bollettino Ufficiale della Istruzione Pubblica*, 24 agosto 1892, p. 1472. *Disegno di legge per la Conservazione dei Monumenti e degli oggetti d'Arte e d'Antichità*, presentato alla Camera dei deputati nella seduta 26 novembre 1892.

tutte; ma anche la nobiltà negli studi è, come la « nostra poca nobiltà di sangue », manto che « tosto raccorce », « se non si appon di die in die »; e, per verità, il manto della nostra aristocrazia artistica è ridotto a un sarrocchino. Se ogni generazione deve vivere, come dice il Manzoni, del suo lavoro e riguardare il già fatto come un capitale da far fruttare, consideriamo quali frutti artistici dovrebbe dare l'Italia.

È vero per altro che alcuni tengon per buona un'altra teoria, e se ne servono a scusarci e a compatirci, cioè che i popoli, i quali per varie generazioni hanno lavorato molto, sono costretti, per legge di natura, a riposar lungamente; ond'è che l'Italia, stando a codesta dottrina, dovrebbe dormir della grossa. Veramente, ci svegliammo mentre in tanti altri paesi le genti erano immerse nel sonno: « eravamo grandi, e là non eran nati ». A ogni modo, il nostro presente infimato artistico è innegabile.

Ma mi pare anche innegabile che ciò sia, non per legge di natura, ma per varie cause, sulle quali potrebbe molto la volontà forte e costante. Chi visita attentamente le esposizioni d'arte internazionali, si persuade facilmente che il difetto nostro non è nella fibra, la quale non è infiacchita, ma nel modo di studiare e nel poco studio: la presente generazione degli artisti italiani non è spossata, non presenta quei caratteri di decadenza che non lasciano speranza se non nel tempo ristoratore; e perciò le cause della crisi artistica non s'hanno a cercare nel supposto esaurimento delle nostre forze, ma nei metodi barocchi d'istruzione, nelle incertezze e nelle pedanterie e soprattutto nel tiepido amore, anzi nel manifesto disprezzo per quegli antichi maestri, che furono interpreti della natura, inconsci, se si vuole, ma interpreti felicissimi, e sono per questo studiati con la massima diligenza dagli stranieri. E hanno certamente contribuito alla nostra decadenza anche i furori della moda e la critica tante volte ignorante o settaria.

Ma comunque si voglia spiegare questa nostra disgrazia, per la quale non pochi studiosi diventano spostati e la ricchezza nostra più bella, la nostra produzione meno costosa e più consona alla nostra natura e alle tradizioni del nostro paese resta minore e inferiore a quella che ragionevolmente si potrebbe sperare, non si può cercare il rimedio che nelle scuole; non si può domandare un aiuto che al legislatore.

I buoni legislatori, quelli almeno che dispongono di validi

mezzi morali e pecuniari, possono far de' prodigi. La Germania e l'Inghilterra che, per natura, sono nazioni meno artistiche dell'Italia, col molto coraggio e con l'indomabile perseveranza, hanno sorpassata - e come! - questa patria del bello. Ma in quei paesi non si bada tanto a lesinare quando si tratta della cultura nazionale.

Nè si creda che la Francia spenda poco per conservare il suo posto di grande nazione artistica, al quale potrebbe aspirare anche per la sola sua felice condizione di spirito. In Francia la *Direzione delle Belle Arti* figura splendidamente nel bilancio dello Stato: spende dieci o dodici milioni ogni anno in acquisti, al *Salon*, di quadri e di statue, che distribuisce per le gallerie di Parigi e delle provincie. Ha la soprintendenza ai restauri de' monumenti d'importanza storica. Spedisce, spesandoli lautamente, archeologi in Italia, in Grecia, in Oriente e persino nelle più remote parti dell'India. Dirige e paga costosissimi scavi in Francia e in Algeria. Tutela con sapiente sorveglianza i musei per mezzo d'ispettori scelti fra gli uomini più adatti per competenza ed inespugnabile integrità. Aiuta vigorosamente l'insegnamento artistico, comprando all'estero grandi pubblicazioni, calchi delle migliori opere di scultura e copie di quadri, specialmente a Roma, a Firenze, a Madrid.

L'Italia, non occorre dirlo, bisogna che si contenti di molto meno; ma, appunto per questo, importa che faccia ogni cosa benissimo, perchè, anche dal poco che si può fare, si abbia un profitto. Sarebbe desiderabile la più rigorosa e guardinga diligenza in tutti ogni volta che, con riforme scolastiche o in altro modo, qualcuno cerca di rialzar le sorti della nostra arte; ma i molti, pur troppo, quasi gente che non osi più sperare un risorgimento artistico qualsiasi, assistono svogliati ai rari e nobili tentativi dei pochi. Gli stessi legislatori generalmente mostrano d'aver poca fede nell'opera loro. Eppure, per quanto il potere del legislatore possa essere, nelle scuole, rispettoso di tutto e di tutti; per quanto sia mite e cauta la sua tutela, gli effetti del suo inevitabile intervento son sempre notevoli. Anche quando il legislatore sia così liberale, tollerante o timido da non voler dare un indirizzo determinato e unico all'insegnamento, da non volerne neppur fissare i confini (parlo delle sole scuole d'arte), dovrà pur sempre indicare una strada agl'insegnanti, dovrà far conoscere i suoi criteri didattici, estetici, morali;

dovrà assegnare a ciascuna classe certe materie, a ogni materia un orario.

Ora, se vogliamo studiare il problema artistico in modo pratico e con la speranza d'un pratico e prossimo risultato, e se vogliam prevenire pericoli possibilissimi, il meglio, a mio giudizio, è che ci limitiamo a discutere ciò che può fare il legislatore; anzi, per ora, sarà prudente contentarci di considerare soltanto quelle riforme che furono, e sono, promesse o minacciate ed eran già diventate disegni di legge. Vedremo che formano anche da sole grossa e intricata materia di studio.

Per nostra fortuna, le vicende parlamentari interruppero le discussioni e tennero, e tengono tuttavia, sospese le proposte e aperta l'arena alla critica, la quale ha ancor tanto da dire.

Le proposte erano due:

Istituire alcune pochissime scuole superiori d'architettura.

Trasformare gl'istituti di belle arti d'importanza secondaria in altrettante scuole d'arte applicata alle industrie.

Con tale trasformazione degl'istituti artistici minori si otteneva una piccola economia; le scuole superiori d'architettura richiedevano invece nuove spese, alle quali l'onorevole ministro Boselli non avrebbe potuto sopperir largamente.

C'era poi un altro guaio: le nuove scuole d'architettura dovevano essere, per dir così, innestate sopra scuole già esistenti; cioè dovevan far parte d'un istituto o artistico o scientifico. È il solito inciampo che in Italia incontra il legislatore, tiranneggiato dal bilancio. Molestava in particolar modo il forte e libero ingegno del senatore Massarani questo dover lavorare sul vecchio per far qualcosa di nuovo. Egli avrebbe voluto una sola grande e indipendente scuola d'architettura in Roma, con un complemento di studi, che gli allievi architetti avrebber fatti in Italia e all'estero, ne' centri che hanno maggior importanza per l'architettura.

Ma l'onorevole Boselli era fermo nel proposito di mettere le nuove scuole d'architettura negl'istituti di belle arti. Gli dispiaceva certamente di dover accumulare gl'insegnamenti delle scuole d'applicazione (necessari agli architetti) con quelli degli istituti artistici; deplorava, e con ogni buona ragione, che non si potessero « creare organismi propri e distinti, i quali raccogliessero in sè gli insegnamenti artistici e scientifici, non per sovrapposizione o per contiguità di collocazione, ma per in-

tima fusione » (1): pur nonostante dichiarava che nulla era « più lontano dal suo pensiero che il concetto di costituire nuove Facoltà universitarie in questa o in quella città » (2). Per molte ragioni, ma principalmente per ragioni d'economia, egli voleva che le nuove scuole d'architettura traessero « alimento, forza e vita dagli insegnamenti che già si dànno in altri istituti posti nella stessa o in una assai prossima città » (3). L'onorevole Boselli non voleva aggravar il bilancio e contava di « riuscire a tal fine con un opportuno rimaneggiamento degl' Istituti di belle arti », cioè con la trasformazione degl' istituti artistici minori, che abbiamo accennata, e forse con qualche riforma negl' istituti maggiori (4).

Vedremo più innanzi che cosa doveva essere quell' « opportuno » rimaneggiamento, per quella parte che fu fatta conoscere, e quali conseguenze didattiche e morali poteva avere quell'economia, la quale, a ogni modo, non avrebbe pagato che una piccola porzione della nuova spesa per le scuole d'architettura. I debiti sono certamente un flagello, ma le economie fatte nelle scuole preparano l'ignoranza o la cultura superficiale e infida, che sono flagelli peggiori.

Lasciata, dunque, da parte la bella e coraggiosa proposta del Massarani, la discussione fu fatta sulla questione: « se le scuole superiori d'architettura dovevan far parte delle scuole d'applicazione o degl' istituti di belle arti ».

Qui bisogna premettere una notizia per quelli che non conoscono gli ordinamenti scolastici relativi all'insegnamento dell'architettura. In Italia un giovine che senta vocazione per questa disciplina (la quale ha, come tutti sanno, una parte scientifica ed una artistica), si trova in un penoso e pericoloso imbarazzo. Se vuole imparar bene la parte scientifica, è costretto a trascurar l'artistica, e viceversa.

Gl'istituti di belle arti non fanno architetti: le scuole d'applicazione ne sono, mi sia lecito dir così, le fabbriche privilegiate; e perciò l'insegnamento architettonico dato negl'istituti artistici, nè riesce utile al pubblico, nè reca ai giovani quei vantaggi, a cui dovrebbero aver diritto dopo sette o otto anni di scuola, senza contare le elementari. Negl'istituti di belle arti gli

(1) *Bollettino ufficiale dell'Istruzione Pubblica*, 1890, p. 568.— (2) *Ivi*, 1890, p. 673. — (3) *Ivi*, p. 673. — (4) *Ivi*, p. 568.

studenti compiono un corso di studi preparatori e generali di quattro anni, prima di cominciare quello speciale di architettura; quest'ultimo è di tre anni obbligatori, ai quali segue un quarto anno facoltativo.

Il corso speciale obbligatorio di tre anni dev' essere frequentato anche dai giovani, che fanno gli studi scientifici in un istituto superiore dello Stato, per conseguire il diploma d'ingegnere-architetto. Ci sono, dunque, nel corso speciale d'architettura dell'istituto artistico, scolari che sanno molto di scienza, ma che nell'arte cominciano dagli elementi, e scolari che di scienza sanno poco o nulla, ma che nei lavori artistici sono esercitatissimi. E fin qui nulla di male, tanto più che gli uni si possono tenere materialmente separati dagli altri.

A ogni modo, ben altra separazione è preparata a queste due classi di giovani, poichè i soli studenti della scuola d'applicazione hanno un avvenire. Guidati da leggi e regolamenti veramente umani, essi vanno all'istituto di belle arti a sostenere l'esame d'architettura e poi tornano al loro istituto scientifico superiore a sostener altri esami e a ricevere il loro diploma d'ingegnere-architetto. E così sono abilitati a una professione conosciuta e riconosciuta.

E i loro compagni dell'istituto di belle arti? Anche questi possono conseguire quel diploma che potrà dar loro il pane quotidiano, ma alla condizione che «vincano la prova degli esami scientifici relativi in uno degl'istituti superiori dello Stato». Una bagattella! Insomma, l'architetto in Italia non è fatto nè dall'istituto artistico nè dallo scientifico, ma un poco dall'uno e molto dall'altro, sicchè di cento architetti uno per miracolo può essere artista, mentre gli altri novantanove son dotte persone, ma senza buon gusto; onde gli effetti che si vedono ogni giorno, e dei quali si deve dare tutta la colpa alla legge, che apre una via facile e piana all'allievo ingegnere-architetto, mentre ingombra di ostacoli quasi insuperabili quella dello studente dell'istituto artistico: perchè volere che un giovine, dopo sette od otto anni passati nell'istituto di belle arti, dove è entrato fanciullo, vada a dare degli esami d'istituto scientifico superiore, è un pretendere poco meno dell'impossibile.

Nè a questi poveri studenti d'architettura dell'istituto di belle arti può riuscire d'ottenere un posto o di farsi una professione frequentando il quarto anno non obbligatorio del corso

d'architettura, « destinato ad esercizi di composizion e architet tonica, ad esercizi *ex tempore* ed allo insegnamento della storia dell'architettura ». Gli studenti che frequentano questa quarta classe, ottengono, « mediante un esame speciale, la licenza di professore di disegno architettonico »; cioè sono abilitati ad un insegnamento che non esiste, restano aspiranti a una cattedra immaginaria, non sono neppure professori *in partibus* (1).

A questa curiosa e dura condizione dei giovani, che oggi in Italia intendono di studiare non meno l'arte architettonica, che la scienza dell'architetto, accennava lealmente il ministro Boselli, presentando il disegno di legge per l'istituzione delle nuove scuole d'architettura: « Qualche giovane che si è sentito fortemente inclinato all'architettura, non si è adattato a seguire la via tracciata dall'unico ordinamento attuale, che conduca al conseguimento del diploma cogli effetti legali per l'esercizio »; cioè non ha fatto due anni di studi all'università e tre alla scuola d'applicazione, ma invece « ha scelto l'istituto di belle arti, dove, dopo un corso triennale, comune per tutte le arti, ha potuto essere ammesso ad un corso speciale d'architettura. Ivi ha studiato con ardore, insieme coll'architettura, tutte le arti maggiori e minori che accompagnano quell'arte sovrana. Pur troppo però nell'istituto di belle arti non si trovano gl'insegnamenti scientifici e tecnici; epperò molti di coloro che vi hanno studiato, hanno sentito il bisogno, se non altro per acquistare una certa cultura pratica e tecnica (che, pur troppo, soventi non ha potuto essere che empirica), di frequentare lo studio ed il can tiere di qualche costruttore intelligente » (2).

Dunque, nonostante che l'ordinamento attuale indichi agli studenti d'architettura dell'istituto artistico la via dell'istituto superiore, dove è conferito il diploma d'architetto, si vede che anche i più coraggiosi si sgomentano all'idea di quella *via crucis* e corrono allo studio e al cantiere del costruttore. E hanno ragione: un giovine non può ragionevolmente affrontare gli esami di un istituto superiore, se non dopo una lunga e seria preparazione scientifica.

(1) Vedi gli statuti delle Accademie o Istituti di Belle Arti di Roma, Firenze, Milano, Venezia, Bologna, Parma e Modena.

(2) *Boll. cit.* p. 566 e seg. Veramente, le classi che precedono i *Corsi speciali* di architettura, pittura, scultura e ornato, sono quattro: *Corso preparatorio* (d'un anno); *Corso comune* (di tre anni).

Il ministro Boselli asserì anche un altro fatto generale, cioè che « non sono i migliori alunni degli istituti di belle arti quelli che si dedicano » all'architettura, « abbandonando gli allettamenti della pittura e della scultura, onde sono maggiormente attratti i più valorosi » (1).

Per verità, i severi allettamenti dell'architettura non dovrebbero esser meno forti di quelli delle altre arti; perciò la ragione anche di questo deplorevole fatto ricordato dall'onorevole Boselli, mi pare che si debba cercare nell'ordinamento delle scuole d'architettura, il quale non conduce gli alunni all'esercizio legale di una professione; mentre i pittori e gli scultori, che non hanno bisogno d'un diploma, buoni o balordi, promossi splendidamente agli esami o schiacciati, son sempre pittori e scultori e, se non altro, possono sperar qualche cosa dai capricci della fortuna e della moda.

In conclusione: in Italia, il giovine che voglia diventar architetto, dando buona parte della propria attività agli studi artistici, cioè frequentando le scuole ufficiali di belle arti, trova ostacoli quasi insuperabili in quegli stessi ordinamenti scolastici, che lo dovrebbero potentemente aiutare.

Ecco perchè finalmente un operoso e non timido ministro dell'istruzione pubblica propose, nel 1890, d'istituire alcune scuole superiori d'architettura (pochissime, e a ragione), dalle quali sarebbero usciti architetti « nel più alto senso della parola », che non sarebbero stati « da meno dell'avvocato, del medico, dell'ingegnere », con un forte corredo di studi artistici, scientifici, tecnici, e con una profonda cultura letteraria, storica, artistica (2).

Non potendo, come s'è detto, per la *forza superiore* del bilancio, fondar scuole autonome, il ministro Boselli doveva

(1) *Boll.* cit. pag. 670. — Osserverò che il fatto accennato dall'onorevole Boselli non si verifica nell'Istituto di Belle Arti di Parma, dove il *corso speciale d'architettura* è frequentato in media da una diecina d'alunni generalmente volenterosi, mentre gli altri corsi speciali hanno ciascuno due o tre allievi o uno e talvolta neppur uno. Devo però notare in proposito che lo studio dell'architettura è parte essenziale della scenografia, arte che in Parma ha le fresche tradizioni della scuola di Girolamo Magnani.

(2) *Boll.* cit. p. 584.

trovar un posto alle nuove scuole o negl' istituti artistici o negli scientifici. Obbligato a non « prescindere, nè dagli istituti di belle arti, nè dalle scuole d'applicazione » e considerando giustamente che « queste hanno oramai un tipo ben determinato per legge, per regolamenti e per lunga consuetudine » e che « l'alterare un tale tipo sarebbe cosa riprovevole », il ministro pensò che meglio convenisse « mettere la sede di quelle nuove scuole negli istituti di belle arti », i quali « si possono assai più facilmente trasformare ed adattare ai cómpiti nuovi » (1).

L'onorevole Boselli si faceva forte d'un argomento suo ottimo, cioè che « più che a difetto o ad eccesso d'una data scuola o d'una determinata maniera, la deplorata depressione » dell'arte architettonica è da attribuirsi « alla mancanza di elevati e sereni concetti artistici, di idee organiche, di sistemi direttivi » (2).

E si faceva forte anche degli argomenti che nel *Congresso degli ingegneri*, tenutosi in Firenze nel 1875, furono riassunti in un memorando ordine del giorno votato dopo una relazione dell'onorevole Villari.

Con quell'ordine del giorno i radunati, « considerando che l'architetto è essenzialmente un artista, mentre l'ingegnere è essenzialmente un uomo di scienza applicata », facevano voti perchè fosse istituita, in una o in più delle nostre accademie di belle arti, qualche scuola d'architettura, la quale desse, insieme con l'insegnamento artistico, anche lo scientifico « indispensabile all'esercizio della professione », e conferisse « il relativo diploma » (3).

Questa deliberazione restò dimenticata: subito dopo quella solenne e opportuna istanza del *Congresso degli ingegneri*, furono successivamente (dal 1876 al 1879) trasformate le accademie in istituti artistici, ai quali furono dati quegli statuti, che formano, come s'è visto, una così incerta posizione agli studenti d'architettura.

L'onorevole ministro Coppino, che ebbe pure, nel 1885, il savio coraggio di tracciare l'ordinamento d'un Corso d'architettura scientifico, artistico e tecnico, non fu così ardito da auto-

(1) *Boll.* cit. p. 567 — (2) *Ivi*, p. 562.

(3) R. Decreto 25 settembre 1885, n. 3400, serie terza, e 9 novembre 1885, n. 3543, serie terza.

rizzare il collegio dei professori insegnanti in quel Corso a conferire il *Diploma d'architetto.* I giovani che, frequentato quel Corso, avessero fatta buona prova in tutti gli esami, avrebbero conseguito un *Diploma d'approvazione,* simile forse a quello di *Professore di disegno architettonico,* che ottengono ora quei poveri giovani, che hanno studiato in un istituto artistico per quattro anni gli elementi delle arti e per altri quattro l'architettura.

Il ministro Boselli, fondando, come proponeva, le nuove scuole d'architettura negl'istituti di belle arti, intendeva anche di far cessare quella condizione d'inferiorità, in cui si trova ora l'insegnamento architettonico nelle scuole d'applicazione. In queste scuole è ormai tradizionale una straordinaria e troppo favorita e troppo fortunata prevalenza degli studi scientifici; e il Boselli credeva, e molto giustamente, che tale prevalenza (sia pure in misura minore) ci sarebbe stata anche nelle nuove scuole d'architettura, quando fossero state messe nelle scuole d'applicazione.

Bisogna poi considerare che codesta prevalenza fa sentire potentemente i suoi effetti anche dopo la scuola, perchè prepara agl'ingegneri civili vantaggi che non hanno gl'ingegneri-architetti. Oggi le sette scuole d'applicazione che esistono in Italia (salvo quella di Milano, nella quale è fatto un bel posto all'educazione artistica), dànno un insegnamento quasi interamente scientifico; onde non resta quasi differenza tra l'istruzione dell'architetto e quella dell'ingegnere, anzi si può dire che quella è assorbita da questa: e siccome gl'ingegneri trovano aperta la strada a tutti i rami della loro professione; siccome « l'ingegnere civile in Italia – son parole del senatore Cremona – può fare tutto ciò che fa l'architetto, e non viceversa » (1), così avviene che moltissimi giovani che, dopo un lungo corso di studi, sono entrati nel Politecnico, voglion diventare ingegneri; onde resta quasi deserta la scuola che conduce a conseguire il diploma d'architetto. Infatti dalle scuole d'applicazione di Bologna, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Roma e Torino, dal 1875 al 1889, uscirono più di tremila ottocento ingegneri e appena una sessantina d'architetti in tutto (2).

Nonostante le ragioni accennate, la proposta dell'onorevole ministro Boselli di fondare le nuove scuole d'architettura negli

(1) *Boll.* cit. p. 582 — (2) *Ivi*, p. 564 e seg. e 582.

istituti artistici, incontrò qualche opposizione in Senato. Il relatore, che era l'illustre professore Cremona, difese vigorosamente l'opposto principio in una relazione ammirata, dove il suo ingegno, la sua dottrina, la sua esperienza hanno schierato numerosi argomenti derivati dalla storia, dall'esame delle presenti condizioni della vita pubblica e privata, dalla considerazione dei bisogni delle nostre scuole, dallo studio dei rapporti in cui devono restare i due insegnamenti, della scienza e dell'arte, nelle scuole d'architettura: ben inteso, tutti gli esempi, tutti i raziocinî tendono a dimostrare gl'inconvenienti, ai quali s'anderebbe incontro istituendo le nuove scuole d'architettura negl' istituti di belle arti, e i vantaggi che tali scuole ritrarrebbero dall'aver sede nelle scuole d'applicazione.

Ora importa che alcuni di questi raziocinî, prima che si riparli delle scuole superiori d' architettura, passino per la prova d'una libera discussione: per parte mia mi studierò che sia rapidissima.

Le esigenze del vivere moderno e le condizioni, per dir così, estetiche della nostra civiltà vogliono, a giudizio del Cremona, che l'architetto sia educato in un istituto scientifico. Questo è il suo primo argomento. « L'ufficio dell'architetto - egli dice - è oggidì assai più arduo che per l'addietro: e ciò non solo per le esigenze smisuratamente mutate e accresciute della vita pubblica e privata, e pei progressi della civiltà e della scienza, ma eziandio per un'altra cagione potentissima che ora diremo. Nei secoli storici dell'architettura, quando predominava un solo stile, quando ogni popolo aveva generato od accettato una forma speciale, l'educazione dell'architetto e degli artefici era incomparabilmente più semplice e più facile: l'architetto non aveva nè da fare nè da patire la scelta dello stile, e bastava ch'egli desse un abbozzo, che subito l'artefice sapeva interpretare ed eseguire, poichè l' interpretazione e l'esecuzione erano naturali e spontanee nella sola maniera suggerita dallo stile dominante » (1).

Evidentemente vero e giusto tutto questo. Oggi l'ufficio dell'architetto è molto più difficile che non fosse una volta, cioè quando l'architetto concepiva secondo un ideale artistico acca-

(1) *Boll.* cit. pag. 594 e seg.

rezzato ugualmente da lui e da quelli che lo dovevano aiutare nell'esecuzione; accarezzato dal popolo, che doveva servirsi dell'opera dell'architetto o che, a ogni modo, doveva poi averla davanti agli occhi. Tutti capiscono che, cessata quell'unità e armonia generale di concetti e di sensi artistici, il cómpito dell'architetto è diventato pieno di difficoltà. Ma che per queste mutate condizioni dello spirito umano e della vita sociale, dobbiamo oggi sottrarre le scuole d'architettura agli istituti artistici per metterle nelle scuole d'applicazione, non mi riesce di comprendere.

Mi pare, invece, che sia da consigliarsi il contrario: appunto perchè oggi la sola scelta d'uno stile può essere un problema oscuro e insidioso; perchè il voler far gradire la scelta, una volta che l'architetto l'abbia fatta, può dar luogo a fiere dispute; perchè per un architetto il dover far lavorare sotto la sua direzione una quantità di persone, che sì e no possono avere comune con lui il sentimento artistico, può essere un tormento, come può essere un pericolo per la riuscita. Quando l'architetto e tutti gli artisti e gli operai che lavoravano con lui avevano lo stesso spirito estetico, allora sì che sarebbe stato salutare l'intervento severo, se non dominante, della scienza a completare l'educazione dell'architetto, la quale, per la parte artistica, era facile e naturale.

Il Cremona cita il « grande maestro in architettura » Viollet-le-Duc, ma non so se gli giovi. « L'histoire nous enseigne que les arts, et l'architecture surtout, ont jété un vif éclat pendant les periodes de developpement scientifique » (1).

Veramente, dànno torto al grande maestro appunto questi tempi moderni, che cercano invano la loro arte caratteristica, e mancano specialmente dell'arte architettonica, mentre sono gloriosi per quei progressi scientifici, ai quali coopera con tanto onore anche il Cremona. E gli dànno pur torto la storia greca e la nostra. Quando Euclide meritava il titolo di padre delle matematiche, eran morti da un pezzo Fidia, Ictino e Callicrate, e la Grecia era già ai civettuoli monumenti coragici. Quando Galileo demoliva tutti i sistemi filosofici arbitrari col metodo sperimentale, il Bernini operava, pur troppo, tutt'altra demoli-

(1) *Boll.* cit. pag. 595.

zione facendo fondere i metalli superstiti del Pantheon per erigere il baldacchino di San Pietro.

« Ictinus avait su faire l'application complète de la science acquise à l'art qu' il professait, et l'on ne saurait soutenir que, sans cette science acquise, il eût pu produire l'œuvre que nous admirons encore et qui satisfait complètement la vue par la parfaite harmonie de l'ensemble » (1).

Ecco: l'aiuto che diede la scienza a Ictino non so se si possa valutare; a ogni modo, si potrà almeno sostenere che tale aiuto sarebbe stato insufficiente, se egli non fosse stato un artista maraviglioso operante in tempi maravigliosamente favorevoli all'arte. E questo, in sostanza, sostiene poi lo stesso Viollet-le-Duc: « bien que les connaissances en arithmetique et en géométrie n'aient point été négligées après Ictinus, les monuments élevés par les successeurs ne valent pas le sien ».

Non valgono il suo, appunto perchè i successori d' Ictino erano artisti meno potenti di lui e vivevano in tempi meno artistici e più scientifici di quelli a cui appartenne quel maestro. Se, nonostante la loro dottrina e la loro diligenza, non fecero dei monumenti come il Partenone, vuol dire che a loro difettava l'arte. La scienza si può trasmettere, e d'ordinario si trasmette, non dico intatta, ma accresciuta, da una generazione all'altra, e non patisce decadenza nel senso stretto della parola: avrà pochi cultori in un secolo, ne avrà molti in un altro, ma le sue scoperte, le sue invenzioni, le sue verità formano un patrimonio, che il tempo non sciupa, mentre invece altera profondamente il senso estetico.

Nessuno, del resto, può dir con certezza se in Ictino fosse maggiore il genio artistico o la scienza. È probabile che l'esattezza scientifica che guidò Ictino, fosse, più che altro, il risultato ultimo e perfetto delle innumerevoli prove fatte da quel gran popolo greco nel suo lungo viaggio intellettuale dal prostilo sino al Partenone.

La scienza può aiutare potentemente l'architetto a far delle costruzioni economiche, solide, utili, ardite, ma a far delle cose belle l'aiuto che gli dà, è proporzionato al valore ch'egli ha come artista; ond'è che, con gli artisti che ci sono oggi, tutta la scienza moderna non saprebbe fare un'altra Acropoli. Quei monumenti

(1) *Boll.* cit. p. 596.

son miracoli del genio, e per fare altrettanto, ci vorrebbe il genio dei Greci e quel loro intuito dell'armonia delle forme, che essenzialmente ha anche un carattere scientifico e che si manifesta divinamente e nelle loro costruzioni architettoniche e nella costruzione, se m'è lecito dir così, di quelle loro statue, così vere e vive e nello stesso tempo impersonali e mirabilmente rappresentative di caratteristiche qualità fisiche e morali.

Per quale strada salirono i Greci a tanta altezza? Per una strada che non può essere la nostra. Pel genio innato di quel popolo e per la sua costante e attivissima passione estetica, l'arte, migliorando continuamente pensiero e forma, raggiunse, principalmente per forza propria, una perfezione che si può dire scientifica, tanto che la fisiologia odierna giudica esemplari e degni d'esser mostrati agli studenti di medicina i muscoli di quegli Ercoli e il bacino di quelle Veneri.

Noi per quella strada non ci possiamo mettere: non possiamo confidare nel nostro senso artistico naturale, perchè oggi si nasce in un mondo positivo, e lo spirito nostro e i nostri organi sentono subito quest'ambiente. Ma, appunto per ciò, dobbiamo educare con forti studi artistici i pochi che paiono nati all'arte; appunto per ciò dobbiamo innalzare gli studi artistici e, nelle scuole d'architettura, portarli al grado che vi occupa la scienza.

Ma per elevarli a tal grado, dice il Cremona, e per avere, nello stesso tempo, libertà e disciplina, bisogna portare la scuola superiore d'architettura nell'istituto scientifico: perchè, se c'è « predominio dell'educazione puramente artistica sulla scientifica e tecnica », la « fantasia è sbrigliata e non guidata dalla ragione », e « lo studio delle forme » resta « indipendente dalla costruzione »; e serva d'esempio quel che fanno i « giovani licenziati dagli istituti di belle arti » (1); perchè « l'architetto completo deve aver ricevuto da natura il genio artistico; ma questo genio artistico dev'essere educato, sviluppato e disciplinato mediante l'alta cultura scientifica: dove noi intendiamo per scienza non solo le così dette scienze esatte e le loro applicazioni, ma ancora e principalmente la storia critica e comparata dell'arte », perchè « chi insegna in una scuola superiore,

(1) *Boll.* cit.; p. 595 e 677.

e pei colleghi che lavorano con lui, e per l'uditorio che gli sta dinnanzi, è eccitato a tenersi ad un elevato livello: » perchè « nell'arte sono gare di scuole e lotte per la prevalenza di questo o di quello stile »; perchè, se vogliamo sfuggire « al vizio delle consorterie e delle chiesuole intolleranti, sì spesso e giustamente rimproverato alle accademie, importa che l'insegnamento sia dato là dov'è consentita la libertà d'insegnamento » (1).

Forse non ho compreso bene, ma proprio mi pare che l'onorevole Cremona provi principalmente due timori, che dovrebbero star male insieme, massime nella mente sua così serena e poderosa; pare ch'egli creda che le scuole superiori d'architettura, quando fosser poste nell'istituto artistico, lascierebbero « sbrigliata la fantasia » e, nello stesso tempo, limiterebbero, suscitando gare accademiche, quella libertà d'insegnamento, che sarebbe a tali scuole « consentita » quando facesser parte d'un istituto scientifico superiore.

Ma sia lecito domandare: che libertà sarebbe quella che rendesse impossibili « gare e lotte di scuole? » In arte le gare e le stesse rivalità sono salutari; e, per nostra fortuna, nessuno le può impedire: ci furono quando era gradito a tutti un solo stile, e anche allora furono feconde e benefiche. Nè potrebbero tacere nelle scuole d'architettura, che fossero inserite nelle scuole d'applicazione: i professori d'arte vi porterebbero ugualmente i loro criteri e le loro passioni; nè si può dire se queste espansioni proprie dell'ingegno e dell'animo degli artisti, nell'ambiente austero dell'istituto scientifico e, peggio poi, se biasimate e contrariate, sarebbero così utili come furono tante volte nella scuola d'arte e nel libero esercizio della professione artistica. I professori di scienza darebbero certamente l'esempio della concordia, perchè la scienza non è un'opinione, ma farebbero male a consigliare i professori d'arte a far lo stesso in una materia in cui il gusto, che è più mobile dell'opinione, ha tanta parte.

Gli altri timori che prova l'onorevole Cremona al pensiero che le nuove scuole d'architettura possan far parte dell'istituto artistico, provengono, come si vede, dalla sua persuasione che l'istituto di belle arti non saprebbe mai elevarsi a un grado superiore e che, per di più, imprimerebbe a tutto l'insegnamento

(1) *Boll.* cit.; p. 595 e 586.

architettonico un carattere quasi esclusivamente artistico a danno degli studi scientifici.

Ma convien notare che gl' istituti, in cui fosse fondata una scuola superiore d'architettura (e sarebbero quelli delle grandi città) sarebbero, in tutti gl' insegnamenti impartiti agli allievi architetti, troppo trasformati e disciplinati dalla scienza per lasciar luogo a questi pericoli. Anche la scienza darebbe la sua grave intonazione alla scuola d'architettura, che sarebbe la parte superiore e più importante dell' istituto, perchè gli alunni vi arriverebbero passando per varie classi di studi generali e di preparazione e sostenendo esami non superficiali. Nè ai giovani che uscissero da tale scuola d'architettura sarebbero da paragonare « i licenziati » dagli attuali « istituti di belle arti ».

Alcuni degli stessi raziocinî dell'onorevole Cremona pare che dovrebbero dissipare i suoi timori: se, p. e., « la storia critica e comparata dell'arte » dovrà esser insegnata largamente e in principal modo con gli esempi; se le scienze devono *educare, sviluppare e disciplinare* « il genio artistico » dell'architetto, ma non intiepidirlo, non mortificarlo, non limitarne la libertà, non affievolirne la virtù inventiva, si può credere che le scuole superiori d'architettura fiorirebber meglio e sarebbero più originali e feconde avendo sede nell' istituto artistico.

Del resto, per questa parte, il problema dell' insegnamento architettonico ha già avuto la sua soluzione pratica nella Sezione d'Architettura della Scuola Nazionale di Parigi, la quale ha cattedre di fisica, di chimica, di geologia; e nell'*École spéciale d'Architecture*, dove l'armonia tra l' insegnamento artistico e lo scientifico lascia una ragionevole libertà all'uno e all'altro.

Considerando che oggi alla professione dell'architetto è necessaria un' istruzione tecnica che non può esser data negli *Studi* degli artisti, e un'educazione artistica che si domanderebbe invano alle scuole di scienza applicata, i fondatori dell'*École spéciale d'Architecture*, la quale appartiene alla classe degl' istituti artistici, hanno messo insieme, e con ottima fortuna, i due diversi insegnamenti, lasciando a ciascuno l'autonomia necessaria perchè possano liberamente e profittevolmente piegarsi alle mutevoli esigenze della vita e secondare, migliorandolo, il gusto prevalente.

Quell'ammirabile scuola, « sous le rapport de l'éducation

UofM

artistique, entretient plusieurs ateliers, à la tête desquels sont placés de maitres que leurs talents, leurs tempéraments, leurs méthodes désignent au libre choix des élèves... L'École a mis à portée des ateliers une salle de dessin fortement organisée et dont la fréquentation regulière est obligatoire. Par là, elle a fortifié les études des ateliers.

« Sous le rapport de l'instruction, l'amphithéâtre de l'École, avec ses dix-huit chaires et le cortège de ses examens, pourvoit à deux ordre de connaissances également indispensables à l'architecte:

« 1° Les connaissances générales destinées à découvrir aux yeux de l'élève les ressources intellectuelles et économiques qui marquent notre époque et avec lesquelles il aura nécessairement à compter dans sa carrière. Ces leçons ouvrent de larges vues sur les sciences qui dominent les applications; elles en montrent l'étendue et les limites. Ce sont des tableaux d'ensemble exposés dans des cours restreints, mais nombreux;

2° Les connaissances techniques destinées à nourrir directement l'action de l'homme de profession. Ici, le nombre des leçons s'accroit dans chacune des chaires; les sujets se précisent, les questions se développent et s'épuisent, les exercices qu'elle suggèrent naissent et se multiplient.

« Suivant les circonstances, suivant les périodes et surtout suivant le courant des esprits et des idées, la Direction de l'École s'attache plus spécialement à l'atelier ou à l'amphithéâtre. C'est le rôle des établissements libres, d'exécuter vivement les réformes dans la voie qui s'impose » (1).

Verissimo: l'arte deve domandar alla vita una buona parte delle sue aspirazioni, se vuole produrre cose utili e forme gradite. E specialmente gli architetti devon crescere nella vita viva, a cui servono direttamente; devon crescere tra le libere discussioni, veder molte cose, ascoltare e ponderare il giudizio di tutti, se vogliono apprezzare con giustizia la speciale bellezza dei differenti stili. Nè si tema che la fantasia rompa il

(1) V. le pubblicazioni del *Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies*, fatte dopo l'Esposizione universale internazionale del 1889: *Rapport du Jury internationale*, e in particolar modo, il *Rapport de M. Paul Colin (Enseignement des arts du dessin)*. — Paris, Imp. Nationale, MDCCCXC, pag. 93 e seg.

freno, se sarà stata educata con buoni principî e in mezzo a modelli pregevoli: il solo studio di tali modelli basterà a tenerla disciplinata, anzi a renderla amante della disciplina.

Se poi i criteri del senatore Cremona saranno destinati a informare la legge per la fondazione di scuole superiori d'architettura, Dio voglia che non sia dimenticato l'esempio che dà la Germania, la quale ha largamente provveduto di musei, collezioni, laboratori e gabinetti in servizio dell'insegnamento la scuola tecnica superiore, dove, per la sezione d'architettura, l'istruzione artistica e artistico-tecnica è data da venticinque insegnanti per mezzo di cinquantatrè corsi (1).

Nè, come è naturale, è tutto a Berlino l'insegnamento della architettura. Ci sono in Germania molte scuole secondarie, nelle quali l'architettura elementare è insegnata egregiamente: tra gl'istituti che hanno l'insegnamento dell'architettura, son notevoli quelli di Dresda, Düsseldorf, Karlsruhe, Francoforte, Stoccarda, Monaco, Amburgo, Brema.

In Francia, senza contar Parigi, si dà un insegnamento di architettura che si può dir completo e superiore, a Lille, Valenciennes, Douai, Tourcoing, Nancy, Reims, Troyes. Oltre a queste ci sono le scuole di Dunkerque, Amiens, Roubaix, Rouen, Havre, Épinal, Sédan, Bar-le-Duc, Châlons-sur-Marne, Angers, Rennes, Tours, Bordeaux, Clermond-Ferrand, Lione, Digione, Besanzone, Toulouse, Nizza, Marsiglia, Nimes (2).

E noi? Noi non abbiamo nè le alte scuole d'architettura, nè le modeste e pratiche autorizzate a conferire un diploma, una patente con effetti, come si dice, legali: e perciò scarseggiano i grandi architetti, per non dire che mancano addirittura, e mancano, anche di più, i piccoli: voglio dire che la mancanza di questi è sentita maggiormente e da un gran numero di persone. Sbaglierò, ma credo fermamente che, come ci sono gl'ingegneri, e ci sono i periti-geometri, che lavorano quanto gl'in-

(1) *Boll.* cit. pag. 602.

(2) Achille Hermant: *Compte-rendu des travaux de la Commission constituée par M. le Ministre de l'Instruction publique et des Beaux-Arts à l'effet d'examiner les conditions légales dans lesquelles est exercée la profession d'architecte, le système qui en ouvre l'accès, la nature des diplômes existants ou à créer pour sanctionner ces études.* — Paris; Imp. Chaix, 1890, pag. 63 e seguenti.

UofM

gegneri e per moltissimi clienti, così ci dovrebbero essere, oltre gli architetti « nel più alto senso della parola », i periti-architetti.

Abbiam visto che i giovani che studiano l'architettura in un istituto di belle arti, anche se frequentano il quarto anno facoltativo del *Corso speciale*, e ottengono un diploma di professore, diventano altrettanti spostati, costretti a rannicchiarsi nell'uffizio di un ingegnere o d'un impresario a disegnare o, al più, a far progettini pel principale. Questa è la sorte di giovani che hanno passato la loro vita di studente in un istituto di belle arti per imparare l'architettura. Certo, un giovine che ha fatto onorevolmente otto anni d'istituto di belle arti, è senza dubbio molto rispettabile, ma chi se ne giova? All'atto pratico, un mediocre capomastro può guardarlo dall'alto, non solo quando si tratta di far lavorare gli operai, ma anche quando si devono valutare bene i rapporti fra il disegno e il vero.

Un buon perito-architetto, che alla conoscenza degli stili e di moltissimi e differenti edifizi moderni unisse quel corredo di cognizioni che s'acquista nella sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico, e un forte studio pratico di costruttore, mi pare che non dovrebbe trovarsi disoccupato: mi pare anzi che questi periti-architetti, che l'istituto tecnico potrebbe educar facilmente con l'aggiunta d'una nuova sezione, *d'architettura*, formerebbero una nuova classe, utile e sodisfatta: nè sarebbe piccolo il servizio reso in tal modo al nostro paese, dove è tanto difficile ai giovani il farsi una professione decorosa e rimuneratrice e profittevole al pubblico. Chi sa che di codesta nuova classe non s'avesse a dire, come di tant'altre novità: — O come abbiam potuto farne senza sino a ieri? (1)

(1) Il programma d'una nuova sezione per l'Architettura negl'istituti tecnici si può dir già tracciato nel disegno che, nel 1885, ideò l'onorevole ministro Coppino, d'un corso speciale d'architettura teorica e pratica, il quale sarebbe stato diviso in due classi. Le materie della classe inferiore dovevan esser queste: *Lettere italiane — Storia e Geografia — Elementi di Matematiche — Nozioni di Fisica e Chimica generale — Storia naturale e Geologia — Geometria descrittiva, Teoria delle ombre, Prospettica ed elementi di Architettura — Ornato modellato e disegnato — Figura ed elementi di Anatomia.* Le materie della Classe superiore sarebbero state le seguenti: *Meccanica teorica ed applicata e Geometria pratica — Fisica e Chimica applicate alle costruzioni — Scienza delle*

Mou

Meglio che in qualunque altra scuola, nell'istituto tecnico, dove già s'imparano varie sorte di disegno, gl'insegnamenti artistici e gli scientifici e tecnici, nella sezione d'architettura, s'aiuterebbero scambievolmente. A quindici o a quattordici anni, l'alunno comincerebbe a esercitar l'occhio e la mano, mentre che alle lezioni di costruzione, di fisica, di estimo, di chimica, di meccanica acquisterebbe una scienza ben ordinata, tutta diretta a render efficace la pratica, quella pratica, che non sarebbe empirica, nella valutazione dei fondi, nella scelta e nell'uso dei materiali, nella stereotomia, negl'infiniti problemi che oggi presenta la necessità di far economia in ogni cosa.

Nè si dovrebbe ai periti-architetti chiudere la via degli studi superiori, ai quali dovrebbero poter accedere nel modo come vi accedono ora gli studenti delle varie sezioni dell'istituto tecnico. Dovrebbero anch'essi aver facoltà d'entrare nelle loro scuole superiori, che sarebbero appunto le alte scuole di architettura.

Nè sarebbe chiusa ai periti-architetti la via che conduce alla fortuna e alla gloria. Se i più starebber contenti a coadiuvar gl'impresari o a servire il pubblico modesto della città e della campagna, quelli che la fortuna avesse favoriti, potrebbero essi stessi farsi impresari; e i valenti potrebber benissimo, riportando premi ne' concorsi, costruire il tempio, il teatro, la reggia.

Però il lavoro ordinario e positivo dei periti-architetti sarebbe in servizio di questa numerosa e poderosa borghesia, di cui, così giustamente e così ingiustamente, si dice tanto male. Nelle opere di costruzione per le industrie, per i comodi e per il lusso di questa gran classe borghese, i periti-architetti dovrebbero trovare acuti stimoli al loro amor proprio e un impiego bellissimo delle loro forze, non senza adeguata ricompensa.

È inutile il convenzionale lamento che i tempi non sono propizi alle arti; dirò di più: sotto certi rispetti, è un lamento ingiusto; il lavoro per gli artisti non manca: tutte le piazze,

costruzioni e nozioni legali ed amministrative — Stereotomia — Studio degli stili architettonici — Composizione di ornamenti architettonici — Decorazione interna degli edifizi — Estetica applicata all'Architettura — Esercizi di composizione architettonica — Storia dell'Architettura — Architettura tecnica.

persino quelle de' villaggi, hanno la loro statua: i cimiteri sono irti di monumenti, nei quali la *bourgeoisie dorée* ha gettato dei milioni: si va allargando ogni giorno il cerchio che attorno alle città segna il limite di quel terreno fabbricativo, su cui sorgono ricchi e salubri sobborghi: le imprese ferroviarie innalzano edifizi costosissimi: le città sono sventrate e in parte ricostruite, e in tutte le campagne, specialmente dove passa una linea di strada ferrata o di tramvia, si fabbrica continuamente.

Per quanto si dica male della borghesia e dell'americanismo, resta vero che questa classe che domina il mondo, se ha delle grettezze, ha pure i suoi concetti grandiosi, le sue nobili ambizioni, i suoi ideali. Non bisogna poi credere che l'uomo si sia sostanzialmente mutato nei secoli: l'idea, per esempio, di godere la bella stagione in una villa suntuosa sedusse l'uomo antico e seduce l'uomo di questo secolo. Potrei citare centinaia di nomi d'industriali, che hanno speso somme considerevoli per farsi la villa o il villino nelle prealpi, sui colli dell'Appennino, sulle sponde de' laghi e anche nelle pianure. E son ville e villini infruttiferi, quando non son passivi per le spese di manutenzione.

Chi ha conoscenza dei luoghi di cura in genere, molti dei quali son anche veri luoghi di delizia, sa che parecchi alberghi e parecchie case private vi sono costruite ogni anno. Insomma, il fabbricare è un bisogno. Ornar di quadri le sale e di statue i giardini può esser di moda sì e no; ma saranno sempre di moda le case. I criteri morali, politici, sociali, filosofici potranno mutare e rimutare, ma sarà sempre sentito il bisogno di dormire al coperto, e i ricchi sentiranno anche la tentazione di far un po' di lusso, e l'uomo civile non cesserà mai d'apprezzare i suoi comodi e amerà sempre la decenza e certe cose e certe forme che, differenti nei diversi tempi e ne' diversi paesi, egli chiamerà belle.

Ora io dico che gli architetti, studiati questi bisogni e questi desiderii del loro pubblico, saranno bravi quando sapranno sodisfarli senza offendere l'eleganza. Se è valente chi erige un edifizio monumentale, può dimostrare di esserlo anche chi costruisce la casa o l'opifizio, e con più larga utilità: se è bravo il sarto che veste bene da principi e da gran sacerdoti gli attori drammatici, non cessa d'esser bravo e utile il sarto che taglia bene gli abiti portati da intere popolazioni.

C'è della gente, che per non chiamare nemici dell'arte i nostri tempi, vorrebbe vedere, chi sa? restaurata l'Acropoli, riedificate le Terme di Caracalla, erette chiese che rivaleggiassero col duomo d'Orvieto. Non basta per certa gente che sia stata fatta la facciata di Santa Maria del Fiore e che si pensi a rifare quella del duomo di Milano: ci vorrebbe addirittura un altro Rinascimento. Ma i diversi tempi non possono servirsi dell'arte nello stesso modo; anzi se ne servono necessariamente in modi diversi. Quelli che fanno lavorare e pagano, hanno diritto di dire agli architetti: — Se l'arte va ruzzoloni, rilevatela voi altri; ma in modo però che le vostre costruzioni rispondano alle nostre esigenze, ai nostri desideri.

Questo è il problema: è difficile, ma appunto le difficoltà acuiscono i forti e volonterosi ingegni. A ogni modo, di buona o di mala voglia, conviene affrontarlo tal quale è; perchè i desideri generali d'una società non sono arbitrari, anzi sono voluti dal suo modo di esistere. Una persona, varie persone, che non siano obbligate a vivere in certi rapporti con l'altra gente, possono benissimo aver degl'ideali in contrasto con la vita pratica, e nessuno li obbliga a tenerli celati: li possono celebrare in prosa e in versi, in piazza e in teatro, salvo l'ordine pubblico. Ma un architetto non potrebbe mettersi in conflitto co' suoi tempi; è necessario invece che co' suoi tempi resti sempre in buona armonia. Farebbe un cattivo affare e darebbe l'esempio di un anacronismo ridicolo, l'architetto che, o per reverenza ai Greci, portasse il frontone dell'Eretteo in uno châlet o, per ossequio al Cronaca, il cornicione del palazzo Strozzi in un cotonificio. L'opera dell'architetto, non solo dev'essere un tutto armonico, in cui la parte interna e l'esterna, la parte artistica e quella che è fatta per un positivo e determinato servizio, formino un corpo organico; non solo deve dire sinceramente ed efficacemente col suo aspetto, con la sua, direi, fisonomia, qual'è la sua destinazione; se è caserma o ospedale, scuola o teatro, tribunale o albergo; ma deve anche dire, e dire con eleganza, severa o lieta, a qual società appartiene.

Tale è oggi il problema architettonico in Italia: se aspetta ancora una soluzione, lamentiamoci della legge, che non indirizza bene i giovani che si dànno allo studio dell'architettura; lamentiamoci degli architetti, che studiano forse poco e certo con

poca fortuna; ma non lamentiamoci della gente che, proponendo per forza superiore un tal problema, è disposta e pronta a pagare, che anzi paga ogni giorno gli architetti che fanno male, perchè non trova quelli che facciano bene.

Tra le virtù che ci sarebbero necessarie per risolvere felicemente il problema architettonico, quella di cui è più nociva la mancanza, è la forza assimilativa. Noi, che pur ci vantiamo eredi di quei Romani, che sapevano così maestrevolmente appropriarsi le cose degli altri, sappiamo benissimo imitare, restaurare, ripetere, e non sappiamo assimilare. I Romani, per non parlare che della loro architettura, hanno fatto degli acquedotti magnifici anche per bellezza artistica, degli anfiteatri stupendi; hanno creato l'arco di trionfo e vi hanno sovrapposto e hanno con esso incorporato l'attico, preso dalle case di Atene. Così, anche in architettura, accomodavano ai bisogni della loro vita quel che toglievano agli altri. Ladri sublimi, conquistatori maravigliosi, anche quando rubavano i pensieri filosofici e i *motivi* artistici alla Grecia.

Nè furono minori degli architetti romani, nel creare e nell'assimilare, i cristiani, che si trovarono in faccia a questo terribile problema: — al piccolo e privilegiato tempio pagano sostituire quello della nuova fede, la quale proclamava l'uguaglianza universale e spalancava le porte del suo tempio al popolo tutto. E il problema ebbe quella soluzione gloriosa che tutti conoscono, che tutti vedono.

Possibile che non s'abbia a trovare la soluzione del problema architettonico che presentano i nostri tempi?

Ci vuol pazienza; ci vorrebbe una pazienza molto fiduciosa e molto studiosa. L'architettura nuova non può sorgere in un *fiat*, anche perchè, se mai, dovrà nascere più dalla pratica e dai tentativi che dagli studi teorici; anzi gli studi teorici potrebbero turbare o ritardare lo sviluppo delle « idee organiche » nuove, quando fossero informati con rigore alla tradizione, la quale non è, nè dev'essere, ripetizione, ma continuazione di pensieri e di forme in servizio della vita viva.

E spendendo le proprie forze in servizio della vita odierna, potrà forse il nuovo architetto trovare le nuove idee e fare scaturire le bellezze accessorie dal lavoro prescritto e circoscritto dalla volontà o dal bisogno di committenti borghesi.

Così cominciarono i molti costruttori di castelli e di palazzi municipali. Certo, la scelta del luogo per l'erezione d'un castello era quasi sempre felice, anche dal lato estetico, per la natura stessa dell'edifizio destinato alla difesa militare e al dominio: ma bisogna convenire che quei costruttori, i quali, alla fin dei conti, si proponevano di fare una fortezza, seppero spesso, anche come artisti, mettere a profitto le condizioni locali e far bene anche quello che dovevan fare per ripiego o in ubbidienza all'arte della guerra.

Così è: gli architetti non devono cominciare da quello che vorrebber fare, ma da quello che domanda e comanda la gente che ha bisogno di loro. Ecco perchè credo che sarebbero utilissimi i periti-architetti, i quali necessariamente comincerebbero di lì e sarebbero in molti a cominciar di lì; onde fra tante teste, educate non meno all'arte che alla scienza e alla tecnica, diventerebbe maggiormente sperabile che qualcuno trovasse qualcosa di nuovo e di bello, se non addirittura « lo stil nuovo ».

Fu già detto che bisogna render borghese tutta l'arte, compresa la letteratura. Ora, se si può discutere l'utilità di render borghesi la pittura, la scultura e la poesia, non si può metter in dubbio la convenienza di fare dell'architettura borghese: e tale certamente sarà l'architettura del XX secolo. Auguriamo che sia elegantemente borghese. E tanto più facilmente sorgerà e affermerà i suoi caratteri, quanto meglio e quanto più largamente sarà applicata questa sentenza di César Daly, opportunissima oggi: « Nous avons la conviction que pour faire prospérer l'architecture dans ces temps d'épreuve, les efforts de tous sont utiles, nécessaires même, qu'il ne faut repousser aucun travailleur ».

ALBERTO RÒNDANI.

LA GIOVINEZZA DI TERENZIO MAMIANI (1)

(Da ricordi e carteggi inediti).

I.

Il padre di Terenzio Mamiani della Rovere era uno di quei gentiluomini di vecchio stampo, quali s'incontravano non di rado nelle nostre città prima del quarantotto; un di quei nobili che nella Rivoluzione francese non avevano veduto altro che una diabolica e artifiziata perturbazione universale, senza radice negli animi, senza effetti nell'avvenire. Per cotesti uomini l'età napoleonica era passata come un sogno increscioso; le novità degli ordini repubblicani e le vittorie degli eserciti imperiali, che li avevano per un momento storditi senza aver avuto la forza di attirarli a sè, erano passate come uragano d'estate rinfrescando l'aria in cui dovevano maturare i frutti della reazione e della restaurazione. Nulla insomma avevano insegnato a cotesti uomini i grandi fatti, coi quali il secolo decimottavo era finito e il decimonono si era iniziato; perchè, avendo l'animo interamente chiuso alle idee e ai sentimenti dei tempi nuovi, non potevano

(1) Le fonti, cui attinsi per questo breve scritto, furono le carte del Mamiani conservate nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, e specialmente un suo libro di ricordanze, del quale feci già cenno nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1892, e le lettere, inedite ancora, ch'egli scrisse ai suoi concittadini G. Perticari, A. Antaldi, M. Procacci, ecc. Poco mi giovarono i biografi, chè sulla giovinezza del Mamiani sorvolano o dicono cose erronee o inesatte.

comprendere le legittime aspirazioni, che, dopo il rovescio dell'edifizio napoleonico, si eran fatte più gagliarde nei cuori generosi.

Di tali uomini era Gian Francesco Mamiani pesarese, capo di una antica famiglia titolata di nobiltà dai Rovereschi per servigi eminenti resi in momenti difficili al principato, e decimo e ultimo conte del bel feudo di Sant'Angelo in Lizzola. Cresciuto nella seconda metà del settecento in una piccola città dello Stato romano, nella quale l'aristocrazia era ormai ridotta a un'accolta di cortigiani dei legati o presidenti pontificî, fu per tutta la vita tenace sostenitore della legittimità papale; educato alle idee grette e antiquate della vecchia nobiltà, non seppe mai liberarsene, e non ebbe mai ambizione di primeggiare nelle cose di governo, fosser pure ristrette alla cura dell'amministrazione cittadina: gli bastava di avere aggiunto agli altri suoi il titolo di Gran Croce o Gran Priore, che fosse, dell'ordine di Santo Stefano (ne fu vestito proprio nel 1789!), cui era unita una buona pensione; e forse gli pesava di dover esercitare ogni tanto, secondo il turno, l'officio del Gonfaloniere o capo del magistrato municipale. L'officio dovette sembrargli gravissimo allorchè ei vi fu assunto per il primo bimestre del 1797, chè le armi dei repubblicani francesi e cisalpini cominciavano a rumoreggiare in Romagna; la notizia della battaglia di Faenza e la fuga dei papalini gli saranno parse preavvisi del finimondo, tanto più che nella città « tutto era confusione, lutto e spavento », secondo la espressione di un cronista, e si pensava dai più arditi a formare una guardia civica per difendersi dagli invasori. Ma il dabben Gonfaloniere, che con le armi se la diceva poco, lasciò che si nominassero gli ufficiali, e poi scappò via, per non trovarsi a dover inchinare il terribile generale *in capite*, così dicevano, il vittorioso Bonaparte: dietro a lui scapparono il vescovo, il presidente e i magistrati pontificî; e pochi giorni di poi un'amministrazione di giacobini reggeva il paese sotto la direzione di un agente francese.

Dopo due anni di governo democratico vennero, a « liberare » le Marche, gli Austriaci e i Russi, e il conte Gian Francesco Mamiani, ritornato ai paterni lari, fu di nuovo chiamato all'officio del Gonfaloniere per l'ultimo bimestre del 1799. Nel primo consiglio generale, che si tenne il 14 dicembre, fece un discor-

setto e una proposta, che mostrano da quali sentimenti ei fosse animato: le gravi mutazioni non avevano avuto per lui alcun significato, e gli pareva la cosa più semplice del mondo il ritorno all'antico. Disse adunque il magnifico Gonfaloniere: « Dopo due anni, che non ci eravamo mai più radunati in consiglio per la sedicente democrazia, procurata a questo paese da alcuni ribelli cittadini, ora per un tratto della divina provvidenza nuovamente possiamo adunarci; e liberi di quei membri fra' nobili, che non ebbero ribrezzo d'unirsi ai rivoluzionari nel commettere le maggiori iniquità, avendo a vile e spogliandosi degli onorevoli ordini e distintivi di cui erano adorni, e perfino col dare alle fiamme nella pubblica piazza lo stesso nostro Libro d'oro. Questi tutti, aderenti all'empio partito, come che da sè stessi hanno rinunziato al nostro ceto, non caderebbe dubbio che mai più possano aver luogo in consiglio. Ciò non ostante, per usare verso di loro la massima moderazione, finchè non è terminato il processo che si sta fabbricando contro tutti i rei di stato e loro aderenti, si propone di limitarsi per ora a prescrivere ai signori elezionari, che devono formare il bossolo della magistratura, a non includere nel medesimo tutti quei nobili che appariscono rei in processo ». La proposta del cavalier Gran Croce fu approvata quasi a pieni voti, ma fu magro trionfo, perchè i Francesi tornarono presto, e se anche non fossero tornati, i semi gettati non potevano restare senza frutto. Le nuove idee si erano ormai troppo diffuse e troppo profondamente erano penetrate; l'amore della patria e della libertà si respirava con l'aria: i figli stessi dei più fieri e tenaci conservatori diventavano ribelli fin dalla fanciullezza. E ben ne ebbe manifeste prove in casa sua il Gonfaloniere Mamiani, che vide crescere a spiriti liberaleschi il primogenito Giuseppe, impiegato poi dal Governo del Regno italico nella vicina Sinigaglia; e visse tanto da vedere il secondogenito Terenzio, natogli appunto nel settembre di quell'anno per lui faustissimo della reazione austro-russa, imbrancato contro la volontà paterna coi liberali, tra i quali doveva riuscire uno dei più caldi e operosi. Non avrebbe però il buon conte Gian Francesco nè pur immaginato che un suo figliuolo potesse aver parte principale in quel Governo del 1831 che affermò solennemente la decadenza perpetua del pontefice dal dominio temporale; ma la morte che lo colse a tempo gli risparmiò il dolore di vedere il suo Terenzio ministro dell'interno in un regime rivoluzionario.

Una iscrizione sepolcrale celebrandolo « uomo giusto integerrimo benefico, cittadino modesto probo operoso, suddito fedele de' suoi principi, zelatore caldissimo della religione », lascia intravedere nell'elogio la mano ed il cuore del figlio filosofo e poeta; ma è veramente, come Terenzio la volle, « memoria nè superba nè bugiarda », poichè le virtù del gentiluomo pesarese non vi sono esagerate, mentre le parti sue che a molti potevano parere men buone sono accennate in modo che non tornano nè a lode nè a biasimo. Ad ogni modo poi è certo che, se il vecchio Mamiani fu rigido sempre verso i figliuoli, non ebbe per essi le asprezze che piacevano a tanti altri nobili padri, per esempio al suo coetaneo e parente Monaldo Leopardi (1); ed anche è noto che i suoi rigori furono temperati dalle dolci amorevolezze della moglie, la contessa Vittoria Montani, per la quale i figliuoli nutrirono sempre sentimenti di affettuosa riverenza.

II.

Delle cure che il conte feudatario di Sant'Angelo potè porre nell'educazione dei figliuoli non sappiamo nulla, e poco dei maestri ch'essi ebbero nella loro fanciullezza: in casa Mamiani era stato accolto, alla soppressione degli ordini monastici fatta da Napoleone I, un frate cappuccino, che vestitosi da prete aveva l'incarico di accompagnare al passeggio il piccolo Terenzio e il suo minor fratello Filippo, ma da lui i due ragazzi non potevano apprendere neppure i primi rudimenti del leggere e dello scrivere, che ebbero invece da Francesco Scavolini.

Nè la famiglia Mamiani, ricca di titoli e scarsa di fortune, anche per la recente spogliazione delle terre feudali e per le imposizioni forzate della Cisalpina, (2) si poteva permettere,

(1) La parentela tra i Leopardi e i Mamiani era per via di donne; chè l'una delle figlie di Giulio Montani sposò Gian Francesco Mamiani e l'altra, pare, un Antici di Recanati, e ne nacque l'Adelaide madre di Giacomo Leopardi. Ma cotesti particolari genealogici non sono ben chiariti: ad ogni modo è certo che Giacomo e Terenzio non erano veri cugini, come molte volte si è detto e stampato.

(2) Secondo il *Catasto pesarese* dal 1778 al 1801, Gian Francesco Mamiani aveva un estimo di scudi romani 4509, che porterebbe a una rendita, ragguagliata a moneta moderna, di circa tremila lire annue: ma non è da tacere che quell'estimo era basato sulle denunzie degli interessati, e in generale era alquanto inferiore al vero.

come altre maggiori casate pesaresi, il lusso di mantenere precettori propri ai figliuoli. Credo adunque che il giovinetto Terenzio fosse avviato ai primi studi nel Ginnasio civico, che fioriva allora sotto la direzione onoraria del conte Giulio Perticari e del marchese Antaldo Antaldi; e v'insegnavano, tra gli altri, due preti, Alessandro Perotti, buon retore e facitore di versi latini di virgiliana eleganza, e Serafino Merloni, eccellente matematico che il Brunacci inutilmente avea tentato di chiamare alla cattedra di calcolo sublime nell'Università di Bologna.

Al piccolo Mamiani, che dimostrava ingegno svegliatissimo e tenace volontà di studioso, posero amore particolare, e gli furono larghi di consigli e di aiuti, i due nobili deputati al Ginnasio, il Perticari e l'Antaldi; dall'uno dei quali egli ebbe quasi un insegnamento complementare delle lettere, dall'altro esempi continui di rettitudine nella vita privata e civile: da tutti e due poi i primi conforti a serbare nell'animo liberi sensi. Era ancora giovinetto, allorchè insieme con lo strepito delle armi muratiane corse per le terre dell'Italia centrale un fremito patriottico suscitato dalla speranza che, liberando il paese dalle inframettenze austriache e francesi, se ne potesse costituire un forte Stato indipendente. Mancarono, è vero, a cotesto moto sapienza di capi e prontezza di aiuti, ma l'impressione ch'esso lasciò nella gioventù romagnola e marchigiana fu grandissima; e le classi più elette furono da quel moto confermate nel desiderio di migliori sorti alla patria e nella ripugnanza onde si disponevano ad accogliere la restaurazione imminente del governo pontificio. Il Mamiani, non ostante l'odio del padre suo per qualsiasi politica novità, seguì quelle vicende con l'entusiasmo dell'età giovenile: negli eleganti ritrovi di casa Perticari ammirò le prestanti figure e lo splendore marziale dei generali napoletani, stringendo fin d'allora vincoli d'amicizia, che dopo vent'anni dovevano essere rinnovati in terra d'esilio, con il cavalleresco Guglielmo Pepe, e conobbe e amò altri di quei valorosi, come il D'Ambrosio e il Filangieri, cui la sollecita ospitalità di casa Antaldi leniva il dolore delle ferite toccate combattendo. Non so se quei fatti e quei capitani fossero capaci d'inspirare al giovinetto dei versi, o almeno la prosa di qualche orazioncella, come al suo coetano e parente confinato nelle paterne stanze di Recanati; ma se anche n'ebbe la intenzione (e la precocità dell'ingegno non fu nel Ma-

miani minore che nel Leopardi), non gli soccorse abbastanza la perizia dell'arte.

È noto ad ogni modo che nel 1815 Terenzio già scriveva versi; non era ancor ben sicuro nella sintassi e nell'ortografia, ma pieno di ardore per gli studî letterari: e il suo entusiasmo per la purezza e l'eleganza dello scrivere, di cui vedeva la somma perfezione nelle cosette del Perticari, era senza misura. Ho sott'occhio una lettera che il giovinetto conte scriveva al maestro in villa nell'estate di quell'anno, e non so resistere all' idea di riferirne alcun tratto, per far vedere da quali umili principî movesse il Mamiani, che poi nell' età sua migliore, fu, se non grandissimo poeta e prosatore, come alcuno lo predicò, scrittore certamente non volgare, almen per certa nobiltà e signorile decoro del dettato. « Sovente ho raffrenato (così cominciava) la tentazione di scriverle, pure la brama di significarle i miei sentimenti di rispetto e di somma affezione, che sempre furono accolti da la più delicata cortesia, hannomi alfin risoluto ad importunarla co' miei insipidi caratteri. Quindi se io non contento di quanto per lo addietro la ho tormentata, son giunto pur anche a frastornarla fra il sacro silenzio de' suoi libri, ecco io son pronto a chiederle scusa, fermissimo essendo di ottenerla; se poi qualche momento ella è pronta a donarmi (che per me fia il più prezioso del mondo), ecco un più splendido, un più gradito pegno della sua gentilezza, con cui ella si è degnata di farmi sempre più convinto ammirator dei suoi meriti. » Dopo questo proemiuzzo di scuse, seguitava il Mamiani dolendosi di non esser in grado di mandare al suo Perticari alcun buon saggio di studî letterari, stante la sua « insufficienza » a potergli « piacere scrivendo » o a « mettere in campo questioni letterarie o critiche le quali tocchino il punto »: pur si faceva coraggio a inviare al maestro una sua ode, « frutto assai tenue della lettura di Parini », confessando di non saper imitare il bello che non discerneva ancora e di esser riuscito solamente a « manierar quello stile, che un sì elegante poeta seppe adoprare con la somma semplicità e leggiadria ». Voleva, per conchiudere, che il Perticari, interrompendo « le tante occupazioni della sua Minerva », gli correggesse l'ode e lo chiarisse almeno degli « errori di lingua ».

L'ode, sebbene non pariniana altro che in certe inconcludenti imitazioni di frase, merita di esser conosciuta perchè è

il primo tentativo poetico del Mamiani che ci sia rimasto; come la lettera, ond'era accompagnata, è il saggio più vecchio del suo scrivere in prosa. Argomento, la libreria di Nice; metro, le strofette tetrastiche di settenari alternati di sdruccioli e di rime; e il pensiero fondamentale, che le signore debbono leggere buoni libri italiani e morali, e non robaccia francese e volteriana, può anche lodarsi. Ma quale miseria di invenzione e di verseggiatura! Sentite:

Quai veggo nel più intimo
De' gabinetti tuoi
Arche aurate, che adornano
Le stanze degli eroi?
Di volumi pregevoli
Son pur ricolme, o Nice;
Fortunato quel genio,
Che per questi è felice!

M'inganno, chiede il poeta giovinetto, o cotesti libri debbono saziare le tue *letterarie brame*, onde sei posta *tra le saccenti dame?* Pallade e Sofia sian dunque amiche al bel sesso; l'antica gloria *desti la genial tua penna*, o Nice:

Scorri tu ardita e libera
La Pelopea dottrina,
E del saper Menfitico
Squarcia l'alta cortina,
O che del veglio aligero
Nulla temendo i danni,
Volin tuoi versi intrepidi
A battagliar con gli anni,
O che il tuo fervid'animo.....
Canti gli amor, le inezie
Dei torbidi sultani
O dei sacrati talami
I lussuriosi arcani.....

Ma tu invece preferisci i libri francesi, *che a le fregiarono i lidi oltramontani*, tu vuoi *interprete delle ciprie saette* il cantor dell'*Enriade:* ah no! non *aborrire il titolo di saggia e di pudica*, e invece di pascerti di tali letture, resta piuttosto nell'antica ignoranza.

Anche come cosa di ragazzo l'ode era proprio intollerabile: fortuna che ode e lettera capitarono a Sant'Angelo che non vi era ancora il Monti, il quale vi giunse, per villeggiare col genero e colla figlia, qualche settimana di poi; chi sa se il grande poeta sarebbe stato tanto paziente che non rimandasse il ragazzo alla scuola d'abecedario! Ma il Perticari gli riscrisse gentilmente, facendo toccar con mano all'amico che molto gli bisognava studiare ancora prima di tentar l'arte, e mescolando amorevolezze e conforti alle censure e agli avvertimenti sulla lingua e sullo stile. Il Mamiani non se l'ebbe a male, tanta dovette esser la buona grazia del suo censore, ma gli rispose subito pieno di gratitudine e di ammirazione: « Corrispondere, diceva, a delle inchieste inopportune e soverchie, questa è massima cortesia, ma far più di quanto vien domandato, e dar consigli con fraterna amorevolezza e con un sale veramente aristotelico, è questo un tratto che sorpassa ogni espressione di ringraziamento e di gratitudine. Io non cerco più suffragî, la mia sorte letteraria non potrebbe comparirmi in aspetto più favorevole. Oh! che lettera, oh! che momenti furono quelli, che dedicaronsi a tal lettura; io la trascorsi più volte nè mai mi fui sazio. E che mi valse il poco studio, che avea speso nel consultare un qualche Aristarco di eloquenza e di poesia, se una lettera ha saputo disgradare *tutte le rettoriche e le poetiche dell'universo?* »

Il fatto è che i buoni consigli del Perticari ebbero sugli studî del Mamiani giovinetto un'efficacia assai benefica: per essi fu avviato alla lettura dei migliori scrittori italiani, per essi abbandonò il Cesarotti, raccomandatogli già dai suoi primi maestri, e per orrore dei francesismi e dei barbarismi cercò Dante e il Petrarca e i prosatori del Cinquecento. Così la sua mente si venne fortificando di più vitale nutrimento di pensiero; il suo scrivere si fece più perspicuo e corretto; e la varia e pieghevole natura del suo ingegno si disponeva a dar frutti meno acerbi che non fosse stata l'ode suggeritagli dalla lettura del Parini. In quei mesi che seguitarono alla lettera consigliatrice del suo Perticari, il Mamiani dovette esercitarsi senza posa nello studio dello scrivere, perchè poco dopo egli si trovò in grado di dar di sè un saggio notevole con una dissertazione sulla poesia musicale, ch'ei fu ammesso a recitare nell'Accademia Pisaurica.

III.

L'Accademia di Pesaro, ristorata nel tempo del Regno italico, era una delle rocche in cui si era incastellato il purismo, e fu lungamente il principal centro di irradiazione della coltura marchigiana e romagnola; coltura varia e molteplice, alla quale conferirono serietà e splendore la dottrina archeologica di Bartolommeo Borghesi, la filologia di Giulio Perticari e di Girolamo Amati, la critica letteraria di Salvatore Betti, la latinità elegante di Cesare Montalti e di Luigi Crisostomo Ferrucci, la filosofia civile di Terenzio Mamiani. Ma il primo esperimento che il Mamiani diede di sè nell'Accademia fu intorno a un argomento letterario, poichè il 3 febbraio 1816 ei fu ammesso a leggervi una sua dissertazione *Sulla poesia musicale*. La scelta dell'argomento potè, se non m'inganno, esser suggerita dal grido grandissimo che già avevano suscitato per tutta l'Italia le musiche di Gioacchino Rossini, al quale l'Accademia della sua città natale decretava in quel tempo speciali onoranze; e forse la tornata, in cui il giovine conte lesse la sua orazione, fu tutta consacrata a celebrar di prose e di versi la gloria nascente del cigno pesarese.

Qual ne fosse l'occasione, il Mamiani, come era naturale in un allievo del pulcrissimo Perticari, si accinse a trattare il suo argomento in relazione con la questione che allor si dibatteva intorno alla lingua e con la necessità di rinnovare la tradizione dell'uso paesano; nè a un tal procedimento egli si sarà volto solamente per dar nel genio degli accademici illustrissimi che degnavano farlo della lor compagnia, sì piuttosto perchè rispondeva all'ordine di idee e di studî in cui si affaticava. Cominciò adunque il giovine oratore rallegrandosi dell' opera dei puristi per la restaurazione della buona favella, e lamentando, non senza inevitabili esagerazioni, l'abuso della modernità che avea guasto il sangue e i nervi della lingua nazionale. « Non avvi omai letterato italiano (son queste le prime parole) che non soccorra della sua opera la quasi inferma nostra favella; onde può forse chiamarsi estinto il genere di que' malvagi scrittori, che, dimentichi della proprietà dei vocaboli, delle belle forme e de' corretti costrutti del dire, moveano per la loro ignoranza una sorda e miserissima guerra a questo nostro divino linguaggio, onde fra le

tante perdute glorie ci mancasse perfino quella delle nude parole; accusando di pedanti que' pochi, che alla meditazione delle opere de' nostri padri volgeansi, di que' primi cioè, che le diedero forme e nervi nel modesto Trecento, e di que' secondi, che le aggiunsero gentilezza e copia nell'aureo Cinquecento. Onde avvenne che i nostri miseri giorni tutti eran pieni di corruzioni, di licenze, di ardiri, che fuggivano ogni misura. Talchè lo idioma italiano avendo già perduto quanto avea di puro, di natio, di evidente, si era tramutato in un gergo, nel quale pe' futuri tempi i nostri nepoti (se un argine a tal corruzione non si stabiliva) avriano saputo appena riconoscere gli ultimi delineamenti della sua antica nobiltà ». Preso in tal modo l'aire, il Mamiani si scagliava con veementi parole contro i corruttori del buon linguaggio antico, pigliandosela specialmente col povero Cesarotti: « Tali frutti amarissimi (esclamava) cogliea questa turba di poveri ingegni dalle strane dettature galliche, alemanne e caledonie, e da quel linguaggio novissimo a noi proceduto dalla padovana Babele, non inteso da chi lo scrive e lodato da chi non l'intende. Perocchè io stile de' classici accanto questo è come una Venere di Fidia cinta di un sottil velo e con le treccie annodate per cerchi d'oro, posta da canto ad una inglese miniatura di una Miledi in rotondo guardanfante e in grande cuffia sventolante di nastri e di penne, che un vascello rassembri colle vele spiegate al vento ». Per fortuna, continuava il Mamiani, è sorta ai giorni nostri una nobile scuola intesa a ricondurre gl'Italiani all'uso della miglior favella dei padri; e al quesito proposto dall'Accademia mantovana circa le cagioni e i rimedi di tanta corruzione, molti dotti hanno risposto « con profondi pensamenti » additando le une e gli altri. Se non che nessuno ha avvertito come una delle fonti onde maggiori mali procedettero, sia stata e sia l'opera in musica; la quale io voglio considerare in quanto è « uno strumento che reca danni gravissimi ed universali alla favella ». Sia scusato il mio discorso: « e voi, o sapienti accademici, non avrete a maravigliarvi, se io son oso in quest'oggi favellarvi di lettere; ed in vero non è già questo un leggiero ardimento, poichè non avvi cosa che tanto sconcia apparisca, quanto che lo imperito discepolo i suoi maestri voglia istruire; e però incolpatene il vostro animo generoso, il quale a proprio onore recandosi ogni maniera di civiltà e politezza non isdegna d'inchinarsi alle rozze parole di un imberbe ed indotto ».

Della sostanza di questa dissertazione, con la quale il Mamiani fece il suo ingresso solenne nella società letteraria, basti un piccolo cenno, come di cosa che per sè è tenuissima. Il concetto fondamentale è questo: « La moderna opera in musica è sommamente perniciosa alla lingua, perchè gli errori della sua poesia rapidamente e con sommo ardore si accolgono dalla moltitudine, ed ella così gli accoglie perchè sommo diletto e commovimento riceve dalla musica ». Per dimostrar la sua tesi, il Mamiani s'intrattenne a lungo sugli effetti dell'armonia sull'animo umano, derivando dalla filosofia, dalla mitologia, dalla storia ragionamenti ed esempi, che saranno stati anche, se si vuole, una inutile mostra di erudizioni accattate, ma che provano ad ogni modo come il giovinetto disserente avesse saputo tesoreggiare gl' insegnamenti ricevuti e fosse già in grado di ordinare con sufficiente facilità le sue cognizioni in sostegno di un concetto originale e sapesse ormai esporre i suoi pensieri in forma non volgare. Notevole è il lungo ragionamento sui modi per cui il teatro può riuscire un mezzo di corruzione del linguaggio nazionale; meno opportune le digressioni sulla poesia drammatica degli antichi e dei cinquecentisti; disegnato con certa franchezza l'elogio del Metastasio, senza tacere o attenuare i difetti della sua poesia melodrammatica. L'esagerazione rifà capolino nelle pagine ov'è descritta la decadenza del dramma per musica dopo il Metastasio e propugnata la necessità di risollevare a migliori sorti il teatro nazionale; ma si intende facilmente, chi pensi che il Mamiani non vi considerò altro che la lingua e che egli parlava innanzi a puristi rigidissimi: ai quali fece ascoltare, concludendo, la versione di un inno arabico (1), perchè vedessero « come tra le stesse nazioni barbare si è creduto che la poesia musicale fosse uno dei più potenti ed alti mezzi, pei quali operar si possano prodigi nella comunanza civile » (2).

Per il suo discorso accademico il Mamiani ebbe plausi ed in-

(1) Il Mamiani certamente non tradusse l'inno dal testo arabico; ma da una versione francese.

(2) Di questa orazione del Mamiani sulla poesia musicale fa appena un cenno il suo maggior biografo (D. Gaspari, *Vita di T. M.*, p. 10), ma egli non la lesse di certo: n'ho trovato l'autografo fra le carte di Giuliano Vanzolini.

coraggiamenti; non credo che se ne compiacesse invece il padre suo, cui i circoli frequentati dal figlio poco garbavano, come quelli ch'erano, agli occhi suoi, inquinati di liberalismo. Il buon vecchio venne però pensando al modo di sottrarlo ad ogni pericolo e decise di mandarlo a Roma, perchè i suoi ardori patriottici e letterari si temperassero un po' tra le nere sottane delle scuole ecclesiastiche. E la decisione paterna fu tenuta nascosta a Terenzio fino a che venisse il momento di recarla ad atto; tanto è vero che il 21 ottobre 1816 il giovine, ignaro della sorte che l'aspettava, scriveva allegramente al Perticari a Milano, intrattenendolo di cose letterarie, dicendogli che si era messo a studiare il volgarizzamento delle Vite dei Santi Padri e raccomandandosi che *umiliasse* i suoi ossequî alla bella Costanza e al *cantor di Bassville;* sola ragione di sconforto era per lui la lontananza dell'amico: « Io me la passo non lietamente perchè privo del mio censore e del bacio dell'incoraggiamento, tuttavia, non mancandomi la società de' morti, me ne sto almeno tranquillo ». Ma la tranquillità fu bruscamente interrotta dall'ordine del padre di prendere la via di Roma.

IV.

A Roma giunse il Mamiani la sera dell'8 novembre, e forse in una disposizione di animo che gl'impedì qualunque entusiasmo di ammirazione per la città eterna. Il suo primo pensiero corse al Perticari, che era ancora a Milano nella dolce compagnia dello suocero famoso: « Io non respiro più l'aere paterno (così gli scriveva il giorno di poi), ma quello del Tevere, così i miei genitori hanno deciso de la mia sorte: sono giunto ieri a sera in questa gran capitale, e oggi non tardo di conferirlo a quell'amico, che tanto mi monta in superbia. Dunque io lo perdo? sono cessate per me le sue non meno dotte che gentilissime conferenze? Il Cielo mi ha invidiato questa fortuna, ma il Cielo non vorrà togliermi la speranza di rivederla. In quale oscurità si rimangono i miei poveri studî, senza il mio censore, il mio Mecenate! Io la prego per la soave nostra amicizia di provvedere in parte alla mia perdita, raccomandandomi a taluno de' letterati romani ». Il Perticari, che nel carteggio fu sempre trascurato perfino col suo Monti, non rispose; ma Terenzio non aspettò le sue com-

mendatizie per imbrancarsi coi letterati di Roma; e non era passato un mese che riscriveva di cortesi accoglienze fattegli dal Borghesi e dall'Amati. « Il signor Borghesi mi predica tutto giorno, oltre gli studî filologici, la sua diletta numismatica e lapidaria, due austere sorelle che per anche mi sono avare della loro bellezza: io in contraposto gli vo ripetendo i sacri nomi di Dante, di Petrarca, de' classici di lingua nazionale, e dell'altre poche cose, che alquanto assaporo ». Si tuffò nella paleografia e nello studio degli antichi testi volgari, esercitandosi a trascrivere e descrivere codici nella Vaticana, e fu in grado di mandar presto al Perticari un saggio delle sue fatiche, una inedita canzone di Francesco Aretino; ma la poesia moderna aveva pur sempre per il Mamiani i più grandi allettamenti: « le commetto (così finisce una sua lettera) i miei ossequî al cantor di Bassville, che ora viene a visitare le umili piagge dell'Isauro, le quali spero che sentiranno la presente Divinità ».

Carteggiando con il Perticari e con altri amici pesaresi il Mamiani consolava in qualche modo la tristezza della vita romana, che fu per lui una specie di relegazione. In Roma rimase dall'8 novembre 1816 al 15 settembre 1819: affermano i suoi biografi che egli era entrato in un collegio ecclesiastico come scolare, chi dice al Collegio Romano, chi al Nazzareno, e raccontano aneddoti della sua vivacità e indipendenza di spiriti; ma la cosa è ben lungi dall'esser chiara, e sembra anzi che il Mamiani stesso da vecchio si compiacesse di lasciar che s'abbuiasse. Il vero è che Terenzio, per quanto ritraggo da testimonianze autorevoli, fu mandato a Roma a far da ripetitore o istitutore nel Seminario dell'Apollinare o Seminario Romano, che Pio VII aveva affidato ai Gesuiti, e dal Seminario Romano sono datate molte sue lettere di quel tempo. Dalle quali per altro si raccoglie che al giovine maestrino era lasciata una certa libertà di frequentare le dotte brigate romane, libertà di cui egli si valse con molta larghezza per riprendere le sue letterarie conversazioni col Perticari, allorchè il filologo pesarese, sospinto dai desiderî della consorte e dagli inviti dei promotori del *Giornale arcadico*, si trasferì nel 1818 in Roma.

Di questa andata dei Perticari a Roma il nostro Terenzio aveva avuto speranza fino dai primi giorni del 1817, e n'aveva tratto motivo a scrivere lettere caldissime all'amico suo e maestro,

perchè s'affrettasse; era arrivato perfino a infiorargli le lettere di ariette metastasiane e di arcaiche eleganze. Così il 22 gennaio:

« Ah! la gioia è così rara
Così breve è il nostro bene,
Che a soffrir mai non s'impara
Le sorprese del piacer.

Difatto in qual modo io posso raffrenare il trasporto della certa speranza di riabbracciarla fra poco? nel pensare che solo alquante lune mi disgiungono da lei; dunque la voce ascolterò del mio caro Giulio? contemplerò quel nobile volto, che ho così impresso nel core? novamente penderò da le sue labbra? Ma sogno? ma deliro? ah! non deliro, non mente quel labbro che mi ha parlato; ecco dunque compiti i miei voti, eccomi al colmo della felicità, torna, già torna l'amico mio, il mio Mentore, il mio Duca, il mio tutto. Che siete voi ora, o teste coronate, in mezzo alla frequenza della corte, al fraudolento oro, a li non meritati omaggi? Io vi compiango, e passo; ben altra è la mia sorte fra queste mura: tranquillo di animo, verde di età, non pigro di mente mi viverò d'accanto a un uomo del secolo, che ha la doppia gloria de la scienza e de la virtù. Già mi figuro li dolci *baciari* e li convenevoli *abbracciari*, già.... ma basta che è troppo lusinghiera per me quest'idea e trascorro fuor di cammino ». L'entusiasmo del giovinetto non apparirà fuor di proposito, se si pensi ch'egli in Roma era come in un doloroso esilio, cui accresceva tristezza il vivere tra le pareti di un collegio ecclesiastico, sotto la disciplina non ferrea, ma uggiosa della Compagnia di Gesù. Poteva, è vero, uscir liberamente per recarsi alla Sapienza o nelle biblioteche; poteva frequentare le erudite compagnie del Borghesi e dell'Amati, sebbene dell'uno gli fossero a noia i troppi discorsi di archeologia e l'altro lo venisse burlando della sua imperizia paleografica. Ma con Giulio Perticari sarebbe stata tutt'altra cosa: la dottrina filologica si sposava in lui al gusto dell'arte, la filosofia dava le mani alla poesia; e poi era uomo amabile nella conversazione, e seco si sarebbe portato quel fiore di coltura e di bellezza che era Costanza Monti. Il povero Terenzio aveva ben ragione di sospirare la venuta degli amici pesaresi, egli che come consolazione alla sua solitudine implorava una visita di Marco Procacci,

buon uomo e non incolto di lettere, ma tanto da meno del suo nobile concittadino.

Se non che il diletto che il Mamiani traeva dalle conversazioni col Perticari non durò a lungo; il genitore da lontano vigilava, o vigilavano per lui i reverendi padri dell'Apollinare; e quando parve che il giovine pesarese si fosse sottratto un po' troppo alle loro regole, fecero sì ch'ei fosse richiamato in patria. Non gli fu dato tempo nè pur di salutare gli amici, da cui con grande dolore si allontanava; fu molto se potè scrivere una lettera d'addio al suo Perticari. « L'amico vostro e non della ventura (così il 15 settembre 1819) si trova astretto a partire in questa notte, senza godere del sommo bene di rivedervi; i miei tiranni me l'inibiscono, ed io mi trovo in circostanze tali da non aver coraggio di contradirli; poichè mio padre mi ha inviata una lettera di terrore, ove per le mie sognate insubordinazioni giunge a minacciarmi, in caso di ostinatezza, la forza pubblica, la quale, dice egli, saprà pormi un freno di ferro. Addio dunque, e senza abbracciarvi, addio; vado incontro alla collera paterna, ma non meritata certo; non sono tranquillo, però neanche oppresso, essendochè la vile fortuna non esercita impero sull'animo dei non vili. Quello solo per cui piango nel fondo del cuore è il non potervi neppure imprimere il bacio dell'amicizia: oh! sofferenza. Li disturbi nei quali mi sono trovato questi giorni, mi vietarono di compire la copia esatta del mio lavoro; al primo ordinario ve la fo giungere da Pesaro, non dubitando punto della vostra generosità, con cui supplirete a' miei bisogni. Sì, carissimo e venerabilissimo amico, fate che almeno non soffra il titolo d'ignorante del quale mi accusano. Salutate in mia parte la vostra amabile signora, tanto benigna verso me, salutatemi Biondi, Amati e gli altri a' quali non sono discaro; sapranno forse compatirmi, e questa speranza mi è assai consolatrice. Addio di nuovo; seguite a onorarmi della vostra amicizia, e se ho lo sdegno addosso di tutti quasi i miei, mi conforti l'idea di essere amato da un Perticari ». Questa lettera ci dipinge assai bene lo stato dell'animo del giovane Mamiani, e come egli lasciasse Roma senza alcuna speranza di trovare in patria efficaci conforti alla sua tristezza.

V.

Giungendo in patria Terenzio avrà ricevuto i rimbrotti paterni con quella malinconica serenità che era in lui abituale: di distrarsi non c'erano molte occasioni, salvo la caccia sulla marina e qualche rappresentazione teatrale; che anche le tornate accademiche già si venivano diradando, e agli studî mancavano i promotori principali.

S'innamorò: dicono i biografi, di una giovinetta, e certo assai giovine di età era la donna; ed anche, scrisse più tardi il Mamiani medesimo, *di grande animo, bella soave virtuosa, del cui ingegno nulla era insperabile* (1): ma era già maritata, e tutti sanno a Pesaro che l'amata di Terenzio fu Cintia Baldeschi moglie di Giovanni Battista Passeri. Per lei adunque il contino reduce da Roma s'infiammò, e scrisse versi d'amore, petrarcheggiando; e l'amore gli fece parer meno amara la morte che accadde in quel tempo di Filippo Ronconi, stato suo esortatore e prima guida agli studî filosofici, e la più grave perdita ch'ei fece, indi a due anni, dell'amico Giulio Perticari. Ma anche le gioie dell'amore non furono durevoli: la bella donna infermò, e morì nel fiore degli anni il 21 marzo 1826. Percosso così vivamente nei suoi affetti il Mamiani, che nel frattempo si era venuto riconciliando col padre, ottenne il permesso di recarsi a Firenze, donde dopo qualche tempo scriveva a un amico, giustificandosi di un lungo silenzio: « Io non avea presso voi tali titoli da meritarmi una sì calda affezione quale voi mi dimostrate; sia benedetta dunque la vostra bell'anima che sa tanto penetrarsi dell'altrui disgrazie: così spero mi vorrete condonare l'inurbano mio procedere riflettendo appunto al mio stato, il quale è di presente travagliatissimo, nè io potrei tollerarlo se non isperassi nel tempo medicatore d'ogni profonda piaga dell'anima ». La società letteraria che si raccoglieva intorno al Vieusseux, la collaborazione all'*Antologia*, gli studî ripresi della filosofia e dell'arte dissiparono presto la tristezza del Mamiani, e dell'amata donna non sopravisse se non l'eco festosa della sua voce risonante in uno degli idillî del giovine poeta.

(1) Nell'epigrafe funeraria che il Mamiani dettò per l'amata donna e che leggesi in una *Scelta d'iscrizioni moderne in lingua italiana* da lui stesso procurata (Pesaro, Nobili, 1829, pag. 114).

Ma il padre di Terenzio seguiva da Pesaro la vita del figliuolo e gli spiaceva di saperlo nell'intimità con tante brave persone, tutte intinte della pece liberalesca: i nomi del Tommaseo, del Leopardi, del Capponi, del Niccolini, del Colletta, del Giordani lo spaventavano; tanto ch'egli un bel giorno scrisse al figlio un ordine perentorio di allontanarsi da Firenze. Di tornare a casa sotto la paterna autorità il Mamiani ormai non se la sentiva più; e invece di riprendere la via di Pesaro, si recò a Torino, dove ebbe e tenne l'incarico di professore di lettere nell'Accademia militare per oltre un anno: fino a tanto cioè che la morte del padre, accaduta il 14 novembre 1828, lo richiamò in patria.

VI.

Resi alla memoria paterna quegli uffici di pietà che l'affetto figliale suggeriva, i fratelli Mamiani dovettero pensare a dar un po' d'ordine e di assetto migliore agli affari domestici. S'agitava ancora in corte di Roma la questione del feudo di Sant'Angelo, e al fine di procurarne una soluzione favorevole, Terenzio mosse a quella volta e si trattenne nell'eterna città più di tre mesi, dal luglio all'ottobre del 29. E furono tre mesi di buona vita e onestamente lieta, nella compagnia di artisti e di letterati, nell'ammirazione dei monumenti, nella meditazione e nello studio; tre mesi quali Terenzio non avea mai goduti, finchè di ogni suo passo, direi quasi di ogni suo pensiero, era stato vigile custode e censore il padre. Cominciò allora a notare in un diario ciò che vedeva e sentiva, perchè « la memoria de' fatti è gran parte di nostra vita »; e da questo diario, che meriterebbe di esser pubblicato, si posson spigolare notizie singolari, non pur degli intimi pensieri e affetti del Mamiani, ma anche sulla vita romana di quel tempo.

Gran parte n'erano anche allora gli artisti; e Terenzio ne cercò l'amicizia, per raccogliere dalla loro bocca impressioni e giudizi in servigio alle sue teoriche estetiche. Fu felicissimo quando lo scultore Benaglia gli fece conoscere il Thorvaldsen: « Dimostra (segnava nel diario) circa settant'anni (1) e la sua

(1) Infatti era nato a Copenhagen il 19 novembre 1770: per la piena intelligenza di ciò che ne dice il Mamiani si veggano le biografie dello scultore danese del Thiele e del Reumont, e specialmente il libro del Hillerup, *Thorvaldsen e le sue opere* (Copenhagen, 1851-56, quattro volumi).

fisonomia esprime un sentire profondo e riconcentrato. Quanto è più semplice, modesto e affabile che il marchese Canova! Il suo vestire non è oltre il decente: graziosi per altro e gentili i modi ». Più di questa prima impressione è notevole il racconto che il Mamiani, sotto la data del 9 settembre, fa intorno allo scultore danese, dopo un'altra visita, anche per alcuni particolari che non occorrono nelle biografie: « Sono ito con l'amico Benaglia allo studio del famoso Thorvaldsen: può dirsi agli studî, perchè vi hanno più sale e camere in luoghi distinti, ma prossimi, e dovunque sì gran numero di modelli e marmi che ne son coperte le pareti e quasi impedito l'andare. L'amico artista aiutavami a discernere or le bellezze or gli errori, che pur non mancano in qual sia opera d'ingegno... Qui dirò della vita del Thorvaldsen cosa che dimostra la volubilità della sorte e quanto essa sia arbitra della riputazione degli uomini e degli artisti in ispecie. Venne Thorvaldsen di Danimarca a Roma pensionato, non so se dal principe o dal comune della patria. Era ivi scultore in legno. Studiò sull'antico indefessamente e trovato che i bassorilievi non serbavano affatto presso i moderni la semplicità e severità dei greci vi si adoperò assai felicemente. Non pertanto passarono 25 anni della dimora in Roma senza che traesse lucro alcuno dallo scalpello, nè riputazione pure. Avea qualche scarso elogio dagli artisti e nulla più. Suppliva al bisogno suo una donna popolana, già maritata a un ministro di Germania, il quale partendo l'affidò al giovine scultore. Il ministro avea condotto innanzi altro maritaggio, quindi Thorvaldsen prese a domesticamente vivere con tal donna, nè sposa nè donzella nè vedova, e fu padre d'una fanciulla tuttor viva. Darù, ministro di Francia sotto l'impero, commise in Roma a più scultori molti fregi e rilievi per ornamento del palazzo che fu detto allora del re di Roma. Thorvaldsen, presentato e lodato dal Camuccini, fu scelto a scolpire il Trionfo d'Alessandro. Dimostrò qui assai chiaramente l'ingegno suo, e cominciò a spargersi voce che il Thorvaldsen riformava il rilievo così felicemente come Canova la statua. Allora si pose gran pregio ad altri rilievi per l'addietro fatti da lui e ora celebratissimi, quali sono il Rapimento di Briseide e la Preghiera di Priamo ed Achille (1). Tuttavia le

(1) Chi voglia conoscere i lavori dello scultore danese cerchi la *Intera collezione di tutte le opere di Thorvaldsen* (Roma, 1831; 117 tavole, con dichiarazioni di M. Missirini).

commissioni e gli utili della sua nuova fama sopraggiunsero più tardi, e allorchè il Papa rivenne in Roma, Thorvaldsen lavorò intorno quelle figure di stracci che abbellivano i colonnati e gli archi di trionfo, a ciò astretto dalle necessità della vita. In quel tempo udì il Benaglia dalla bocca di lui una confessione, che tutto quanto avea nello studio già bello e compiuto giacea non guardato e non compro da alcuno: pochi anni appresso furono richieste a gara le opere sue meno belle e de' suoi primi anni... Oggi è ricco, onorato, venerato quasi, e i principi sono i suoi ammiratori ». In altre di queste ricordanze, scritte così come la penna gettava, il Mamiani tratteggia conversazioni letterarie e feste scolastiche, passeggiate mattutine e moti intimi dell'animo; sempre con grande sincerità e in forma spigliata e briosa. Non riferirò, perchè troppo lungo, il ricordo degli inganni sui quali fu formato il famoso processo per l' invenzione del corpo di san Francesco; sì piuttosto la memoria ch'ei fece il 2 ottobre dell' ingresso di Francesco I in Roma: « Si attendeva il re di Napoli circa le diecinove d'Italia, ma è giunto questa sera verso l'un'ora. Questo branco di stupidi ha però avuto sofferenza di aspettarlo, ciascuno fermo in piedi lungo la strada di S. Giovanni e con quell'ansioso desiderio con che avrebbe atteso una volta Cesare o Pompeo trionfatori della Gallia e della Cilicia. La notte avendo impedito di godere del nobile viso di S. M. podagrosa, sonosi uditi fra lo scoppio degli applausi alquanti fischi ed ingiurie romanesche. Le altre contrade parevano spopolate, e le carrozze de' più cospicui e brillanti signori eran tutte in fila al luogo medesimo ».

Due giorni dopo l'ingresso di S. M. Siciliana, il Mamiani lasciò Roma, e appena giunto in Pesaro fu ripreso dall'abituale tristezza; dalla quale non valsero a liberarlo nè le nozze della sorella Virginia nè le cure date con Francesco Cassi al disegno d'istituire un Liceo scientifico e letterario nè gli amori più o meno casti ne' quali s'involse. Era stimolato da una ardentissima sete di gloria, e non aveva fiducia nelle sue forze; anche la debolezza fisica si convertiva in una cagione di continuo tormento morale, nè gli giovava l'esercizio « di spaccar legna » per guadagnare un « poco di energia muscolare » o il tirar di scherma con un amico letterato, Odoardo Machirelli. S'arrovellava per le censure date dai giornali alla sua *Scelta d' iscrizioni moderne*,

gli bruciavano le « stentate lodi e acerbe critiche », onde Salvatore Betti avea annunziato l'inno a S. Raffaele, pubblicato per le nozze della sorella. Per uscir dalla volgare schiera, nella quale gli pare di esser lasciato a torto, si propone « un genere di lirica affatto nuovo che dovrebbe rappresentare le passioni e i concetti che or son comuni a tutta l'Europa civile: lo stile deve essere forte ardito figurato, ma insieme facile e aperto all'intelligenza dei più »: ma non ne fece altro. E continuò a sentirsi infelice; sì che leggendo la notizia della morte d'Antonio Gaulmier, poeta francese, scriveva: « Per Dio! quale rassomiglianza con le mie condizioni. Ardeva dell'amore della gloria e non l'ottenne! morivane di dolore... Non conobbe l'arti misere pedestri adulatrici delli scrittorelli che s'accattano fama con raccomandarsi a' giornalisti, a gran dame ecc. L'Accademia non premiò e non menzionò una sua poesia: non dette torto all'Accademia, bensì a sè stesso: vedeasi d'innanzi infiniti che valeano pur meno di lui... Insomma tutto simile ». Veramente il Mamiani correva un po' troppo affermando tanta conformità tra la sua condizione e quella del poeta francese, cui fu Musa il dolore di disperati amori (1); ma la presente tristezza del marchigiano, sebbene procedente piuttosto da cause interiori, lo traeva spesso a giudizi esagerati.

A interrompere al Mamiani gli ozî e le meditazioni pesaresi vennero i moti del 1831, dei quali è nota la storia e conosciuta la parte grandissima ch'egli vi prese: qui però l'abbandoniamo, anche perchè la rivoluzione lo trovò sulla soglia della seconda età della vita. La gioventù del Mamiani era finita: l'uomo, maturo di anni e di consiglio, si accingeva a battere la via dolorosa dell'esilio. Lo cacciavano d'Italia le ire implacabili della corte di Roma; e Roma, che lo rivide insignito di altissimi officî politici nel 1847 e nel 1870, plaude oggi innanzi al monumento che al Mamiani ha levato per segno della sua gratitudine verso uno dei più forti propugnatori della sua libertà.

TOMMASO CASINI.

(1) Si vedano le *Oeuvres posthumes* d'A. E. GAULMIER (Parigi, 1830, tre vol.).

NOTE DI FINANZA E DI ECONOMIA

Gli spezzati metallici d'argento.

Si è lasciato il discorso (1) agli spezzati di argento poichè si sarebbe fatto troppo lungo eccedendo i limiti assegnati a queste note. Da alcuni anni, per effetto del rincrudimento del cambio coll'estero, se n'è fatta la rarefazione con grave scapito delle minute contrattazioni, le quali rappresentano una necessità universale.

Qual si sia l'altezza del cambio coll'estero gli spezzati dovrebbero rimanere nel paese per l'indebolimento del titolo a bella posta fatto, a fine di togliere la tentazione di esportarli secondo le buone discipline monetarie. Ma in Italia anche gli spezzati hanno il vincolo internazionale, che li collega con le monete coniate a pieno titolo di oro e di argento e conferisce ad essi una circolazione facile, e in certi limiti legale, tra gli Stati della lega latina. Da ciò trae origine l'aspirazione costante dei ministri del Tesoro, da Magliani in appresso, di sottrarli al vincolo internazionale, considerandoli quale moneta esclusivamente indigena. Una proposta così semplice e concreta ha sollevato non lievi obiezioni.

(1) Vedi la *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1893.

Si fa notare che l' indole del patto monetario ne sarebbe alterata, che difficilmente vi aderirebbero i Governi alleati e ne sarebbe dubbio l'effetto quand'anche vi aderissero. Si aggiungono le gravi obiezioni della spesa e l'effetto morale della domanda che si giudica avverso al prestigio del credito italiano. È vano, concludono i censori di quella proposta, è vano appigliarsi ai mezzi indiretti; bisogna riordinare il credito e allora il disagio della carta sull'oro cesserà, allora gli spezzati ci resteranno naturalmente in casa. Intanto si tiri innanzi cogli spedienti; li continuino a comprare le Banche d'emissione e il Tesoro dall'estero rassegnandosi alla spesa e considerandola come un onere indispensabile del vizioso sistema della circolazione attuale.

Siffatte obbiezioni sono gravissime; ma mentre gli economisti disputano, alla maniera degli antichi grammatici, il popolo domanda in parecchi luoghi gli spezzati come l'assetato chiede l'acqua, e non si consola sapendo che se ne ragiona fra i così detti competenti. E segnatamente nell'estate e nell'autunno, quando più fervono le opere campestri, la deficienza si fa davvero paurosa.

Certamente il lato diplomatico di questa questione è delicatissimo perchè l'origine storica dell'unione latina è appunto nella conformità dell' indebolimento del titolo degli spezzati quando nel 1865 il metallo bianco faceva premio sul giallo rispetto all'antica ragione di 15 e mezzo a uno. Da ciò è sorto il pensiero di coniare le monete spicciole a un titolo inferiore, cioè, a 835 in luogo di 900 millesimi di fino; il che la Francia faceva soltanto per le monete da 50 centesimi, mentre l' Italia si attenne a questo spediente ingegnoso nella legge del 24 agosto 1862 per tutti gli spezzati metallici. Per contro la Svizzera per le monete divisionali era scesa sino a 800 millesimi; il Belgio, com' è suo costume, dottamente disputando tentennava, e intanto emigravano le monetine di argento a pieno titolo e vi affluivano quelle della Francia, della Svizzera e dell' Italia a titolo indebolito. Vi affluivano anche gli scudi calanti mentre i buoni uscivano. Quindi è chiaro che la lega ha tratta la vita dal vincolo internazionale degli spezzati; spezzandolo può spezzarsi la lega, notano gli avversari della libertà. Ma a chi ben ponderi la cosa parrà evidente che se il fine della lega, quando fu stipulata, era appunto quello della conservazione

reciproca degli spezzati di argento, esso si rispetta e non si offende oggidì, se l' Italia domanda di raggiungerlo sciogliendo in questo punto il legame internazionale.

La Convenzione latina ha mutato la sua indole e i suoi intenti col successivo declinare dell'argento; oggidì è divenuta una lega monometallica in oro, a cui gli scudi, per una finzione giuridica, si aggiungono come dei gettoni fiduciari pagabili in oro, quando dovesse cessare la lega, fra Stato e Stato. Che c'entrano più gli spezzati d'argento e chi penserebbe a esportarli senza il vincolo internazionale, che conferisce anche ad essi, come agli scudi un fittizio ragguaglio con l'oro? Quindi ci pare evidente che l'indole del patto monetario non ne verrebbe alterata. Nè si vede la ragione intrinseca per effetto della quale i Governi alleati dovrebbero rifiutarsi a disciogliere siffatto vincolo, tranne il dubbio dell'opportunità per parte del Governo francese di sollevare in questi momenti una controversia sulla Unione latina nel suo Parlamento. Il qual dubbio è grave in verità, consiglia la prudenza e impone l'obbligo di saper attendere e cogliere *l'ora opportuna.*

Ma l'effetto di questo provvedimento sarebbe sicuro; poichè se nei territori *grigi*, di confine, le monetine dei vari paesi si confonderebbero ancora, la grande massa, non più accolta nelle casse pubbliche forestiere, rimarrebbe a casa propria, e a poco a poco si formerebbe una consuetudine contraria alla precedente.

La spesa certamente sarebbe considerevole. Oggidì, dopo aver saldato i debiti nostri con gli Stati della lega latina, principalmente con la Francia, con monete d'oro e con scudi di argento, vi abbiamo inviato anche i nostri spezzati.

Su 202,402,000 lire di spezzati d'argento, 170 all'incirca circolerebbero all'estero, secondo i calcoli di alcuni pessimisti. Altri osservano che nella convenzione del 1878 la somma da ritirarsi dall'estero pareva ascendere a 100 milioni e, in realtà, fu di soli 79. Forse oggidì si dovrebbe accingersi a ritirarne 100 milioni o giù di lì.

È un grosso sacrifizio, sia che si acquistassero tratte o si vendesse rendita, all'altezza attuale del cambio; ma conviene notare che i Governi alleati hanno dalla Convenzione la facoltà del baratto perpetuo degli spezzati esteri con monete d'oro e

scudi d'argento e che, in un dato momento, un alleato indiscreto, usandone all'improvviso, potrebbe recarci non lieve disturbo. Aggiungasi che, per risparmiare una spesa grossa, la quale si farebbe una sola volta, il governo italiano e le Banche di emissione si espongono a una spesa continua, la quale dev'essere ben più rilevante. Gli stessi spezzati entrano ed escono trascinandosi in un movimento continuo di speculazione; li comprano le Banche di emissione e il Tesoro, li spingono via di nuovo i cambiavalute. Gioverebbe che si facesse il conto approssimativo della spesa nell'ultimo triennio; sarebbe la migliore risposta a coloro che si arrestano dinanzi al ritiro di tutti i nostri spezzati dall'estero, i quali si potrebbero rimborsare gradatamente, con larghe more.

Nè sappiamo vedere quale effetto funesto potrebbe questa domanda esercitare sul credito nostro, di cui si teme scemerebbe il prestigio. Non dal chiedere lo scioglimento del vincolo internazionale degli spezzati, ma dal premio dell'oro sulla carta deriva il discredito nostro. Il quale potrà temperarsi col riordinamento della circolazione, che scemerà il premio sull'oro. Ma qui conviene parlar chiaro e senza ipocrisie convenzionali. Qualsisia ordinamento bancario, anche il più forte e solido, varrà a togliere al premio dell'oro la parte che deriva oggidì dal discredito del biglietto; ma rimarrà quella che deriva dalle condizioni dei debiti e crediti internazionali (tranne il caso di operazioni che provochino straordinarie incette di oro) e per alcuni anni sarà sufficiente a far emigrare gli spezzati d'argento, se conservino il vincolo internazionale.

La speculazione dell'incetta riusciva anche quando il cambio con Parigi era all'uno e mezzo. Quindi il rimedio organico dell'assetto bancario non basterà; mentre non ci pare disdicevole per i Governi e per i Parlamenti dell'Unione latina il riconoscere lealmente che è cessata la ragione tecnica e intrinseca, la quale nel passato giustificava il vincolo internazionale degli spezzati; essi secondo le sane dottrine non devono e non possono essere che moneta esclusivamente interna. Quando si ha la ragione scientifica dalla propria parte non si deve esitare a chiedere ciò che ci spetta scegliendo il momento opportuno. E questo non potrà mancare perchè i Governi alleati nell'ordine monetario non devono rimaner dubbiosi intorno alla sorte serbata

alla lega prorogandola di anno in anno tacitamente. È uopo, appena le condizioni dei singoli paesi alleati lo permettano, dare stabile assetto alla lega per un lungo periodo di tempo e in quella occasione, tra le opportune modificazioni, si farà palese la convenienza di sciogliere dal vincolo internazionale gli spezzati d'argento. Nè si può credere che siano facili o possibili altri spedienti, quali la emissione di biglietti piccoli, la coniazione di una moneta intermedia di nikel o altri tali provvedimenti. La emissione dei biglietti piccoli sotto forma di biglietti di banca solleverebbe per parte dei governi alleati non lievi obbiezioni, caccierebbe fuori dal paese tutti gli spezzati metallici poichè la moneta cattiva esclude la buona e sarebbe buona moneta lo spezzato metallico se, durando la Convenzione latina, continuasse ad avere all'estero il corso legale. Si potrebbe suggerire la creazione di certificati d'argento da una e due lire corrispondenti a una somma eguale di spezzati che si chiuderebbero nelle casse del tesoro; nel qual caso si spunterebbero le obbiezioni fatte contro la emissione di biglietti da una e da due lire, poichè il certificato d'argento in luogo di cacciare gli spezzati metallici all'estero attesterebbe la loro presenza in Italia. E il Tesoro e le Banche di emissione avrebbero la certezza che nonostante il vincolo internazionale (nell'ipotesi che non si possa sciogliere o insino a che non si possa sciogliere) le monete spicciole una volta ritornate in paese non ne escirebbero più. Ma questa proposta ha un difetto non lieve ed è che il certificato non si dovrebbe poter cambiare in spezzati d'argento, altrimenti ricomincierebbe il giuoco della speculazione; quindi avrebbe sapore di corso forzoso. È cosa che andrebbe esaminata a fondo e da tutti gli aspetti, solo nel caso in cui fosse perduta ogni speranza di un accomodamento definitivo con gli Stati dell'Unione latina e si preferisse di rimaner nella lega col vincolo degli spezzati piuttosto che di abbandonarla pur di sciogliersene.

Rimane la proposta più volte messa innanzi di coniare monete di nikel o eroso-miste per supplire alla deficenza degli spezzati metallici. Tratterebbesi insomma di aggiungere alle monete di bronzo quelle di nikel a completare nella circolazione le scarse monete divisionarie d'argento; il che sarebbe un fatto nuovo negli Stati dell'Unione poichè quei Governi che hanno già accolte le monete di nickel, non esclusa la Svizzera che le

ha coniate con una lega d'argento, hanno sempre professato che dovessero servire unicamente pei pagamenti *frazionari* e perciò non le fabbricarono che per il valore nominale massimo di 25 centesimi. In Italia, dove le monete di bronzo sovrabbondano e in uno stato di circolazione sana si dovrebbero restringere (secondo l'impegno preso dinanzi al Parlamento di ridurle da 76 a 40 milioni quando i fati della nostra circolazione si annunciavano nel 1881 ben più ridenti) si dovrebbero coniare monete di nikel da 20, 25 e 40 centesimi; l'effetto loro sarebbe di cacciar fuori gli spezzati metallici. Il che darebbe adito ai Governi della Lega di accusarci di offenderne indirettamente se non la lettera, lo spirito. Ma i fautori di questa proposta notano che le monete di nikel sono pure ammesse nella circolazione del Belgio e della Svizzera; il che è esatto. Però convien notare che questi Stati già le possedevano nel 1865 quando fu stipulata la prima convenzione monetaria e poterono mantenerle anche in appresso pel loro ufficio esclusivo di moneta *frazionaria* e non *divisionale*. Per contro in Italia dove la coniazione del bronzo è spinta fino a lire 2,50 per abitante all'incirca si fabbricherebbero monete di nikel con esclusione dei pezzi da cinque e dieci centesimi che sono la nota caratteristica della moneta frazionaria; il che renderebbe manifesto l'intendimento di sostituire le monete divisionarie d'argento e non le frazionarie di bronzo. E lasciamo da parte altre considerazioni tecniche intorno alla convenienza di creare una moneta che avrebbe un valore di conio nominale superiore a quello stesso delle monete di bronzo. Nè a obbiezioni diverse o minori si presterebbe la proposta di coniare monete *croso-miste*, cioè di bronzo e di nikel con una lega d'argento; essa offenderebbe anche più direttamente lo spirito e la lettera dell'unione monetaria latina. E aggiungasi che tutto ciò peggiorerebbe nella qualità, nella sostanza la nostra base monetaria, già per tanti rispetti così guasta.

Il discorso si farebbe troppo lungo se si volesse perseverare in questa forma di analisi, ma la conclusione è chiara e si riduce all'esame di due proposte quando si voglia rimanere nell'Unione latina: o sottrarre gli spezzati al vincolo internazionale, e se questo non si possa ottenere, studiare la convenienza di rappresentarli con certificati d'argento contro i quali però non

ci paiono lievi le obbiezioni che abbiamo messe innanzi e altre che si tacciono per studio di brevità.

Intanto, infino a che si risolva il problema e si migliori la circolazione, bisognerà che Tesoro e Banche di emissione si rassegnino a riprodur la favola della botte delle Danaidi e a riempire il bacino di spezzati man mano che si vuota.

E poichè in ogni cosa della finanza la franchezza è un dovere converrebbe a tal uopo iscrivere una somma conveniente in bilancio; nessuna spesa dovendosi sottrarre al pubblico esame e perchè si vedano interamente gli effetti di questo corso forzoso larvato, nel quale si travaglia il paese.

LUIGI LUZZATTI.

NOTIZIA SCIENTIFICA

I pigmei d'Europa.

L'esistenza dei Pigmei, affermata nell'antichità con favole e leggende, oggi è pienamente dimostrata; ed io non ritorno più sulle tradizioni di Omero, di Ctesia, di Aristotele, di Plinio e di altri scrittori antichi, già da molto tempo discusse. È ammesso che i Pigmei oggi si trovano in Asia, specialmente nel Bengala, nella penisola di Malacca, nelle isole Andamane, nelle Filippine e nella Melanesia, e infine nell'Africa australe e nella centrale, dove il Miani, lo Schweinfurth, lo Stanley, il Casati trovarono una numerosa popolazione pigmea. Nessuno ha parlato mai di Pigmei in Europa, eccetto Plinio, che li collocava nella Tracia, non molto lontano dal Ponto Euxino; ma tale tradizione non è accettata.

I Pigmei sono tali per la piccola statura: agli orientali se ne attribuisce una che varia, negli uomini, da m. 1,370 a m. 1,600, e nelle donne, da m. 1,300 a m. 1,480. I Pigmei d'Africa sono più piccoli: i Boscimani hanno una statura di m. 1,37, gli uomini, e di m. 1,22, le donne; gli Akka, secondo lo Schweinfurth, non superano m. 1,50; lo Stanley e il Jephson dànno stature maschili di m. 1,36, e femminili di m. 1,36 e 1,21.

I caratteri fisici dei Pigmei sono differenti nelle diverse regioni dove si trovano: in alcuni, con la pelle nera e con capelli detti lanosi, predomina il prognatismo, specialmente nei Pigmei orientali denominati Negriti; i Boscimani hanno colore giallastro

scuro, capelli crespi, e sono anche prognati e brutti d'aspetto; gli Akka e i Pigmei dello Stanley sono molto vari fra loro e di molte gradazioni nella colorazione della pelle, nè sempre prognati; hanno ventri voluminosi e pelugine nel corpo differentemente sviluppata.

Nè meno varia è la forma delle teste nei Pigmei. Generalmente si attribuisce ai Negriti testa rotonda, presso a poco come quella degli Andamanesi; ma io ho trovato nella Melanesia Pigmei con teste strette, allungate e più piccole delle teste dei Negriti. Anche i Boscimani hanno testa lunga e stretta; s'ignora qual forma abbiano i Pigmei dell'Africa centrale.

Due caratteri, a parer mio, sono proprî dei Pigmei d'ogni stirpe e d'ogni luogo, la statura e il volume della testa; gli altri caratteri, colorazione della pelle, forma dei capelli, prognatismo, sono comuni a molte altre razze umane non pigmee. I Pigmei devono avere una statura inferiore alla media normale in tutte le varietà umane; a piccola statura, di regola, si accompagna testa di volume relativamente anche piccolo. Questa corrispondenza fra statura e volume della testa è già ammessa da molto tempo dagli antropologi anche per le varietà umane di statura normale e varia per grandezza. Questo principio è utile per le nostre ricerche e per quei fatti che saranno mostrati relativamente ai Pigmei.

Poichè finora nessuno aveva ammesso Pigmei in Europa, neppur io avrei sospettato che ve ne fossero, se alcuni fatti non me ne avessero suggerito l'idea. Un esame di alcuni crani italiani del Sannio mi pose sulla traccia; perchè, in mezzo a teste grandi per capacità interna, ne vidi alcune di forma curiosa e non comune e di capacità assai piccola. Tali crani, che io denomino microcefali, benchè piccoli, sono bene costituiti e normalmente sviluppati, senza indizi, cioè, di morbosità che abbia potuto contribuire ad arrestarne lo sviluppo, e ben differenti, perciò, dai microcefali patologici, molto noti agli studiosi della struttura fisica umana, ma, invece, molto simili a quei microcefali normali della Melanesia, da me studiati e segnalati come appartenenti a varietà normali ma pigmee (1).

(1) Vedasi Sergi, *Le varietà umane della Melanesia*. R. Accad. Medica di Roma, 1892.

Un'occasione fortunata mi portava, poco dopo, in Russia e principalmente a Mosca, dove ebbi il mezzo di studiare un gran numero di crani della vecchia Russia europea. Colà ebbi la sorpresa di ritrovare numerose teste simili a quelle ritrovate nel Sannio, cioé, microcefaliche. Al mio ritorno in Italia, volli riprendere le mie ricerche per vedere se nel Mediterraneo tali teste microcefaliche fossero accidentali o appartenessero a popolazione numerosa, e col vivo desiderio di trovare una spiegazione del fatto. E ricercai fra Siciliani e Sardi, fra Italiani peninsulari del mezzogiorno e fra teste antiche dell' Egitto, dei Fenici, dei Greci e dei Romani. La sorpresa aumentava ogni giorno, perchè io rivedevo fra popolazioni antiche e moderne del Mediterraneo i crani microcefalici che avevo veduto nel Sannio e poi nella Russia europea.

I crani microcefalici della Russia da me studiati sono 145, dei quali 124 dei Kurgani, tumuli sepolcrali caratteristici della Russia di tutte le epoche, dall'età della pietra fino ai primi secoli dell'èra cristiana; gli altri 21 sono dei vecchi cimiteri di Mosca e del Chersoneso. Questi tipi sono distribuiti variamente per quasi tutti i Governi della Russia europea, dal Mar Nero al Lago Ladoga, da Astrakan e da Kasan a Minsk verso occidente.

I crani microcefalici del Mediterraneo sono 50 circa e distribuiti dall'Egitto alla Grecia antica, fra Fenici del sesto secolo avanti l'èra volgare, fra Romani del 1° secolo dell'Impero, e in Sicilia, in Sardegna, nel Lazio, nel Sannio moderni. Io non dubito di ritrovare simili varietà umane in altre contrade del Mediterraneo, appena potrò estendere le mie ricerche.

La capacità media di questi 200 crani microcefalici raggiunge appena la cifra, maschi e femmine insieme, di *1138* centimetri cubici, la più bassa che siasi mai veduta in Europa e fra tutte le razze umane, eguale a quella dei microcefali melanesiani.

Ma insieme a tali crani di capacità così piccola, se ne trovano altri con capacità un poco più elevata, ma bassa sempre, che non raggiunge *1300* centimetri cubici. Con tale capacità si può associare una statura bassa, per la quale finora non è facile di stabilire limiti precisi nella correlazione sopra enunciata. Ma a sostegno della mia affermazione posso ricordare che la

capacità cranica media degli Andamanesi, che si considerano Negriti tipici, pigmei orientali caratteristici, sta in tal misura, cioè non raggiunge in media *1300* c. c.; il Flower trovava due medie maschili *1244* e *1282* c. c., e nelle femmine *1108* e *1128* c. c. Il numero delle teste da me classificate nel Mediterraneo, antiche e moderne, come le microcefaliche, è circa di *200*, che, unite alle altre *200* più piccole, dànno *400* teste di capacità bassissima, numero così considerevole che mi dispensa dal ricercarne altre a dimostrare la mia tesi, cioè l'esistenza dei Pigmei in Europa.

Ma la piccola capacità del cranio è uno dei caratteri primari che trovansi nei Pigmei e non basta, da sola, ad affermarne l'esistenza; è necessario dimostrare l'altro carattere, cioè la piccola statura, che sarà la prova più evidente. E tale ricerca ho fatto sui dati statistici offerti dalle relazioni delle Leve militari in Italia da molti anni. Io ne ho avuti i risultati che seguono, che sono più che sufficienti al mio lettore:

1° Si ha costantemente un numero d'individui maschili a 20 anni compiuti che non raggiunge la statura limite di m. 1,56, che è quella della leva militare; questo numero costante si vede dalla proporzione per cento sui misurati in tutte le leve in Italia.

2° Restringendo il còmputo a nove anni successivi, ai nati, cioè dal 1854 al 1862, il numero per cento dei misurati che hanno una statura da m. 1,25 a m. 1,55, è *14.49* in media.

3° Per gli stessi anni, 1854-62, il numero d'individui che non raggiunge la statura di m. 1,46, cioè che trovasi fra m. 1,25 e metri 1,45, è in media *1.63* per cento.

4° La media del numero assoluto, pei detti nove anni, d'individui da m. 1,25 a m. 1,45, è di *4275*; di quelli da m. 1,25 a m. 1,55, è di *37879*.

5° La cifra maggiore di tali individui di piccola statura trovasi specialmente in dieci provincie, Cagliari, Reggio Calabria, Caltanissetta, Catanzaro, Avellino, Potenza, Girgenti, Campobasso, Sassari, Benevento, cioè in Sicilia, Sardegna e nella parte meridionale della penisola.

Pei soli nati del 1862 la media per cento delle stature da m. 1, 25 a m. 1,45, è *3.61*, di quelle da m. 1,25 a m. 1,55, è *25.99*; Cagliari ha il massimo, *30* per cento.

6° Il numero assoluto dei nati nel 1862, che stanno fra m. 1,25 e m. 1,45, per le dieci Provincie, è *1380*, di quelli che stanno fra m. 1,25 e m. 1,55 è *9105*.

Ora se calcoliamo il numero che è costante nella media degli individui a 20 anni compiuti, e se poniamo che vi debba essere una corrispondenza nel sesso femminile, noi possiamo trovare un numero per tutta la popolazione vivente, il quale comprenda tutti gl' individui di bassa statura.

Secondo la statistica del 1881, la popolazione delle 10 provincie nominate, maschi e femmine, è 3,618,628; quindi avremo per la statura da m. 1,25 a m. 1,45 calcolate a *3.61* per cento, un numero assoluto di *143.875* maschi e femmine; per le stature da m. 1,25 a m. 1,55, a *24.35* per cento, il numero assoluto di *838,378* maschi e femmine.

Calcolata per tutta Italia la media di nove anni, sui nati dal 1854 al 1862, abbiamo ottenuto:

per le stature da m. 1,25 a 1,55, *14.49* per cento;
per le stature da m. 1,25 a 1,55, *14.49* per cento.

Calcolata questa percentuazione nella sola popolazione maschile in cifre rotonde di 15,000,000, avremo:

per le stature da m. 1,25 a 1,45, numero assoluto *489,000;*
per le stature da m. 1,25 a 1,55, numero assoluto *2,173,000.*

Comprendendo nella stessa percentuazione il sesso femminile, e sono 30,000,000, cifra rotonda, si avrà, maschi e femmine insieme:

per le stature da m. 1,25 a 1,45, numero assoluto *978,000;*
per le stature da m. 1,25 a 1,55, numero assoluto *4,346,000.*

Queste cifre sono enormi per una popolazione di simile statura, circa un settimo della popolazione totale del Regno.

Chi darà uno sguardo alle stature dei Pigmei orientali africani, troverà che i limiti di m. 1,55 pei Pigmei d' Italia non sono esagerati; la statura degli Andamanesi oscilla fra m. 1,383 e 1,600, quella della penisola di Malacca sta fra m. 1,460 e m. 1,620. Il Dalton dà pei maschi del Bengala stature medie di m. 1,523, 1,599, 1,573; e così via. Ma del resto, noi abbiamo un numero considerevole per le stature maschili fino a m. 1,45; questo solo ci basterebbe per la nostra tesi.

Questi fatti dimostrano dunque ad evidenza che in Italia esiste una popolazione di Pigmei, i quali hanno la loro correlazione nella piccola capacità cranica già esposta; dimostrano ancora che

i Pigmei sono più numerosi nelle provincie meridionali, comprese le due grandi isole, che nel settentrione.

So le obbiezioni che si possono fare a queste mie conclusioni; prima fra esse, che il rachitismo e le condizioni di vita debbono avere contribuito alla piccola statura di tale popolazione pigmea. Ma, in genere, la risposta è facile: 1° le regioni dove sono più numerosi i Pigmei, non sono quelle dove abbonda il rachitismo (1), nè quelle dove è più difficile la vita; 2° le regioni dove è maggiore il numero dei Pigmei, sono eguali per condizioni di esistenza ad altre, dove il numero è minore; 3° nelle medesime regioni abbondanti di Pigmei trovansi anche numerosi uomini di alta statura, i quali vivono in condizioni analoghe. Potrei citare le provincie di Catania e di Girgenti, dove, accanto a gran numero di Pigmei, vivono uomini molto alti di statura. Nè ammetto che la malaria possa produrre simili effetti, e mi basterebbe la provincia romana a provarlo, la quale contiene uomini e donne colossali insieme a uomini e donne piccole, e le ciociare ne sono esempio; 4° infine il numero dei Pigmei è troppo grande per essere un fatto patologico, mentre questi Pigmei sono sani e resistenti, come gli altri uomini di statura superiore.

Nè la microcefalia, nel senso fisiologico, avrebbe alcuna spiegazione, se si volesse considerare una produzione morbosa; perchè da quello che finora si conosce del cretinismo, si sa che il cranio non s'impicciolisce nei cretini, vi è soltanto qualche riduzione e qualche deformazione nelle ossa della faccia. Inoltre si hanno argomenti positivi che dimostrano come la microcefalia fisiologica non sia un fatto recente in Italia e nel Mediterraneo, ma assai antico.

Capacità piccola e statura bassa, quindi, sono due fatti correlativi che dimostrano l'esistenza di Pigmei in Italia e altrove e la persistenza di tali tipi fino ai nostri giorni, per eredità, a traverso secoli che sfuggono al nostro calcolo. Che la statura sia un carattere persistente nell'uomo, non ho bisogno di dimostrarlo, gli

(1) Cfr. Sormanni, *Geografia nosologica dell'Italia*. Roma, 1881. Annali di Statistica, serie 2ª, vol. 6°.

Debbo dichiarare che tanto il Sormani quanto il Cortese non hanno veduto bene nel fatto della statura piccola degl'Italiani, alla quale hanno assegnate cause generiche che non spiegano nulla; non hanno però tralasciato una causa, la *razza*.

antropologi lo sanno già; che i caratteri del cranio siano anche persistenti a traverso diecine di secoli, credo di averlo dimostrato per le varietà umane del Mediterraneo (1), mentre altri antropologi l'hanno dimostrato per altre ragioni e per epoche più antiche e più lunghe. Quindi non dubito di affermare che i Pigmei siano una popolazione vecchia in Italia e nel Mediterraneo; che ci siano anche in Russia, si può affermare per la grande serie di teste microcefaliche russe, della quale ho parlato.

Queste varietà russe di piccola capacità, che sono antiche e simili nella forma alle mediterranee, non hanno nulla di comune colle forme cefaliche penetrate nel grande impero dal settentrione e dall'oriente, e perciò sono differenti dai tipi lapponici, a cui, per avventura, si potrebbe attribuire la piccola capacità del cranio e, per correlazione, la bassa statura dei Pigmei.

Per questo motivo, invece, io non porto a contributo della mia tesi i dati statistici della statura per la popolazione russa attuale, come mi sarebbe facile pei lavori dei professori Anucin e Zograf di Mosca; ma non è facile a me, per mezzo di soli dati numerici sulla statura, distinguere l'elemento primitivo, kurganico, che credo sia persistente com'è quello italiano, dal nuovo elemento sopravvenuto con le immigrazioni dall'oriente e dal settentrione della Russia.

Non si creda, però, di vedere tutti i Pigmei con testa a piccola capacità; è bene ricordare che nelle popolazioni miste vi sono mescolanze e quindi discendenze ibride. Niente di più facile, quindi, di trovare l'unione di una statura piccola con testa che appartenga a varietà umana più grande, e viceversa; e assicuro il mio lettore che di tali forme ibride ne ho potute osservare parecchie fra viventi. Accenno rapidamente a tali fatti, perchè non si creda che possano contraddire o distruggere la correlazione ammessa fra statura e capacità del cranio, quando, per avventura, non si trovi sempre la corrispondenza nei fatti.

Con paziente ricerca s'incontrano i Pigmei che hanno piccola capacità cranica, ed io stesso ho potuto studiarne parecchi e di varie provincie d'Italia. Del Sannio, luogo donde vengono i

(1) *Sui primitivi abitanti del Mediterraneo.* Archivio per l'antropologia, 1892, vol. XXII.

crani microcefalici che primi mi suggerirono l'idea dell'esistenza dei Pigmei in Italia, ho osservato accuratamente una donna adulta. Questa ha statura di m. *1,12* e capacità cranica, calcolata abbondantemente, di 1170 c. c. La forma della sua testa non differisce affatto dalle altre osservate, e caratteristica ne è la faccia nelle varie sue parti, la quale è piccola e corta nell'insieme. Il naso è corto e slargato alle narici, depresso al dorso; gli zigomi sono piccoli e angolosi, le fosse canine profonde; gli occhi incassati in orbite quadrangolari, piccoli, neri, vivaci; la pelle è bruna; i capelli castagno scuri; la persona è proporzionata, asciutta e sana, non porta alcun indizio di arresto di sviluppo o di morbosità.

Trascrivo anche alcuni caratteri di otto Pigmei viventi di Racalmuto, provincia di Girgenti, maschi e femmine: statura media m. *1,51*, capacità media di cinque *1151,8* c. c., di tre altri *1300* c. c., cioè una microcefalica, l'altra un poco superiore, e ciò confronta colle osservazioni numeriche sui 400 crani del Mediterraneo e della Russia. Questi Pigmei, in gran parte, hanno naso corto e largo, capelli ricciuti e corti o a onde, castagno scuri o neri, pelle bruna.

I caratteri della testa dei viventi hanno corrispondenza nei caratteri dei crani ossei sopra studiati, cioè: forma del cranio cerebrale analoga in diversi tipi, faccia corta e piccola nell'insieme, naso che è largo all'apertura piriforme e corto, con ossa depresse al dorso e corte, donde la platirrinia qualche volta esagerata. Questi caratteri sono negroidi e trovansi fra africani e melanesiani. I malari sono piuttosto piccoli, ma angolosi in avanti a modo di spigoli; le aperture orbitarie, varie sempre, spesso profonde, basse e poco deviate ai lati; il prognatismo, invece, è raro a trovarsi (1).

Qual'è l'origine dei Pigmei d'Europa?

A me sembra che dallo studio dei caratteri fisici di cotesti Pigmei si possa ammettere un fatto, finora non segnalato dagli antropologi, cioè un'emigrazione dei Pigmei d'Africa verso il Mediterraneo e l'invasione dell'Europa meridionale con tutte le

(1) Uno studio tecnico e particolare sarà pubblicato dalla R. Accademia medica di Roma col titolo: *Varietà microcefaliche e Pigmei d'Europa.*

sue isole maggiori, Sicilia, Sardegna e Corsica, e dell' Europa orientale, per il Mar Nero. Questi Pigmei sarebbero penetrati, in seguito, più o meno lentamente, nei continenti, come risulta chiaramente per la Russia, dove la distribuzione delle teste microcefaliche si estende dal Chersoneso a Novoladoga, da Astrakan e da Kasan a Smolensk e a Minsk, verso l'occidente.

I Pigmei si sarebbero mescolati con altri popoli del Mediterraneo e della Russia, e da tale mescolanza sarebbe venuta quella forma ibrida di popolazione nei differenti caratteri esterni. Il numero dei mescolati di statura normale e con caratteri superiori, di pelle più chiara, di capelli lisci e castagno chiari, avrebbe sopraffatto il numero certamente minore, ma non piccolo, di Pigmei, e a poco a poco avrebbe modificato alcuni caratteri esterni negroidi di costoro, mentre i caratteri interiori, più resistenti e più persistenti, che sono gli scheletrici, sarebbero pervenuti immutati fino ai nostri tempi.

Considerando le teste microcefaliche e il numero grande degli individui con statura da m. 1,25 a m. 1,45, in Italia, i Pigmei d'Europa devono essere stati molto più piccoli di statura dei Pigmei orientali, già ricordati, come più piccoli sono quelli dell'Africa centrale, veduti dal Miani, dallo Schweinfurth, dallo Stanley e dal Casati. Questo fatto conforta la mia ipotesi di una emigrazione di Pigmei africani. È un fatto molto concludente ancora il trovare tali varietà microcefaliche, che si riferiscono a stature basse, non solo fra Siciliani, Sardi e altri Italiani moderni, ma anche fra pochi teschi antichi, fenici e romani, con caratteri comuni; come dimostrativo è il fatto di ritrovarle fra le primitive popolazioni russe, distribuite quasi per tutta la Russia europea.

G. Sergi.

RASSEGNA POLITICA

La situazione parlamentare — Il Giubileo episcopale del Papa — La situazione in Francia — Ferry presidente del Senato — Gladstone e l'*Home Rule* — Il suffragio universale nel Belgio — L'Imperatore di Germania e il general Caprivi — Spagna e Portogallo — Il clero bulgaro e il Principe — Cleveland agli Stati Uniti — Ras Alula.

Non si è data forse mai una situazione parlamentare simile alla presente. Il Ministero, non si può dubitarne, ha nella Camera una maggioranza persino strabocchevole perchè sale normalmente e nelle votazioni palesi a più di 100 voti. E nondimemo vi è assalito ogni giorno e con ogni pretesto, e par naturale il dubbio che una crisi ministeriale possa scoppiare da un giorno all'altro. Tutti vivono nel sospetto che possa prodursi qualche improvviso evento, tale da scompaginare la maggioranza anche più salda e da obbligare il Gabinetto a dimettersi. Ogni mattina la gente, come se fosse in aspettativa di fatti sorprendenti, si domanda che cosa avverrà durante la giornata; e quando la sera si sa che nulla è accaduto, s'aspetta pel giorno seguente l'avvenimento eccezionale. Tutti ripetono, ad ogni piè sospinto, che così non si può andare avanti, ma nessuno sa dire nè come si potrebbe tornare indietro, nè quale altra strada si dovrebbe immediatamente prendere. Questa bizzarra e fastidiosa situazione nasce tutta dagli sciagurati scandali bancarî e durerà pur troppo insino a che non se ne sia veduta la fine. Al primo annunzio, come suole pur troppo accadere, le fantasie presero il galoppo, si parlò

nei crocchi della gente più oziosa che cauta di scandali stupefacenti, di ministri impegnati per forti somme colla Banca Romana, di deputati a diecine che n'ebbero favori e denaro; si citarono somme quasi favolose, si nutrirono sospetti giganteschi e si disse che molti sarebbero stati i deputati, pei quali l'autorità giudiziaria avrebbe dovuto domandare la facoltà di procedere. Il pubblico credette a quello che udì ripetere con tanta asseveranza ed ora non sa darsi pace che nulla succeda di quanto fu annunziato. Chiede ai magistrati di far presto, come se in somiglianti faccende la fretta fosse mai buona consigliera; e se la prende anche coi ministri, perchè non sanno a un buon bisogno infondere nei magistrati stessi un' attività maggiore. È evidente che non sarà possibile uscire da questo stato di morbosa eccitazione fino a tanto che non sarà pubblicato il rapporto dell'ispezione alle sei Banche di emissione e fino a che non sia chiusa l'istruttoria del processo iniziato a carico del governatore, del cassiere e d'uno dei reggenti della Banca Romana. Solo quando il pubblico comincerà a veder chiaro e potrà giudicare coi fatti alla mano, la calma rientrerà negli animi e più equi giudizi saranno pronunziati. Intanto disgraziatamente i disordini scandalosi della Banca Romana hanno già avuto la loro vittima. Fu già detto nella passata rassegna che il Procuratore del Re s'era rivolto al Presidente della Camera per ottenere licenza di procedere contro un deputato. Trattavasi di Rocco De Zerbi, rappresentante del Collegio di Palmi, in Calabria. Parlare di lui è ozioso, tanto egli era noto in tutt' Italia pel suo fervido ingegno, per la sua ammirabile facondia, pel suo passato patriottico come soldato di Garibaldi e del Re. Da un pezzo il De Zerbi soffriva d'una malattia di cuore. L'accusa portata contro di lui d'essere stato per sè e per altri strumento d'illeciti guadagni con la Banca Romana, fiaccò talmente il suo organismo già intaccato, ch'egli, in dieci o dodici giorni d'acuta malattia, cessò di vivere. Anche questo avvenimento che destò generale commozione e commenti di diversa natura, contribuì ad accrescere in tutti il desiderio che si esca una buona volta da una situazione così piena di sgomento e di angoscia. Alla Camera pare quasi che nulla si faccia, quando non vi si discorre delle Banche; al Senato è la stessa cosa. I deputati hanno condotto presso che a fine la discussione delle nuove Convenzioni marittime, per le quali, durante 15 anni, tutti i servizi postali e commerciali saranno affidati, poco meno che esclusivamente, alla Società Generale di Navigazione: al Senato per più giorni fu discusso un disegno di legge importantissimo sull'avanzamento dell'esercito, che il ministro della guerra, battuto in una di-

sposizione importante, dovè poi ritirare: ma tanto nell'uno quanto nell'altro ramo del Parlamento, gli animi sono distratti, i pensieri altrove, le ansie interminabili e la questione delle Banche sempre a galla.

Qui a Roma l'attenzione del pubblico, se non degli uomini parlamentari, fu per un momento distratta dalle feste giubilari del Papa e dalla affluenza dei pellegrini, venuti principalmente dalle diocesi italiane. Il 19 di questo mese il Pontefice, malgrado l'età avanzatissima, scese in San Pietro, e vi fu accolto dalle ovazioni entusiastiche di 40 o 50,000 persone, forestiere in gran parte. Deputazioni numerosissime ricevette in Vaticano; e vi accolse con onori sovrani gl'inviati speciali che Francia, Germania, Inghilterra, Spagna e Turchia mandarono a Roma per fargli omaggio. Dureranno i pellegrinaggi, le visite, le udienze ed i ricevimenti tutto marzo e tutto aprile: e giova sperare che si possa arrivare sino in fondo di questa grandiosa festa ecclesiastica senza ch'essa dia luogo a nessuna perturbazione. Sarebbe un bel vanto per la città di Roma, lieta in fondo, perchè non dirlo? d'accogliere nelle sue mura così gran numero di ospiti. Ma serpeggia qua e là qualche timore e qualche inquietudine per l'annunziato arrivo del pellegrinaggio austriaco. Giova sapere che a Vienna si riunì in solenne adunanza l'arciconfraternita di S. Michele, di cui è presidente il cardinale Gruska. Alla solenne adunanza assistettero un'arciduchessa imperiale e due ministri. Vi si tennero discorsi entusiastici pel Pontefice e fu ripetutamente fatto il voto ch'egli riabbia alla fine il potere temporale, che gli fu tolto dall'Italia. Naturalmente il fatto dette luogo ad un vivace diverbio nella nostra Camera fra il deputato Barzilai, il deputato Carmine, ed il ministro degli esteri, che si adoperò, per quanto era in lui, a sminuire l'importanza di ciò ch'era accaduto a Vienna, scagionandone, fin troppo forse, il Governo austro-ungarico. Pareva ad ogni modo che l'incidente fosse esaurito, quando i giornali viennesi hanno annunziato l'arrivo a Roma, pel prossimo aprile, d'un pellegrinaggio austriaco numerosissimo. Di qui è nato il sospetto che la gente ravvisi in quei pellegrini i congregati di S. Michele, e che al loro arrivo in Roma possano accadere i disordini popolari fin qui saggiamente evitati.

Non sarebbe in verità punto straordinario che le teste più calde della città si accendessero, e organizzassero una dimostrazione ostile pel giorno in cui vi metteranno piede coloro i quali apertamente dichiarano, e ne menano vanto, di volere che Roma sia tolta agli italiani e restituita al Papa. Ancorchè accadesse qualche chiassata, non vi sarebbe da stupirne troppo, giacchè nessuno può pretendere che tutto un

popolo abbia sì poco sangue nelle vene da sopportare pazientemente ogni sorta d'ingiurie. Ad ogni modo, è suprema necessità d'altissimo ordine politico che la tranquillità di Roma, neanche per l'arrivo dei pellegrini austriaci, ancorchè sieno de' più fanatici, venga turbata.

Un pensiero rigorosamente politico deve ispirare la condotta del popolo romano e dare al Governo del Re animo a guidarlo sul retto sentiero. Senza togliere nulla all'importanza delle feste del Giubileo episcopale del Pontefice, anzi riconoscendo in esse un'alta manifestazione del sentimento religioso e della reverenza pel Capo della Chiesa, è fuori di dubbio ch'esse hanno altresì dimostrato la piena e perfetta indipendenza del Papa nell'esercizio delle sue alte funzioni spirituali.

Quanti sono qui convenuti han dovuto riconoscere che il Papa, come fu detto in Inghilterra, non è prigioniero che di sè medesimo. La società clericale ha vissuto qui una vita che non è certo di amarezze, e non ha sentito il bisogno di privarsi di que' godimenti onde il genere umano suole allietarsi. Ebbero luogo pranzi sontuosi, convegni serali splendidi, scambio lieto di doni cospicui. Sicchè dall'insieme scaturisce luminosamente la prova che in nessuna città del mondo il Capo della Chiesa cattolica potrebbe godere tanta libertà ed essere circondato da tanto fasto quanto in Roma. A noi italiani preme più che ogni altra cosa che questo fatto riceva fino all'ultimo giorno delle feste giubilari sempre nuova conferma, imperocchè la lotta fra noi ed il Papato è lotta che solo si può combattere in virtù di movimenti dell'opinione pubblica. Allorchè avremo messo dalla parte nostra quella di tutta l'Europa civile, sparirà ogni inquietudine. Ma è certo ch'essa si volgerebbe tutta contro di noi, se mai i pellegrinaggi fossero disturbati da qualsiasi disordine. Preme dunque che la popolazione romana sia esempio a quella di tutt'Italia e preme che il Governo del Re sappia, con avvedute cautele, guidare lo spirito pubblico. Non trattasi già di quegli usuali provvedimenti di sicurezza pubblica che sogliono prendersi ogni qual volta temonsi chiassate, ma bensì di promuovere in città e fuori una corrente d'idee sane e patriottiche, affinchè ognuno possa discernere il danno che scaturirebbe dai disordini, il vantaggio che nascerà dall'evitarli. In Italia, segnatamente in questo quarto d'ora, molte cose per verità vanno alla peggio, e da qualunque lato si esamini la nostra vita politica e parlamentare, non suscita alcun senso di ammirazione. Sarebbe una vera disgrazia se non ci bastasse l'animo di condurre con saviezza i rapporti nostri inevitabili col Papato, poichè in somma, questa sola questione, mal risoluta da noi, può metterci in urto col resto

del mondo civile e procurarci fastidii innumerevoli. L'Europa d'oggi non desidera che la pace, e chiunque minaccia per qualsiasi motivo di turbarla, è preso in uggia dall'universale. I francesi, checchè facciano in casa loro, sono veduti di buon occhio da tutti, perchè la loro politica rispetto agli altri è profondamente pacifica.

Sono andati innanzi in questi ultimi giorni coi battibecchi soliti relativi al Panama colle indiscrezioni dei giornali e colle interpellanze alla Camera. Finito il primo processo per truffa agli azionisti, sta per cominciare il secondo, per corruzione di pubblici funzionari.

Questo si svolgerà innanzi alle Assisie della Senna, e i due Lesseps saranno citati a comparire. Avranno al loro fianco l'ex-ministro Bahihaut ed i deputati che veramente presero danaro dalla Compagnia. Ma neanche questo processo porrà fine allo scandalo, alimentato più dalla passione politica che dal sentimento della virtù. Fra i deputati, la lotta perdura aspra e violenta, ed ogni giorno si rinnova la minaccia di pubblicare, senz'altro, una lista di centoquattro membri del Parlamento corrotti dal Panama. Intanto però l'opinione pubblica si mostra talmente disgustata e stanca di tutto questo armeggìo dei partiti, che le due Camere sono obbligate ad arrendersi. Il Senato della Repubblica ha dato testè un indizio chiarissimo delle sue tendenze.

Il Leroyer che lo presiedeva, o per sue particolari ragioni o per disgusto della politica, volle dimettersi. Inutilmente i senatori tentarono di persuaderlo a restare al suo posto. Persistette nel proposito e lo lasciò. Poichè pertanto si dovette nominare un nuovo presidente, i senatori a grandissima maggioranza scelsero il signor Giulio Ferry. L'effetto di questa nomina è stato immenso in tutta la Francia ed, in parte, anche all'estero. Fino a poco tempo fa il Ferry fu considerato dai francesi come cittadino nefasto. Nessuno osò mai negargli l'intelligenza ed il valore di un uomo di Stato, ma queste doti, o per invidia o per debolezza altrui, avevano suscitato contro di lui l'avversione generale. Egli era considerato come l'autore responsabile dei disastri, onde i francesi furono vittima al Tonkino, ed il suo nome era maledetto come quello d'un carnefice disumano e crudele. E quel che è peggio, fu spesso detto e ripetuto che il Ferry aveva spinto la Francia nel Tonkino solamente per trarne vantaggio pecuniario per sè e per i suoi clienti. Non v'è obbrobrio che non sia stato detto o scritto contro quest'uomo accusato, oltrechè del resto, di essersi messo d'accordo col principe Bismarck, poco meno che mettendo la Francia ai piedi della Germania.

Cacciato dalla Camera due anni fa, egli tentò la sorte dell'urna pel

Senato, e riuscì a farsi eleggere. Anche allora la sua resurrezione fece chiasso; ma fu un nulla a paragone di quello suscitato oggi dalla sua nomina a presidente di quell'assemblea. Tutto il radicalume francese è andato in iscandescenze: per ingiuria, fu dato al Senato l'appellativo di tedesco e fu annunziata con spavento la fine prossima della repubblica. Ma contro queste esagerazioni pare che la grande maggioranza del popolo francese protesti. In fondo, e per quanto se ne può argomentare dai giornali, essa è stanca d'agitazioni e di violenze e non vuole più saperne di un Governo che sotto lo specioso pretesto di concentrare tutte le forze della repubblica, par che mandi a rovina i più legittimi interessi della nazione. La scelta del Ferry non sarebbe, dicono, un fatto isolato dovuto al caso delle dimissioni del Leroyer; ma piuttosto una manifestazione del sentimento pubblico da aggiungersi a quelle che già si ebbero alla Camera. La nomina del Tonkinese, come chiamano per disprezzo il Ferry, sarebbe il riscontro di quella di Casimiro Périer alla Presidenza della Camera, e tenderebbe a raggruppare le forze che gia risposero all'appello del deputato Cavaignac. Si tratterebbe in fine di dare la prevalenza nel governo della cosa pubblica agli elementi moderati, consolidando, sì, la repubblica, ma sottraendola alle violenze partigiane. Si vorrebbe insomma preparare fin d'ora un grande movimento, destinato ad esplicarsi totalmente in occasione delle elezioni generali che debbono farsi entro l'anno. Per ora il Ministero presieduto dal signor Ribot rimane saldo ed è confortato da una grande maggioranza. Sono anche cessati gli attacchi indecenti contro il signor Carnot; ma è fuori di dubbio che in Francia si va, a poco a poco, preparando una situazione politica e parlamentare tutta nuova.

Alcuni credono che il signor Ferry possa aspirare a diventar Presidente della Repubblica; ma sono cose lontane e poco probabili. Intanto egli ha preso possesso del suo seggio presidenziale ed ha fatto un discorso a detta di tutti moderatissimo e scevro affatto da qualsiasi accenno a mire ambiziose. Per ora almeno, pare che si contenti dell'ufficio che i senatori gli conferirono e che gli ha procurato, lo ha confessato egli stesso, una vera felicità.

Non è il solo uomo di Stato felice in questo momento. Deve esserlo al pari, e più di lui, il signor Gladstone. Egli è riuscito ad ottenere senza difficoltà, ma non senza gloria, il passaggio alla seconda lettura del disegno di legge sull'Irlanda ed ha ottenuto altresì che esso sia nuovamente preso in esame e discusso il 13 marzo.

L'opposizione fu vivacissima. La Camera, tenendo sedute che du-

ravano 5 ore ciascuna, ha ascoltato molti discorsi, uno più dell'altro contrario all'*Home rule*; ma la maggioranza è rimasta ferma al suo posto, e questa volta gl' Irlandesi, parnellisti o no, sono stati tutti concordi. Quando il Gladstone, si levò dal suo banco per deporre su quello della Presidenza il disegno di legge stampato, grandi applausi scoppiarono nell'aula e gli irlandesi s'abbandonarono alle manifestazioni della gioia più viva e più rumorosa. Il grande vegliardo fu salutato con grida clamorose e tutti i suoi partigiani parvero invasi d'una illimitata ammirazione per lui. E per vero egli, quando non abbia altro merito, ha certo quello d'una grande fiducia nella causa che difende. Ne dà prova perfino colla premura che spiega nel volere che la discussione in seconda lettura si faccia immancabilmente alla metà di questo mese.

D'ora in poi, si può cominciare a ritenere come cosa certa che il disegno gladstoniano vincerà anche la seconda prova. È vero che i conservatori e gli unionisti si sono tutti messi in moto e parlano e scrivono e si agitano per porre in rilievo gli immensi danni che scaturiranno dalla autonomia per l'Irlanda; ma i voti non si muovono e poichè, alla stretta dei conti, la maggioranza della Camera è gladstoniana, la vittoria sarà sua. In Inghilterra il governo parlamentare ha per base una grande sincerità, nè vi costumano le sottigliezze o le ipocrisie che fioriscono pur troppo in altri paesi. Quanto però è certa la vittoria del Gladstone alla Camera dei Comuni, altrettanto è sicura la sua disfatta in quella dei Lordi. Tutto ciò per altro, se mette in moto tutto il paese, combattendo ciascuno a viso aperto per le proprie opinioni non suscita in nessuno la menoma apprensione, giacchè tutti sanno fin d'ora come le cose andranno. Battuto dalla Camera dei Lordi, il signor Gladstone, secondo ogni verosimiglianza, chiamerà nuovamente gli elettori alle urne, e là in Inghilterra, dove, per grande fortuna, il governo non si immischia delle elezioni e non le perturba con illecite ingerenze, si saprà quello che il popolo vuole, e la volontà sua sarà rispettata. Così avvenne per lo passato allorquando grandi questioni vennero in campo; così per l'emancipazione dei cattolici, così per la riforma elettorale, così per la libertà di commercio, e così avverrà alla fine per l'autonomia dell' Irlanda, senza che nessuno possa mettere mai in dubbio l'attitudine della Monarchia parlamentare a compiere il suo ufficio conformemente alla volontà genuina della nazione.

Riusciranno essi a qualche cosa di simile i Belgi, tutti intenti a studiare la revisione della costituzione? Alla Camera hanno cominciato a discuterla, ed il signor Bernaert, presidente del Consiglio, in un di-

scorso amplissimo ha riconosciuto che la convenienza di rivedere il patto fondamentale è oramai ammessa da tutti. Ma il lavoro che si fa fuori della Camera è molto più importante di quello che si fa dentro.

Il signor Janson, capo dei progressisti, ha immaginato un sistema singolare per giungere a vincere il suo punto. Ha supposto che già fino d'ora sia inscritto nella Costituzione Belga il *referendum* al popolo, come il Re vuole o consente, ed ha convocato il popolo stesso alle urne. Furono compilate le liste elettorali, furono inviate le schede agli elettori supposti e furono invitati a dire se volevano o no il suffragio universale. In tutto il Belgio la manifestazione ebbe luogo con esemplare regolarità e con profonda calma. Però sarebbe molto temerario chi affermasse che il popolo belga s'è pronunziato a favore del suffragio universale. A Bruxelles non rispose all'appello che la metà degli elettori iscritti, nè tutti furono favorevoli: altrove le astensioni furono anche più numerose. Non v'è nessuna probabilità che il partito progressista arrivi alla mèta agognata. Ha contro di sè il Ministero e tutto il partito liberale che i Belgi chiamano dottrinario, solo perchè non transige coi suoi principii, nobilmente rappresentati da un altro vegliardo della politica, il signor Frère-Orban. E dovrebbe oramai avere contro di sè tutti coloro che non si lasciano trascinare da impressioni momentanee, ma regolano le loro azioni con prudente discernimento. Il suffragio universale non fu in nessun luogo, e non può essere, strumento di vera libertà e di durevole progresso. Potrebbe essere ammissibile solo in una società molto colta e molto agiata, ove ogni cittadino a 21 anno fosse già, non pure sufficientemente istruito, ma in grado di provvedere da sè medesimo con fatiche proprie al suo sostentamento. Come lo hanno adottato in Francia e come si svolgerebbe nel Belgio, darebbe il potere elettorale, oltrechè agli altri, ad una turba di famelica gente, inclinata a considerarlo solo come un mezzo adatto a procacciarsi, il giorno della votazione, una discreta somma di danaro. Se in Germania non ha prodotto questi effetti, è perchè nelle campagne tedesche la miseria tormenta solo pochi e perchè i Tedeschi, per indole, sono pazienti, calmi, tardi nel risolvere: ma neanche in Germania il suffragio universale ha prodotto effetti tali da invogliare altri ad adottarlo. Se ne sono giovati moltissimo gli elementi più conservatori e ne hanno tratto grande partito i socialisti, non molto numerosi alla Camera, ma capaci di raccogliere sui candidati propri in tutto l'Impero circa 600,000 voti.

Il loro capo, Bebel, ebbe tuttavia, l'altro giorno, al Reichstag una dura lezione, atta a freddare gli entusiasmi facili degli utopisti leggieri.

Si discuteva il bilancio degli affari esteri. Fu domandato al Cancelliere se la Germania avrebbe adottato o no il sistema che seguono frequentemente l'Inghilterra e l'America di sottoporre ad arbitrati pacifici le controversie internazionali. Rispose il Conte di Caprivi che già la Germania più volte lo aveva fatto e che lo avrebbe fatto ogni qualvolta ciò fosse stato possibile. Bebel trasse animo da questa dichiarazione e domandò se anche la questione dell'Alsazia-Lorena non avrebbe potuto esser deferita ad un arbitrato. Replicò immediatamente il Cancelliere che mai e poi mai la Germania vi avrebbe acconsentito e che, quando pure un arbitrato qualsiasi avesse messo in dubbio la legittimità del possesso di quelle due provincie, i Tedeschi avrebbero piuttosto preferito di versare fino l'ultima goccia del loro sangue, anzichè restituire l'Alsazia-Lorena. L'Assemblea proruppe in applausi e Bebel si tacque. Altre discussioni o votazioni importanti non ebbero luogo, perchè in Germania, nelle sfere parlamentari, la sola questione urgente è quella relativa all'aumento dell'esercito; ma la legge che lo concerne non è ancora venuta in discussione e forse non verrà fino all'autunno. Vanno molto piano i Tedeschi ma arrivano, ed è ben probabile che alla fine, con uno o con un altro avvedimento, il Cancelliere finisca per riuscire ad ottenere l'approvazione della legge militare. Le trattative coi progressisti sono andate a monte, ma ne furono intavolate altre col centro cattolico e coi nazionali liberali. Giova molto al Caprivi la sua inflessibilità, ossia il ripetere sempre che la legge è indispensabile per la sicurezza della Germania e che nulla vi si può più mutare. Ed anche più gli giova la simpatia con cui lo accompagna costantemente il giovane monarca alemanno.

In questi giorni cadendo la festa natalizia del Cancelliere, l'Imperatore gli mandò in dono una sciabola d'onore, con una scritta sulla lama che dice: « tutto per la grandezza dell'Impero »; e ad un pranzo, Guglielmo II portò un brindisi affettuoso al suo fedele Cancelliere. È manifesta l'intenzione del Sovrano di far sapere al popolo ch'egli ha una fiducia illimitata nel suo ministro e che gli sforzi da lui fatti per condurre in porto la legge militare sono dal Principe considerati come fatti per la salute della patria. L'intimità fra monarca e ministro diverrà anche più stretta se gli accordi intavolati fra Russia e Germania per un trattato di commercio giungeranno a perfezione.

Non è una cosa molto facile, giacchè vi sono di mezzo interessi pecuniari difficili a conciliare. Gli agrari tedeschi si sono messi in moto tutti con un impeto ed una forza, che l'uomo dispiega solo quando si

reputa minacciato nell'avere. Hanno tenuto riunioni, alle quali parteciparono fino 4,000 persone alla volta; hanno mandato deputazioni al Sovrano scongiurandolo a non tollerare mai che il mercato agricolo tedesco sia invaso dai prodotti russi. Ciò non pertanto, le trattative con Pietroburgo furono regolarmente iniziate, avendo la Germania indicato quali concessioni era pronta a fare alla Russia, e quali domanda in contraccambio. Il conte Schouwaloff, che si trova a Berlino come legato straordinario dello Czar, andrà a giorni a Pietroburgo col mandato espresso di facilitare, fin dove è possibile, gli accordi. Se riusciranno o no è molto dubbio, perchè anche in Russia il protezionismo ha seguaci numerosi e tenacissimi; ma non è dubbio che i rapporti fra i due colossali Imperi settentrionali sono mutati e che la tendenza ad avvicinarsi ogni giorno più ha oramai il sopravvento. Una grande calma regna tanto a Berlino quanto a Pietroburgo. È intieramente dissipato il timore d'una vera e propria alleanza fra Russia e Francia con intenti aggressivi e comincia invece a spuntare la speranza di concludenti accordi fra Russi e Tedeschi. Bensì essi non avranno mai altro scopo, da quello in fuori di mantenere la pace in Europa e di ricondurre la Francia, le piaccia o no, nell'isolamento. Noi Italiani dobbiamo essere molto cauti di fronte a questo nuovo e probabile orientamento della politica europea. La nostra posizione è eccellente, perchè la nostra politica è essenzialmente pacifica; ma se, con mutabilità meridionale, cambiassimo strada da un giorno all'altro, potremmo diventare il punto di mira dell'irritazione di tutti.

Perdurano in Ispagna condizioni gravissime. I giornali raccontano, è vero, che i repubblicani si sono tra loro divisi, ma sono le scissure che nascono quasi sempre al principio d'una lotta elettorale e che, alla stretta dei conti, si conciliano. Nelle nuove Cortes il partito repubblicano avrà certo una rappresentanza numerosa, guidata da capi audaci; ma quel che è peggio, tutta la Spagna è tormentata dagli anarchici. Madrid non è mai tranquilla e nelle provincie accadono continui subbugli. Per poco non ne scoppiò uno inteso a rinnovare in Ispagna le scene atroci e selvagge della Comune di Parigi. Il Re, piccolo e malaticcio, non ha prestigio; e la Regina reggente, ancorchè donna di grande animo, è straniera ed invisa. Non è possibile che il sig. Sagasta abbia la forza e l'autorità di tener testa alla bufera, perchè contro di lui stanno tutti i conservatori, ed i repubblicani lo detestano. La Spagna offre pur troppo l'esempio della misera fine a cui sono condannati i popoli, che non sanno governarsi con senno e prudenza. È lenta codesta fine, giacchè i

grandi eventi umani si compiono gradatamente, ma è immancabile. Sono più di 30 anni ormai che la Spagna non fa che decadere; e non è certo la folle rivoluzione che alcuni vi preparano, che la farà risorgere.

Nè sono migliori pur troppo le condizioni del Portogallo. Quivi avevano trovato un uomo di rara abilità e di grande coscienza, Diaz Ferreira. Capo del governo, egli osò dire ai portoghesi la verità sulle condizioni della finanza. Colle cifre alla mano, egli dimostrò che, da circa mezzo secolo, il Portogallo non ha mai pagato puntualmente i suoi debiti, anzi li ha costantemente aumentati. Sostenne esser mestieri cambiar via, sopportare i più duri sacrifizi, pur di mettere in ordine la finanza. Ebbe un breve istante di popolarità fugace; ma appena aperte le Cortes, il governo gli sfuggì di mano. Il Re dovette formare un ministero in fretta e furia, ma quello che si è costituito non ha nessuna probabilità di mantenersi al potere. I portoghesi, considerati un tempo come uomini politici di grande sagacia e di più maturo senno dei loro vicini, paiono oggidì affatto dimentichi dell'antica virtù e inclinati a cercare nelle perpetue mutazioni la pace e la prosperità che scaturiscono solo dal perdurare nei buoni propositi. Sono addirittura rovinati; hanno mancato e mancano ai loro impegni internazionali, e nondimeno si spassano con le crisi ministeriali continue. Così, concorrono anch'essi, benchè forse involontariamente, ad aumentare il discredito del Governo e del Parlamento, che mezzo secolo fa fu considerato come l'unica salvezza dei popoli e delle monarchie, ma che per gli errori o le cupidigie dei primi, va, pur troppo, acquistando una ben diversa reputazione.

Il Principe Ferdinando non è tornato ancora a Sofia e già cominciano nel Principato le turbolenze prevedute pel suo matrimonio con una principessa cattolica. A Tirnovo, il Metropolita parlò al pubblico per esortare i credenti a serbar fede alla religione ortodossa. Pare che sdrucciolasse nella politica e rivolgesse vive accuse contro il Governo. Fu invitato a smettere: disse che avrebbe anzi ricominciato. Allora fu poco meno che pigliato di peso, cacciato fuori dalla casa metropolitana e rinchiuso in un convento. Questo modo di procedere, che pare effetto di popolare irritazione, ha tutta l'aria d'essere stato incoraggiato da agenti governativi, amici del sig. Stambuloff. Ma è un modo scorretto e violento che non produrrà buoni frutti. I preti, qualunque sia la loro religione, sono tenaci nelle loro resistenze, ed i bulgari ortodossi mai si piegheranno a veder sul trono il cattolicismo romano.

Narrasi che la giovane Principessa Maria, sposa al Principe Ferdinando, abbia in animo di recarsi a Pietroburgo, di gettarsi ai piedi dello Czar e di domandargli aiuto e protezione pel futuro compagno della sua vita. Da parte della giovane fidanzata nulla potrebbe essere nè più corretto, nè più nobile, nè più poetico; ma l'Imperatore di Russia, capo della religione ortodossa, quando pur voglia spingere la longanimità sua fino all'estremo, tutto potrà fare, fuorchè intiepidire nei seguaci della sua fede lo zelo religioso. Il matrimonio del Principe Ferdinando, così come fu combinato, potrà forse dare la felicità all'uomo, ma non è fatto certo per puntellare il fragile trono del sovrano e per aumentare la fama del suo ministro.

A giorni tutto il Governo degli Stati Uniti muterà aspetto, almeno quanto alle persone che lo reggono. Il 4 di questo mese il sig. Cleveland assumerà l'ufficio di Presidente della Repubblica. Ha già nominato i suoi ministri e sta preparando il Messaggio che dovrà rivolgere alla nazione. Spetta a lui il deliberare per prima cosa se convenga o no agli Stati Uniti accogliere nella Confederazione come Stato indipendente le isole Haway. È opinione generale che risolverà il problema affermativamente e che l'Inghilterra non farà nessuna opposizione al voto del Governo provvisorio delle Isole.

Fu detto che Ras Alula si era umilmente sottomesso a Ras Mangascià. Era, a quel che pare, una favola. Ras Alula è in campagna ed in armi, seguito forse da pochi, ma da gente risoluta al pari di lui, ed è già venuto alle mani con gli uomini di Ras Mangascià. Molto probabilmente non trattasi che d'una delle solite guerre di montagna che possono durare anni, ma non producono quasi mai fatti segnalati e conclusivi. Intanto la colonia nostra è tranquillissima, e non riceve danno dalle scorrerie dei Tigrini, lontani dalla nostra frontiera.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Antonio Manetti e la novella del Grasso legnaiuolo di MICHELE BARBI. — Firenze, tip. di S. Landi, 1893.

La novella fiorentina del Grasso legnaiuolo, non è chi nol sappia, ha pregio di bellissima tra le molte belle prose toscane del secolo XV; e non solo per la vivace pittura di uomini e di costumi, ma anche per vaghezza di stile e piacevolezza d'invenzione è documento letterario di tale importanza che ben mette conto l'indagarne l'autore. Su questo proposito non si fecero per il passato che delle congetture infondate: solo alcuni anni or sono, il dotto Gaetano Milanesi credette di averla restituita « al suo vero autore », il fiorentino Antonio Manetti, della cui mano la trovò scritta in un codice magliabechiano e accompagnata da una vita di Filippo Brunelleschi (è noto che il grande artista ha parte principalissima nella novella) mandata, secondo ogni verosimiglianza, a Girolamo Benivieni: « tutto concorre a provare (conchiudeva della vita il Milanesi) che sia stata opera del Manetti, il quale, ragionando, come fa tritamente e con tanta proprietà, delle opere d'architettura di Filippo, mostra quanto egli fosse intendente e pratico di quell'arte ». Ma sono veramente, novella e biografia, uscite dalla mente del Manetti? Ecco il problema che il dott. Michele Barbi ha preso a chiarire in questo suo

scritto, giungendo a conclusioni alquanto diverse da quelle del Milanesi, che oramai erano accettate senza discussione.

Quanto alla biografia del Brunelleschi, il Barbi nota alcuni indizî, i quali potrebbero farci dubitare che il Manetti, più che autore, non ne fosse che semplice trascrittore; ma contro questi indizî egli stesso addita altri argomenti da aggiungere in conferma di quelli addotti dal Milanesi e però conclude affermando che tale attribuzione è ammissibile: lo stesso per altro non può dirsi quanto alla novella del Grasso legnaiuolo. Di questa si hanno intanto parecchie redazioni: la più comune dei codici e delle edizioni più antiche risale senza dubbio alla prima metà del secolo XV, e se concorda con il testo scritto di mano del Manetti nel racconto della burla, manca però di molti particolari che sono in questa e specialmente della scena di S. Maria del Fiore. Altri particolari s'aggiungono qua e là nei codici alla redazione primitiva, dalla quale già doveva essere abbastanza lontana quella ch'ebbe sott'occhio e seguì alla fine del secolo Bartolomeo Davanzati mettendo la novella in rima. Il testo manettiano è il più ampio di tutti: alcune scene vi sono narrate più diffusamente e con notevoli differenze, mentre poi molte altre si cercherebbero invano nella redazione comune. Finalmente una redazione affatto nuova ci è data da un codice palatino, dove la burla che forma la sostanza del racconto, è diversamente incorniciata; e questa redazione fu anch'essa versificata in ottava rima da Bernardo Giambullari. Il che dimostra che, per tutto il secolo XV, la novella del Grasso andò soggetta a molte elaborazioni: la redazione del codice palatino si dice scritta secondo il racconto che lo stesso legnaiuolo avrebbe fatto, nel 1446, in Buda a un suo concittadino mercatante; ma quella del codice magliabechiano, ossia del Manetti, porta una testimonianza, secondo la quale di tutti i particolari del fatto sarebbe stato raccoglitore Filippo Brunelleschi e l'avrebbe più volte raccontato a parecchi; e costoro appunto, dopo la morte dell'architetto, sebbene già per l'innanzi altri n'avessero messo in carta il racconto, si sarebbero riuniti a scriverla ordinatamente e con tutti i particolari: « donde n'è nato che la novella s'è potuta più tritamente scrivere e darne intera notizia ». Insomma il testo vero della novella, quello che di pugno del Manetti è scritto nel codice magliabechiano, sarebbe stato messo insieme da coloro che l'avevano sentita raccontare al Brunelleschi, e il Manetti non ci avrebbe avuto altra parte che di trascrittore. Questa la conclusione cui giunge il Barbi; il quale poi osserva che la congettura del Moreni, che autore della no-

vella possa esser stato Feo Belcari, non è senza gran fondamento, perchè il Belcari è ricordato tra quelli che si unirono a metterla insieme secondo i racconti del Brunelleschi, e il pio scrittore può ben aver tenuto egli solo in mano la penna, mentre gli altri narravano ciascuno la parte che meglio ricordava. Finalmente potrebbe sospettarsi che della più antica redazione l'autore fosse Giovanni Gherardi da Prato, ben noto novellatore; ma gl'indizî di ciò sono troppo vaghi per trarne una probabile conclusione. Quella che è accertata è la mancanza di ogni solida base all'opinione che faceva autore della novella famosa il Manetti.

Lettere inedite di Marco Parenti setaiuolo fiorentino del secolo XV — Firenze, tip. di G. Barbèra, 1893.

Chi ha letto, nella bella edizione procurata da Cesare Guasti, le lettere di Alessandra Macinghi negli Strozzi, ricorda senza dubbio il genero di lei Marco Parenti, che la confortò di cure affettuose nell'assenza dei figliuoli, e non può aver dimenticato i saggi abbastanza copiosi che del carteggio di lui coi cognati diè l'editore nelle sue note. Da quel carteggio, che si conserva nell'archivio di Firenze, ha tratte quattro altre lettere il prof. O. Bacci, quasi augurio o eccitamento perchè alcuno degli studiosi fiorentini produca in luce con le necessarie dichiarazioni tutti quei preziosi documenti del costume e della lingua del secolo XV, che sono le molte lettere del Parenti. Era questi un setaiuolo; ma ricco mercatante e culto, ossia, come lo chiamò Vespasiano da Bisticci « litterato e con buona perizia di filosofia naturale »; scriveva con quella grazia spontanea e con quell'efficacia incisiva del volgar fiorentino, che vivono nelle carte di tanti altri, dal Compagni al Davanzati, e che nella corrispondenza famigliare ci appariscono piene di maggiori allettamenti, forse perchè non dominate da alcuna intenzione d'arte. Il Parenti, nato nel 1421, sposò Caterina Strozzi nel 1447, visse badando ai suoi affari in patria e tenendosi lontano dalla cosa pubblica; fu podestà una sola volta, a Colle di Valdelsa nel 70, e morì nel 1497. Il suo carteggio, dice giustamente il Bacci, dovrebbe esser studiato « in relazione colle altre scritture private, epistolari, storiche, autobiografiche, del tempo, e si avrebbe, anche fermandosi alle sole cose degli Strozzi e dei Parenti, un bel quadro della vita d'una famiglia fiorentina di quattro secoli fa e una bella messe di documenti, chi li sapesse abilmente raggruppare, molto importanti non solo sotto il rispetto politico e mercantile, ma da

arricchire anche di belle e sicure voci il patrimonio del vocabolario ». È vero; ma più che alla storia della lingua importano queste lettere a quella della vita privata fiorentina, che è così bella e varia dai tempi di Cacciaguida a quelli del Machiavelli e che nessuno si è provato ancora a ritessere! Auguriamo almeno che si seguiti a disseppelir testimonianze e documenti che ne illustrino tutti gli aspetti.

Intanto queste lettere del Parenti, insieme con le minute, ma non inutili, notizie delle faccende domestiche e dei privati commerci, ci recano anche informazioni storiche sopra fatti e persone del tempo: qui, per esempio, troviamo la conferma di un'ambasceria di Giannozzo Manetti a Venezia e curiosi particolari sopra la guerra del *re di Ragona*, ossia Alfonso re di Napoli, contro i Fiorentini, non senza giudizi e impressioni che, come di uomini viventi all' infuori del mondo officiale, sono per lo storico di singolare importanza. Anche noi dunque auguriamo che tutto il carteggio del Parenti trovi presto un diligente e oculato editore; il quale si prenda la cura di interpungerlo con quella sicura percezione dei sensi, che non può venire se non dalla conoscenza perfetta della lingua fiorentina: per questo, alla diligenza vorremmo che in lui fosse pari l' oculatezza; poichè l'esperienza, anche di questa pubblicazione, ci insegna che il buon volere spesso non basta. Certo, il prof. Bacci dovette avere, per esempio, tutta la miglior volontà di intendere il passo che ci dà così stampato nella prima lettera: *La gente nostra è tutta ristretta; insieme sono chavagli: non è iscritti che sono molto più, ma charalcanti 3000 o più,* e ne notò che è « luogo molto oscuro: forse vuol dire che non avevano iscritti nuovi cavalli avendone più del bisogno ». Il vero è che l' editore non seppe vedere la retta interpunzione del passo: *La nostra gente è tutta ristretta insieme; sono chavagli, none iscritti che sono molto più, ma charalcanti, 3000 o più*, cioè: Le nostre milizie sono concentrate in un sol luogo; e v' hanno effettivamente più di tremila cavalli, chè quelli scritti sui registri della milizia sono molti più di tremila. Così è chiarissimo, per semplice spostamento di punti e virgole, ciò che pareva indecifrabile; nè il *none* per *non* può far dubitare, perchè altri esempi di questa forma sono nella lettera stessa.

BIBLIOGRAFIA.

La Biblioteca Vaticana, proprietà della Sede Apostolica. Memoria storica del can. Isidoro Carini, Prefetto della Biblioteca medesima. — Roma, Vaticana, 1892.

Di alcuni lavori ed acquisti della Biblioteca Vaticana sotto il Pontificato di Leone XIII, di Isidoro Carini. — Roma, Vaticana, 1892.

Questi due libri dell'egregio prefetto della Vaticana non sono veramente opere di ricerca originale, ma piuttosto dotte e geniali esposizioni per il « gran pubblico », fatte bensì con sicura ed ampia conoscenza della materia trattata e della letteratura che vi si riferisce.

Il primo dei due pare, dal titolo, che abbia uno scopo piuttosto politico che scientifico; e varie dichiarazioni dell'autore a principio, nel corso del lavoro, e in fine quasi lo confermano. In sostanza, il Carini, nel porre insieme questi, come egli stesso li chiama, « semplici ricordi storici », ha avuto in animo di dimostrare che la presente Biblioteca Vaticana è da considerarsi come una continuazione, uno sviluppo dell'antica Biblioteca Apostolica, che è « essenzialmente propria del romano pontefice in quanto capo della Chiesa, non in quanto sovrano temporale »; quindi non sottoposta all'eventualità dei mutamenti politici: cosa che all'egregio prelato è parso opportuno di porre in sodo, dacchè « la rivoluzione » ha spogliato il papa del « sacro principato ». Storicamente crediamo che nessuno possa mettere in dubbio che la Biblioteca Vaticana è biblioteca della Chiesa non dello Stato pontificio: quindi di questa difesa politica di monsignor Carini non vediamo la necessità nè la opportunità; ma, o sia questo lo scopo principale della pubblicazione, o ce l'abbia l'autore incastrato per darle una certa attrattiva di modernità, diamo il benvenuto a questo libro che, con buon ordine, con larga conoscenza dei lavori anteriori, con forma semplice ed elegante, ci offre una guida storica della Biblioteca Vaticana, che si legge con piacere e con frutto; notevole anche per nitidezza e correttezza di stampa.

La storia della Biblioteca Pontificia si divide in tre periodi: il primo va dalle origini della Chiesa fin quasi alla fine del secolo XIII; e di questo trattò già G. B. De Rossi nel libro *De origine, historia, indicibus Scrinii*

et Bibliothecae Sedis Apostolicae (Roma, 1886); il secondo va da Bonifazio VIII a Martino V; e sul medesimo (che si suddivide in due epoche: bonifaziana e avignonese) abbiamo l'opera insigne del padre Franz Ehrle: *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum*, Tom. I (Roma, 1890), senza contare il precedente lavoro di Maurizio Faucon: *La Librairie des Papes d'Avignon*, pieno di inesattezze; il terzo periodo va da Eugenio IV ai tempi moderni.

Per i due primi periodi il Carini riassume quanto è già stato narrato dal De Rossi e dall'Ehrle, in trentatrè pagine; assai più larga è la trattazione del terzo periodo, che occupa trentaquattro capitoli e oltre cento pagine. Il Carini ha veduto parecchi libri e documenti; ha riscontrato parecchi codici della Vaticana attuale; e dà una storia sommaria ma istruttiva dei fondi che la compongono, e delle vicende interne ed esterne della medesima.

Il capitolo XXXIV discorre delle benemerenze dell'attuale pontefice verso la Biblioteca; e di queste medesime è pur discorso nell'altro libro sopra enunciato, il quale veramente è una miscellanea di articoli varii, bibliografici, paleografici, critici, già stampati in periodici e in opuscoli separati, che illustrano codici e altri cimelii della Biblioteca Vaticana, o da quella più o meno direttamente prendono occasione. Così non è proprio di soggetto vaticano l'articolo VI, che tratta del *Codice Ammiatino della Bibbia,* e riassume le ricerche di G. B. De Rossi e di altri dotti circa alla data di quel famosissimo manoscritto, già attribuito dal Bandini al secolo VII, mentre ora si è stabilito con certezza che fu scritto in Inghilterra fra l'anno 696 e il 716. Niuno ignora che questa Bibbia si conserva nella Medicea-Laurenziana di Firenze, provenutavi dal monastero di S.Salvatore del Montamiata, dove si conservava fin dal secolo IX; ma in origine era stata offerta da Ceolfrido abate anglo-sassone al sepolcro di S. Pietro, *ad corpus venerabile eximii Petri*, e questo è il legame che essa può avere con la storia dell'antica Biblioteca Pontificia.

Gli articoli di questo secondo libro sono venticinque, e hanno di notevole una grande varietà; gli orientalisti, i filologi, gli antiquarii hanno di che sodisfare la propria curiosità. In un articolo (X) si parla del grande Papiro egizio vaticano, pubblicato da Orazio Marucchi (Roma, 1888); in altro (XII), della edizione fototipica della Bibbia greca vaticana, per cura dell'abate D. Giuseppe Cozza-Luzi (Roma, 1889). L'articolo XXIII discorre ampiamente del Commento dantesco di frate Giovanni da Serravalle, pubblicato dai francescani Da Civezza e Domeni-

chelli (Prato, 1891); e il XXIV contiene un'interessante notizia sopra una Cronaca arabo-sicula, già pubblicata dall'Amari secondo il testo arabico di un codice Cantabrigense, ora ripubblicata secondo il testo originale greco di un codice Vaticano, con accompagnamento del testo arabico derivato, a cura dei signori G. Cozza-Luzi e B. Lagumina (Palermo, 1890). Di soggetto artistico è il capitolo VI, che tratta delle pitture a fresco fatte ai tempi di Sisto V nelle Sale della Vaticana; e alla sfragistica dà un buon contributo l'articolo XX, che tratta di alcuni suggelli notevoli della collezione Vaticana, tra i quali ve ne sono alcuni di personaggi illustri nella storia politica, come il cardinale Ottaviano Ubaldini, Sciarra Colonna, Uguccione della Faggiuola. L'ultimo articolo (XXV) s'intitola: *Libri e manoscritti lasciati alla Biblioteca Vaticana dal marchese Gaetano Ferraioli,* e per occasione di questi vi si dànno amplissimi ragguagli dell'orientalista Michelangiolo Lanci, nato a Fano nel 1779, morto in Palestrina nel 1867, e delle opere di lui, che formano il nucleo principale del lascito Ferraioli.

Non ci intratterremo in altre citazioni; ma, per conchiudere come abbiamo incominciato, diciamo che questi due libri del Carini, per l'interessante varietà degli argomenti, per la copia delle notizie letterarie, e per la genialità della forma, meritano di essere accolti con favore da tutte le persone colte, che, senza affaticarsi troppo negli studii, hanno piacere di tenersi al corrente dei progressi della scienza; e, come guida o come ricordo, possono essere consultati non senza utilità dagli stessi studiosi.

LIBRI SCOLASTICI.

I canti di Giacomo Leopardi commentati da ALFREDO STRACCALI. — Firenze, G. C. Sansoni ed., 1892.

Canti di Giacomo Leopardi con introduzione e commento di FERRUCCIO MARTINI. — Verona, D. Tedeschi ed., 1892.

L'intendimento di questi due libri è identico: presentare ai giovani delle scuole classiche i canti di Giacomo Leopardi, dichiarati in modo che essi possano riuscir cibo sano e vitale alle menti e agli animi, piuttosto che esser materia di sterili controversie esegetiche. Ma, fuori dell'intendimento generale, molte e notevoli sono le differenze di metodo

e di forma. Già una prima diversità di criterii appare dalla leggiera differenza del titolo. Lo Straccali, movendo dall' idea, nella quale con lui consentiamo, « che l'opera poetica del Leopardi è in ogni sua parte nobilmente educatrice » e « che essa può, non meno che sull' ingegno, operar benefica sull'animo », non ha voluto escludere dal volume alcuna delle poesie liriche che il Leopardi approvò, « non togliere ai giovani il modo di conoscere e intendere tutti quei canti nei quali è durabilmente fondata la gloria di uno dei nostri più grandi poeti ». Il Martini si è ristretto a una scelta di non più che dodici canti; scelta che, sebbene egli non ne dichiari la ragione, ci sembra determinata, più che da criterî d'arte, da rispetti filosofici e morali; poichè vediamo eliminate tutte le poesie, ove più fieramente apparve il disperato dibattersi dell'anima del Leopardi fra le contraddizioni dolorose del pessimismo; sì che la figura dell' uomo e del poeta dovrà necessariamente disegnarsi nella mente dei giovani come troppo disforme dalla vera, e del Leopardi chi studì su questa scelta, non conoscerà altro aspetto che quello del poeta patriottico e idilliaco. Inoltre allo Straccali è sembrato inutile qualunque proemio sulla vita e sulle opere dell'autore, ch' ei presenta ai giovani, perchè egli crede che, più della biografia, sia per riuscire istruttivo lo studio della poesia: « se io ho ottenuta l' intenzione mia, se l'alunno, compiuto progressivamente lo studio delle rime leopardiane, riesca a vedere dinanzi a sè la immagine dell' uomo e del poeta, del filosofo e dell'artista, non mi pentirò del non avergli tratteggiato quella immagine anticipatamente, preludendo al volume ». Il Martini premette invece una breve e ben fatta notizia sul Leopardi e sui suoi canti, derivando per lo più testimonianze e giudizi dalle stesse opere leopardiane, e particolarmente dall'epistolario, e sorvolando, più forse che non bisognasse, sopra le poesie, che furono più diretta manifestazione della filosofia disperata del recanatese. Chi abbia ragione tra i due ci pare questione oziosa: certo la notizia del Martini può giovare a guisa di introduzione alla lettura: ma il commento dello Straccali, estendendosi a tutti i canti leopardiani ed essendo ricco di informazioni biografiche, può ottenere il fine propostosi dall'autore, anche senza il sussidio di una speciale monografia.

Del resto quello che più importa considerare in questi due libri è il commento, onde gli egregi professori hanno accompagnato il testo: l'uno e l'altro si mostrano assai diligenti espositori, non pur de' versi in sè, ma anche delle differenti interpretazioni de' luoghi disputabili, e sempre appariscono bene informati della letteratura esegetica leopar-

diana, ormai così ricca e svariata; nessuno dei due ha trascurato nulla di veramente osservabile, e ciascuno poi ha portato di nuovo nel proprio lavoro un bel contributo di osservazioni e di erudizioni. Lo Straccali, forse nell' intendimento di meglio assommare la sua fatica in un tutto organico, preferisce di presentare in forma nuova anche le spiegazioni già date da altri; ed è sempre forma elettissima, nella quale siamo tratti ad ammirare una perspicuità e sobrietà, che rendono più sicura la guida del commento. Il Martini, forse per dare a ognuno il suo, ama riferire le interpretazioni altrui con le proprie parole dei loro autori, opponendo poi non di rado una spiegazione nuova: da ciò nasce che il suo commento ha più dell'altro l'aspetto esteriore di una semplice compilazione, sebbene sia poi ricco di osservazioni e illustrazioni originali. Abbiamo, quanto alla sostanza del lavoro esegetico, raffrontato per parecchi carmi l'uno e l'altro commento, e possiamo affermare che sono entrambi eccellenti: nessuna difficoltà piccola o grande, nessuna oscurità del testo è lasciata senza sufficiente dichiarazione; frequenti sono le osservazioni stilistiche, i raffronti coi classici e con altri poeti italiani, i riavvicinamenti di luoghi leopardiani paralleli. In qualche passo è più compiuta la chiosa dello Straccali, in alcun altro quella del Martini; ed è singolare che più volte l' uno e l'altro commentatore, pur lavorando indipendentemente, si siano incontrati nell' interpretazione ch'essi dànno in luogo di quelle più comunemente accettate; il che dimostra come entrambi si siano messi all' impresa non lieve di commentare il Leopardi con una seria preparazione. Certamente il lavoro dello Straccali, che si allarga a tutte le poesie approvate dall'autore, ha un' importanza e un valore assai più grande di quello del Martini, ristrettosi ad una parca scelta.

STORIA E GEOGRAFIA.

Un commilitone di Ugo Foscolo, Giuseppe Giulio Ceroni, studio di Guido Mazzoni. — Venezia, tip. Ferrai, 1893.

Giuseppe Giulio Ceroni nacque presso Verona nel 1774 e forse fece o cominciò gli studi in patria, compiendoli o avviandosi a compierli nell' Università padovana; dove potè sentire la parola del Cesarotti e averne eccitamento all'arte dei carmi, passione allora di tutta l' Italia e partico-

larmente dei paesi veneti. Ma dei suoi studi nulla sappiamo con certezza: senza dubbio il 1796, anno di tanti avvenimenti inaspettati, lo trovò rimatore già agguerritosi nelle raccolte per monacazioni e per altre feste religiose e civili e nuziali, e caldo di quei sentimenti patriottici e umanitari, che agli uomini di quel tempo fecero dire e fare tante sciocchezze, così nell'azione come nei versi e nella prosa. Occupata Verona dai francesi, il Ceroni, nell'autunno del '97, unì la sua voce al coro delle grida che si levavano d'ogni parte contro la nobiltà, con un *poemetto libero*, così l'intitolò, *contro gli aristocratici per ambizione*, che risente molto da lontano degli intenti pariniani; e pagato alle nuove idee questo tributo di versi, si arrolò soldato nelle milizie cisalpine, quasi certamente in quelle coorti tutte formate di veneti, che con le legioni lombarde e cispadane costituirono il primo nucleo dell'esercito repubblicano e dettero poi un gran numero di valorosi alle guerre napoleoniche. Ma le armi non lo distolsero dalle Muse, chè anzi il Ceroni seguitò a far sonetti repubblicanamente (notevole quello del '98 per la minacciata costituzione cisalpina), mentre da buon soldato menava le mani nei molti combattimenti di quegli ultimi anni del secolo. Il Mazzoni non ha potuto seguire per questi anni le vicende del suo poeta, perchè gli è sfuggito un suo poemetto pubblicato in Genova durante l'assedio sostenutovi dal Massena; onde si può con certezza ritrarre che il Ceroni facesse parte del corpo cisalpino che solo si ridusse coi francesi in quella città, vogliamo dire la prima mezza brigata di fanteria costituita nel '98 e comandata dal faentino Severoli: questo corpo nella primavera del 1799 invase la Toscana, donde passò nell'estate in Liguria e prese parte alla battaglia di Novi, ritirandosi poi a Genova; e a tutti i fatti di questa campagna è da credere che si trovasse il Ceroni e vi conquistasse il grado di capitano, col quale lo troviamo nell'esercito della risorta Cisalpina, dopo Marengo: senza bisogno di pensare col Mazzoni ch'ei fosse stato in Francia e avesse cooperato alla formazione della legione italica, che si andò raccogliendo mentre il Ceroni era chiuso entro Genova. Ritornato in Lombardia, il capitano poeta cominciò a sferrar altri versi: un'ode sulla guerra, al generale Brune; una al Bonaparte; un'altra per la pace di Lunéville; e durante lo strazio che i governanti francesi e italiani facevano della seconda Cisalpina, insieme col culto della poesia, si accendeva vie più in lui il sentimento patriottico e il desiderio che gli italiani vincessero una buona volta « il pregiudizio dannoso d'una mala intelligenza che gli rende schiavi di tutti gli stranieri ». Questo spirito d'indipendenza se-

guitò per molto tempo ad animare i versi del capitano veronese; e nel 1803 destarono grande rumore gli *Sciolti di Timone Cimbro*, una carica a fondo contro l'oltracotanza francese, che fecero montar sulle furie il Murat e Napoleone, misero in subbuglio tutto il governo della Repubblica Italiana, costarono prigionia e destituzione da alti uffici militari e civili al Teulié, al Cicognara, al Magenta, che li avevano lodati, e una breve persecuzione al Ceroni, che gli aveva composti. Si rifugiò nella poesia preromantica di certe sue *Lettere di sei donne infelici ai loro sposi ed amanti*, che il Mazzoni analizza, e riprese poco dopo il servizio militare. Gli attribuiscono un fiero sonetto anticesareo, che girò per Milano il giorno dell'incoronazione di Napoleone tramutatosi di presidente in re; ma, se pure è suo, convien dire che l'entusiasmo militare eccitato dalle vittorie imperiali, facesse venir meno gli spiriti indipendentisti del poeta capitano. Il fatto è ch'egli accompagnò quind' innanzi di odi e di carmi i trionfi militari del Regno italico, con larghezza di lodi al re e al vicerè e ai generali, anche francesi: taluni dei suoi versi di questo tempo sono veramente singolari per certa forza di colorito e di espressione, e lo stile del poeta si è venuto facendo più corretto e perspicuo, non senza efficacia degli esempi foscoliani. Chi non voglia cercare le edizioni che se ne fecero vivente l'autore, tutte ormai un po' rare, avrà nel libro del Mazzoni saggi abbondanti del poetare del Ceroni, insieme con le opportune notizie storiche che ne agevolano l'intelligenza e temperati giudizi di critico avveduto sopra i pregi e difetti del poeta veronese. Meritevoli di particolare menzione sono i due carmi su *La spedizione di Lissa* e *La presa di Tarracona*, fatti gloriosi alle armi italiane, che in quelle prove si temprarono alle aspre lotte posteriori per la liberazione della patria dagli stranieri. Ma dei nuovi tempi il povero Ceroni non vide neppure i primi albori, non vide i fatti del ventuno e del trentuno, che pure furono per gran parte opera dei suoi coetanei e commilitoni; poichè, dato un ultimo canto alla patria per la battaglia di Caldiero del 15 novembre 1813, morì indi a poco in Mantova: non si sa bene quando e come, ma un accenno dell'ultima ode ci fa sospettare che egli in quella battaglia fosse ferito e che, in conseguenza delle ferite, morisse, insieme con quel Regno per il quale aveva combattuto e poetato da valoroso.

Reminiscenze storiche edite ed inedite documentate di F. Mancardi, vol. II, Parte prima. — Torino, L. Roux ed., 1892.

Quest'opera del Mancardi è nuova solamente in parte, perchè l'autore ripresenta allargata e completata con ulteriori indagini e con altri documenti la materia già contenuta in precedenti sue pubblicazioni, che sono un contributo fondamentale per la storia finanziaria del Risorgimento italiano: così in quelle come in questa, la personalità dell'autore si mescola, forse più che non bisognasse, all'esposizione dei fatti, e par che egli molto siasi preoccupato di mettere in evidenza le sue « missioni » e troppo siasi compiaciuto di riferire gli elogi e gli omaggi resi alla sua abilità di funzionario da eminenti uomini politici; ma il titolo di *Reminiscenze* giustifica fino a un certo punto la presenza di tanti ricordi personali, come poi certe pagine, ove sembra manifestarsi più vivo un certo sentimento di vanità, sono facilmente scusate in grazia del gran numero di fatti e di documenti, che in questo volume si offrono a chi vorrà un giorno scrivere la storia della formazione e degli organismi della nostra politica finanziaria.

Il grosso volume venuto testè alla luce tratta ed esaurisce uno speciale argomento, sì da formare corpo a sè, indipendente da quelli che lo hanno preceduto e da quelli che debbono tenergli dietro: abbiamo infatti in esso una compiuta monografia storica sulla formazione del debito pubblico italiano. L'autore, giovandosi di molti sussidi e specialmente degli studi di Emanuele Greppi, delinea dapprima a grandi tratti quali fossero le condizioni finanziarie dei vari Stati italiani alla fine del secolo XVIII ed espone le operazioni fatte durante il regime napoleonico per la liquidazione e l'unificazione dei debiti pubblici, arrivando così alla creazione della Commissione diplomatica, formata in omaggio a una prescrizione dell'atto finale del Congresso di Vienna, alla quale fu affidata la ripartizione resa necessaria dal nuovo smembramento della penisola. Questa Commissione, nella quale erano rappresentate le provincie austriache o lombardo-venete, il Piemonte, Parma, Modena e lo Stato pontificio, si riunì a Milano, ma i suoi lavori andarono per le lunghe: le divergenze di massima insorte fin da principio, gli equivoci e le riserve studiosamente cercate isterilirono l'opera sua, ed essa si sciolse dopo molti anni senza aver compiuto il suo mandato; la questione gravissima dei pubblici debiti restava da risolvere separatamente, Stato per Stato.

Il Mancardi viene quindi ad esaminare le vicende del debito nei

singoli governi: dapprima fa la storia di esso nel Regno italico, spiegando le origini e l'organismo del Monte Napoleone nelle sue tre casse di garanzia, delle pensioni e di ammortizzazione; e poi passa alle provincie dell' Italia meridionale, esponendo distintamente le vicende finanziarie del Regno di Napoli, sia durante il periodo in cui le provincie continentali erano governate dai Francesi e le insulari dai Borboni, sia nel tempo che seguì alla restaurazione della vecchia monarchia delle Due Sicilie. Con pari accuratezza viene quindi tratteggiando la storia del debito pubblico nello Stato pontificio sino al 1870, e nel granducato di Toscana e nei ducati di Modena e Parma sino al 1860; e riprendendo la narrazione delle vicende del Monte Napoleone, tratta del debito pubblico nel Regno lombardo-veneto, che prese un nuovo avviamento con la creazione del Monte Lombardo durato sino al 1860, e aggiunge speciali informazioni sopra il debito delle provincie venete e dell' isola di Sardegna.

Di speciale interesse storico, perchè collegate con le sorti ora tristi ora liete della causa nazionale, sono le vicende del debito pubblico piemontese dal 1814 al 1860; e perciò molto opportunamente il Mancardi ha dato a questa parte della sua trattazione un più ampio sviluppo, dividendola in periodi corrispondenti al regno dei vari monarchi succedutisi sul trono di Sardegna dal primo al secondo Vittorio Emanuele. Nel primo periodo, che va dal 1814 al 1821, noi assistiamo alla ricostituzione dell'antico regno sardo e all'opera delle varie commissioni di liquidazione istituite in Genova e Torino, e ai provvedimenti emanati dal re Vittorio Emanuele I per regolare la difficile e delicata materia del debito pubblico, nel quale si risentivano ancora gli effetti della aggregazione della Liguria e del Piemonte all' Impero francese: nel secondo, sino al 1831, durante il regno di Carlo Felice, si ha una serie di provvedimenti che mostrano come nell' amministrazione piemontese fosse saldo il concetto di mantenere inalterati i diritti verso la Francia e le vie che furono battute per ottenere da questa potenza una definitiva liquidazione dei crediti d' ogni categoria: nel terzo, che corrisponde al regno di Carlo Alberto, dal 31 al 49, abbiamo la prima creazione delle obbligazioni di Stato e della cassa dei depositi ed anticipazioni, e la esposizione particolareggiata di tutte le operazioni finanziarie, che furono rese necessarie dalla guerra d' indipendenza: finalmente nell' ultimo periodo, dal 49 al 60, durante il regno piemontese di Vittorio Emanuele II, l'A. ci presenta il lavorio di organizzazione del debito pub-

blico, fatto specialmente per opera del conte di Cavour, il quale anche in questa parte ebbe campo di dimostrare la sua grandezza di uomo di Stato, non meno che nell'azione diplomatica, che gli consentì la gloria di essere uno dei fondatori del nuovo regno d'Italia. A chi voglia avere un'idea esatta, non pur dei sacrifizi a cui il nobile Piemonte si sottopose per il trionfo della causa nazionale, ma anche delle ragioni, per le quali uno Stato giovane come il nostro ha un debito pubblico tanto cospicuo, la lettura di questo volume delle *Reminiscenze* del Mancardi sarà assai profittevole: tanto più che è lettura, non ostante la copia delle cifre e la frequenza del linguaggio tecnico, non priva di allettamenti, perchè l'autore si è studiato di mettere sempre in rapporto i fatti d'ordine puramente finanziario con il movimento politico italiano, che condusse alla conquista dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

Fra i Batacchi indipendenti, di Elio Modigliani. — Roma, 1892.

Il geniale e coraggioso illustratore dell'isola di Nias ci offre ora in questo splendido volume, mirabilmente illustrato, il frutto di un nuovo e più ardito viaggio fatto da lui fra i Batacchi indipendenti dell'isola di Sumatra. Non è questa una di quelle opere che si possano riassumere, ma che si devono leggere dalla prima all'ultima pagina, tanto sono interessanti le vicende avventurose del viaggio e tanto nuovi e interessanti i fatti che il viaggiatore ci espone. Ci accontenteremo di dare un profilo degli abitanti di Toba. Il colore della loro pelle varia tra il bruno chiaro e il bruno scurissimo, hanno i capelli lisci; quelli delle donne però sono spesso così ondulati da poter sembrar crespi. Per lo più sono neri, ma in molte donne e in molti bambini sono castagni fulvi o castagni chiari e in alcuni fanciulli completamente biondi. Le donne non se li tagliano mai, perchè sono fiere di avere una folta e lunga capigliatura; e quando questa non corrisponde ai loro desiderii, mettono delle code finte, che comprano dagli uomini, i quali portano una sola treccia, che spunta dal centro della testa, o si rapano completamente. Gli uomini spesso strappano tutti gli altri peli del corpo con pinzette di metallo o di bambù. Quanto alla statura, pochissimi arrivano a m. 1,75, molti misurano meno di 1,45, i più stanno nella media. Dalle fotografie e dalle maschere che l'A. ha donato al Museo Antropologico di Firenze, si rileva che la fisonomia di questa gente è francamente

malese. I denti dei Batacchi, per esser belli, devono essere neri e spezzati. Con un piccolo scalpello e una lima spezzano i denti superiori incisivi e canini fino all'alveolo, mentre scheggiano quelli inferiori in modo che lascino all'estremità inferiore una specie di scalino sporgente, che i più ricchi ricoprono di una lamina d'oro. Le donne invece fanno tagliare gli incisivi superiori e inferiori fino alle gengive. L'annerimento si ottiene sfregando i denti con una pasta resinosa detta *bagia*, che è indelebile.

STORIA DELLA BENEFICENZA.

La Beneficenza Romana dagli antichi tempi fino ad oggi. Studio storico critico dell'avv. Quirino Querini. — Roma, 1892.

L'A. si prefisse ben arduo e vasto compito volendo descrivere le forme primitive della beneficenza in Roma e gli sviluppi che ebbe nei diversi tempi. Cotesto genere di lavori, che pur circoscrivendo le indagini ad una singola istituzione, ne considera però le vicende in tutta la serie delle epoche storiche, esige lunga preparazione di studi e profonda cultura rispetto a ciascuna delle civiltà che lo scrittore incontra sul suo cammino. A tale condizione venne meno l'avv. Querini nella parte generale dell'opera sua che tratta della beneficenza presso i popoli primitivi e nella parte prima, che s'intitola la beneficenza degli antichi Romani. Infatti è, per esempio, ben meschina cosa ciò che l'A. scrisse intorno agli Egizii ed a quelle loro leggi, che chiama preventive dell'indigenza; e rispetto agli Israeliti, egli non tenne alcun conto dei poderosi lavori della critica moderna. Questo stesso difetto di conoscenza completa della letteratura più recente si riscontra nella trattazione relativa all'antica Roma, trattazione che ben migliore sarebbe riuscita, ove l'A. non avesse limitato i suoi studi di opere moderne quasi esclusivamente a scrittori francesi. Se avesse consultato altri lavori, si sarebbe formato un concetto ben più chiaro e comprensivo intorno alla schiavitù, non avrebbe trattato dell'istituto della *patria potestas* in modo che è assolutamente manchevole, nè per « dimostrare che anche presso i Romani esisteva una specie di poligamia (?) » avrebbe creduto di trovare un argomento nel fatto che « in una sola battaglia contro i Toscani rimasero uccisi trecento Fabii. »

La seconda parte dell'opera - Cristianesimo e Medio Evo - ha invece grande valore: qui la conoscenza delle fonti ed anche della letteratura recente apparisce profonda, e sono frequenti le pagine in cui l'A. dimostra grande lucidità e perspicacia di giudizio. È, per esempio, assai bene chiarito che « il concetto di ogni nuova istituzione di beneficenza fu maturato dai pontefici in modo che oltre ad un pratico vantaggio materiale concorresse ad un politico intendimento, cioè a convalidare la loro incipiente sovranità ». E con molta acutezza l'A. spiega come, dopo la grandiosa lotta delle investiture, quando il Papato ebbe « più libera evoluzione politica in Roma, le due anteriori forme della beneficenza cioè l'iniziativa privata e l'influenza straniera scomparvero in gran parte e fecero luogo alla sola mano preponderante e trionfante, a quella del Papato ». Mutamento codesto di cui furono notevoli gli effetti, giacchè se « gli spedali sorsero con più grandiosi auspici... le condizioni sanitarie ed economiche furono peggiori di quelle del secolo quarto e del secolo ottavo. Incominciò infatti il concentramento degli infermi nei vasti luoghi, la edificazione degli spedali in siti meno salubri, si trasformarono le diaconie in chiese lasciando sparire i vantaggiosi ospizi regionali... ».

Pregevole per ricchezza di notizie raccolte è la terza parte dell'opera consacrata alla storia della beneficenza romana nell'evo moderno. E con fine criterio osserva l'A. che « nei secoli XV e XVI, celebri per pompose eleganze e per amor del piacere, sorse il maggior numero di opere pie in Roma, quasi che la coscienza avesse rimproverato ai dissipatori uno spreco che era un insulto pei miserabili.... e il secolo XVII fu caratteristico per le messe espiatorie e per le funzioni di culto accollate alle pie eredità: vezzo del tempo in cui gli spagnuoli col feudalismo, colla dilapidazione pubblica, colla sacra inquisizione aveano innestato un bigottismo pomposo, ignoto ai padri nostri ». È altresì meritevole di nota la spiegazione largamente data dall'A. del carattere assunto dalla beneficenza pontificia nell'ultimo periodo della dominazione temporale: quando il governo e le istituzioni dello Stato creavano l'indigenza, non poteva certo prosperare alcun buon sistema di carità, e solo a patto di esercitare una beneficenza ufficiale che era rimedio perpetuo a perpetua indigenza, il governo dei Pontefici poteva mantenere la quiete e la decenza esteriore della vita cittadina.

L'opera dell'avv. Querini non è dunque solo una tela informe, come egli modestamente scrive nella prefazione: egli ha saputo infondervi

colore, luce e vita. Che se avesse ristretto la trattazione alla seconda ed alla terza parte e se l'urgenza di presentarlo al concorso di Palermo — dove ottenne il primo premio — non avesse affrettato soverchiamente il lavoro, l'A. avrebbe ritratto ben più largo frutto dalle ampie ricerche e dagli studi coscienziosi che fece intorno alla beneficenza romana nell'evo medio e nel moderno. Egli allora avrebbe ordinato la materia con più razionale criterio sintetico, curata maggiormente la correttezza dell'esposizione ed avrebbe così dato in luce una tra le più pregevoli monografie che si abbiano sulla storia della beneficenza.

FISIOLOGIA.

Physiologie de l'art, par Georges Hirth. Traduit de l'allemand et précédé d'une introduction par Lucien Arcéat. — Paris, Alcan, 1892.

Chi si fermasse sulla definizione dell'arte che ci dà l'A., sarebbe tentato di giudicarlo un metafisico della più bell'acqua, mentre invece egli appartiene alla schiera dei positivisti, di quelli cioè che studiano i fenomeni psicologici più alti collo stesso metodo che si adopera nello studio dei fenomeni naturali più semplici. In lui la forma soltanto è metafisica e sembra derivare dal modo di pensare e di esprimersi di quasi tutti i dotti del suo paese.

Egli ci dice che il carattere specifico dell'arte si fonda sui rapporti intellettuali dell'artista colla natura reale, ma alcune pagine più innanzi mette a confronto un estetico erudito, che intimamente conosce tutte le categorie dei sentimenti estetici elementari e della suprema teoria del bello, di faccia ad un raccoglitore o ad un antiquario, che non ha altra guida che la propria esperienza. Entrambi si trovano dinnanzi ad una grande vendita di oggetti d'arte e dove capolavori e volgari aborti si trovano confusi. Orbene, l'Hirth non esita a dire che, di questi due uomini il giudice più abile e più sicuro sarà il secondo, mostrando in ciò tutta la superiorità del commercio intimo dei capolavori incontestati sulla riflessione estetica astratta.

Gran parte di questo libro meditato e profondo è dedicato allo studio della fisica ottica e di questa il traduttore francese non ci ha voluto dare che un largo sunto. Della seconda parte abbiamo invece integra e completa la versione. In essa l'A. studia minutamente la parte che hanno

la memoria e l'attenzione latente nei nostri giudizii estetici. È questa la parte più profonda e più originale del libro, e l'acuta critica ch'egli fa della filosofia dell'incosciente di Hartmann, dovrà essere meditata seriamente dai troppo fanatici seguaci del celebre e popolare filosofo tedesco. Colui, egli dice, che studia superficialmente l'essenza di un'opera d'arte, non è che troppo facilmente portato a cercarne la forza impulsiva in uno sfrenato entusiasmo, nel *divino delirio platonico, migliore della sobria riflessione.* È pericoloso mettere innanzi ai giovani queste dottrine; val molto meglio persuaderli che la vera arte non può crescere che sul terreno di una buona organizzazione rinforzata dallo studio assiduo della natura coll'esercizio instancabile dei sensi e della mano.

Noi ci troviamo, invece, in pieno accordo coll'A. nel Capo 10 del suo libro, dove, parlando dell'eredità del talento e del genio, combatte con molto vigore di logica e gran copia di fatti la teoria del Lombroso, che genio e follia siano due rami di uno stesso tronco e che anzi il genio sia null'altro che una psicosi degenerativa. L'Hirth dice francamente che la lettura dell'*Uomo di genio* non può produrre che un grande malumore o un vivo desiderio di polemica. Egli l'ha sentito questo desiderio e la teoria lombrosiana gli è parsa antiscientifica e per nulla poi applicabile al genio nel dominio delle arti plastiche. Egli dimostra quanto grande sia il numero dei veri artisti dimenticati dal Lombroso e che non furono mai nè pazzi, nè epilettici, nè mattoidi. Con vero sdegno dimostra poi quanto perfetta fosse la salute intellettuale di Leonardo da Vinci, di Michelangelo, e per uscire dalla schiera degli artisti, di Galileo, del Voltaire, di Machiavelli e del Darwin. Anche le velleità artistiche dei veri pazzi, tanto decantate ed esagerate dallo psichiatro italiano, passando attraverso la fina critica dell'A., sono ridotte al loro vero valore.

INDUSTRIA.

Olii vegetali, animali e minerali di G. Gorini. — Hoepli, Milano, 1892.

Del manuale del Gorini, che tratta degli olii e gia faceva parte della raccolta di manuali editi dall'Hoepli, è stata pubblicata questa seconda edizione, completamente rifatta dal dottor Fabris, il quale, seguendo la traccia dal Gorini stesso indicata, ha sviluppato e completato alcune

parti del libro, e vi ha aggiunto notizie recenti su dati analitici e su reazioni caratteristiche degli olii vegetali ed animali. Premessa una divisione degli olii in volatili, fissi e minerali, il manuale si occupa degli olii fissi vegetali, e comincia dai metodi di estrazione dell'olio d'oliva, indicando quali siano le norme migliori da seguire per avere prodotti buoni e, sopra tutto, per esaurire completamente la materia prima. La estrazione dell'olio si può fare inoltre dai semi, dei quali, per mezzo di metodi chimici e di apparecchi speciali, si può determinare da principio la ricchezza in materia oleosa. Numerose sono le macchine e i metodi che impiegansi per l'estrazione, di essi il manuale dà la descrizione, aggiungendovi un elenco dei semi o frutti oleoginosi principali. Vengono poscia: le operazioni di raffinatura degli olii vegetali, operazioni oggi molto perfezionate, e uno studio sulla industria degli olii in Italia, industria della quale si indicano per le diverse regioni i pregi e i difetti; chiudono la prima parte numerose cognizioni relative alla composizione e alle proprietà fisiche e chimiche degli olii, alle falsificazioni ed ai mezzi di scoprirle. La seconda parte del manuale tratta degli olii d'origine animale, ora liquidi alla temperatura ordinaria come quelli di pesce, ora solidi come i grassi; ed anche per questi l'A. riassume le principali notizie sulla loro composizione, sulle loro proprietà, descrivendone separatamente ogni specie. Finalmente nella terza parte che è dedicata agli olii minerali, si descrivono le origini di ciascuno di essi e le varie industrie che servono alla loro estrazione, distillazione e purificazione. Varie questioni, come quelle del grado d'infiammabilità del petrolio, del suo trasporto, delle sue applicazioni alle industrie ed alla illuminazione, sono accuratamente trattate e presentano un particolare interesse.

SCIENZA DELLE FINANZE.

Litteraturnachweis über Geld und Münzwesen, insbesondere über den Währungsstreit 1871-1891: mit geschichtlichen und statistischen Erlauterungen von Dr. Adolph Soetbeer. — Berlin, Puttkammer u. Mühlbrecht, 1892.

Con questo volume si è chiusa la vita scientificamente operosa del Soetbeer, specialista eminente in materia di moneta e di metalli preziosi, morto nello scorso ottobre. Assai difficilmente potrà un altro prendere il posto ch'egli ha lasciato in un genere di studi, in cui alla

speciale competenza tecnica si uniscono grandissima diligenza e vastità di ricerche storiche. E il libro presente, che l'A. intendeva accrescere e migliorare in una seconda edizione, documento prezioso di erudizione e di critica storica, ce ne fa rimpiangere di più la perdita irreparabile. Le notizie e i dati ch'esso contiene, sono distribuiti nei seguenti periodi: 1492-1620; 1621-1810; 1811-1850; 1851-1870; 1871-1890. Per ogni periodo sono esposti i dati riguardanti l'oro e l'argento e riferite le indicazioni più importanti dell'intiera legislazione monetaria e le opere pubblicate sullo stesso argomento. A parte la statistica dei metalli preziosi, intorno alla quale sono ben note e meritamente celebri le precedenti pubblicazioni dell'A., le notizie bibliografiche e legislative contenute in questo volume sono le più accurate e copiose, che fin qui si possedessero intorno alla moneta. Certamente non riuscirà difficile agli eruditi di professione di aggiungere altre notizie e altre indicazioni più o meno importanti o sconosciute, come avrebbe fatto l'A. stesso rivedendo col tempo, e migliorando l'opera sua. Ma ciò non toglie ch'essa formi una collezione utilissima, meritevole di ogni encomio, frutto di perseveranti e coscienziose ricerche. Il libro si chiude con un'interessante appendice sullo stato della questione monetaria nel principio del 1892, con particolare riguardo agli Stati Uniti di America. Ma le previsioni che l'A. manifestò circa il valore e l'uso più esteso dell'argento, argomenti discussi nella Conferenza di Brusselles, sono state contraddette dagli ultimi fatti.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Foà ha fatto all'Accademia di Medicina di Torino, una nuova comunicazione relativa alle ricerche che da tempo prosegue sui microrganismi del cancro: di questi parassiti egli ha rinvenuto in vari casi una forma costante, la quale presenta soltanto lievi modificazioni a seconda delle fasi di sviluppo dei microrganismi. Secondo la recente descrizione del Foà, il parassita del cancro nei primi momenti del proprio sviluppo è rappresentato da un corpicciuolo circondato come da un alone di protoplasma e chiuso in una capsula, In seguito il corpicciuolo centrale aumenta di volume, in modo che il protoplasma si riduce ad un sottile involucro aderente alle pareti della capsula. verso la quale dal nucleo centrale dirigesi talvolta qualche filamento regolarmente e finamente striato. Continuando nel suo sviluppo e nella sua trasformazione, il nucleo centrale si suddivide alla fine in una massa di corpicciuoli tondeggianti, che con tutta probabilità sono le spore, i quali penetrano poi nel protoplasma di nuove cellule cancrenose. Il prof. Foà propone un metodo atto a colorire in diverso modo le varie parti dei parassiti, e a rivelar quindi la presenza di questi ultimi; e conclude col ritenere non impossibile che esistano varietà di tipi di parassiti atti a spiegare le varietà del cancro, pur obiettando che tale ipotesi non è per ora comprovata da alcuna osservazione sicura.

— Il prof. Barnabei ha presentato alla Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia de' Lincei, nell'ultima seduta,

due oggetti in bronzo, di patina bellissima e di fattura squisita. Rappresenta l'uno di essi un toro e l'altro una leonessa, in atto d'avventarsi; vennero rinvenuti nella valle del Tenna in provincia di Ascoli Piceno, e formavano le anse di un grande vaso di bronzo, di cui i frammenti, insieme a quelli del tripode su cui il vaso posava, vennero pure ritrovati nella località sopra menzionata. Il prof. Barnabei accennando al pregio storico della scoperta, ha ricordato il rinvenimento di altri bronzi ritrovati nella provincia di Macerata, e i quali, secondo gli studiosi, pel loro carattere greco, dovevano essere gli avanzi del commercio che i Tarantini esercitavano lungo le coste del Piceno, scambiando i bronzi con le lane necessarie all'industria tintoria per cui Taranto andò famosa. La nuova scoperta viene a confermare questa tesi.

— In Roma, presso il palazzo Campanari in via Nazionale, tornarono in luce avanzi di mosaici finissimi a disegni geometrici. Nello Stadio Palatino si sono scoperti numerosi e variati avanzi di colonne, di capitelli, di fregi, di basi; ed attualmente si continua lo sgombro della terra che ricopre l'area.

— Il prof. Sogliano ha trasmesso al Ministero della Pubblica Istruzione un suo rapporto nel quale vengono illustrati, riportandone le piante, gli edifici scoperti a Pompei nell'isola 2ª della Regione V: nel lavoro sopraindicato vengono anche descritte tutte le pitture e tutte le iscrizioni graffite.

— Nell'area ove sorse l'antica Vetelia, presso Strongoli, si è scoperta una base iscritta la quale contiene una epigrafe dedicatoria a Manio Meconis Leone, che ricorda i lasciti da questo fatti al Municipio in segno di gratitudine per una statua a lui innalzata nel Foro superiore della città.

— Ora che si avvicina la stagione, in cui diventa necessario ai viticultori di prepararsi a lottare per salvare i loro vigneti dal pericolo della fillossera, sarà accolta con favore una recente pubblicazione del prof. Adolfo Casali dell'università di Ferrara, intitolata: *Come si può e si deve prevenire la fillossera* (Bologna, Zanichelli).

— La casa editrice S. Lapi di Città di Castello annuncia un lavoro storico in tre volumi del tenente Umberto Silvagni: *Napoleone Bonaparte e i suoi tempi*. Il primo volume, intitolato *La Rivoluzione*, sarà pubblicato nel prossimo aprile.

— Dalla cronaca fiorentina inedita di Piero Vaglienti il signor Luigi Randi ha estratto una narrazione della vita e della morte di frate Girolamo Savonarola: il Vaglienti è uno dei pochi cronisti fiorentini che non siano favorevoli al frate ferrarese, perciò riesce interessante la sua testimonianza, la quale getta, specialmente sopra alcuni particolari della vita del Savonarola, nuova luce, anche dopo gli studi del Villari.

— *Un socialista del cinquecento* è il titolo di uno scritto nel quale il signor Ernesto Bertana, prima nel *Giornale Ligustico*, poi in opuscolo a parte (Genova tip. dei Sordo-muti) ha illustrato la vita e le opere di Anton Francesco Doni.

— Per determinare qual sia la casa dove nacque Galileo Galilei il signor Alfredo Agostini Venerosi della Seta ha pubblicato due documenti inediti (Pisa, tip. Mariotti).

— La tipografia Carnesecchi di Firenze annuncia che quanto prima pubblicherà *Le rime di Francesco Petrarca, riviste su autografi codici, stampe e commentate* da Giosuè Carducci e Severino Ferrari.

— Il dottor Francesco Flamini ha pubblicato uno scritto sopra l'umanista Peregrino Allio, che fu poeta e filosofo seguace delle dottrine del Ficino. (Pisa, Mariotti).

— È uscito il decimo volume delle memorie del Cardinale Guglielmo Massaia: *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia:* in questo volume l'illustre missionario discorre, fra l'altre cose, della spedizione italiana nello Scioa.

— Alcuni cultori degli studi geografici comincieranno a datare dal prossimo febbraio, una *Rivista geografica italiana*; sarà edita dal dottor F. Pasanisi di Roma.

(Notizie estere).

All'Accademia delle scienze di Parigi, il Dehérain ha comunicato un lavoro dell'esploratore russo Dybowski e del Demoussy, sul sale che gl'indigeni delle rive del Oubangui, grande affluente della sponda destra del Congo, adoperano come condimento. Questo sale si ottiene abbruciando dei vegetali, lavando le ceneri ottenute, e facendo evaporare la soluzione. I sali che si depongono sono formati principalmente da cloruro e da solfato di potassio, con poco carbonato di potassio e niente soda. Siccome poi il carbonato di potassio è molto alcalino e riuscirebbe un cattivo condimento, gl'indigeni scelgono, per bruciarle, le piante che di questo sale sono più povere. I sali di potassio sono generalmente ritenuti come venefici; ma tuttavia non sembra che essi rechino danno alla salute degl'indigeni che ne fanno un uso continuo.

— Il Moissan ha immaginato un forno elettrico, nel quale si ottengono temperature elevatissime, capaci di liquefare dei metalli difficilmente fusibili, e di ridurre gli ossidi metallici, per mezzo del carbone e nello spazio di pochi minuti, in verghe di metallo puro. Di questa

riduzione il Moissan ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi alcuni saggi, consistenti in verghe di cromo e di manganese. Portando entro il forno elettrico il sesquiossido di uranio alla temperatura di 3000 gradi per dieci minuti, si poterono ottenere da 200 a 250 grammi di metallo; si comprende adunque come le alte temperature del forno elettrico possono ricevere importanti applicazioni in metallurgia.

— A proposito delle osservazioni fatte dal Mascart con un apparato atto a rivelare le variazioni d'intensità della gravità, e riassunte nel passato fascicolo, il Bouquet de la Grye ha annunciato di aver pur esso costruito e fatto agire un apparecchio formato da un recipiente pieno di gas, tenuto sotto pressione da una elevata colonna di mercurio, apparecchio che funziona come barometro e come manometro. Dando opportune dimensioni, alle varie parti dell'apparecchio, che si tiene sepolto profondamente nel suolo, le variazioni di intensità della gravità possono essere ingrandite cinque milioni di volte, e rivelar così l'attrazione del sole e della luna, la quale è di circa un diecimilionesimo.

— All'Accademia di Francia il Gréard ha proposto una serie di modificazioni da arrecarsi all'ortografia francese, e tra esse è compresa quella dell'abolizione dell'*y* e della sostituzione della *f* al *ph*. Aderendo a queste modificazioni il Richet, direttore della *Revue scientifique*, ha cominciato a pubblicare un articolo in cui le due modificazioni sopra indicate sono correntemente usate, senza che ai lettori italiani producano molta impressione come ai lettori francesi; ed il Richet si propone di andar sempre più applicando il nuovo sistema ortografico nella sua pubblicazione, in vista delle semplificazioni che permette senza che ne conseguano alterazioni foniche.

È uscita, Parigi (Baudry editore) la prima parte del primo volume di una vasta opera del signor A. Lacroix sopra la *mineralogie de la France et de ses colonies*.

— *La comèdie de sociètè au 18e siècle* è il titolo di un volume di studi del signor Victor du Bred, pubblicato recentemente a Parigi dall'editore Hachette.

— La Bibliothèque Charpentier si è arricchita di un nuovo volume di Edmond De Goncourt; è intitolato: *Les actrices du XVIII siècle, La Guimard.*

— Il signor G. Hinstin attende a una nuova traduzione in francese delle opere di Virgilio, della quale ha pubblicato, in questi giorni (Alphonse Lemerre editore) un volume che contiene *L'Eneide.*

— Il medesimo editore ha messo in vendita contemporaneamente: *L'Allemagne et la Russie au XIX siècle*, di Ed. Simon; e la sesta edizione della *Histoire de la Prusse depuis la mort de Frederic II jusq'à la bataille de Sadowa* di Eug. Verar, seguìta da un sommario degli avvenimenti fino ai nostri giorni, a cura del signor P. Bondois.

— Coi primi di marzo la libreria Hachette comincierà la pubblicazione per fascicoli del sesto volume dell'*Histoire de l'Art dans l'antiquité* di Georges Perrot e Charles Chipiez. Questo volume intitolato: *La Grèce primitive. L'art mycénien*, sarà il primo dei tre che gli autori intendono consacrare alla storia dell'arte in Grecia, e per comporlo il Perrot, membro dell'Istituto e direttore della Scuola normale superiore di Francia, ha fatto un lungo viaggio in Grecia, durante il quale, colla guida dello Schliemann e del Doerpfeld, ha visitato gli scavi di Troia, di Micene e di Tirinto.

— La storia della grande rivoluzione continua ad essere l'argomento favorito per i cultori degli studi storici in Francia. Ora un grosso ed importante volume è stato edito dalla libreria Jouvet di Parigi, che agevolerà molto le ricerche intorno a quel periodo. È un *Dictionnaire de la Revolution française*, dovuto alle cure di E. Boursin e di A. Challamel, i quali vi hanno raccolte in ordine alfabetico tutte le notizie più interessanti intorno agli uomini, ai fatti ed alle istituzioni della Francia dai primi anni del regno di Luigi XVI alla fine del Consolato.

— Nelle *Curiosités revolutionnaires* è uscito, Baudoin editore, un volume molto interessante: *Billaud Varenne, membre du Comité de salut public. Memoires inédits et correspondence.* Il sig. Alfred Begis vi ha premessa una notizia biografica sopra il Billaud Varenne e su Collot d'Herbois.

— Altre pubblicazioni sulla rivoluzione francese: *Notes sur la Justice et les tribunaux à Agen pendant la Révolution* (1789-1800) par A. Donarche (Paris Nilsson); *Études et leçons sur la révolution fraçaise* par F. A. Aulard (Libr. Alcan; fa parte della *Bibliothèque d'histoire contemporaine*); *Une mission en Vendée* (1793). Notes recueilles par Edouard Lockroy (Pacs Ollendorff).

— La libreria Hachette ha cominciato la pubblicazione a fascicoli d'un'opera voluminosa illustrata a colori su *La marine française:* ne è autore il luogotenente di vascello Maurice Loir, e i disegni son dovuti ai signori Couturier et Montenard. Lo stesso autore ha di recente pubblicato presso la libr. A. Colin di Parigi *La Marine royale en 1789.*

— I libri di Maxime Du Camp sono sempre accolti con favore e letti con piacere in Francia e fuori: ora la libreria Hachette ha messo in vendita un suo nuovo volume: *Le Crépuscule. Propos de soir*, che il *Figaro* chiama « le testament littéraire, philosophique et politique » dell'illustre autore.

— La libreria Hachette ha messo in vendita il settimo fascicolo dell'opera di E. Chatelain: *Paléographie des Classiques*, col quale si chiude la prima parte di questa raccolta, che contiene i facsimili di oltre 150 manoscritti greci delle principali biblioteche d'Europa. Col primo di

giugno comincerà la stampa della *Paléographie des classiques latins*, che sarà compresa in 15 fascicoli, la cui pubblicazione sarà compiuta nel novembre del 1895.

— La libreria Calmann Levy ha pubblicato i *Souvenirs de Alexis de Tocqueville*, edito a cura del conte di Tocqueville, con ritratto. La stessa casa editrice metterà in vendita, nella prima settimana di marzo, *Les Rois* di Jules Lemaître.

— Il 18 marzo Emilio Zola comincerà a pubblicare nella *Revue Hebdomadaire* (Paris, Plon, Nourrit et C.) l'ultimo romanzo della serie dei *Rougon-Macquart*. Come è noto, è intitolato *Le Docteur Pascal*.

— La libreria Plon, Nourrit et C. di Parigi ha pubblicato *Napoléon intime* di Arthur Lévy, un grosso volume in-8° gr.; e per il 7 marzo p. v. annuncia *Le maréchal Ney* (1815) par Henri Welschinger.

— La libreria Kolb ha pubblicato: Albert de Maugny (Zed), *Nouvelles couches. Journal d'un philosophe;* Albert Cim, *En pleine Gloire. Histoire d'une mystification;* Paul Adam, *Critique des mœurs;* ed annuncia di prossima pubblicazione *Pascal*, romanzo di Pierre de Gammond.

— Per far seguito alla precedente collezione: *Rêveries fantastiques* e *Vierges sages et vierges folles*, la libreria Nilsson pubblicherà, ai primi di marzo: *Fantaisies artistiques*, un volume in carta del Giappone con 12 incisioni e scritti diversi d'argomenti curiosi e strani.

— Fra le pubblicazioni di attualità e di amena letteratura uscite in questi ultimi tempi a Parigi citeremo: *Paris qui m'amuse* di Xanrof, con illustrazioni di Lourdey (Flammarion); *Des complicités du Panama. Pages d'histoire sociale contemporaine* par Gustave Rouanet (Savine), *Les Temps difficiles* par J. L. Forain (Charpentier).

— La libreria Lemerre di Parigi annuncia per la prima settimana di marzo un volume di novelle di François Coppée *Longues et Brèves* e il romanzo di Marcel Prevost, *L'Automne d'une femme*.

— Il generale di divisione Borson, come « discours de réception » all'*Academie de Savoie*, ha pronunciato l'elogio di Ferdinando de Regard de Vars, capitano del reggimento Aosta (1808-49). L'Impr. savoisienne de Chambéry lo ha ora riprodotto in una elegante edizione, ornata di un ritratto.

— Pubblicazioni storiche recenti: *La première Jeunesse de Louis XIV (1649-53) d'après la correspondence inedite du P. Charles Paulin, son premier confesseur*, par le P. H. Cherot, de la Compagnie de Jésus (Lille, Desclée).

— La libreria Berger-Levrault di Parigi ha pubblicato uno scritto anonimo (è firmato A. A.) su *L'Armée et la Cavalerie italiennes*.

— Nuovi romanzi: *Le Chemin qui monte* di Augustin Filon (Hachette); *Le secret du précepteur* di Victor Cherbuliez (med. ed.); *Vain sacrifice* par W. Busnach (Flammarion); *Les idèes d'Odette* par Berthe Flammarion (med. ed.); *déçue* par Jacques Fréhel (Plon, Nourrit et C.); *Séphora* par le Comte Wodzinski (Calmann Lévy); *Soeurs* par J. Ricard (med. ed.); *Clairine* par Noël Blache (Ollendorff); *Les angoisses du Docteur Combales* par P. Vigné d'Octon (Lemerre).

Una nave inglese sta eseguendo la posa del canapo sottomarino che unirà Marsiglia con Tunisi. Il canapo venne fabbricato in Francia; è lungo 1158 chilometri e costa 2 milioni e 650 mila franchi. L'immersione del canapo presenta alcune difficoltà, dovute alle grandi profondità che in alcuni punti sono raggiunte dal mare, e che vanno sino a 2600 metri; ogni giorno vengono posati dalla nave 100 chilometri di canapo. Questo parte dalla spiaggia del Prado a Marsiglia, e va sino alla rada della Goletta; ivi ha un percorso sotterraneo sino al lago di Tunisi, che attraversa, per giungere, per via sotterranea, entro Tunisi all'ufficio telegrafico.

— Il Canonico W. Sparrow Simpson lavora attorno a un catalogo di libri e manoscritti relativi alla città di Londra, che si debbono trovare nella biblioteca della cattedrale di S. Paolo. Il volume uscirà fra poco presso l'editore Elliot Stock.

— Il signor John Owen, autore dell'opera: *Evenings with the skeptics* (1881), l'ha continuata aggiungendovi due altri volumi che trattano degli scettici del rinascimento, italiani e francesi. Il primo di questi volumi è già in corso di stampa e sarà pubblicato dagli editori Swan Sonnenschein e Compagni di Londra.

— Fra gli altri libri che la medesima ditta Sonnenschein annunzia possiamo notare: *A short History of the Spanish Literature* (breve storia della letteratura spagnuola) di H. Butter Clarke; e *A concordance to the Poetical Works of Milton* del dott. John Bradshaw.

— Il signor Paget Toynbee pubblica nell'*Academy* (feb. 25, 1893) una nota intitolata: *Dante's use of the name « Trinacria » for Sicily Par. VIII 67*. Egli crede che Dante abbia fatto dire qui a Carlo Martello il nome di Trinacria per ricordare la disastrosa spedizione di Carlo di Valois contro la Sicilia nel 1302, dopo la quale fu costretto a concludere una pace ignominiosa con Federigo II di Aragona, che fu confermato nella sovranità della Sicilia col titolo di *Re della Trinacria*, e non

come un semplice sinonimo della Sicilia, come i commentatori intendono.

— Miss Jeanie B. Partridge, di Alvechurch, ha assunto l'incarico di compilare per conto della Chaucer Society le *Lodi del Chaucer* (Praise of chaucer); un volume che deve contenere tutte le allusioni e le citazioni del Chaucer dai suoi fino ai nostri tempi. L'anno venturo saranno pubblicati alcuni saggi di quest' opera, e il volume completo uscirà entro l'anno 1900, nel quale ricorre il quinto centenario della morte di Chaucer.

— Il numero di marzo della *Century* contiene un articolo sopra l'*Abbazia di Westminster* illustrata dal signor Joseph Pennell; ed un saggio critico sopra il compositore Saint Saëns, opera del signor Henry Krehbeil.

— *The new Jrisch literary movement* (il nuovo movimento letterario irlandese) è il titolo di un articolo del signor W. P. Ryan, che vede la luce nel numero di questo mese della *Literary Review*.

— La signora James Darmesteter (miss Mary Robinson) pubblicherà fra breve, presso l'editore T. Fischer Unwin, un nuovo volume di *Liriche* e *Ballate*.

— La ditta editrice Allen e Compagni di Londra ha in corso di pubblicazione una nuova edizione del *The Book of good Counsels* tradotto dal sanscrito del Hitopfadera per cura del signor Edwin Arnold, illustrato dal signor Gordon Browne.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Nora Creina* di Mrs. Hungerford (White); *Asenath of the Ford* di Rita (Griffith, Farran and C°); *An Ishmaelite Indeed* di Pamela Sneya e Britiffe Skotto (Hurst and Blackett); *The Veiled Hand* di Frederick Wicks (Eden, Remington and C°); Caverton Manor, or Foreshadowed di May Brotherhood (Allen); *Old Lattimers Legacy* di J. S. Fletcher (Jarrold); *Passion s Aftermath* di J. Monk Foster (Digby, Long and C°).

— Il signor Pater ha pubblicato, presso la ditta editrice Macmillan and C.° di Londra, un volume intitolato *Plato and Platonism*, nel quale ha riunito una serie di letture, che aveva fatto su questo argomento.

— L'editore William Heinemann sta preparando un'edizione inglese dell'opera di Emile Michel su *Rembrandt, la sua vita, la sua opera ed il suo tempo*. Conterrà più di ottanta tavole con circa trecento riproduzioni di opere del maestro, alcune delle quali affatto nuove.

Nell'alta Sassonia il fondo dei laghi di Mansfeld che stanno in vicinanza delle miniere omonime, va abbassandosi; tanto che mentre quattro anni or sono uno di questi laghi presentava una profondità di circa m. 18, tale profondità aveva raggiunto ultimamente i 30 metri, e in pochi giorni erasi ancora accresciuta. La superficie dell'acqua non rivela un abbassamento tanto notevole, perchè i laghi sono alimentati da sorgenti e da ruscelli e hanno un solo emissario. L'Ule, che ha esaminato la natura del fondo dei laghi, ritiene che il loro fondo siasi aperto per inghiottire il fango che vi si era accumulato sopra. Anche i dintorni dei laghi presentano rilevanti modificazioni del suolo, e sembra che il movimento debba continuare.

— Da alcune ricerche che lo Zoebl e il Mikosch hanno eseguito sui filamenti della spiga dell'orzo, ricerche di cui hanno dato comunicazione alla Accademia delle scienze di Vienna, si desume che questi filamenti sono organi i quali servono alla traspirazione; tanto che la spiga munita dei suoi filamenti, perde da quattro o cinque volte più acqua di quando la spiga venne sbarazzata dei filamenti stessi. La traspirazione effettuasi periodicamente, e su di essa la luce esercita notevole influenza; questa traspirazione dei filamenti corrisponde a metà della traspirazione totale della pianta, ed è assai intensa nel periodo in cui le sostanze di riserva si stanno accumulando nel frutto.

— Un ingegnere tedesco, lo Schumann, ha trovato il modo di preparare delle lastre fotografiche dotate di una straordinaria sensibilità. Parlando di questa scoperta all'Accademia delle scienze di Vienna, il von Lange ha detto che ricorrendo all'uso delle sue lastre, lo Schumann ha potuto isolare più di 600 righe nello spettro della fiamma dell'idrogeno, e raccoglier l'impressione di radiazioni aventi una debolissima lunghezza d'onda.

— *Der Wucher* (l'usura) è il titolo di uno studio sociale e politico del signor L. Caro, recentemente comparso alla luce a Lipsia presso gli editori Duncker e Humblot.

— L'editore Waisenhaus di Halle ha pubblicato il primo volume di una serie di trattati pedagogici e didattici editi a cura del signor G. Frick.

— Come contributo allo studio della storia della letteratura italiana nel decimoquinto secolo, il signor M. Wolff pubblica un saggio sopra *Lorenzo Valla, la sua vita* e *le sue opere*. Il volumetto è stampato a Lipsia presso l'editore Seemann.

— Il signor A. Schœne ha reso di pubblica ragione un suo saggio sopra il *Dramma nazionale storico, la Fabula praetexta* (Das historische Nationaldrama der Römer. Die Fabula praetexta). Kiel, Toeche editore.

— *Altattische Kunst* (antica arte attica) è il titolo di un opuscoletto del signor A. Michaelis, comparso recentemente alla luce pei tipi dell'editore Heitz di Strasburgo.

— Il signor C. Hofstede de Groot ha pubblicato, col titolo: *Quellenstudien zur holländischew Kunstgeschichte*, un notevole studio sopra Arnold Honbraken. È stampato ad Haag presso l'editore Nijhoff.

Due batteriologi tedeschi hanno cercato di riconoscere in qual grado il burro può servire alla disseminazione dei germi di alcune malattie. Uno di questi scienziati, l'Heim, osservando il modo di comportarsi dei bacilli del colèra, del tifo e della tubercolosi, ha trovato che questi nel burro possono conservare la loro vitalità, anche per quattro settimane; invece, secondo le ricerche del Laser, i bacilli del colèra resistono nel grasso, soltanto cinque giorni, e otto giorni nel burro. Anche i germi del tifo e della tubercolosi non si rinvengono più, dopo una settimana, nel burro infetto. Questi consolanti risultati del Laser sarebbero anche confermati dalla considerazione che una infezione del burro non può mai essere così intensa come quella che si produce per le esperienze in un laboratorio; ma d'altra parte molto spesso il burro é consumato prima che trascorrino otto giorni dalla sua fabbricazione, e allora le probabilità d'infezione aumentano.

— Assai di sovente l'aceto viene sofisticato coll'aggiunta di acido solforico, sostanza che permette bensì di far del liquido acido a buon mercato, ma che riesce poco confacente allo stomaco e alle sue funzioni. Un mezzo molto semplice per iscoprire la sofisticazione è stato indicato dal Thumann, e consiste nel versare qualche cucchiaio dell'aceto sospetto in un piatto, e nel porvi in bagno alcune striscie di carta bianca da filtro. Il piatto vien messo a evaporare su di una stufa; se nell'aceto trovasi dell'acido solforico, si vedrà che la carta si annerisce, per la nota azione dell'acido sugli idrati di carbonio.

— Da qualche tempo si stanno eseguendo degli studi e delle esperienze, per curare alcune malattie prodotte dalla insufficienza di certe glandole o di certi organi, coll'iniettare o col fare ingerire ai malati i succhi delle glandole o degli organi stessi che non funzionano regolarmente. Due medici inglesi, i signori Davies e Calvert, seguendo le indicazioni di un medico danese, hanno iniziato un trattamento del misedema dando da mangiare ai malati delle glandole tiroidi crude (il così detto pomo d'Adamo) di bove, o l'estratto delle glandole, entro brodo tiepido Dalle osservazioni fatte dai due medici risulterebbe che il medicamento è attivo, tanto che in dose troppo forte produce un indebolimento del cuore. Si è cercato di separare dalle glandole il principio da cui dipende

la loro azione terapeutica, e difatti si è ottenuta una sostanza polverulenta, efficace quanto le glandole, cui venne dato il nome di *tiroidina*.

— Secondo il Wild, direttore dell'Osservatorio di Pietroburgo, il paese più freddo della terra, sarebbe il villaggio di Verchnoïansk in Siberia. In questa località le medie temperature dello scorso anno darebbero, in cifra tonda, il minimo di 53 gradi sotto zero nel gennaio, di 46 nel febbraio, di 9 nel maggio. Nel giugno il termometro va a 9 gradi sopra lo zero e a 13 nel luglio; ma poi torna a scendere sotto lo zero nel settembre, per calare a 20° sotto zero nell'ottobre e a 50°, sempre sotto zero, nel dicembre. La temperatura compie adunque oscillazioni di quasi 67 gradi di ampiezza, che mostrano quanto sia grande la resistenza di adattamento dell'organismo umano, e paragonabile quasi a quello delle anguillule e dei rotiferi!

— La cultura dei girasoli si va sempre più estendendo in Russia, nel bacino del Volga, dove venne iniziata un mezzo secolo fa. La coltivazione è fatta per consumare i semi più grossi come alimento, a guisa delle noci, e per estrarre dagli altri un olio nutriente e di sapore gradevole. Il raccolto dei semi di girasole supera oggi per importanza ogni altro raccolto in Russia, e si seguono per la semina metodi vari di avvicendamento. Tutti i residui, dopo l'estrazione dell'olio, vengono utilizzati; i gambi delle piante dànno un ottimo combustibile, che si raccoglie nella quantità di due tonnellate per ettaro, e di cui le ceneri sono ricchissime di potassa.

— Nel faro di Tompkinsville a Nuova York, si stanno facendo delle esperienze con una sorgente luminosa dotata di grande potenza ed ottenuta con un processo inventato dallo Scherm. Si fa passare dell'aria attraverso tubi contenenti pezzetti di pietra pomice imbevuti di benzina; quest'aria ricca di vapori infiammabili è in seguito proiettata insieme a polvere di magnesio, su di una piccola lampada ove si accende. Un meccanismo di orologeria regola l'intervallo fra i lampi successivi.

— Sempre agli Stati Uniti la direzione dei fari ha cercato di determinare la visibilità dei fuochi bianchi e colorati. Si è riconosciuto così che una luce bianca dell'intensità d'una candela può essere scorta a 1,600 metri; quella corrispondente a due candele, a una distanza doppia, e quella di 30 candele a 8 chilometri. Nei fuochi colorati la visibilità diviene di gran lunga inferiore, tanto che è necessaria una intensità luminosa di 40 candele perchè un fuoco rosso o verde sia veduto alla distanza di 3200 metri; questo indebolimento delle radiazioni è prodotto dall'assorbimento dei vetri colorati.

— Al Collegio di Yale, agli Stati Uniti, è stato istituito un laboratorio di psicologia. Tra i quindici vani, di cui il laboratorio si compone, è degna di menzione una cameretta costruita entro una camera più grande,

e sostenuta da molle; lo spazio compreso fra le due camere è colmato con segatura di legno. La cameretta è stata chiamata « camera d'isolamento »; in essa non possono penetrare nè luce nè rumori, condizioni che in certe ricerche di psico-fisiologia possono essere essenziali.

— A New-Haven, nel Connecticut, mentre l'astronomo Lewis stava eseguendo un fotografia del cielo per ritrarre la posizione della cometa Holmes, eseguì, senza volerlo, anche la fotografia di una brillante meteora che in quel momento attraversò la plaga celeste, entro il campo dell'obiettivo fotografico. La meteora lasciò sulla lastra sensibile una traccia d'una larghezza di vari minuti e lunga 18 gradi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Tendenze generali sempre favorevoli — Lotta a Parigi — Borse di Londra, Berlino e Vienna — L'Alta Banca — Previsioni — Quistione politica e monetaria — Rendita italiana — Sua continua resistenza — Valori — Le Banche di Emissione — Assemblee e leggi — Listini ufficiali.

In generale, le disposizioni dei maggiori mercati Europei si sono conservate buone per tutto il mese, e nulla indica che debbano mutarsi nel marzo. Parigi in alcuni giorni ha ondeggiato in qualche incertezza, giustificata o almeno spiegata da avvenimenti di varia specie. Come fatto politico, la dimissione del sig. Leroyer dalla Presidenza del Senato, e la resurrezione improvvisa del sig. Ferry non potevano non produrre viva impressione nella Borsa. Come causa finanziaria, si verificò un sensibile ed insolito squilibrio fra i depositi ed i ritiri delle Casse di Risparmio; tanto che nella decade tra il 10 ed il 20 febbraio l'uscita superò l'entrata per quasi 26 milioni. Infine, la discussione tenuta alla Camera per la nuova tassa sugli affari di Borsa suscitò grave agitazione, minacciando la soppressione del mercato libero, ed un rivolgimento di cui non è possibile prevedere oggi intiere nè esatte le conseguenze.

Ma questi istanti di debolezza furono passeggieri, per gli ottimi avvisi provenienti da tutte le parti, in seguito agli sforzi permanenti dell'alta Banca, ai quali alludevamo nella cronaca passata. L'emissione dell'Imprestito austro-ungarico per il ristabilimento della circolazione metallica nell'Impero dovette aver luogo ieri 27. Naturalmente i primi dispacci che sull'esito previsto ne sono pervenuti da Vienna e da Pesth ci offrono cifre brillantissime; ma è ugualmente naturale che per tutta la

quindicina l'Alta Banca si sia adoperata alacremente a tener elevati i corsi, in tutte le piazze e specialmente a Berlino.

Ed infatti, a Berlino la liquidazione ha proceduto già e s'è effettuata con straordinaria facilità. Il danaro fu abbondantissimo, e si ebbero svariati e chiari segni di fiducia universale, alla quale non sono alieni i negoziati iniziati sotto gli auspicii dell'Imperatore per un accordo commerciale fra la Germania e la Russia. Se queste trattative annunziate con marcata compiacenza dal conte di Caprivi approdassero a qualche risultato, è evidente che si restringerebbero le relazioni politiche fra i due Imperi: e mentre sarebbe assurda l'ipotesi che lo Czar entrasse nella triplice alleanza, emergerebbe palese ed innegabile che la lega Franco-Moscovita cesserebbe dall'inspirare qualunque più lontano timore di guerra.

Invece, la Borsa di Londra ha più delle altre resistito alle tendenze per il rialzo. Ma non sono mancate le ragioni speciali che hanno determinata questa eccezione, e per le quali i Consolidati dettero luogo a larghe offerte. Si sa che gli uomini di affari più autorevoli e le Case più poderose appartengono in Inghilterra al partito conservatore. La discussione del progetto per l'Irlanda in prima lettura mostrò quali fiere riluttanze incontra l'opera audace del sig. Gladstone; ma le maggiori probabilità sono perchè il problema dell'*Home Rule* si risolva secondo il di lui programma; e i conservatori, i quali ne presagiscono un irreparabile disastro per il Regno Unito, non si ristanno di sfogare il loro malumore anche alla Borsa. Aggiungi che si è osservato a Londra un lieve restringimento nelle disponibilità. Questa diminuzione per la sua poca importanza non ha affatto intralciate le operazioni della liquidazione; ma ha valso a provocare un notevole rallentamento nel corso degli affari.

Le contrattazioni a Londra non passarono animate altro che per pochi valori internazionali e segnatamente per quelli Ellenici ed Iberici. Mentre nel grande mercato britannico la Rendita Italiana fu quasi trascurata, per quelle due carte si segnalò una specie di gara fra Londra e Parigi. Gl'Inglesi prestano scarsa fiducia alla finanza spagnuola, non credono che il nuovo Ministero a Madrid perverrà, come ha promesso, con le economie, a ristabilire il pareggio nel Bilancio. I Francesi invece si lusingano che il signor Camazo terrà l'impegno siffattamente assunto, per quanto arduo. Quindi da Londra partono di continuo gli ordini di vendita per l'*Exterieur* che sono assorbiti da Parigi. Viceversa il capitale e la speculazione in Inghilterra favoriscono

la Grecia, o perchè si preparino alla applicazione di un progetto per un nuovo prestito di cui si parla in varii giornali finanziarii, o perchè sieno attratti dall'inattesa nuovità d'un notevole ribasso dell'aggio sull'oro ad Atene, o perchè siano convinti della serietà del programma finanziario dell'attuale Gabinetto. Ma in Francia non si divide questo ottimismo, e perciò da Parigi si offrono larghe partite di carte elleniche che si riversano a Londra.

Date queste condizioni, pare a noi che convenga rallegrarsi dell'ottima orientazione dei maggiori mercati internazionali; ma che non sia prudenza affidarvisi eccessivamente. Non si deve dimenticare che con l'emissione del prestito austro-ungarico è cessata una delle ragioni precipue che spingevano l'alta Banca a preparare e sostenere le espansioni. I prezzi cui siamo saliti tanto per le Rendite quanto pei Valori sono ormai molto elevati. Tale situazione non può dare guarentigia di durata tranne a due patti: il primo, che il mercato monetario seguiti a nuotare nell'abbondanza; il secondo, che nessuna nube si sollevi sull'orizzonte politico che da lungo tempo si mantiene sereno. Se una sola di queste condizioni venisse a mancare, le reazioni ne diverrebbero inevitabili e gravi.

Nelle Borse italiane si è avuto per tutta la quindicina un fedele rispecchio dell'andamento all'estero. Solamente, presso noi hanno perseverato quasi dovunque, i segni di stanchezza, di inazione e di sfiducia. In massima, si è avvertito un sostegno così nella Rendita come nella maggior parte dei Valori; ma questa tendenza non è dipesa da lavoro assiduo, nè da lotte vivaci. Per varii titoli, non escluso il Consolidato, esisteva qualche scoperto: visto l'indirizzo dei centri forestieri, chi si era messo al ribasso ha stimato prudente coprirsi. Così si sono ordinate alcune ricompre, le quali, per quanto limitate, hanno bastato a spingere le quotazioni piuttosto al rialzo che alla depressione. La scarsa entità delle operazioni agevolò i riporti di guisa che, mentre scriviamo, le liquidazioni già compiute o pendenti non sembra che ispirino alcuna inquietudine.

Però, portando a fondo lo sguardo nella realtà delle cose, si capisce che in non pochi accomodamenti nelle nostre Borse, si procede in modo convenzionale e fittizio. I prezzi di compensazione si segnano in guisa da conciliare il meglio possibile le opposte esigenze, anche a patto di scontentare molti e di non appagare nessuno. Le posizioni che non poterono regolarsi definitivamente alla fine di gennaio non hanno davvero trovato nel lavoro del febbraio la ragione, o il modo, o la forza di sistemarsi alla chiusura del mese attuale.

È per ciò che la nostra Rendita fu oggetto di ristrette contrattazioni, ed il più per contante. Al solito, questo Titolo si difese per gli acquisti consigliati o reclamati dallo scoperto, per conto di coloro, i quali fidando troppo negli scandali bancarii si erano collocati al ribasso. Per conseguenza i Riporti nelle piazze italiane costarono appena 15 o 20 centesimi ed in Roma si toccò anco alla pari. Ma se tale conclusione ha molti lati confortanti, conferma l'atonia che non cessa di travagliare i nostri mercati.

Quanto ai prezzi per la rendita italiana le variazioni intervenute nell'ultima settimana si possono in media riassumere nelle seguenti cifre: a Parigi da 92.85, passò a 92.90, a Berlino da 93.32 a 93.35, a Londra da 92 a 92.25 e in Italia da 96.70 a 96.90.

Pei Valori hanno predominato le stesse influenze con effetti uguali o consimili. Fra gl'Istituti di Emissione la Banca Nazionale Italiana ha sempre ondeggiato intorno a 1325. Si sapeva che nella ultima assemblea, gli azionisti di questo Istituto avrebbero approvato, oltre il Bilancio, i compromessi stipulati già per la fusione con le Banche Toscane, e per la liquidazione della Banca Romana. Già l'assemblea della Banca Nazionale Toscana vi dette la propria sanzione, e le sue azioni si quotano a 1100. Ed anche gli azionisti della Banca Romana approvarono le convenzioni, e la messa in liquidazione: dopo di che, il Governo nominò il Commissario regio delegandolo ad assistervi nell'interesse dello Stato. Ma malgrado ciò, sulle azioni dell'Istituto non si fece alcuna contrattazione.

È probabile che per tempo non breve si rimarrà in questi termini. La legge di proroga oggi vigente dura fino a tutto marzo; ma sarebbe assurdo pretendere che in un mese Governo e Parlamento discutessero ed approvassero la nuova legge organica destinata alla riforma bancaria. Una nuova proroga s'impone tanto più necessaria, in quanto che finora in materia di funzioni di credito si è molto demolito e rovinato, ma si è provveduto o pensato seriamente assai poco al riparo ed alla riedificazione.

Per gli altri Istituti, il Credito Mobiliare fu il bersaglio preferito dai ribassisti: ma dopo la pubblicazione dell'ultima relazione sull'andamento di quell'eccellente Istituto, i colpi sebbene insistenti fecero lieve effetto, e i corsi si mantennero a circa 470. Contegno anco migliore tiene la Banca Generale, sollevandosi da 317 a 328. Ugualmente la Banca di Torino si alza da 365 a 380, la Banca Sconto da 88 a 90 e il Credito Industriale da 192 a 195.

Lusinghiero contegno offrono i Valori ferroviari per il costante

appoggio che li sostiene all'estero e massimamente a Berlino. Rivediamo le Meridionali da 660 a 665, le Mediterranee da 532 a 536, e le Sicule da 610 a 612.

Uguale sorte non tocca ai Valori Fondiarii. L'Immobiliare non può vincere le ostilità permanenti cui è fatto segno, e a stento resiste a 83: le Tiberine non vanno oltre 20: le Fondiarie si quotano nominali a 5.

Infine la fortuna sorride ai Valori Industriali. Il Gas fa uno dei soliti voli e da 775 si porta a 805: l'Acqua Marcia da 1050 a 1055: gli Omnibus da 182 a 190: le Condotte da 255 a 260 in ottima vista: le Rubattino da 334 a 350, in seguito alla certezza del voto favorevole della Camera per le Convenzioni Marittime; le Raffinerie da 233 a 236, e il Risanamento da 59 a 65. Le altre quotazioni possono considerarsi puramente nominali: i Molini a 100, le Sovvenzioni a 26 e le Venete a 30.

E quanto agli ultimi prezzi ci riferiamo al seguente quadro dei listini officiali.

Rendita francese 3 per cento amm. 98,45 — Id. 3 per cento 98,07 — Id. 4 $^1/_2$ 105,92 — Rendita italiana 92,80 — Cambio su Londra 25,19 — Consolidato Inglese 98 $^1/_4$ — Lombarde 325, — Cambio sull'Italia 3 $^5/_8$ — Turca 22,42 — Banca di Parigi 645 — Tunisine 486,50 — Egiziane 502,50 — Ungherese 96 $^{13}/_{16}$ — Spagnuola 63,84 — Banca di Sconto 155, — Banca Ottomana 589,37 — Argento 362,50 — Fondiario 981,25 — Suez 2648 — Panama 17 — Lotti Turchi 94,25 — Meridionali 640 — Tendenza pesante.

Rendita italiana 96,90 — Fine mese 96,87 — Id. 3 $^0/_0$ 61 — Cattolico 102,50 — Blount 192,75 — Rothschild 102,50 — Banca Nazionale 1360 — Banca Romana 400 — Banca Generale 376 $^1/_2$ — Mobiliare 460 — Meridionali 668 — Acqua Pia 1100 — Immobiliare 83 — Omnibus 190 — Gaz 800 — Condotte acqua 257 — Fondiario Banca Nazionale 4 per cento 495 — 4 $^1/_2$ per cento 500 — Cartelle di Santo Spirito 465,50 — Risanamento 61 — Parigi 3 mesi 104,10 — Londra 26,20.

Roma, 28 febbraio 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IL NUOVO PROGETTO DI GLADSTONE

SULL'*HOME RULE* IRLANDESE

I.

L'8 aprile 1886, Gladstone presentava ai Comuni d'Inghilterra il suo primo progetto sull'*Home rule* d'Irlanda. Il mondo civile allora udiva che in quel giorno il *great old man*, come lo chiamano nel Regno Unito, ricco di anni e di gloria, dinanzi ai rappresentanti della nazione, presenti il Principe di Galles coi suoi figliuoli ed altri uomini eminenti dello Stato, aveva svolto eloquentemente il suo disegno di pacificazione dell'Irlanda, mediante la concessione dell'autonomia legislativa ed il riscatto della proprietà delle sue terre.

Quel progetto, difeso vigorosamente in prima ed in seconda lettura, ma non meno vigorosamente combattuto nella Camera ed in tutto il paese, nella notte dal 7 all'8 giugno di quello stesso anno, era respinto, con voti 341 contro 311. E l'illustre vegliardo doveva cedere il posto ai conservatori e liberali dissidenti, che avevan preso il nome di *unionisti*, mantenitori dell'unità dell'Impero.

E il Governo dei suoi vincitori, sotto la condotta di quell'altro illustre e potente uomo di Stato che è il marchese di Salisbury, durò sei anni; finchè le vicende dell'opinione pubblica, divenuta più favorevole alla parte democratica, non ricondusse lo scorso anno il Gladstone in alto.

Egli tornava quindi all'assalto dell'odierna unione costituzionale della Gran Bretagna e dell'Irlanda, e presentava il suo rinnovato disegno di concedere all'Irlanda l'*Home rule*, tracciandone ed illustrandone l'architettura.

Il suo nuovo progetto, combattuto da molti illustri oratori nella Camera e fuori, veniva, come del resto è cortese consuetudine, ammesso senza scrutinio alla seconda lettura, ma divide grandemente la cittadinanza del Regno Unito.

Il mondo civile segue, ammirato e perplesso, la gran lotta fra i poderosi campioni delle due parti.

Stimo discorrerne anch'io. Un disegno, in sostanza, di nuova costituzione della Gran Bretagna ed Irlanda, secondo l'opinione degli uni o degli altri, tendente a rinvigorire o minacciante di fiaccare la grandezza inglese, non può non interessare grandemente tutti quelli che si occupano degli ordinamenti costituzionali del mondo civile contemporaneo; non si può essere indifferenti agli sviluppi politici dell' Inghilterra, e alla soluzione che essa potrà dare ad una questione così ardua, quale è questa della conciliazione dell'autonomia legislativa irlandese coll'unità e colla saldezza dell'Impero britannico, che è tanta parte della civiltà moderna e dell'equilibrio politico del mondo.

II.

Per meglio intendere il disegno attuale di Gladstone, i suoi pregi, se ne ha, ed i suoi difetti, gli argomenti pro e contro, tutta la gran lotta alla quale assistiamo di lontano, io credo non sarà reputato soverchio il riassumere il caduto progetto del 1886, di cui l'odierno non è che una seconda edizione, secondo gli uni o gli altri, emendata o peggiorata (1).

Inutile ora il richiamare per minuto alla memoria, come l'Irlanda, separata naturalmente dall'Inghilterra da un breve stretto di mare, ma così vicina da fare con essa un sol tutto geografico; abitata in origine, al pari dell'isola maggiore, da uomini

(1) Io ne ho discorso qui appunto in due ampii studi, pubblicati nei fascicoli del 1° marzo e del 15 maggio 1886. Son tornato sull'argomento nel Capo IX del mio Volume: *Studii sulle costituzioni moderne*, di prossima pubblicazione per parte dell' *Unione tipografica editrice* di Torino.

della stessa razza, come del resto ancor oggi nel paese di Galles e degli *highlanders* scozzesi; è popolata presentemente, nella sua maggioranza, di discendenti della medesima stirpe celtica, rimasta tenacissimamente cattolica, ma altresì da una grossa minoranza di anglosassoni protestanti, specialmente nell'Ulster.

Lasciando di fermarci sui precedenti storici della sua antica dipendenza dall'Inghilterra, dalla conquista normanna sotto il regno di Enrico II nel secolo XII; sulle oppressioni religiose dell'epoca della Riforma, di Arrigo VIII e di Elisabetta; sulle grandi ribellioni del 1641 e del 1691, seguite dalle fierissime, sanguinose repressioni e confische di Cromwell e degli uomini di Guglielmo III; ci basta ora rammentare soltanto, che l'Irlanda ebbe al 1784 dall'Inghilterra la concessione di un parlamento irlandese autonomo. Però apparve subito, ed incomportabile, la mancanza di coordinazione col Governo unito dell'Inghilterra e della Scozia; e dopo la nuova ribellione del 1798, si addivenne alla unione parlamentare dei tre regni, del 1° gennaio 1801. E il comune governo britannico, dal 1829, anno memorabile della emancipazione dei cattolici, al 1885, diè mano in Irlanda alle più grandi riparatrici riforme, ecclesiastiche e politiche, elettorali, economiche ed agrarie. Tutte esse però non riuscirono, sinora, a conciliare gli animi, mostrandosi sempre l'isola minore incapace di affrancarsi dal governo della maggiore, ed incapace altresì di bene acconciarvisi.

Oggi, comunque l'Irlanda nella sua gran maggioranza, per non dire nella sua quasi totalità, parli inglese, tanto che a nessuno viene in mente che, ottenendo l'autonomia e raccogliendosi a Dublino un parlamento irlandese, possa parlarvisi altra lingua che l'inglese, e comunque sieno cessate le grandi cause di disaffezione del passato, l'oppressione religiosa, le disuguaglianze commerciali, politiche e civili; essa, per lo meno, la maggioranza numerica della sua popolazione, aspira secondo gli uni, in fondo in fondo, a separarsi dall'Inghilterra, secondo gli altri, alla sua autonomia legislativa e governativa.

Gladstone nel 1886 difendeva il suo progetto, principalmente con ciò, che si era sperimentata per troppo tempo la politica della compressione, della mano di ferro, ed anche quella delle grandi riforme parziali accennate, senza esser riusciti alla pacificazione. Bisognava quindi affrontare arditamente il rimedio radicale della concessione dell'autonomia.

Il problema però era di concedere agl'irlandesi la facoltà di darsi delle leggi ed un governo autonomo, secondo i bisogni o secondo l'animo loro; mantenendo tuttavia salda la connessione politica delle due Isole dell'Arcipelago britannico, l'integrità del Regno Unito.

A modo suo di vedere il problema sarebbe riuscito ben risoluto, concedendo all'Irlanda un proprio corpo legislativo; investito di poteri limitati, più limitati degli analoghi corpi legislativi delle Colonie inglesi, che oggi si dicono a Governo responsabile o parlamentare; cioè che hanno facoltà di darsi da sè delle leggi particolari, e di avere dei ministri nominati e rivocati dai regi governatori, secondo le vicende delle legislature locali; subordinatamente sì alla sovranità della Corona e del Parlamento, ma in certi confini, e in una certa maniera piuttosto potenziale, che non occorre ora particolareggiare.

E le riserve o condizioni d'indole generale che il Gladstone, nel suo progetto del 1886, da lui chiamato la *Magna Charta* della nuova libertà dell'Irlanda, apponeva all'autonomia legislativa irlandese, erano:

Che non dovesse riuscirne lesa l'unità dell'Impero;

Che fosse mantenuta l'eguaglianza politica dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda;

Che dovessero i pesi dell'Impero ripartirsi fra loro equamente;

Che creando una legislatura nazionale per l'Irlanda, dovessero tutelarsi gl'interessi delle tre classi, dei proprietarî fondiarî, dei funzionarî, e della minoranza protestante. Al quale ultimo scopo accennò di potersi conferire, ove si stimasse confacente, all'Ulster, un'autonomia speciale, ma l'idea non prese forma nel progetto concreto, presentato e discusso.

Che le nuove istituzioni autonome dell'Irlanda dovessero avere il carattere di un ordinamento definitivo.

A conseguire questi varî scopi, egli proponeva di porre dei limiti al potere legislativo irlandese; e questi, a tutela del mantenimento, dell'unità e della sovranità dell'Impero, erano stabiliti negativamente, enumerandovisi tredici eliminazioni.

Il nuovo corpo legislativo irlandese non avrebbe avuto competenza:

Sullo *status* o sulla dignità della Corona, sulla successione alla Corona, sulla Reggenza e sulla Regia Luogotenenza;

In materia di guerra o pace;

Sull'esercito, sulla flotta, sulla milizia, sui volontari, o sulle forze militari e navali, sulla difesa del Regno, sui forti, magazzini, arsenali e simili;

Sui trattati o sulle relazioni con altre nazioni e cogli altri dominii di S. M.;

Sulle dignità e sui titoli di onore;

Sulle prese e sul bottino di guerra;

Sulle offese contro il diritto delle genti, sulle violazioni delle convenzioni internazionali e delle leggi, in alto mare;

Sul tradimento, sull'acquisto e sulla perdita della naturalità;

Sul commercio, e quindi sui dazi doganali, sulla navigazione e sulle quarantene;

Sul servizio postale e telegrafico;

Sui fari e segnali marittimi;

Sulla monetazione, sul corso legale dei mezzi di scambio, sui pesi e sulle misure;

Sulla proprietà letteraria ed industriale.

Aggiungeva altre cinque limitazioni al potere legislativo irlandese, a tutela della minoranza e dei diritti dei singoli. Ed erano, che non potesse far leggi:

Che stabilissero o dotassero una religione, o proibissero l'esercizio di essa;

Che imponessero una incapacità, o conferissero un privilegio, per causa di confessioni religiose;

Che abrogassero o derogassero al diritto di stabilire o di mantenere dei posti d'istruzione o d'istituzioni di carità, confessionali;

Che sminuissero il diritto di ogni fanciullo di frequentare una scuola pubblica, senza obblighi religiosi in essa;

Che sminuissero, senza licenza di S. M., ottenuta sopra indirizzo del corpo legislativo d'Irlanda e col consenso degli interessati, il diritto di proprietà, o i privilegi di un corpo morale istituito per atto regio o del Parlamento.

Il corpo legislativo, inoltre, non poteva emendare la legge imperiale dell'*Home rule*, se non in quanto questa la dichiarasse emendabile dal corpo legislativo irlandese.

A questo modo, secondo il concetto del suo illustre autore, era mantenuta l'unità politica dell'Impero, l'unità del potere sovrano, l'unità essenziale, militare, diplomatica e consolare, fiscale e commerciale.

Tuttavia cessavano di far parte della Camera dei Lordi e di quella dei Comuni a Westminster, i ventotto Pari rappresentativi e i centocinque deputati dell'Irlanda; argomento delle più grandi dispute.

Quanto alla costituzione del nuovo corpo legislativo irlandese, Gladstone nel 1886 lo proponeva, non già di due Camere separate, come in vario modo ha luogo in quasi tutto il mondo civile contemporaneo, dall'Inghilterra stessa e dagli Stati Uniti di America al Giappone; ma di una sola, composta di due elementi diversi e distinti, che chiamò *Ordini*, sedenti e votanti insieme. Ognuno di essi, in caso specialmente di leggi o di regolamenti parlamentari, domandando la votazione separata, avrebbe avuto il diritto, a maggioranza dei suoi membri presenti, di porre il *veto* alle decisioni dell'altro Ordine, però soltanto durante quella legislatura; la nuova avrebbe poi deciso validamente a maggioranza ordinaria.

Il primo Ordine sarebbe stato dei ventotto odierni Pari rappresentativi dell'Irlanda, durante la loro vita ed il periodo di trent'anni. Dopo questo termine sarebbe stato, come fin d'allora negli altri settantacinque, elettivo dai maggiori censiti, cioè dai possessori di una rendita di 200 sterline, o del capitale di 4000. Il secondo Ordine sarebbe stato di 204, dei quali 103 i presenti deputati dei Comuni irlandesi, borghi e contee, a Westminster; gli altri dovevano essere eletti dagli odierni elettori politici irlandesi. Tutto quel corpo legislativo sarebbe stato dunque, in una sua terza parte, di rappresentanti della maggior proprietà; negli altri due terzi di eletti a suffragio quasi universale.

La Corona avrebbe avuto sempre in Irlanda il suo Lord Luogotenente per l'esercizio delle prerogative regie, nel legislativo, nello esecutivo e nel giudiziario; di convocazione, proroga e dissoluzione del secondo Ordine del corpo legislativo, di sanzione o rifiuto dei disegni di legge, di nomina dei ministri, dei giudici, di grazia, e così via.

Lasciamo da parte le proposte d'ordine finanziario, materia più complessa e relativamente secondaria; bastando al nostro

còmpito odierno il dire che lo Scacchiere, ossia la finanza irlandese, doveva contribuire all'imperiale, per le spese a carico comune, un quindicesimo di esse, cioè lire st. 3,242,000, e inoltre un milione per la polizia, con certi avvedimenti, sul prodotto delle dogane o dei dazi irlandesi.

Lasciamo ancora da parte l'altro progetto dell'audace vegliardo sulle terre irlandesi, che proponeva si riscattassero facoltativamente: progetto che non piacque ad alcuno, nè in Inghilterra, nè in Irlanda, e che rimase nell'ombra, dietro alla questione che parve più alta della nuova costituzione politica.

Il gran *bill* di Gladstone del 1886 cadde, principalmente, sotto queste obbiezioni.

Che l'*Home rule* irlandese era chiesto dai cattolici e dai separatisti; non era voluto, non solo dall'Ulster, ma nemmeno dalla parte più ricca e colta del resto d'Irlanda.

Che tendeva in realtà a smembrare il Regno Unito, e a provvedere alle difficoltà dell'oggi, accumulando nuovi tormenti al prossimo avvenire.

Che il mantenimento della supremazia imperiale, della Corona e del Parlamento britannico era illusorio.

Che in realtà lasciava in balìa della moltitudine, delle sue cupidigie e delle sue passioni, la minoranza dei proprietari e dei protestanti.

Che la costituzione dei due Ordini legislativi era assurda; l'Ordine dei proprietari essendo insufficiente a proteggere la minoranza, e la costituzione dei due, col *veto* reciproco, rendendo impossibile ogni Governo.

Soprattutto si censurò l'esclusione dei Pari e dei deputati irlandesi dalle Camere dei Lordi e dei Comuni di Londra.

Io stesso, sebbene, in principio, non partecipassi all'idea di coloro i quali ritengono inconciliabile un'autonomia legislativa irlandese coll'integrità e colla grandezza dell'Impero britannico, stimai assolutamente inammissibile quella esclusione.

E ciò, sì perchè, nel mondo civile odierno, l'organo di unione più potente delle varie parti dello Stato, si è la comunità della rappresentanza parlamentare; sì perchè mi sembrava impossibile ad accogliersi, o per lo meno a durare, la costituzione dell' Irlanda, così vicina e così inseparabile dall'Inghilterra, come una Colonia staccata; soggetta in molte parti sostanziali alle leggi

dell'Isola maggiore, segnatamente al governo delle relazioni estere, al regime commerciale, al militare ed al doganale; e pure, ben diversamente dalle stesse Colonie inglesi parlamentari, obbligata a contribuire puramente e semplicemente allo Scacchiere inglese. Si può comprendere, io allora insisteva, un'Irlanda con una legislatura autonoma, come uno dei singoli Stati o Cantoni degli Stati Uniti di America, dello Impero germanico, o della Svizzera; non già una Irlanda senza diritti di partecipazione ai negozii comuni, e di voto dei suoi rappresentanti alle comuni entrate e spese dell'Impero, mera tributaria dell' Inghilterra.

III.

Durante tutti questi anni, corsi dal 1886, Gladstone, sempre capo incontestato della parte popolare della Gran Bretagna, aveva seguitato a dire che il còmpito principale odierno della nazione inglese era di conciliarsi l'Irlanda mediante la concessione dell'*Home rule*; aveva lasciato intendere che l'esclusione dei deputati irlandesi dai Comuni di Westminster, così combattuta dai liberali unionisti, non era la parte sostanziale dell'*Home rule*; ma neppure ai comizii dell'anno scorso aveva menomamente fatto conoscere il suo pensiero sul modo preciso come risolvere le difficoltà dell' impresa.

Ma poichè le accennate ultime elezioni generali per tutto il Regno Unito ebbero dato la maggioranza alla sua parte, sebbene non propriamente in Inghilterra, ma nella Scozia, nel paese di Galles, e più particolarmente in Irlanda; i cui 80 deputati *nazionalisti* fecero col peso di questo loro numero prevalere nel complesso il suo partito di 40 voti (350 contro 310); la Regina ebbe di nuovo a chiamarlo a capo dei suoi Consigli, ed egli, tenacissimo nel concetto disegno, doveva tener fede ai suoi seguaci, e ritentare la soluzione del gran problema.

E il lunedì 13 dello scorso febbraio, l'illustre oratore, vecchio di 84 anni, e da ben 60 membro della Camera dei Comuni ove era entrato fin dal 1832, pur tuttavia vigorosissimo fisicamente ed intellettualmente, dinanzi ai rappresentanti dei tre regni, affollatisigli intorno nella storica sala di Westminster, al Principe di Galles ed a quei Lordi ed altri cospicui uomini che poterono trovarvi posto, fra i più grandi applausi dei suoi ade-

renti, presentò il suo nuovo *bill* di emendamento al governo di Irlanda, ossia di *Home rule* (1).

Egli prese le mosse dal suo discorso del 1886, che l'Inghilterra non aveva che due vie; o quella di soddisfare gl' Irlandesi, o quella di una permanente coercizione. Gli è vero che alcuni negavano il dilemma, e sostenevano non essere *coercizionisti*, ma i disegni dei liberali dissidenti, di accordare all' Irlanda un'autonomia più modesta, amministrativa, provinciale, erano rimasti vani. Egli stimò dire che dal 1832 al 1886 si erano avuti soli due anni senza regime eccezionale, dal 1886 la coercizione era divenuta stabile. L' Inghilterra aveva inoltre mancato di fede all'Irlanda nelle promesse fattele al tempo della Unione; gl'Irlandesi non erano entrati nei Gabinetti inglesi, non avevano avuto leggi eguali, e si doveva loro la proposta riparazione. D'altra parte i quattro quinti dell' Irlanda volevano l'autonomia, e doveva farsi ragione ad una tal maggioranza. Anche nell' Inghilterra propria gli avversarii dell'autonomia irlandese erano diminuiti, da 338 che erano nel 1886, a 268, quanti sono risultati oggi; e gli amici erano cresciuti da 127 a 197. Si badi però, fin d'ora, che con tutto ciò i fautori dell'autonomia irlandese sarebbero sempre in gran minoranza nell' Inghilterra propria: non lieve argomento, sotto altri aspetti, contro la stessa tesi di Gladstone.

Venendo al *bill* odierno, egli si richiamò ancora alle condizioni del 1886. Il *bill* doveva dare all'Irlanda, coi caratteri di uno stabilimento definitivo, un corpo legislativo sedente in Dublino, per la legislazione ed il Governo autonomo dell'Irlanda, distintamente dagli affari imperiali, mantenendo tuttavia:

l'unità e la sovranità dell'Impero,
l'eguaglianza dei tre regni della Gran Bretagna,
l'equa ripartizione dei carichi imperiali,
la protezione della minoranza.

Il mantenimento della sovranità imperiale si poteva esprimere o con apposita clausola, ovvero altrimenti. Egli aveva preferito di esprimerlo con questo preambolo: « Attesochè è opportuno (*expedient*) che, senza diminuire o restringere la suprema au-

(1) Il discorso di Gladstone è pubblicato nel *Times* del 14 febbraio; il testo del *bill* nel *Times* del 20 seguente.

torità del Parlamento, (*without impairing or restricting the supreme authority of Parliament*) sia creata una legislatura irlandese in Irlanda, per quei fini che sono menzionati in quest'Atto... » Nel concetto dell'oratore, come egli lo spiegò nel suo discorso, la riforma non distruggeva l'Unione, ma la emendava; intendeva a conseguire lo stesso scopo con un altro modo più conveniente. Prima dell'Unione del 1801 vi erano due sovranità, (Re e Parlamento a Londra, Re e Parlamento a Dublino); d'ora innanzi, con tutta la nuova Legislatura irlandese, la Corona ed il Parlamento britannico sarebbero stati sempre supremi.

La nuova legislatura irlandese avrebbe « il potere di far leggi per la pace, l'ordine e il buon governo d'Irlanda, quanto alle materie esclusivamente riferentisi all'Irlanda o a qualche parte di essa ».

Questo potere difatti sarebbe soggetto a due principali limitazioni, sancendosi nel *bill*:

1° il divieto alla legislatura irlandese di ogni atto su cose riservate alla sovranità imperiale;

2° certe altre incapacità della legislatura medesima.

Egli non chiama la legislatura irlandese *(Irish legislature)* Parlamento: parrebbe, per indicare giusta il linguaggio giuridico e politico inglese, quale lo spiega il Todd (1), che si tratti, non di un corpo legislativo come il Parlamento del *Dominion* del Canadà, che ha il massimo potere di *Selfgovernment* concesso nell'Impero britannico; ma, come nelle varie provincie componenti il *Dominion* medesimo, di un organo rappresentativo, che concorre alla più limitata legislazione locale, il supremo controllo degli affari spettando al superiore potere federale.

Secondo infatti l'articolo 3 del *bill*, come in quello del 1886, la Legislatura irlandese non avrebbe potere sulle seguenti materie:

sulla Corona, sulla successione alla Corona, sulla Reggenza e sulla Luogotenenza;

sulla guerra e sulla pace, e sulle cose sorgenti dallo stato di guerra;

sulle forze navali e militari, e sulla difesa del Regno;

(1) Todd, *On Parliamentary Government in the British Colonies*, p. 462.

sui trattati, e sulle relazioni cogli Stati stranieri e colle differenti parti dei dominii di S. M., sulle offese connesse con tali trattati e relazioni;

sulle dignità e sui titoli d'onore;

sul tradimento e sulla naturalità;

sul commercio con un luogo fuori d'Irlanda, sulle quarantene e sulla navigazione, ad eccezione delle acque interne, della sanità locale e dei regolamenti di porto;

sui fari e sui segnali marittimi, a eccezione di quelli di autorità portuarie che possano coesistere con un Atto generale;

sulla monetazione, sul corso legale, sui pesi e sulle misure;

sulla proprietà letteraria ed industriale.

Le leggi fatte dall'Irlanda in contravvenzione a questi assoluti divieti sarebbero nulle od invalide (*void*).

Secondo un altro articolo fondamentale (4), i poteri della Legislatura irlandese non saranno estesi a far leggi:

sullo stabilimento o sulla dotazione di una religione, o sulla proibizione del libero esercizio di essa;

che imponessero una incapacità, o conferissero un privilegio per motivo di credenza religiosa;

che abrogassero o ledessero il diritto di mantenere un luogo di educazione, o un'opera pia confessionale;

che ledessero il diritto di un fanciullo di frequentare una scuola mantenuta con denaro pubblico, e senza obbligo per questo fanciullo di adempiervi delle prescrizioni religiose;

che privassero qualche persona della vita, della libertà, o della proprietà, senza i debiti procedimenti legali, o negassero l'eguale protezione delle leggi, o lasciassero che la privata proprietà venisse tolta senza giusto compenso;

che non proteggessero la proprietà, i diritti e i privilegi dei corpi morali, da non potere esser tolti senza procedimenti legali;

che privassero alcun abitante del Regno Unito dei suoi diritti eguali sul mare pubblico e sulle pescherie.

Ogni legge fatta in contravvenzione di questi principii del pari sarebbe nulla od invalida (*void*).

Transitoriamente la Legislatura irlandese non potrebbe fare leggi sulle relazioni fra proprietari ed affittaiuoli, sulla vendita

e sull'acquisto delle terre in genere, salvo per motivo di pubbliche costruzioni, o di lavori e miglioramenti pubblici. Si è voluto con ciò riservare per tre anni al Parlamento del Regno Unito il diritto di definire la questione agraria irlandese.

Come la prima parte del *bill* regola l'autorità legislativa, la seconda regola la esecutiva. Essa sarebbe investita nel Lord Luogotenente, il quale potrebbe esser cattolico, e sarebbe nominato, fuori dei riguardi di partito, per sei anni; soggetto sempre, naturalmente, alla rivocazione dalla Corona.

Il Lord Luogotenente, in nome di S. M., esercita le varie prerogative della Corona; convoca, proroga, scioglie la legislatura; nominerebbe, beninteso colle note norme dei governi parlamentari, per quanto non scritte, il Comitato esecutivo del Consiglio privato d'Irlanda (si noti bene, che non chiama il Ministero, come malamente spesso si dice, specialmente nei nostri giornali, il Comitato esecutivo della maggioranza), per consigliare il luogotenente di S. M. nel Governo di quel regno. Il Ministero irlandese sarebbe composto nel numero e nel modo che possa essere stimato adatto da S. M. e dalla legge irlandese.

Si avverta però quest'altro articolo fondamentale: « Il Lord Luogotenente, col consiglio del detto Comitato esecutivo, darà o negherà l'assenso di S. M. ai *bills* approvati dalle due Camere della legislatura irlandese, *soggetto tuttavia a tutte le istruzioni date da S. M.* riguardo ad ognuno di tali *bills.* » Si noti altresì che sulla iniziativa del Lord Luogotenente o del Segretario di Stato, si avrebbe appello al Comitato giudiziario del Consiglio privato di Londra; il quale così giudicherebbe se gli atti legislativi irlandesi siano *ultra vires.*

Vien quindi la costituzione della Legislatura.

Gladstone, accennando alle ragioni che nel mondo civile avevano fatto prevalere il sistema bicamerale, ha scritto nel *bill* che la nuova Legislatura consiste (a modo inglese) della Regina e di due Camere, il *Consiglio legislativo* e *l'Assemblea legislativa.* Ed ha proposto il Consiglio legislativo di 48 membri elettivi. Ne sarebbero elettori i proprietari od occupanti (*who owns or occupies*) di una terra o casa (*a land or tenement*) del valore imponibile (*of a rateable value*) di 20 lire sterline. Secondo i suoi calcoli, gli elettori, diciamo così, del nuovo Senato irlandese sarebbero 170,000. Ognuno non avrebbe che un solo voto, e non potrebbe

votare che in un solo luogo; gli eletti lo sarebbero per otto anni, e si rinnoverebbero per metà ogni quattro. La Legislatura irlandese non potrebbe alterare la costituzione di questo Consiglio legislativo.

L'altra Camera, di 103, sarebbe nominata per 5 anni, dai presenti elettori popolarissimi dell'Irlanda, adunati negli odierni collegi dell'isola, rimanendo così soppressi i due rappresentanti dell'Università di Dublino. La Legislatura irlandese potrebbe alterare l'elettorato ed i collegi dell'isola, soltanto dopo sei anni.

Amendue avrebbero eguale competenza, salvo la solita priorità della Camera più popolare nelle leggi d'imposta o di spese, la cui proposta in Irlanda sarebbe però riservata al Lord Luogotenente. A evitare tuttavia che la loro eventuale ostinazione in un partito non arrestasse indefinitamente la soddisfazione dei bisogni pubblici (*a deadlock*), se un bill o un provvedimento venisse adottato dall'Assemblea legislativa, e dopo che questa sia disciolta, o dopo il periodo di due anni, l'Assemblea tornasse ad approvarlo, e il Consiglio legislativo alla sua volta tornasse a respingerlo, le due Camere si radunerebbero in Assemblea unica, e voterebbero insieme, decidendo in proposito la maggioranza dei presenti e votanti.

La Legislatura irlandese dovrebbe adunarsi il 1° settembre 1893: data fissa, che per la sua sicurezza provocò il riso dei suoi avversarii.

La questione più grave, nella costituzione dell'autonomia legislativa irlandese, era ed è la rappresentanza dell'Irlanda a Westminster. Gladstone negò che il mantenimento di questa rappresentanza sia una condizione assoluta dell'esercizio della supremazia britannica. Se così fosse, egli disse, come potrebbe sussistere la supremazia imperiale sulle varie Colonie che non sono rappresentate a Londra? Vero è che egli taceva sulla grande obbiezione che l'Irlanda non può compararsi alle Colonie, le quali non sono membri così integranti dell'Impero, non pagano tasse, non contribuiscono nulla allo Scacchiere imperiale. Ad ogni modo, sebbene dicesse di creder sempre che il ritenere o no a Westminster la rappresentanza dei Pari e dei deputati irlandesi fosse cosa secondaria, e più che altro da decidersi dagli irlandesi stessi, ai quali bastava farne equamente l'offerta, egli dichiarò di cedere su questo punto al sentimento pubblico, e di riconoscere il van-

taggio di questa rappresentanza, per far più intelligibile al popolo la supremazia del tutto sulle parti.

Però sussistevano sempre le difficoltà che gliela avevano fatta escludere nel 1886, e che erano così ardue che il risolverle senza inconvenienti eccedeva le forze dell'ingegno umano *(passes the wit of man)*.

E la prima era nel numero degli odierni 103 deputati dei Comuni irlandesi a Westminster, troppo poco in proporzione con la popolazione che ha l'Irlanda rispettivamente a tutto il Regno Unito. Proponeva perciò di ridurli a 80, a quanti cioè gliene potrebbero spettare in ragione della sua popolazione (1), che si sa essere nel mondo civile odierno la base ritenuta generalmente più giusta in così fatte ripartizioni.

La seconda era sull'estensione del loro potere di voto. Grandi ragioni vi erano in favore delle due soluzioni, se ammetterli a votare su tutti gli affari che si trattano a Westminster, o pur no. Per la prima soluzione, vi era la difficoltà di separare gli affari puramente britannici dagl'imperiali, essendo il governo della Gran Brettagna troppa parte dell'Impero; la considerazione che l'esclusione degl'irlandesi dal partecipare a tutte le votazioni rompeva l'eguaglianza tradizionale e benefica di tutti i deputati delle varie condizioni sociali, e delle varie parti dello Stato; e più gravemente ancora l'impossibilità di escluderli dalle votazioni più importanti, implicanti il mantenimento od il mutamento dei Ministeri. Stavano in favore dell'altra soluzione, la incompatibilità ed il pericolo di far decidere gli affari inglesi dagl'Irlandesi. Terminava col proporre di escludere i Pari e i deputati irlandesi dal votare nel seno del parlamento imperiale: sui *bills* e sulle mozioni espressamente concernenti la Gran Bretagna; sulle tasse non levate sulla Irlanda, sulle appropriazioni e i servizii non concernenti la Irlanda, o concernenti cose o persone della Gran Bretagna.

(1) Secondo l'*Almanach de Gotha* di questo anno, (p. 904) mentre tutto il Regno Unito ha l'estensione di m. q. 314,628 e la popolazione di 37,879,285

L'Inghilterra col Galles ne ha . . . m. q.	150,697	29,001,018
La Scozia	78,895	4,025,647
L'Irlanda	84,252	4,704,750

Nell'Irlanda poi i Cattolici sono nel numero di 3,547,307; i protestanti (anglicani, presbiteriani e metodisti) sono 1,100,577, (circa il quarto); di altra denominazione 56,866.

La polizia attuale (*constabulary*) sarebbe mantenuta per sei anni, ma sarebbe man mano sostituita dalla nuova. I giudici, a modo inglese, non potrebbero essere rimossi che sull' indirizzo delle due Camere. L'Inghilterra inoltre, cosa molto rilevante, manterrebbe sempre in Irlanda due suoi giudici dello Scacchiere, nominati dalla Corona e non rimovibili che sull'indirizzo delle due Camere del Parlamento imperiale, per giudicare di tutte le controversie mosse da o contro la Tesoreria o i Commissari della dogana (*customs*) o i loro ufficiali, o riferentisi a elezioni al Parlamento di Londra, o a leggi su materie vietate alla legislatura irlandese, e che questa non possa alterare o modificare: ampia giurisdizione che rimarrebbe in Irlanda all'autorità imperiale nelle varie attinenze imperiali. Cessando gli appelli dalle Corti di appello irlandesi alla Camera dei Lordi, si avrebbe da ognuno in Irlanda diritto di ricorso in ultima istanza allo accennato Comitato giudiziario del Consiglio Privato della Regina a Londra; il quale verrebbe a decidere, anche per quest'altra via, come la Corte Suprema degli Stati Uniti, se gli atti della Legislatura irlandese sieno o pur no *ultra vires*.

Più minute prescrizioni regolano le relazioni finanziarie, matassa intricatissima, nella quale a noi non occorre addentrarci. Ci basta il dire che il Parlamento imperiale si riserva d'imporre i dazii doganali (*Customs*), e di regolare, per la unità commerciale del Regno Unito, i dazi di consumo (*excises*), le poste e i telegrafi. Però i soli dazi doganali irlandesi sono raccolti, maneggiati e pagati allo Scacchiere del Regno Unito, come finora; e ciò per farli servire al pagamento della parte spettante all'Irlanda nelle spese comuni od imperiali. Col sistema ora da lui proposto Gladstone ha computato, cosa contestatissima dagl'irlandesi, che sarebbero rimaste in più, a favore dell'Irlanda, oltre 500,000 lire sterline. Nelle spese a carico comune, cioè del Tesoro imperiale, secondo la terza schedula del *bill*, sarebbero annoverate quelle per il debito pubblico, consolidato o no, del Regno Unito, per l'esercito e la flotta, incluso l'ospedale di Greenwich, per la lista civile della Regina e della Famiglia reale, per il Lord Luogotenente, i giudici dello Scacchiere irlandese, per il Parlamento comune ed i Commissarii del debito nazionale; per il ministero degli esteri, la diplomazia ed i consolati, l'Ufficio coloniale, il *Consiglio privato*, il Dipar-

timento del commercio, per la marina mercantile, l'ufficio delle patenti, la zecca, la Società meteorologica, la repressione della Tratta degli schiavi, il servizio delle poste e dei telegrafi fuori del Regno Unito.

IV.

A voler comparare questo progetto con quello del 1886, non fosse altro per vedere in che e fino a qual punto il Gladstone profittasse delle discussioni e delle critiche di allora, e nel corso degli ultimi sette anni; lasciando di paragonare le rispettive disposizioni finanziarie, su cui basta il dire che ha abbandonato il concetto di far pagare dall'Irlanda allo Scacchiere imperiale una quota fissa, quasi permanente tributo di una Dipendenza allo Stato sovrano; si può osservare che il disegno odierno differisce dal precedente, prima di tutto, in un punto sostanzialissimo. Ed è che, mentre nel 1886 egli stabiliva l'autonomia legislativa e ministeriale irlandese, coordinandola al riscatto delle terre, il che voleva dire tutelando i *landlords* dal malvolere del nuovo governo irlandese; il progetto presente, sia per le difficoltà incontrate, sia per altro, prescinde affatto da questa grande questione, e si ristringe a dire che per tre anni la legislazione agraria sarà sottratta alla legislazione irlandese. Forse s'intenderà o almeno si spererà di far definire in quest'intervallo la questione dal Parlamento del Regno Unito. Se ciò sarà possibile o agevole, è un altro affare; gl'irlandesi, per lo meno, non se ne adombrano.

Quanto all'ordinamento politico, le linee principali del nuovo progetto di *Home rule*, salvo in alcuni punti che segnaleremo or ora, sono le stesse di quelle del 1886.

Come il suo fratello primogenito, il nuovo *bill* intende a dare all'Irlanda l'autonomia legislativa ed un Ministero responsabile, ossia parlamentare, negli affari irlandesi.

Come al 1886 si dichiara doversi mantenere l'unità politica dell'Irlanda col Regno Unito della Gran Bretagna, l'unità del potere sovrano, la supremazia della Corona e del Parlamento imperiale.

Quindi allo stesso modo è vietato alla Legislatura irlandese di ingerirsi negli affari di natura imperiale o comune, attribuiti

al Parlamento e al Governo dei tre Regni Uniti: la Corona, le relazioni estere, la difesa, il commercio, le dogane, il tesoro dell'Impero. Sono del pari imposti alla Legislatura irlandese certi principii superiori di diritto pubblico intorno alla religione, alle scuole, alla proprietà, e così via.

Il potere esecutivo è del pari investito nel Lord Luogotenente, operante mediante ministri parlamentari irlandesi, ed esercitante il diritto di regia sanzione sugli atti della Legislatura irlandese; sul consiglio del Ministero irlandese non solo, ma altresì sulle istruzioni del Governo inglese. Del pari è sancita l'inamovibilità dei giudici.

Fin qui, nulla essenzialmente di nuovo o diverso; il progetto odierno riproduce sostanzialmente il vecchio.

Pure le differenze, e non soltanto per l'abbandono della questione agraria, vi sono, e rilevantissime. Esse si possono ridurre a due.

La prima è sulla composizione della Legislatura irlandese.

Nel 1886 era di una sola Camera, composta di due Ordini, ognuno dei quali aveva continuamente il diritto di arrestare l'altro col suo *veto*: argomento allora di spietata e in verità fondatissima critica per Lord Randolph Churchill. Oggi Gladstone ha aderito più francamente al sistema bicamerale, vigente in alcune Colonie parlamentari inglesi: un Consiglio legislativo, corrispondente ai Senati delle odierne Monarchie e Repubbliche rappresentative, eletto da un numeroso corpo di maggiori censiti; ed un'assemblea di deputati, nominati come in Inghilterra e Scozia, a suffragio popolarissimo, se non universale. Da una parte dunque gli agiati, dall'altra il *demos*. Nei conflitti però, essi, dopo un certo tempo, si riuniscono in una sola assemblea, e votandovisi insieme, deve prevalere la maggioranza numerica.

L'altra nuova proposta, più grave, è il mantenimento nel Parlamento comune, e soltanto per gli affari comuni, dei 28 Pari rappresentativi ai Lordi, e dei deputati irlandesi, ridotti questi ultimi a 80 dai 105 attuali.

Dell'Ulster nessuna parola. Bisogna dire sia presupposto nel *bill*, che esso sarebbe protetto sufficientemente dalle riferite clausole, che vietano alla Legislatura irlandese di usurpare in fatto di religione ed argomenti annessi; dalla creazione del Consiglio legislativo, e dal diritto di appello al Comitato giudiziario del Consiglio privato della Regina a Londra.

V.

Com'era ben naturale, l'odierno progetto di Gladstone sull'*Home rule* irlandese poteva essere accolto soltanto dal suo partito in Inghilterra, nel Galles, nella Scozia, e nel suo complesso, in Irlanda. I rappresentanti di questa si sono mostrati scontenti delle proposte relative alla finanza; ma quanto all'ordinamento politico, non potevano non vedere con soddisfazione che sarebbe oramai ottenuta l'autonomia legislativa e governativa della loro patria, e pare si rassegnino, ossia dichiarano di accettare i limiti che le verrebbero imposti nella nuova *carta* costituzionale.

Non poteva però non incontrare le più aspre accuse per parte dei conservatori e dei liberali unionisti, e per più giorni si sono udite nella Camera, e han continuato e continuano a udirsi nella stampa, nelle riunioni, attraverso tutto il paese.

Fra queste critiche si possono segnalare, nella Camera, i discorsi del *leader* dell'Opposizione, il Balfour, del Chamberlain, del Goschen, e più vigoroso fra tutti, di lord Randolph Churchill, che dopo un silenzio di due anni ha combattuto il *bill* con tutto il vigore, l'acume e la mordacità, per cui si è reso così famoso e potente; fuori della Camera dei Comuni, possiamo segnalare l'opposizione del capo dei conservatori, il Marchese di Salisbury, come dell'antico capo dei liberali unionisti, Lord Hartington, l'odierno Duca di Devonshire.

Lasciando da parte le obbiezioni alle disposizioni di ordine finanziario, segnatamente quella del regalo grazioso ed ingiustificato che si verrebbe a fare allo Scacchiere irlandese di annue sterline 500,000, le critiche maggiori si possono ridurre a queste.

Non è per nulla esatto, disse Balfour, che l'Inghilterra non abbia tenuto fede alle promesse fatte all'Irlanda, all'epoca della Unione; basta ricordare le grandi riforme riparatrici e pacificatrici dal 1829, in fatto di ordine religioso ed ecclesiastico, elettorale, politico ed economico. Non è neppur vero che l'Inghilterra non abbia oramai altra scelta, nel suo governo d'Irlanda, che il regime della coercizione, o la concessione della proposta autonomia. L'Irlanda, negli ultimi anni, sotto il governo dei conservatori, aveva avuto ordine, pace e progresso.

Balfour notò ancora che, mentre il processo storico di tutte

le nazioni era stato da per tutto, in Inghilterra come in Francia, in Italia come in Germania, di concentramento politico, l'Inghilterra stranamente e perniciosamente procederebbe in senso inverso: altra volta si era detto nello stesso senso, che colla politica sentimentale di Gladstone verso gli Irlandesi, non si sarebbero fatti il regno d'Italia e l'Impero di Germania, non si sarebbero mantenuti la Confederazione svizzera e gli Stati Uniti d'America. Il *bill*, disse lord Randolph Churchill, in realtà non è che la rivocazione dell'Unione, una vera rivoluzione. La comunità del potere sovrano dell'Inghilterra e dell'Irlanda esisteva anche prima del 1801; ciò che allora si fece, fu propriamente l'Unione parlamentare. L'atto di Unione diceva appunto nel suo articolo 3: « Che il detto Regno Unito sia rappresentato in un solo e medesimo Parlamento, da esser nominato (*styled*) Parlamento del Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda ».

Il progetto cominciava coll'accennare alla suprema autorità del Parlamento, ma semplicemente nel preambolo, cosa insufficiente e improvvida in materia di tanta importanza. A ogni modo pretende di voler mantenere l'unità dello Stato, anzi assicurarla meglio dando soddisfazione agli Irlandesi, ma in realtà fa il contrario. Un giornale di opposizione volle dire che, come una carica di dinamite si restringe in piccolissimo volume, i 40 articoli del *bill* bastavano a distruggere l'antica costituzione inglese. Lord Randolph Churchill disse che sarà ricordato dai posteri come il *bill del gran tradimento*. Dice di mantenere la supremazia della Corona e del Parlamento britannico, ma son parole.

Oltrechè questa supremazia è affermata sulla Legislatura irlandese, non già direttamente, ancora, sulle persone dell'Irlanda, questa supremazia verrebbe applicata coi limiti posti all'autorità legislativa irlandese e col *veto* regio del Lord Luogotenente. Ma questi freni, per sè contraddicenti alla qualità di nazione riconosciuta all'Irlanda nel *bill*, riusciranno illusorii. Il *veto* regio dei Luogotenenti coloniali, nella sua doppia natura, di espressione del potere Sovrano, esercitato sul consiglio dei ministri locali, o per consiglio o sulle istruzioni del Governo imperiale, può operar bene nelle Colonie per ragioni speciali che non occorre qui spiegare. Ma non potrebbe esser così in Irlanda, perchè date le condizioni di quell'isola e le passioni delle sue moltitudini, è

ingenuo il credere che essi saranno rispettati. Quando non lo fossero, come certamente non lo saranno, non basterà il *veto* del Lord Luogotenente. Egli non potrà avere a consiglieri che i ministri responsabili irlandesi, in realtà il comitato esecutivo di quella maggioranza che avrebbe passato sopra i limiti del *bill*; e se lo userà, in seguito alle istruzioni del Governo della Regina a Londra, sarà effettivamente annullare l'*Home rule* irlandese, e perdere il vantato beneficio della conciliazione. Ove i ministri irlandesi ed inglesi, cosa ben facile, fossero opposti sul *veto*, dovrebbe fra loro decidere la Corona, e turbare di là o di qua dal Canale; l'Inghilterra sarebbe posta di fronte all'Irlanda, ed a una Irlanda organizzata a Stato, con rappresentanza politica, ministri, colle varie forze governative ed amministrative di uno Stato, cosicchè occorrerà riconquistarla: condizione pericolosissima. Il nuovo edificio che si vorrebbe inalzare e magnificare poggia sulle basi più sottili e fragili.

Il progetto è manchevole anche come governo proprio dell'Irlanda, e la condurrà alla bancarotta, all'anarchia, alla guerra civile.

L'ordinamento delle sue due Camere legislative non potrebbe affidare. Il Consiglio legislativo, eletto dai proprietarii e dagli *occupiers* della possidenza fondiaria, difficilmente reggerà agli assalti della democrazia. Gladstone parrebbe confidare su di esso per la protezione della proprietà, dei protestanti e della minoranza; ma nei conflitti, decidendo l'assemblea delle due Camere, la guarentigia sfuma. Supponendo, si è osservato, che i 103 deputati all'Assemblea irlandese fossero divisi come oggi, 80 contro 23; sommando questi ultimi anche con tutti i 48 del Consiglio legislativo, immaginati unanimi, non potrebbero essere che 71, e rimarrebbero sempre schiacciati.

Ha anche il difetto grandissimo di tacervisi della questione agraria, che Gladstone medesimo aveva finora detto sempre fondamentale. Si può ammettere che la maggioranza irlandese rispettera il limite di tempo impostole di tre anni; ma, e dopo? Considerati i pregiudizii e le cupidigie delle moltitudini irlandesi sulle terre, si può confidare che rispettino i diritti degli attuali proprietarii? Lo stesso si può anche temere dei protestanti, (quale sarà la sorte del *Trinity College?*) della polizia, dei giudici, di tutti quelli che, anche per debito di ufficio, han dovuto eseguire

le leggi esistenti. Essi, non ostante ogni clausola, ogni guarentigia scritta nel *bill*, saranno considerati come strumenti della oppressione nazionale irlandese; mentre dovranno essere assolutamente protetti dall'Inghilterra, sotto pena della più vergognosa e rovinosa mala fede e decadenza.

Particolar riguardo merita in proposito la condizione dell'Ulster, la regione più fiorente dell'Irlanda, di cui forma la quarta parte, e che ha manifestato in tutti i modi di non volere sottostare al dominio della maggioranza cattolica. Ora, se deve valere il principio della maggioranza per segregare l'Irlanda dall'Inghilterra, perchè non deve valere lo stesso principio della maggioranza, anche in una così gran parte, e così distinta, della Irlanda stessa? Cosa si direbbe se la maggioranza della città di Londra domandasse l'*Home rule* come l'Irlanda?

Ma gli assalti più vivi e poderosi sono stati specialmente contro la parte del *bill* — del resto molto variamente apprezzata dagli stessi seguaci di Gladstone — che concerne il mantenimento a Westminster di 80 deputati irlandesi: da questi si vorrebbe che, nel periodo dei tre anni, che il Parlamento imperiale si riserva di far leggi sulle loro terre, si avesse a continuarvi nell'odierno numero di 103. Oltrechè vi sarebbe nell'Irlanda la complicazione di un triplice ordine di collegi elettorali e di elezioni, dei 48 membri del Consiglio legislativo, dei 103 deputati all'Assemblea di Dublino, e degli 80 ai Comuni di Westminster; si avrebbe la grande incongruenza, che i deputati inglesi e scozzesi non possono metter bocca negli affari irlandesi, e i deputati irlandesi, invece, diventano in realtà gli arbitri del Governo dell'Inghilterra e della Scozia. Gli è vero che il *bill* li esclude dalle votazioni che concernono queste particolarmente, ma è una esclusione apparente ed illusoria.

Prima di tutto, si possono escludere dal votare sulle questioni, se il tale o tal altro progetto sia di natura imperiale? Parrebbe inoltre dal testo del *bill* che, anche negli affari incontestabilmente non irlandesi, abbiano diritto di parola, se non di voto.

Vi è di più. Nello sviluppo attuale dei Governi parlamentari, che i ministri sono nominati e revocati dalla Corona, secondo le votazioni della Camera dei Comuni, e nelle condizioni di un certo equilibrio nella Gran Bretagna fra i due suoi grandi

partiti politici; i Ministeri inglesi dipenderanno troppo dai voti degl'irlandesi, questi avrebbero di fatto il potere di determinare la maggioranza, e con essa di determinarne la costituzione dei Ministeri; avrebbero in realtà la più ingiusta influenza sul Governo particolare dell'Inghilterra e della Scozia, per esempio, avrebbero un potere strano ed incomportabile sul regime delle scuole inglesi. Tutto ciò farebbe sì che il Ministero inglese userebbe o no del suo potere di consigliare la Corona, di esercitare o no il suo diritto di *veto* in Irlanda a seconda del maggiore o minore bisogno che avrà a Londra del voto dei deputati irlandesi. Questi sarebbero una banda di mercenarii a servizio di Dublino, e metterebbero sempre a prezzo i loro voti per strappare nuovi vantaggi. Vi sarebbe inoltre quest'altra insolubile incongruenza, che il Ministero inglese potrebbe facilmente avere la maggioranza ai Comuni anglo scozzesi, mentre sarebbe in minoranza nel Parlamento comune, e viceversa. Come potrebbe dunque costituirsi, operare e reggersi un Governo parlamentare, dipendente da un'Assemblea di due corpi che possono avere una maggioranza diversa, e nella quale, secondo che siano intitolati a intervenire o pur no gl'irlandesi, il Gabinetto, in un momento si trovasse in maggioranza, e nel momento appresso in minoranza? Il *bill*, invece di essere un *bill* per il miglioramento dell'Irlanda, era un *bill* per creare la confusione e peggio nel Parlamento del Regno Unito.

In conclusione, ha detto e dice l'Opposizione, il *bill* è un aborto, un progetto fantastico, pericolosissimo, impraticabile.

VI.

È poi vero? Chi ha ragione, chi torto fra questi così opposti e vigorosi contendenti?

La questione, come la valle di abisso dolorosa di Dante, è così oscura e nebulosa che, se dà luogo a tanti contrasti e a tante dubbiezze fra gl'interessati, Inglesi, Scozzesi e Irlandesi, non può essere di più agevole soluzione per gli stranieri; i quali, se da un lato può credersi sieno più spassionati ed imparziali, non è facile abbiano così pieno possesso delle condizioni di fatto, da poter pronunciare un sicuro giudizio. Io, per lo meno, non ho affatto una tal presunzione.

Pure, essendo lecito avere una qualche opinione, e qualche cosa dovendosi pure esprimere per parte di uno studioso della gran controversia, io non ho difficoltà a confermare quello che altra volta ebbi a dire, cioè che, almeno in principio, Gladstone parrebbe avere maggior ragione. La politica della mano di ferro, non ostante le grandi riforme riparatrici con cui è stata accompagnata dal 1829, pur troppo non ha finora prodotto quella pacificazione dell'Irlanda che sembrava se ne dovesse aspettare. Senza dubbio, oltrechè più conforme ai principî del viver libero ed alla giustizia, sarebbe di gran lunga più conveniente avere l'Irlanda conciliata ed amica con un sistema di *Home rule*, anzichè costretta all'obbedienza e riottosa.

D'altra parte nemmeno può ritenersi che la concessione di un'autonomia legislativa all'Irlanda abbia, essenzialmente, a disgregare l'Impero inglese od il Regno Unito. Molti esempi, difatti, presenta il mondo politico attuale, che non credo ora ripetere, di Stati, le cui parti hanno in vario modo assemblee legislative, eppure vivono strette insieme coi più saldi vincoli politici. Non contando le stesse Colonie britanniche, in genere, basta ricordare quelle del *Dominio* del Canadà, gli Stati Uniti di America, i Cantoni svizzeri, i singoli Stati germanici. Io non mi fermo sulla Svezia e la Norvegia, la cui unione, poco più che personale, è troppo sottile e pericolante; nè sull'Austria e sull'Ungheria, che non formano un vero Stato con due provincie dotate di autonomia legislativa, ma l'unione reale di due Stati eguali, condizione che non potrebbe riscontrarsi nel Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda.

Una certa simiglianza della costituzione proposta oggi per l'Irlanda da Gladstone si potrebbe però trovare, nel mondo contemporaneo, colla odierna condizione giuridica e politica della Croazia nei paesi della così detta Corona di Santo Stefano. La Croazia, che ha comune (non occorre qui tener conto delle relazioni più complicate coll'Austria e con Vienna) coll'Ungheria il Re e la coronazione, è rappresentata da un certo numero di suoi rappresentanti e magnati alle due Camere di Pest; ne obbedisce alle leggi ed al Governo per gli affari comuni, la lista civile del Re, l'ordinamento militare, il finanziario, il diritto marittimo, commerciale ed industriale, le associazioni di ogni genere, la polizia degli stranieri, le naturalizzazioni; ma per gli affari in-

terni croati ha un potere proprio legislativo, esecutivo e giudiziario, una propria Dieta legislativa, e intorno al Bano o Regio luogotenente, inviatovi dal Governo centrale del Re a Pest, ha tre capi di dipartimenti o ministri propri, per l'interno, il culto, l'istruzione e la giustizia (1).

Si vede dunque che, in sè, la propugnata autonomia, un sistema, per usare la formola scientifica inglese del Bryce, che « rigetti la responsabilità legislativa ed amministrativa dell'Irlanda sugli Irlandesi, » mantenendo l'unità del Regno Unito e la supremazia del suo Parlamento, non sarebbe cosa nuova, fantastica ed impraticabile, come si vorrebbe.

Si può aggiungere che, considerando spassionatamente parecchie delle parti sostanziali del *bill*, in applicazione dell'autonomia legislativa da concedere all'Irlanda, non si potrebbe dire che il disegno non sia stato studiato abbastanza o sia campato in aria.

L'ordinamento delle due Camere della nuova Legislatura irlandese, riconosciuto da tutti come di gran lunga superiore all'Assemblea dei due *Ordini* del 1886, ha potuto esser criticato da alcuni, come dal Mac Carthy sui nomi non felici di Consiglio legislativo e di Assemblea, invece di Senato e di Camera dei Comuni d'Irlanda, e sul numero insufficiente dei rappresentanti popolari; ma, salvo forse nel modo come risolvere il conflitto delle due Camere, e che potrebbe emendarsi, non ha potuto, in sè, incontrare obbiezioni valide, nè in Irlanda, nè in Inghilterra. Il Consiglio legislativo, in particolare, è quanto di meglio potesse pensarsi in un paese nel quale un Senato efficace non potrebbe fondarsi sull'aristocrazia ereditaria, o su altra base conosciuta dell'istituzione di una seconda Camera.

Neppure sarebbe giusta l'accusa che sia vanamente o insufficientemente affermata la supremazia della Corona o del Parlamento imperiale. Non ostante le riferite critiche dei più eminenti oratori dell'Opposizione, sembra una grande esagerazione il credere che i limiti apposti all'autonomia irlandese, per le esigenze dell'unità dell'Impero, e per la protezione dei diritti della minoranza e dei singoli, abbiano inevitabilmente a riuscire inefficaci. Savia e giusta è la determinazione delle materie ri-

(1) Palma. *Studi sulle Costituzioni moderne*, cap. VI.

servate al Parlamento imperiale, e dei principii di diritto pubblico superiore, sulla proprietà e sulle attinenze religiose, imposti alla Legislatura irlandese, e non ci è niente di meglio e di più efficace nella costituzione degli Stati Uniti. I deputati nazionalisti irlandesi, d'altra parte, dichiarano di accettarli, e riconoscono che non è neppure nell' interesse dell'Irlanda di contravvenirvi, esponendosi in tal modo a concitar sempre contro di sè l'opinione pubblica di tutta la nazione britannica, che non si potrebbe sfidare invano.

Ed ove, ciò nondimeno, vi contravvenissero, non si può dire che ne resti disarmata l'Inghilterra. Oltrechè restano sempre nelle mani di questa tutte le forze militari, e che il Governo irlandese non può aver truppe, nè una nave da guerra, nè una fortezza; il diritto, prima di tutto, cosa, checchè si dica in contrario, della più grande importanza, per lo meno, quando si ha la forza in suo servizio, sarebbe sempre, senza alcuna possibilità di contestazione, dalla parte dell'Inghilterra, la legge non presentando alcuna dubbiezza al riguardo. La nuova costituzione stessa, inoltre, dà il modo conveniente di render vane le usurpazioni che per avventura si volesser commettere dall'Assemblea popolare e dal Ministero locale irlandese; non solo colla adatta istituzione di una delle due Camere legislative, ma altresì col *veto* attribuito al Lord Luogotenente sulle istruzioni del Governo di Londra, e di cui non è giusto negare *a priori* l'efficacia; non che col diritto di appello di ogni cittadino, leso nei suoi diritti da un atto legislativo irlandese *ultra vires*, presso il Comitato giudiziario del Consiglio privato della Regina a Londra; e quindi col potere *nullificatore* attribuito a questo, analogamente a ciò che ha luogo colla Corte Suprema negli Stati Uniti di America, degli atti legislativi locali contrari ai limiti costituzionali imposti alla Legislatura dell'Irlanda.

Tuttavia, per altre opposte considerazioni, si può sempre dubitare che il *bill* di Gladstone sia per risolvere convenientemente l'arduo problema. Esso, accettato com'è dagli Irlandesi, i cui deputati *nazionalisti*, non ostante i suoi difetti dai loro punti di vista, massime nelle disposizioni finanziarie, credono sia di loro maggiore interesse di passarvi sopra, potrà benissimo, dalla maggioranza attuale della Camera dei Comuni venire approvato nella discussione in seconda lettura che se ne cominceràa fare in questi giorni, e poi nella terza. Respinto alla

sua volta, come non par dubbio, dai Lordi, il che in sostanza vorrà dire che la questione dovrà essere riproposta formalmente ai suffragi del popolo del Regno Unito, potrà essere approvato definitivamente dalla maggioranza gladstoniana che potranno inviare i nuovi comizi popolari. Pure si può ragionevolmente temere che non abbia a conseguire il suo scopo, e che abbia invece a preparare, all'Inghilterra ed all'Irlanda insieme, nuovi tormenti e nuovi tormentati.

E le ragioni principali di questi dubbî sono parecchie.

La prima si è, che queste costituzioni di provincie così autonome riescono a migliorare e a rinvigorire lo Stato, quando sono volute sinceramente per reggersi nel seno di esso, a proprio senno, nelle cose locali, coordinatamente per non dire subordinatamente ai diritti e agli interessi generali di tutto lo Stato; non per separarsi da esso, o per porglisi di fronte. Questo ha luogo presentemente in tutte le Colonie inglesi parlamentari; si capisce dunque come vi sieno rispettati i limiti costituzionali posti alle loro legislature o ai loro parlamenti, il *veto* regio, l'appello al Consiglio Privato, e così via. Per simili ragioni, questo può aver luogo, coi migliori risultati, altresì, negli Stati Uniti di America, nella Svizzera, nell'Impero germanico. E pure si può notare che quando, in circostanze e maniere diverse, questo consenso è mancato, come all'epoca del *Sonderbund* nella Svizzera, al 1861 per la questione della schiavitù negli Stati Uniti, al 1866 nella Confederazione germanica, le prescrizioni costituzionali non sono valse per nulla, e si è riusciti alla guerra federale.

Ora è l'Irlanda veramente volonterosa di rispettare il suo secolare vincolo politico coll'Inghilterra, le prerogative sovrane della Corona e del Parlamento di Londra, e di avere il debito riguardo alla protezione che la Gran Bretagna deve assolutamente ai proprietarî, ai discendenti degli Inglesi e Scozzesi che sulla fede dei passati Re e Parlamenti, degli atti più solenni della nazione inglese, hanno sparso il loro sangue in Irlanda, vi hanno ricevuto delle terre, ve ne hanno acquistate, vi hanno versato i loro sudori, i loro risparmî, i loro capitali, vi si sono stanziati e perpetuati?

I deputati irlandesi dicono di sì, e in verità non sarebbe nello interesse dell'Irlanda di abusare dell'*Home rule*. Tuttavia altri molti diffidano, e le loro diffidenze sono alimentate dai

precedenti storici, dalla considerazione delle passioni e dei pregiudizî, sempre vivi in quel popolo immaginoso e superlativo, cupidissimo delle terre, signoreggiato dai preti cattolici.

Un'altra ragione ancora più grave di dubitare che il *bill* consegua il suo scopo di pacificare l'Irlanda, è la gran difficoltà che presenta la condizione dell'Ulster.

Abbiamo già accennato che in Irlanda i protestanti non sono meno della quarta parte del suo popolo, e che ove più abbondano è appunto la sua regione più fiorente, l'Ulster. Gli Anglo-scozzesi che vi si sono stabiliti, vi si sono per secoli eroicamente sostenuti contro la parte celtica e cattolica dell'isola (1); ed oggi essendovisi riaccese tutte le passioni dei loro padri, sono ostilissimi a ogni governo autonomo irlandese. Nel 1886 per risolvere una tal difficoltà, si era accennato all'idea di costituirlo separatamente dal resto dell'isola, sia mantenendolo direttamente sotto il governo centrale, sia dandogli una autonomia speciale; ma questa idea non l'ho veduta di poi ripresa da alcuno. Dopo il 1886 l'Ulster si è sempre più infervorato nei suoi propositi di non voler subire il governo particolare, celtico e cattolico di Dublino.

Non parrà soverchio a questo riguardo il riportare ora qui le risoluzioni della *Convenzione*, all'uopo tenuta in Belfast, nell'imminenza delle elezioni generali, nella primavera dello scorso anno 1892.

« Che questa *Convenzione*, votarono, consistente di 11,879 delegati, rappresentanti gli unionisti di ogni credenza, classe o partito dell'Ulster, nominati nelle pubbliche riunioni tenute in ciascuna delle divisioni elettorali della Provincia, solennemente risolve e dichiara:

« Che noi esprimiamo la dovuta lealtà degli Unionisti dell'Ulster alla Corona ed alla Costituzione del Regno Unito; che noi protestiamo la nostra ferma risoluzione di mantenere immutata la nostra presente condizione come parte integrante del Regno Unito; e protestiamo nel modo più inequivoco contro il passaggio di ogni disposizione che ci privi dei nostri diritti ereditarî (*inheritance*) nel Parlamento imperiale, sotto la cui protezione il nostro capitale è stato investito, e le nostre case e i nostri diritti sono posti;

(1) Valga per esempio l'assedio sostenuto da Londonderry nel 1689, MACAULAY, *History of England*, Ch. XII.

« Che noi registriamo (*record*) la nostra determinazione di non aver nulla a fare con un Parlamento che di certo sarebbe dominato (*controlled*) da uomini responsabili dei crimini e degli oltraggi della *Land League*, delle disonestà del *Piano di campagna*, e delle crudeltà del *boycotting* (1); molti dei quali sono stati essi medesimi gli attivi strumenti della dominazione clericale;

« Che noi dichiariamo al popolo della Gran Bretagna, che il tentativo di stabilire un tal Parlamento in Irlanda conduce inevitabilmente al disordine, alla violenza e ad uno spargimento di sangue, che non si è visto in questo secolo; e affermiamo la nostra risoluzione di non prender parte alla elezione e al procedimento di un tal Parlamento, l'autorità del quale, se esso venisse a costituirsi, noi saremmo costretti a rigettare. Che noi facciamo appello a quelli fra i nostri compatrioti che finora furono favorevoli ad un separato Parlamento irlandese, per abbandonare una dimanda che divide insanabilmente gl'Irlandesi, e di unirsi a noi nello sviluppare sotto la Legislatura imperiale le risorse e i migliori interessi della patria comune;

« Che noi, Unionisti dell'Ulster, desideriamo di offrire ai nostri fratelli Unionisti delle altre provincie dell'Irlanda l'assicurazione della nostra profonda simpatia, di affermare la nostra convinzione che i loro interessi e pericoli sono identici ai nostri, e di esprimere la nostra ferma risoluzione di far causa comune con loro nel resistere al tentativo d'imporre un Parlamento *home rule* sulla nostra patria ».

Parrebbe di leggere una dichiarazione come quella, in senso inverso, delle Colonie americane, d'indipendenza dalla Inghilterra, del 4 luglio 1774.

Ciò che leggiamo nei giornali essere avvenuto ed avvenire oggidì nell'Ulster, e dei fieri propositi che vi si mantengono e vi si rinvigoriscono di respingere ad ogni costo il nuovo governo che gli si vorrebbe imporre, non può lasciar credere che la

(1) « Il *boycotting* è un'applicazione moderna della vecchia romana *Ignis et aquae interdictio*, ed è similmente l'arma della scomunica e degli interdetti con cui la Chiesa di Roma potè praticamente governare una gran parte del mondo, finchè l'importanza delle scomuniche e degli interdetti non fu distrutta dalla decadenza della fede ». — STEPHEN, *On the suppression of the boycotting* nella *Nineteenth Century*, dicembre 1886, pag. 774.

autonomia proposta, mettendo così in subbuglio, e forse in istato di ribellione e di guerra una così gran parte d'Irlanda, possa riuscire a pacificarla.

Certamente gravissimo, e forse presentemente insolubile, nei termini nei quali è proposto, è il problema del mantenimento dei deputati irlandesi a Westminster.

Il progetto del 1886 era e fu giudicato, ancora da moltissimi fautori dell'autonomia, assolutamente inaccettabile; l'odierno, parrà forse una strana contraddizione, ma è così, dà luogo alle altre accennate obbiezioni, del resto vedute dallo stesso Gladstone, che superano la somma d'inconvenienti inevitabili in ogni grande riforma, e sembrano irresistibili.

La ragione si è, che l'intervento dei deputati di regioni così autonome, ad un Parlamento comune, è stato ed è possibile e convenientissimo dove, come negli Stati Uniti, nella Svizzera e nello Impero germanico, vi ha più Corpi politici organizzati a Stati, per esempio Nuova York come Nuova Orléans e la California, Zurigo come Ginevra e i Grigioni, la Prussia come la Baviera ed il Baden; ognuno dotato di propri poteri legislativi, governativi e giudiziari per i propri affari; ed aventi appunto al di sopra di tutti un distinto Parlamento generale, Congresso, Assemblea federale, Reichstag e Bundesrath, ed un distinto Governo centrale, sotto il nome di Presidente, di Consiglio federale, e d'Imperatore e Cancelliere, per gli affari generali. Nell'*Home rule* di Gladstone, come se ne presenta la soluzione nel progetto in discussione, sola l'Irlanda avrebbe per i suoi affari particolari una propria legislatura ed un governo particolare, ed i suoi deputati non interverrebbero, com'è giustizia, e convenienza, al Governo dell'Impero soltanto, ma altresì in realtà e certamente contro ogni diritto e ragione, a quello dell'Inghilterra e della Scozia.

Per rendere possibile la soluzione del problema, bisognerebbe dunque che, a modo appunto dei ricordati Stati composti, non l'Irlanda sola avesse una propria Legislatura e un proprio Ministero per i suoi affari particolari, ma avessero similmente l'*Home rule* la Scozia, l'Inghilterra propria e forse anche il Galles; che parrebbe pretenda di avere una nazionalità distinta dalla inglese propriamente detta, non fosse altro per la lingua diversa che vi si parla da ben 935,000, sul milione e 400,000 dei suoi cittadini; e quindi più assai di quanti possano oggi sussi-

stere, nella Scozia e nell'Irlanda, della lingua dell'antichissimo popolo della Bretagna, della Caledonia e della verde Erin, prima della conquista dei Romani, degli Angli, dei Sassoni, degli Juti, dei Danesi e dei Normanni di Francia. Allora sì che potrebbero costituirsi e coordinarsi queste legislature ed amministrazioni locali al Parlamento centrale, per gli affari comuni, dei deputati dei tre regni, ed al Ministero imperiale, composto, per esempio, dei Ministeri del tesoro, degli esteri, della guerra, della marina, delle Colonie, dell'India, del commercio, responsabili soltanto al Parlamento imperiale.

A questo proposito, il duca di Devonshire, in un suo discorso contro il *bill* odierno di Gladstone, ebbe a dire: « Voi potete dare all'Irlanda una forma di Governo parlamentare, d'istituzioni parlamentari, se vi piace; voi potete ritenere la sua rappresentanza in un Parlamento federale, e dare l'*Home rule* tutt'all'intorno (*all round*) all'Inghilterra, alla Scozia, così bene come all'Irlanda, i loro Parlamenti locali. Se voi siete preparati per una tal soluzione, io non nego che a questo modo il problema potrebbe risolversi. Ma questo bastardo (*mongrel*) disegno, che non è nè Governo locale, nè indipendenza coloniale, nè federalismo, nè governo parlamentare, come noi lo conosciamo, a mio avviso, non funzionerà, nè potrà funzionare ».

Ma è appunto la Gran Bretagna disposta e preparata ad un tal mutamento, che abrogherebbe, non solo l'unione parlamentare irlandese del 1801, ma anche la scozzese del 1707, e darebbe a tutto il Regno Unito una nuova costituzione *di carta?*

Quale, e a quando l'esito finale della gran lotta? Noi non possiamo determinarlo, comunque si possa credere che l'odierna maggioranza della Camera dei Comuni non mancherà di seguitare ad approvare la proposta e la politica del suo vecchio e glorioso capo. In ogni caso l'*Home rule* irlandese continuerà ad essere uno dei più grandi e difficili problemi politici contemporanei; perchè il suo rifiuto implica il mantenimento della scontentezza nella maggior parte dell'Irlanda, e la sua concessione minaccia non minore scontentezza nell'altra parte, renderà difficile il Governo parlamentare dell'Inghilterra propria, e probabilmente provocherà una maggiore trasformazione costituzionale di tutto il Regno Unito.

LUIGI PALMA.

TRAGEDIE MEDICEE

II.

Lucrezia de' Medici Duchessa di Ferrara.

Prima di procedere nella nostra via, una spiegazione a chi lesse in questo periodico la storia di *Don Giovanni e don Garzia de' Medici* (1), dato che alcuno abbia voglia di continuare con noi l'esame di queste *Tragedie Medicee*, le quali promettiamo fin d'ora più spesse e fors' anche più attraenti. Perchè chiamarle così, fu detto, quando lo scopo dello scrittore è proprio quello di negarne la verità storica? Prima di rispondere, è necessario ricordare che queste nostre memorie non sono intese alla negazione assoluta di certi casi, ripetuti fin qui con troppo cieca e parziale credulità; ma bensì a cancellare da essi per molta parte l'azione criminosa, e dato che il delitto esista, a mostrarlo come fu veramente commesso, secondo le più sicure notizie somministrateci dai più autentici documenti, dalla critica più spassionata.

I racconti deplorevoli che andarono divulgandosi nel secolo XVII in danno della famiglia ducale medicea, più che altro fuori di Toscana, non sono nella più parte che l'eco d'una leggenda malevola e raccogliticcia, tutt'altro che popolana. Se le nostre modeste scritture potranno mai divenire un libro,

(1) Fascicolo XVII. — 1° settembre 1891, p. 16-48.

avremo, proemiandolo, occasione di considerarne le fonti nella loro origine e nella loro indole più spiccata, e da questo esame accurato ricaverà, crediamo, la storia di quel tempo nuova luce e impensata. Per ora ci basti mettere in sodo che le fosche leggende medicee non seppero vedere in ogni sventura di famiglia che delitti e colpevoli, legando ai nepoti, con la sbadata insistenza della nonna novellatrice, aneddoti sciagurati e romanzeschi (i più senza nemmeno il pregio dell'originalità) come se fossero oracoli arcani degnissimi di fede e di storia.

È dunque nostro fermo proposito studiar di nuovo questi racconti; e da questo studio rigoroso, alcuni, come fu per l'eccidio di don Giovanni e don Garzia, rimarranno destituiti di fondamento e perciò negati, altri invece saranno provati, ma nella più schietta verità loro; tenendo conto delle men note e terribili circostanze che ne furono causa o per lo meno incitamento. Non è questa un' occasione cercata per tessere nuove apologie ai principi medicei e alla loro casata: ciò che essi furono, il bene e il male che fecero, e come giovassero o nuocessero al proprio paese, oramai lo hanno detto le vecchie storie, e meglio ce lo diranno le nuove, fatte più sicure dalle ricerche nei pubblici e nei privati Archivi. Qui si tratta solamente di provare se certi aneddoti tramandatici da certi zibaldoni postumi e spropositati (1), dove la calunnia anonima non sapresti dire se faccia maggiore sfoggio di malignità o di sciocchezza, sieno o no attendibili. E siccome queste leggende furono tramandate alla ricordanza de' posteri col nome di *Tragedie Medicee*, così le appellammo noi pure, benchè intesi a distruggerne o provarne l'autenticità.

I.

Donna Lucrezia de' Medici, terzogenita di Cosimo I e di Eleonora di Toledo, nacque in Firenze il 14 di febbraio del 1544; andò sposa nel 1560 al principe Alfonso d'Este, poi Alfonso II duca di Ferrara, e dopo un anno appena dalle nozze desiderate,

(1) Si allude principalmente alla famosa raccolta ms. così detta *dei Fatti Tragici*, che più o men voluminosa, più o meno scorretta, si trova in quasi tutte le biblioteche italiane e straniere e nei privati e pubblici Archivi. Sono copie del secolo XVII, il più delle volte scritte da più mani e in più tempi. Ne faremo la storia in altra occasione.

mancò in breve termine (aggiunge la leggenda) « non senza fondato sospetto di veleno, fattole dare da suo marito, che si era accorto di non essere da lei amato, ma che essa bramava altri abbracciamenti » (1). Ecco contro una sposa morta poco più che sedicenne una nuova terribile accusa, diciamolo subito e senz'ambagi, destituita affatto di fondamento. E la leggenda buccinava che Alfonso avesse punito con tanta crudeltà certe occhiate imprudenti di sua moglie,... senza nemmeno saperci dire a chi fosser dirette! Davvero che questo duca estense apparisce anche più feroce del suo famoso antenato Niccolò III, perchè i sospiri accesi di Parisina pel figliastro Ugo non sembra che fossero tanto innocenti quanto le occhiate della nostra povera Lucrezia! Ma se i veleni e i pugnali, la corda e la scure, fornirono ampia messe al romanzo degli Estensi e de' Medici; non è poi savio nè giusto che se ne armi anche la storia per ripetere sul serio le goffe e sciagurate dicerìe. Venga dunqne meco il lettore e, senza sua troppa noia o fatica, vedrà la fiaba anche questa volta disfarsi come neve al sole, e rimanere a mani vuote il diarista fiorentino, che tanto pazientemente e non senza lode, raccolse notizie infinite, ma fece troppo spesso fascio di ogn'erba, senza criteri di storico e con animo non sempre scevro da passione.

II.

Quando nel settembre del 1541 Ercole II e Cosimo I trovaronsi assieme in Lucca a complire Carlo V, che di là passava per abboccarsi con Paolo III, il Ferrarese ad ogni pubblica comparsa fece in modo di trovarsi sempre alla diritta dell'Imperatore, lasciando a sinistra il Mediceo. Assistendo poi alla mensa imperiale, Ercole fu sempre quello che porse al monarca la salvietta, onore che, secondo il cerimoniale d'allora, competeva al principe di maggior dignità tra i presenti. Il Duca di Firenze non fece caso di ciò per allora, ma poi venendo a sapere che Ercole II aveva tenuto rogito dell'avvenimento a provare il suo diritto di precederlo; protestò con calore e insistenza do-

(1) Settimanni Francesco, *Memorie Fiorentine*, mss. nel R. Archivio di Stato di Firenze, vol. III, aprile 1561.

vuto a sè questo diritto, come quegli che rappresentava l'antica repubblica di Firenze di cui aveva raccolto la eredità. Il Duca di Ferrara invece a sostenere pubblicamente che la dignità sovrana era ne' suoi da molte generazioni, e doversegli per questo titolo la precedenza su d'un principe nato di ieri. Di qui la fiera e lunga lite, che di presente muove a riso, ma che allora fu cagione di guai seri, che minacciò perfino divenire cruenta, e della quale dovette occuparsi sul serio anche la diplomazia d'Europa (1). E sebbene il papa e l'imperatore si studiassero di colmare ora l'uno or l'altro dei contendenti di favori e di grazie, senza però devenir mai a un vero e proprio giudizio, bisognò che le parti stesse, dalla lunga querela sazie e conquise, trovassero il modo d'aggiustarsi tra loro. E la politica fu questa volta buona consigliatrice d'accordi, che non durarono troppo, ma valsero a calmare un po' la tempesta. Ercole II nelle ultime vicende d'Italia, che andava pur sempre dibattendosi tra la soggezione spagnuola e la francese, era rimasto neutrale; ma poi consigliato dalle tradizioni di famiglia, dalle lusinghe del genero Francesco di Lorena duca di Guisa (2), e più dalle minacce di Paolo IV (Caraffa) che sognava di finirla con gli Spagnuoli; prese le armi, accettando perfino il grado di Capitano Generale della lega contratta dal re di Francia col papa. È noto che questi, vinto dalle difficoltà e dalla vecchiezza, dovette in fine scendere ad accomodamenti e pacificarsi con Filippo II; e che l'Estense, escluso dai trattati, trovossi a mal termine con la Spagna. Se non che Cosimo de' Medici, ponendosi di mezzo a tempo, riuscì in breve a riconciliarlo col Re.

Questo servizio, non senza importanza, fu cagione che i due principi italiani, riamicandosi, cercassero di saldare i legami della nuova amistà con un matrimonio. Utile al duca Ercole stringersi al Medici, suo vicino e occhio diritto della Spagna, oramai padrona in Italia; vantaggioso del pari al novello signore di Toscana questo parentado col duca di Ferrara, antico nella dignità principesca. Donna Maria, la primogenita di Cosimo I e

(1) Frizzi Antonio, *Memorie per la Storia di Ferrara*, Ferrara 1796 in 4°, tom. IV, p. 318; Galluzzi, *Storia del Granducato di Casa Medici*, lib. I, cap. 3°.

(2) Il Duca di Guisa aveva sposato nel 1548 Anna, primogenita di Ercole II e di Renata di Francia.

di Eleonora di Toledo, giovine avvenentissima e d'alto animo, fu dunque destinata sposa al principe Alfonso, primogenito di Ercole II. Venuta però costei a morte in Livorno il 19 di novembre del 1557, colta da malattia irreparabile (1), Cosimo, pur di non rompere i concerti presi, offerse invece all'Estense Lucrezia, ancor giovinetta. L'aveva già promessa da bambina a Fabiano conte del Montesansavino (1552), nipote di Giulio III. Condizione principale del parentado, che questo papa gli facesse uno stato sovrano conveniente. Com'è noto, le fortune della casa Del Monte, morto Sua Santità, vennero meno in gran parte, e mancò il promesso ducato a Fabiano; nè Cosimo, mutate tanto le condizioni di lui, si tenne stretto a serbare la promessa (2).

Era donna Lucrezia de' Medici magretta di persona, come sogliono le fanciulle sul crescere, ma alta, ben formata e promettente. Meno bella assai di Maria sua sorella (3), e severa e contegnosa come la madre; aveva però una certa amorevolezza cortese che dava a' suoi tratti, non troppo regolari, la espressione della bontà e della grazia. Più che non facesse col labbro molto diceva con gli occhi, benchè scambiasseli leggermente, mostrando sempre però, nelle brevi e ferme risposte e nell'affabilità dei modi, l'acutezza dell'ingegno e le virtù riposte dell'animo. Cosimo, molto compiacendosi di questa figliuola, soleva chiamarla con vezzo fiorentino *la sodona*, e ripeteva sovente, alludendo alla fermezza costante dell'indole sua, *costei è proprio de'nostri* (4). Contuttociò, appena quattordicenne come era e senza attrattive singolari, mal poteva costei invogliare di sè un giovine di natura focosa e brillante come il principe Alfonso d'Este; ma Ercole e Cosimo volevano queste nozze e, senz'altro, vennero concluse.

(1) Anche di questa Maria la leggenda misteriosa fece una vittima della inesorabile crudeltà dei genitori; e di lei e d'un suo preteso amore sconsigliato, si narrarono in prosa e in verso e anche si dipinsero le più strane fantasie di questo mondo. Donna Maria ci darà l'argomento per un'altra di queste memorie.

(2) Litta, *Famiglie celebri italiane (Medici e Del Montesansavino).*

(3) Contrariamente a quelli che la dissero brutta, il Varchi affermò che era bellissima, nella orazione funerale che recitò sul feretro di lei. Ma, lasciando da parte le esagerazioni della rettorica, i ritratti che di Lucrezia de' Medici ci rimangono, confermano la nostra descrizione.

(4) *R. Archivio di Stato in Modena — Dispacci del cav. Alessandro De Fiaschi,* oratore per il duca di Ferrara in Firenze, 12 maggio 1558.

III.

Un inviato straordinario della corte di Ferrara, e fu il conte Ippolito Pagano, nel gennaio del 1559, presentavasi a Cosimo in Pisa, con le opportune istruzioni per fermarne i patti principali; più che altro il modo da tenersi col re cattolico, sempre sospettoso delle alleanze di questi signori italiani; il quantitativo della dote da assegnarsi alla sposa e il termine in che dovevano essere celebrati gli sponsali. Ebbe poi la procura per la stipulazione della scritta il cavaliere Alessandro de'Fiaschi, oratore ferrarese alla corte di Firenze; quello stesso che il 18 di marzo 1558 aveva firmato in Pisa pel suo Signore l'accordo con la Spagna. Questi, dopo non brevi ma amichevoli trattative, riuscì a comporre ogni vertenza, e il 13 d'aprile, nella fortezza di Livorno, ser Giovanni di Sigismondo de'Conti, pubblico notaro, si rogò dell'atto nuziale. Il quale portava che S. E. il signor Cosimo de'Medici, duca di Firenze, costituiva in dote alla benamata sua figliuola Lucrezia scudi dugentomila d'oro in oro: cinquantamila da sborsarsi subito agli agenti del signor duca di Ferrara, il giorno stesso in che si dava l'anello; altri cinquantamila dopo un anno dal dì delle nozze; e per questi il Mediceo dava sicurtà di mercanti idonei, e s'obbligava a pagarne gli utili a ragione del dieci per cento; pei rimanenti centomila poi Cosimo riserbavasi di consegnare al principe Alfonso, il giorno stesso degli sponsali, un'entrata di scudi diecimila annui, con sicurtà sopra la dogana o, come allora dicevasi, gabella di Firenze; entrata che gli agenti ferraresi avrebbero potuto ritirare in rate mensili uguali dallo stesso ufficio della dogana. Se in seguito poi fosse piaciuto al signor duca di Ferrara investire questi capitali in fondi nel suo paese, era in sua piena facoltà di farlo, ma di comune accordo con la casa de'Medici (1).

Di siffatte condizioni quella dell'immediato pagamento dei primi cinquantamila scudi d'oro, premeva molto all'oratore, chè Ercole II pei grossi prestiti fatti alla corona di Francia e per

(1) *R. Archivio di Stato di Firenze — Trattati internazionali,* n. 2. Oltre la citata scritta, v'è anche, firmata di proprio pugno del duca Cosimo, la *Convenzione* sul modo di eseguire il pagamento della dote.

le ingenti spese dell'ultima guerra, era stretto assai di pecunia; ma seppe ottenerlo accortamente e senza mettere in evidenza le necessità del suo padrone. E vuolsi qui aggiungere che la buona riuscita del negoziato si dovette in gran parte alle sagaci e prudenti pratiche del De Fiaschi, savio e meritissimo gentiluomo, il quale negoziando per questi principi, seppe barcamenarsi tanto bene, da condurre la nave in porto, tuttochè non sempre spirasse bonaccia. La duchessa Eleonora, questa rigida spagnuola, non facile a pigliare in grazia la gente, vide anch'essa di buon occhio l'oratore ferrarese, ossequente e benevolo, e certo giorno ebbe a dirgli: « Io so quanto avete fatto buono effetto per la conclusione di questo matrimonio, e tengo per certa cosa che se fosse venuto altra persona, la cosa non averia avuto questo buon fine che ha avuto » (1).

Ma una delle condizioni del parentado, che non appariva per le scritture, ma che s'era agitata assai in famiglia, era quella messa innanzi dallo sposo, giovinotto in su' venti anni e di spiriti cavallereschi, il quale, fatte appena le nozze, intendeva lasciare la sposa e andarsene in Francia a militare presso il re Enrico II; compiacendosi di ciò anche il duca Ercole, al quale il contegno del figliuolo pareva una giustificazione di sè appresso quel monarca per la risoluzione presa di abbandonare la lega. Cosimo capiva bene queste ragioni di prudenza del signore estense, e più di tutte il suo bisogno di riscuotere da quella corona per mezzo di Alfonso i suoi crediti che sommavano oltre i trecentomila ducati (2). D'altra parte, si diceva, l'assenza dello sposo per due anni non può nuocere a Lucrezia, che ha compiuti appena i suoi quattordici, nè mostra ancora aspetto di fanciulla fatta. La duchessa Eleonora, tuttochè non bene soddisfatta di questi argomenti, piegava l'animo, come sempre, alle persuasioni del marito, instando però appresso l'oratore ferrarese di tener con sè, durante l'assenza d'Alfonso, la figliuola. Questa poi intendeva male più di tutti la dura condizione impostale; ma le fanciulle tra i principi, quasi sempre sacrificate alla politica delle dinastie e degli Stati, allora e poi ebbero poca voce in capitolo: non le rimaneva che la tacita speranza nel marito, il quale per amor di lei abbreviasse il termine della lontananza.

(1) *R. Archivio di Stato in Modena.* — *Dispacci* cit. del cav. De Fiaschi, Pisa 11 aprile 1558.

(2) Frizzi, *Memorie di Ferrara,* tom. IV, p. 350.

IV.

Composte finalmente le cose, ebbe l'oratore ferrarese pieno mandato a dar l'anello a Lucrezia, cerimonia celebrata nella stessa città di Pisa la mattina dell'11 di maggio, non così privatamente come il De Fiaschi s'era creduto, essendo in molti vivissimo il desiderio di assistervi e di consolarsene (1). E allora finalmente il principe Alfonso si mosse da Ferrara, e venne con molta solennità a vedere e godersi la sposa. Entrò in Firenze il 18 di giugno e fu accolto con le distinzioni dovute al grado suo, e quel che più conta, con lieta cera dalla corte e con allegrezza universale. Gli facevano bel corteggio i suoi gentiluomini che erano dei principali di Ferrara; tra gli altri Ercole ed Enea de' Pii, Ercole ed Alfonso Contrari, Ercole e Ferrante Tassoni, Cornelio e Guido Bentivoglio, Pallavicino Rangoni, Marco Antonio Giglioli, Gaspero Del Monte, Bardino Tolomei, Silvio Antoniano e Giovambattista Pigna, uno dei segretari ducali. Il duca Cosimo mossegli incontro fuori la Porta a San Gallo, sino al ponte del Mugnone, e seco una eletta ed onoratissima compagnia di gentiluomini fiorentini, che fu, narrano i diaristi, bellissima veduta. Al loro ingresso in città le artiglierie tuonarono, e la sera si accesero molti fuochi (2).

Piacque il giovinotto alla sposa, ma per dirla schietta, non possiamo asserire che fosse altrettanta la sodisfazione di lui. Il 25 di giugno Ercole II scrivevagli da Ferrara: — « Mi è stato di molto contento lo aver inteso che la sposa vi sia satisfatta, il che ben arei avuto più caro intender per vostre lettere, le quali mi avessero interamente scoperto l'animo vostro, sì in questo come nel resto che avete ragionato con cotesto signor Duca eccellentissimo » (3). Vero è che i cortigiani di Alfonso e gli oratori di Ferrara si affannavano ad accertare il duca Ercole che la sposa « gentile, ben creata e di buonissimo aspetto » (4),

(1) *Dispacci* dell'orat. De Fiaschi, cit.

(2) Settimanni, *Mem. Fior.* cit., tom. III, 113 t.

(3) *R. Archivio di Stato in Modena*, Lettere d'Ercole II duca di Ferrara.

(4) Così Alfonso Rossetti orat. ferrarese al duca Ercole, il 19 giugno 1558. *R. Archivio di Stato in Modena.*

riusciva carissima al principe; ma è altrettanto vero che non ci rimane una riga confidenziale di lui che valga ad affermarlo. Cosimo anzi, istigato a quanto pare dalla duchessa, tornò daccapo ad insistere col genero perchè non andasse in Francia; ma questi tenne duro, ed essi dovettero accomodarsi alle sue ragioni.

Intanto si celebrarono in fretta le cerimonie e le feste. Il 2 di luglio (sabato), a ore ventidue e mezzo, in piazza di Santa Maria Novella si fece il giuoco del Calcio, nel quale giuoco di palla la gioventù nobilesca fiorentina era molto bene addestrata. Le due schiere si componevano di sessanta giuocatori, trenta per parte. Una schiera vestiva di teletta d'oro, l'altra di teletta d'argento. E la partita riuscì assai bene giuocata e con molta destrezza, tanto che il principe n'ebbe sodisfazione grandissima, anche pel superbo apparato, le molte e vaghe gentildonne che ne furono spettatrici e la gran folla di popolo che vi concorse plaudente e festante (1).

Il dì 3, la domenica mattina, il principe Alfonso e donna Lucrezia ascoltarono la *Messa del Congiunto,* che fu celebrata dal vescovo di Cortona Giovambattista di Simone Ricasoli nella cappella del palagio ducale, presenti il duca e la duchessa e tutta la corte. La sera si tenne in palagio splendido convito, al quale intervennero centodieci gentildonne fiorentine delle più nobili e belle, e quasi tutte spose. Le quali, colta ben volentieri l'occasione propizia, sfoggiarono (anche questo raccontano i diaristi) nella suntuosità delle vesti, nel numero e nella ricchezza delle gemme. E dopo il convito, secondo la costumanza d'allora, si fece un festino, dove, tra l'altre, comparvero « cinque bellissime mascherate, che furono dodici Indiani, dodici Fiorentini all'antico, dodici Greci, dodici Imperatori e dodici Peregrini, con mantelline di teletta d'oro ed argento con nicchi di sopra d'argento; quali uscirono fuori accompagnati da squisitissima musica; ed in tal guisa fu trapassata tutta quella notte con danze, musiche ed altri piacevoli trattenimenti » (2).

(1) Dice il SETTIMANNI, nel suo *Diario Fiorentino,* (Vol. III, c. 117), che questo « Calcio chiamossi il *Calcio de' Vagliti,* cioè di quelli che non furono accettati nel primo Calcio del dì di S. Piero; e per isdegno fecero questo sopradetto Calcio. » Avanzi bizzarri delle vecchie gare nobilesche fiorentine!

(2) Ivi.

In queste solennità nuziali, il principe estense doveva regalare la sposa particolarmente; le gioie di corredo ritenendosi parte di dote, e quelle che si mandavano alla nuora dal duca di Ferrara, come tesoro di famiglia che in ogni evento doveva ad essa ritornare. Anche l'oratore De Fiaschi s'era preoccupato di questo donativo, come apparisce dal suo carteggio, e non è senza curiosità quel che passò in proposito nelle lettere tra il Principe e suo padre. Alfonso, abbagliato dallo splendore delle accoglienze ricevute alla Corte Medicea, avrebbe voluto mostrarsi generoso, Ercole stava un po' sul tirato, e così scriveva al figliuolo il primo di luglio: — « Abbiamo visto quanto scrivete nella vostra di ieri, del desiderio che avete che vi mandiamo qualche cosa per donare alla signora sposa, che resti sua liberamente, mostrando che vi piaceria che se gli desse quel collo di perle, le quali, dite, in ogni modo non esser di più valore che tanto. A che rispondendo vi dicemo che se ci trovassimo altra cosa o migliore, potete esser certo che l'averessimo mandata a quella giovine ben volentieri. Di che ve ne può esser testimonio il vedere ch'abiamo dato a lei quel diamante triangolo, che non volse dare a noi il signor duca nostro patre per la nostra, alla quale (quando andassimo in Francia a sposarla) il prefato signor duca nostro patre, non volse che fosse dato cosa alcuna, se non della maniera che v'abbiamo detto, e che è la costuma de' principi. E in vero non sapiamo conoscere quello che importi a dare a lei le gioie perchè la le goda e se le porti, con patto che restino in casa non avendo ella figliuoli con voi, e dargliele d'altra maniera, se ella non avesse animo d'alienarle; il che non ci pareria già onesto. E quanto a quelle perle, avete a sapere che in casa nostra non ve ne sono d'altre, nè la duchessa nostra consorte nè ha di tali; e non sono però di così poca valuta come mostrate voi, avendole stimate il Pomatello e il Cremona, gioiellieri, assai più di quel che voi credete che vagliano. Ma con tutto questo, quando pur vogliate che si doni qualche cosa alla predetta signora sposa, del modo che desiderate; crederessimo se li potesse dare la cinta, per conservare le perle in casa. E quando vi paia pur di voler donarli o l'una o l'altra cosa, fate almeno di maniera, che non paia che abbiamo mandato un presente da tre carlini » (1).

(1) *R. Arch. di Stato in Modena,* Lettere d'Ercole II.

V.

Il 3 di luglio adunque Alfonso d'Este passò la prima notte con la moglie, e la mattina del dì 6, che fu mercoledì, partiva per Francia! Lo accompagnarono, benchè un po' a malincuore, il duca Cosimo, la duchessa Eleonora, i figliuoli e tutta la corte sino fuori la porta a San Gallo; don Francesco de' Medici, il principe ereditario, seguitò col cognato fino a Scarperia, dove si accomiatarono. Corse allora in poste Alfonso fino a Ferrara, e di là senz'altro il giorno 12 mosse per Francia.

Pensi il lettore come e quanto siffatto distacco addolorasse donna Lucrezia de' Medici, lasciata così dal marito, appena tre giorni dopo le nozze, e senza nemmeno sapere per quanto! Tuttochè docile ella fosse e usata a piegarsi alla volontà assoluta de' suoi, il cuore della giovinetta sanguinava, nè il suo interno cruccio, per la natura di lei taciturna e poco espansiva, trovava facile conforto. Di questi segreti dell'animo suo possiamo entrare a parte, non senza utile della nostra istoria, scorrendo le lettere che scriveva allora ad Alfonso, Francesco da Susena, arnese di fiducia di casa d'Este, lasciato alla corte di Firenze sotto colore di provvedere alle private spese e ad ogni occorrenza della principessa sposa; ma più che altro per informare in Francia il signor principe di tutto quello ch'ella facesse o dicesse.

Scriveva il Susena ai 16 di luglio:

« Le lettere di V. E. alla signora principessa sono state carissime, per quanto ho inteso, e le saranno ogni volta più care ancora, se quella persevererà nello scrivere a lei o a me, in modo che le possa mostrare le lettere per un vero testimonio dell'amorevolezza sua, a presso a tant'altri manifestissimi segni. E vi dico che o sia per qualche poco di passione che senta della lontananza di V. E. o per lo caldo, che è grandissimo in queste bande, o per che qualche cosa altra vi sia, di quelle cose che sogliono venire alle giovani, quando sono piccicate da gli uomini, ella è, come diciamo noi, distalentata e tutta svogliata; nè mangia cosa che le piaccia, per quanto m'ha detto monsignor Tornabuoni, maiordomo maiore (1); così per burla in secreto dicendomi, che'l

(1) Niccolò de' Tornabuoni, vescovo del Borgo San Sepolcro.

signor duca e la signora duchessa li danno la maggior baia del mondo di questo, e che n'hanno un piacere e un spasso mirabile, quando però son fra loro, in luoco apartato. La signora donna Isabella (1) fa il medesimo, chè non la lascia mai vivere con quella sua vivacità, che è in lei natia. È ben non vi pensare, perchè monsignore me l'ha così detto in un certo modo da non vi fare molto fondamento per tale effetto; ma se saranno rose ce n'avedremo al fiorire, e piaccia a Dio che siano » (2).

E il 18 continuava:

« Per dire il vero (*la principessa*) ha bisogno di avere spesso delle vostre lettere, se volete che s'avii a parlare, ovvero che rimarrà a voi poi tutto il carico di farla parlare un poco più liberamente. Io mi vado ben facendo più cantafòle alle mani che posso, per indurla a dir qualche cosa, ma senza il vostro caldo non posso; bisogna che impariate di far un poco d'amore, almeno in scritto, se non lo volete fare con l'effetto; che se sapeste di quanta contentezza saranno in questa corte, e massime appresso di lei, certi complimenti sì fatti, V. E. non ne dovrebbe essere niente scarsa per darle questa tanta contentezza ».

In una lettera poi de' 22, dopo aver detto che più d'una volta potè assistere ai pasti della principessa, la quale « pel solito non mangia tanto che più non mangiasse un lucertolino, ride raramente e parla poco »; soggiunge: — « Io non ho mai potuto entrare in lunghi ragionamenti con S. E. perchè li tronca tutti con una o due parole; e per fin che non ho lettere di V. E. la mia negociazione sarà assai fredda. Ha trovato certe donne mezze sante che li san dire quando siete fermo e quando caminate; sì che per la servitù che vi ho e per l'affezion che vi porto grandissima, abbiate bene avertenzia come operate, chè tutto si saprà per mezzo di queste sante persone; e non varrà poi a escusarsene. Procede molto saviamente: pare ella apunto una donna grave apresso alla sorella e agli altri. Io non posso far altro che farmi vedere ».

Quindi a' 6 d'agosto: — « Pastorino nostro (3) ha fatto il

(1) Isabella de' Medici, altra figliuola del duca Cosimo, quella che fu poi sposata a Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano.

(2) *R. Arch. di Stato in Modena*, Carteggi di Francesco da Susena col principe Alfonso.

(3) Pastorino Pastorini da Siena, maestro di vetri, pittore e scultore, fu ai servigi del duca Ercole II dal 1551 al 1559.

ritratto di V. E. in piedi, intiero, tutto vestito di bianco, e oro, con quello abito che aveva V. E. di teletta d'ariento ricamato d'oro; e l'ha posto in una cassetta fatta a guisa di un messale, molto simile al vero, per donarlo alla signora principessa. E mostrandoglielo il vescovo Tornabuoni, con dire se lo conosceva? e che se ne allegrasse un poco, li rispose: lo conosco benissimo, ma rallegrare non mi posso, quantunque esso mi paia, perchè non parla. Onde il vescovo ne fece una festa grandissima di quella tale risposta ».

A' 13 il Susena, partecipato ad Alfonso che il duca e la duchessa avevano fatto preparare pel suo ritorno in Firenze, il palagio degli Strozzi, che dice « la più bella abitazione della città » (1), affinchè potesse prendervi stanza con la consorte; lamenta al solito di non aver ricevuto lettere per la principessa che le attendeva con la maggiore ansietà. Bisogna però convenire che di questa trascuratezza dello sposo, erano in parte da accusare le difficoltà della lontananza, allora non sempre superabili in breve termine. Da Parigi, fosse pure con espressi, non potevano aversi dispacci che a lungo intervallo, anche di settimane. Nonostante ai 23 d'agosto l'agente fedele non sa più contenersi, ed esce in questo lamento: « Mi sa pur grave ch'io non possa aver lettere da V. E. non per conto mio, chè può far con me come le piace, ma per la signora principessa, che non ho animo di andarvi dinanzi; non le avendo mai potuto portare neppure una lettera, ma neanco un'ambasciata! »

Finalmente il 31 arrivarono queste tanto aspettate corrispondenze. Ecco quel che ne dice il Susena, che subito erasi recato a portarle alla villa ducale del Poggio a Caiano, dove in que' giorni si trovava la corte. « Fui introdotto dalla nana della signora principessa su un poggio dove passeggiava con la signora donna Leonora di Toledo (2), che sempre li è accanto; e le diedi la lettera, la quale prese subito in una allegrezza smisurata, e si ritirò con lei da parte e la lesse e rilesse più d'una volta; e poi mi cominciò a domandare, e le dissi quello che sapea. E veggen-

(1) Il celebre palagio degli Strozzi era in questo tempo, come parte del patrimonio confiscato a questa famiglia, in mano del Duca.

(2) La figliuola di don Luigi di Toledo, fratello della duchessa, priva della madre. Questa fanciulla stava sotto la custodia della zia, e fu poi maritata al cugino don Pietro, che, com' è noto, la uccise per infedeltà.

dola temere per dubitare che V. E. non fosse in campo, li dissi che non avea da temere, che V. E. non scorìa altro pericolo che quello istesso della persona del Re; onde parve che tutta si confortasse, e mi disse che nelle mie lettere pregassi V. E. per nome suo ad essere tosto di ritorno ».

VI.

Fino dalle prime lettere del Susena e del De Fiaschi abbiam veduto che nella disappetenza e nella svogliatezza di donna Lucrezia si pretendesse scorgere, a seconda dei desiderî, manifesti segni di gravidanza. Ora è da sapere che queste speranze aumentarono in seguito; e che l'agente forse stimando di dar nel genio al padrone, pur facendo l' incredulo, vi insisteva sopra. Scriveva tra l'altre cose al principe nel dispaccio de' 13 d'ottobre: « Io non ho mai creduto che la principessa mia signora sia gravida, per avermelo sempre messo per dubbioso tutte quelle sue donne, e in particolare donna Leonora; ma questa sera, ritrovandomi in Firenze, dove sono per avere il palazzo de' Strozzi per V. E. (che domattina ne debbo avere il possesso), ho veduto una lettera che scrive il Concino a messer Alessandro Fiasco che dice appunto così: — « Il corpo della signora principessa cresce, e perchè tiene bonissima cera e sta assai bene della vita, si può piutosto ciò attribuire alla pregnanza che ad altro; onde lo potete scrivere al signor duca (*Ercole*), che credo ne avrà piacere ». Più curioso assai quel che racconta in proposito ad Alfonso il 15 d'ottobre: « È stato ed è ancora opinione che potesse (*donna Lucrezia*) esser gravida, e in particolare la signora duchessa, per quello che mi dice madonna Lisabetta (1), sua creata, vuole pure che sia ad ogni modo. E fa spesse volte, dopo cena, quando son per andare a letto, venire nella sua camera la signora principessa e la signora Maria de' Nerli, e li sente il corpo a tutte e due, e dice che li pare quello della signora principessa alquanto più grossetto; e anco un non so che che buleghi, cioè che si muova. Ma la signora principessa non sente niente; anzi mangia bene, e dorme meglio, e ha una carne viva più che s'abbia mai avuto, e per

(1) Questa madonna Lisabetta era stata la nutrice di Lucrezia.

quello che ne dice questa madonna Elisabetta, che l'ha allevata ed è donna pratica, non pensa che sia a niun modo ».

Ebbesi anche ricorso al consulto medico, e il celebre Andrea Pasquali, fisico di corte, che aveva in cura la duchessa, visitata più volte, d'ordine di lei, donna Lucrezia, rispose di non potere assolutamente negare la gravidanza, dacchè era stata col marito, ma nemmeno affermarla; essendo probabile che quell'ingrossatura della giovane, non poi straordinaria, dipendesse dal pigliar carne ch'essa faceva con l'età (1). Così prima che l'anno cadesse nessuno credeva più che la principessa fosse rimasta incinta, e lo stesso Alessandro De Fiaschi il 12 di dicembre conchiudeva in un dispaccio al duca di Ferrara, che rispetto alla gravidanza, non v'era nulla da aggiungere alle solite ciarle.

VII.

Il principe Alfonso alle ripetute istanze della consorte perchè facesse sollecito ritorno aveva fatto sperare che ciò avverrebbe nel prossimo carnevale; trascorso invano anche questo termine, donna Lucrezia tornò al solito melanconica e cupa. Diceva il dispaccio del Susena de' 7 gennaio 1559: — « La signora principessa sta bene, ma travagliata nell'animo, per quanto mi vien detto, perchè aspettava V. E. per questo carnevale, e n'è come fuora di speranza; e se pur avessi un poco più spesso lettere che non ha, credo che le sarebbe di grandissima consolazione. Ma non se n'è mica doluta con me, che non dice mai nulla, ma me n'aveggo io: pure l'E. V. è prudente e sa quello che fa ».

Al difetto delle lettere e delle premure del principe suppliva per molta parte a vero dire il duca Ercole, che da Ferrara (foss'anche per misura di prudenza) mostrava di tener conto speciale della nuora, amorevolmente ricercandone al duca e alla duchessa, non che all'oratore e ai propri agenti in Toscana, spesso scrivendole anche di proprio pugno, e con molte carezze, provvedendo largamente a lei e mostrandole sempre il vivo de-

(1) Così il Susena nel suo dispaccio al principe Alfonso de' 13 novembre 1558.

siderio d'averla seco insieme col figliuolo. E questo leniva in parte il dispiacere della giovane, non tanto però quanto sarebbe stato necessario per renderla tranquilla sul conto del suo sposo. Aggiungi la vita segregata e noiosa che le imponeva la madre, donna un po' cocciuta e severissima nella custodia delle figliuole giovinette, e più dell'altre con questa di cui tenevasi responsabile appresso il marito lontano. Poche stanze in fondo del suo quartiere e dalle quali non s'usciva senza il di lei consentimento, servivano di abitazione alle principesse; e là quasi sempre chiuse, nessuno le vedeva mai. Allude più d'una volta a questa severa reclusione anche il nostro Susena. In certa sua in data 25 agosto 1559, diretta a Giovambattista Pigna, che allora faceva da segretario al principe Alfonso, si legge: — « Queste signore non si vedono mai, se non quando cavalcano, e allora anco poca conversazione si può avere con loro; sì che credo, che li paia mille anni che 'l signor principe nostro sii di ritorno, onde possa sperare d'aver tosto a poter venire in queste nostre bande, molto più piacevoli e di maggior libertà che non son queste » (1). E dànno molto peso a questi accenni del Susena le dichiarazioni che fa l'oratore De Fiaschi, il 27 di marzo al duca Ercole: — « La principessa desidera uscir di mano della madre, parendole troppo lunga e aspra la prigionia in che si trova; non si facendo differenza dal vivere di ora a quello che faceva nante fosse maritata ». Più esplicite ancora quelle de' 15 di giugno: — « La principessa nostra ha detto che, giunto il signor principe, vuol condurlo con arte a vedere dove la madre la tiene, e gettarseli a' piedi e supplicarlo a levarla di questa prigionia; il che amandola, come crede, non li negherà la grazia ». Lucrezia, divenuta donna maritata, non voleva più saperne di questa dura schiavitù materna. Per lei andarsene col marito a Ferrara era il massimo desiderio. Lo affermava lo stesso Susena nel dispaccio al principe de' 24 d'agosto: — « La principessa mi disse: non desidero altro che di vedere una volta Ferrara, o qualsivoglia altra terra dello stato di S. E.

(1) Aveva già scritto al Pigna nello spaccio de' 26 di luglio: — « La signora principessa, mia e vostra signora, sta benissimo e la sorella ancora. Stanno esse ancora per causa di S. E. in casa. Le veggo ogni mattina alla messa e qualche volta a desinare; il resto del tempo non le vede appena il sole, non che uomo vivo ».

e poi tornisi dove più li piaccia. E in vero, signor mio illustrissimo, che quanto prima si potrà dar fine a così onesto e conveniente desiderio, credo che esser debba con più sodisfazione e maggior onore, e con più utile assai di V. E. che non a star di questo modo ».

Anche il duca Cosimo, in ogni occasione riserbato e prudentissimo, s'era lasciato sfuggire qualche motto all'oratore, rispetto a questi desiderii legittimi della figliuola, che, tutta in questi pensieri, s'andava tacitamente tormentando, con danno manifesto della sua salute. Infatti nel luglio, fosse l'inquietezza dell'animo, il caldo eccessivo della stagione, o meglio ambedue le cagioni insieme, fu presa dalle febbri, che le durarono più giorni e la lasciarono poi fiacca e svogliata. N'ebbe contezza il duca di Ferrara, e mostrò d'accorarsene assai, e fece alla nuora, con lettere e ambasciate, carezze moltissime.

VIII.

Bisognava finirla però, secondo che lo stesso agente aveva scritto, con questo stato di cose irregolare, e che ogni giorno più diveniva incomportabile per una parte e per l'altra. Era necessario o che Alfonso si risolvesse a lasciare la corte di Francia, o che il padre gli imponesse il ritorno nei proprii stati insieme con la consorte. Ma quegli non s'induceva a partire, per indole inclinato alle armi, sodisfatto nell'amor proprio dal favore del re e vinto dagli allettamenti della corte francese; nè questi s'attentava di richiamarlo in modo assoluto, per ragioni di prudenza, molto facili a comprendere. Così s'andava per le lunghe, e nessuno avrebbe potuto seriamente pronosticare, nè a Firenze nè a Ferrara, quando e come questa faccenda avrebbe avuto termine. Un evento impensato e fatale sciolse a un tratto il nodo intricato; ma per la nostra Lucrezia non può dirsi che fosse ventura, e lo vedremo in appresso. Il duca Ercole II, preso improvvisamente da grave malore, che non fu possibile di vincere, dopo appena otto giorni, il 3 d'ottobre 1559 cessò di vivere. La vedova Renata di Francia, rimasta al governo dello stato, incontanente avvisava il principe Alfonso del sinistro evento; e questi, senza por tempo in mezzo, tolta licenza e accomiatatosi dal re Francesco II, se ne venne a Marsilia, e di là con due galere a Livorno. Visitata in fretta la sposa a Firenze, che trovò

molto afflitta della perdita del suocero, per la via di Pisa e accompagnato dallo stesso duca Cosimo fino in Garfagnana, andossene difilato a Ferrara. Ivi, fatte onorevoli esequie al padre, e preso con molta solennità il possesso del ducato, pensò finalmente, com'era debito, a condur seco la consorte. Per farlo, secondo che esigeva l'alta condizione di lei e il proprio decoro, il duca Alfonso II mandò in Toscana ai 23 di gennaio 1560 il suo zio don Francesco d' Este, marchese di Massa de' Lombardi. Giunse questi a Firenze ai primi di febbraio con molto seguito di gentiluomini, paggi e staffieri, che in tutto sommavano a più di cento persone; e ossequiata la duchessa Lucrezia, invitolla in nome del duca a seguitarlo a Ferrara. Ai 10, la giovine sposa, abbracciati i genitori, che più non doveva rivedere, si pose in viaggio. L'accompagnavano, oltre il numeroso corteggio inviatole dal marito, il principe don Francesco de' Medici suo fratello, lo zio materno don Luigi di Toledo, non che moltissimi signori delle principali casate di Toscana e non picciol numero di gentiluomini di varie corti d' Italia; tutti con vestimenta sfarzose e con gran seguito d'uomini e di cavalli. Dice il Frizzi nelle sue *Memorie di Ferrara* che in tutti sommavano oltre alle cinquecento cinquanta persone e quattrocento trenta cavalli. Uscì la duchessa Lucrezia da Firenze cavalcando, ma poi per via s'adagiò in una comoda lettiga a bella posta preparata, la comodità maggiore che allora potessero godere in viaggio i gran signori.

Ma di quest'andata della duchessa Lucrezia de' Medici a Ferrara, delle accoglienze fattele e delle feste sontuose di quella occasione, dice molto e curiosamente un documento del tempo. Stimo utile adunque cedere all'autore di questa relazione, succosa e lucidissima, la parola, affinchè non paia che ad arte vada io magnificando le cose oltre il vero (1).

« Il signor duca mandò alli 30 di gennaio lo illustrissimo signor don Francesco da Este, suo zio, con molti signori e gentiluomini, per condurre a Ferrara madama Lucrezia, figliuola del duca di Firenze, sua sposa. E alli 10 di febbraio uscirono di Firenze, e alli 13 giunsero a Bologna, incontrata dal vescovo

(1) Questa descrizione del *Viaggio e feste eseguite in Ferrara per Lucrezia de' Medici, venuta sposa al duca Alfonso II d'Este*, dettata da Alessandro di Gasparre Sardi, scrittore ferrarese del secolo XVI, fu fatta di pubblica ragione per nozze e in pochi esemplari, dal canonico Giuseppe Antonelli, Ferrara, Bresciani, 1868, in-8°.

di Macerata (1) prolegato, e da tutta la nobiltà. La mattina seguente montata in nave con dodici gentildonne ferraresi, che l'andarono a ricevere sino a Bologna, arrivò la sera alle sei ore di notte a Belvedere (2) e alli 17 entrò in Ferrara; essendo andata tutta la nobiltà a Belvedere a levarla, dove stava, in lettica guarnita di tela d'oro, essa vestita di tela d'argento, ornata d'infinite gioie, con una beretta di veluto nero in capo. Seco era madama Lucrezia, sorella del duca, vestita di veluto nero per lo duolo del padre: precedeva tutta la nobiltà di questa terra a cavallo, sontuosamente vestita, dottori, magistrati, il signor don Francesco de' Medici, fratello della duchessa presente di Ferrara, vestito di tela d'argento, accompagnato da don Francesco zio di don Alfonso da Este, il quale don Francesco de' Medici era seguìto da don Luigi di Toledo, suo zio materno, vestito di veluto nero in lungo abito, con dodici paggi e altrettanti palafrenieri guerniti di tela d'oro negra, e quelli del principe erano vestiti di brocato d'oro. Vi era don Pietro di Toledo e la mogliera, il conte di Bagno e la moglie, il signor Gabrio Serbelloni, nipote del Papa, gli ambasciatori di Lucca, monsignor di Altopascio, maestro di casa della duchessa di Firenze, varii signori de' Baglioni, della Ghirardesca, de' Crivelli, de' Medici, de' Colonni, de' Savelli, de' Fregosi, de' Centurioni, d'Appiano, Montaguti, d'Avernia, Martinenghi, Salviati, Nobili, Capponi, Martini, Ricasoli, il Capitan Dovara e altri, oltre mille bocche. E con questa bella compagnia entrata nella città, andò per la strada che fece il signor Duca, e a un'ora arrivata al Duomo, e benedetta da monsignor Rossetto (3), si riposò alquanto in Castello e poi andò alla festa in corte. Nella strada le fu portato sopra la lettica un baldachino di seta bianca da molti giovani vestiti di bianco in robba nera, sotto guida del cavaliere Paolo Emilio Brenero loro capo. Entro la città erano tutti li religiosi col clero fino alli Servi (4).

(1) Monsignore Girolamo Melchiorri.

(2) Isola di forma triangolare in mezzo al Po di Ferrara, ov'era una delle più deliziose e incantevoli abitazioni degli Estensi, celebrata in verso e in prosa. Di presente più non esiste.

(3) Alfonso Rossetti di Ferrara, vescovo di Comacchio, e poi nel 1564 della sua città natale.

(4) Cioè alla chiesa de' Servi.

« Alle quattro ore si cenò nella sala chiamata dei Giganti, adornata di frondi, fiori e frutti, composti con mirabile architettura, con archivolti, lunette e pieduzzi e infiniti nicchi pieni di varie statue con torze in mano accese, e intorno ai nicchi varie acque tinte a imitazione di balassi, smeraldi e simili. Dal capo a manca era posto un buffetto, o credenza, carica d'infinito numero di vaselli d'argento. La tavola era lungo la sala, e in capo a man destra era la tavola del T un poco altetta, ove stavano i personaggi principali assisi in numero di 20. Al restante della tavola potevano essere da 70 persone. Finita la cena, verso le sei ore si ridussero alla sala della danza, ove uniti i cavalieri fecero un poco di bagordo a piedi in armi bianche, armati fin alli cosciali, come si costuma in Francia.

« La domenica di sera si cenò col signor Cornelio Bentivoglio (1), ove dopo cena si fece un abbattimento. Il marti alli 20 fu fatto il banchetto dal conte Ippolito Turco (2). Dopo la cena comparvero nella sala del ballo sei navicelle, guidate da un parone per ciascuna in poppa, che con le vele d'argento gonfie pareano che solcassero l'onde, e dentro v'era un personaggio in maschera, che togliendo nella barchetta una dama a suo genio, fecero tutti sei una danza.

« Il mercore a sera arrivarono il signor Lazzaro Mocinigo e il signor Jacopo Soriani, ambasciatori di Venezia, e alloggiati nel palazzo Costabili, la mattina delli 22 andarono con bellissima compagnia a fare il loro complimento con S. E. Ai quali il signor Duca andò incontro sin alla scala del castello; e indotti in camera, apprestata la lettera ducale, esposero brevemente la loro ambasciata, congratulandosi con S. E. Erano da 200 bocche venute in un bucintoro onestamente ornato. La sera si cenò a casa del signor Ippolito Pio, dove dopo cena fu portata da 25 satiri, molto proporzionatamente vestiti, la colazione, cantando alcune stanze con soave musica.

« Domenica alli 25 s'andò a cena con i Contrari (3): dopo cena comparsero sei Tritoni, alti circa quattro braccia e longhi

(1) Cornelio Bentivoglio fu capitano di gran reputazione nel suo secolo, e molto caro al duca Ercole II, che, assentandosi da Ferrara, lo elesse vice Duca.

(2) Già consigliere del duca Ercole e gran personaggio in Ferrara.

(3) I Contrari erano delle principali famiglie di Ferrara.

sei, con code torte e ritorte, con arma antica in mano; altri sei con scudo fantastico, con le squamme tutte d'argento, proporzionatamente concertati. All'intrar in capo alla sala salì sopra ciascun un cavaliero nobilmente adorno in maschera, che pigliava una donna per mano e danzavano tutti.

« Il marti seguente dopo aver corso alla Quintana (1), si andò a cena coll' illustrissimo signor Francesco da Este, e il rinfrescamento dopo cena fu portato alle signore da alcune oneste ninfe, molto vagamente vestite; e cantata una deliciosa musica, presentarono frutti e confetti in cestelle adorne di fiori.

« La zobbia (2) seguente si cenò col signor don Alfonso da Este (3). Le tavole erano composte di piezarie di lino a modo di un castello circondato da muraglie. La tavola del T era superiormente da un arco circondata da due vere viti con l'uva verde, pendente quasi fin su la tavola. Vi erano venti spiritelli che teniono i torci accesi, da' quali solo il lume e fiamme comparivano. Le vivande furono portate da 40 scudieri, vestiti di seta bianca; e erano portate sopra barelle e tutte a un tempo: da un lato della mensa si teneva l'una e dall'altro lato si riponeva l'altra vivanda. Finita la cena cadette una cortina fra la tavola delli principi e quella de' signori, e furono le tavole levate. Dopo si vide dal capo, al dirimpetto alli principi, aprire le pareti e uscire una gran falda di nuvole, declinando verso loro, e in mezzo delle nuvole era la dea Flora, che fermatasi a luoco opportuno, fatta la debita riverenza, recitò alquanti versi in lode della sposa, e poi si udì una musica delli amori. Indi la dea Flora invitò le Muse a lodar il matrimonio, e le Muse cantarono altra musica; poi pregò che lodassero la prole che n'usciria, che fu dalle Muse fatto. Ciò fatto la dea avanzatasi spargendo fiori si partì, e s'udì la musica parimente allontanarsi. Dopo, in capo della sala, apparvero quattro coppie di Cupidini, e con facelle in mano gettavano artificiosa e piacevole fiamma, e guidavano un celeste carro, tirato da due grandi Aquile d'argento nelli cui rostri era una folgore con fuoco che da i capi uscìa. Nel carro era Giove

(1) Sorta di giostra a cogliere l'uomo di legno.

(2) Il giovedì.

(3) Figliuolo del duca Alfonso I e di Laura Eustochia, sua terza moglie.

col fulmine in mano e girandolo n'uscia fuoco e fumo. I carri erano quattro, in ciascuno preso nel suo carro una signora, menarono una caruola, lodando le dame et signori: poscia scesi dal carro e salitivi gli Amorini, si finì la festa ».

IX.

L'agitazione dell'animo in quel subito mutare di cose, il disagio del viaggio invernale, lungo ed incomodo, e l'affaticarsi nei balli di queste molteplici feste, non è da maravigliare se scalmanarono la duchessa di Ferrara; che in sul cominciare del marzo dovette porsi giù con la febbre. Il 17 il principe don Francesco de' Medici, che era sempre presso la sorella, dette notizia al padre di questa subita di lei malattia, che i medici di corte designavano come un po' di febbre catarrale di nessuna conseguenza. Aggiungeva poi ai 12 da Venezia, dove andò a diporto per qualche giorno, di sapere per lettere del Luzio, segretario del duca Alfonso, che Lucrezia andava migliorando e che ormai poteva ritenersi quasi convalescente (1).

Ma se la sanità della duchessa tornava a rifiorire, non si può accertare del pari che tornasse in lei la piena serenità dell'animo e che poi vivesse felice. Il marito non l'amava gran fatto, o almeno quanto essa avrebbe desiderato. Tutto dedito alle cose dello stato e anche a' suoi passatempi, poco attendeva alla sposa, l'indole della quale, seria piuttosto e posata, mal si affaceva, già lo accennammo, con la sua gioconda e briosa. Erano trascorsi non ancora tre mesi dall'arrivo di Lucrezia, che il duca Alfonso s'allontanava da Ferrara con bella, numerosa e splendida comitiva, per girsene a Roma ad ossequiare Pio IV novello pontefice. Ricevuto a grande onore, ivi si trattenne in feste e allegrie anche più dell'usato; nè poi di ritorno posava, che di tanto in tanto, o col pretesto di visitare lo stato, o con quello delle cacce, o con altro qualsiasi, andava qua e là a bell'agio, quasi mai in compagnia della duchessa. Nè trovava essa compensi, alle fredde carezze del marito e a' suoi frequenti abbandoni, nella compagnia della suocera e delle cognate, o nella affettuosa devozione de' cortigiani. Renata di

(1) *Arch. Mediceo*, Carteggio del principe don Francesco, filza IX.

Francia, la vedova duchessa, abbenchè in sulle prime mostrasse d'aver cara la nuora giovinetta; poi tutta propensa com'era allo spirito delle nuove dottrine religiose, non trovò da compiacersi troppo di lei, così poco espansiva e sopra ogni cosa educata ai sentimenti profondamente cattolici della corte medicea (1). Eleonora e Lucrezia d'Este, le celebrate sorelle del duca Alfonso, fatte segno all'ammirazione dei contemporanei e alla curiosità de' posteri, per la bellezza del corpo, e per le qualità singolari dell'ingegno più che dell'animo, nutrirono poca simpatia per questa cognatina, non incolta, ma nemmeno addestrata alla severità de' loro studi, alle dotte loro conversazioni, alle loro abitudini ed a' loro entusiasmi artistici e letterari. Rispetto poi ai cortigiani, accostumati sempre a seguitare la corrente, bisogna dire che, tutto considerato, non stimassero gran fatto utile abbandonare per il novello astro dai pallidi raggi, quelli radianti di più vivi splendori adorati fin'allora: si limitarono i più con la duchessa ai freddi omaggi dell'etichetta. Laonde essa, abbenchè circondata di magnifiche apparenze, ben presto trovossi presso che sola e negletta, rosa internamente da segreto senso di umiliazione e di gelosia. E bisogna anche convenire che in una corte come questa di Ferrara, Lucrezia de' Medici aveva in sè ben poche attrattive che potessero farla spiccare, molto men bella, così poco spiritosa, tanto men dotta delle cognate! La sua manifesta inferiorità era innegabile, sotto questi rispetti, nè le sue pregevoli doti della mente e del cuore, ascose come gemme preziose in povero involucro, valevano a scemarla. Ben presto dunque dovette accorgersi d'esser serbata a far l'ultima parte, là dove spettavale per diritto la prima; e sembra che ne provasse nell'animo sensibile doloroso martello.

Questa e non altra la più vera interpretazione che deve darsi alle gravi parole di Antonio Frizzi, scrittore delle *Memorie per la Storia di Ferrara*, il quale, sulle orme dell'ab. Pierantonio Serassi (2), affermava che la duchessa Lucrezia dei

(1) È anche da ricordare che Renata per le doglianze fatte dal pontefice, messa alle strette dal figliuolo Alfonso o di mutar modo o di allontanarsi da Ferrara, prescelse quest'ultimo partito e il 2 dicembre si ritirò per sempre dal ducato, andando con ben trecento persone di seguito, a pigliare stanza nel suo castello di Montargis nell'Orleanese.

(2) *La vita di Torquato Tasso*, libro II.

Medici non incontrasse gran fatto nè presso il marito, nè presso la corte, e che la causa di questa sventura, anzichè in lei, fosse da cercarsi nelle ragioni tutte politiche, che aveano consigliato questo poco felice maritaggio. Se almeno Lucrezia fosse rimasta incinta, la madre d'un principe erede avrebbe acquistato un maggior diritto all'affetto del marito, alla riconoscenza dei sudditi; mancatale anche questa ventura (1), ella rimase in corte come un oggetto di lusso, che, passata la prima curiosità, si mette da parte senza troppo pensare.

Nessuna però di queste cose è dato rilevare dai carteggi della duchessa di Ferrara col padre suo (2). Queste lettere, tranne una del carnovale 1560, in cui scrive briosamente (poco dopo il suo arrivo alla corte) che si diverte e attende alle maschere, non contengono che raccomandazioni e commendatizie per le persone che più le stanno dappresso e che la supplicano di qualche grazia dal duca di Firenze. Provano esse una volta di più la bontà dell'animo suo, che non sapeva rifiutarsi ad alcuno, e in ispecie a'suoi più affezionati servitori, e se ne scusa col padre garbatamente più d'una volta (3). D'altra parte certe aperture dell'animo non si fanno mica per lettere date in mano a servi e a cortigiani che possono anche riuscire infedeli; non lo avrebbe concesso la dignità dell'alto suo grado, che la giovine duchessa sapeva benissimo serbare.

X.

Verso la metà di settembre del 1560, tornando da prender aria, Lucrezia fu colta di nuovo dalle febbri. Stimandole al solito effetto della gravidanza, benchè fossero accompagnate dalla

(1) Alle gravidanze della duchessa Lucrezia de' Medici non credette solamente la duchessa Eleonora di Toledo, ma come vedemmo e come rilevasi anche da alcune lettere del duca Alfonso a Cosimo I (*Arch. Med. Leg. di Ferrara* f. II), si durò a credere più mesi, anzi fino all'autunno del 1560.

(2) *Legazione di Ferrara*, f. cit.

(3) Solo in una commendatizia del primo d'agosto 1560, tutta scritta di mano di Lucrezia, a favore di un Antonio Caleina, molto suo fidato, aggiunge queste calde parole: « Però la supplico ad accettar volentieri questo mio devoto ofizio, e darli quella credenza che son certa che darebbe a me stessa se le parlassi, che lo riceverò per grandissimo piacer di V. E., alla quale, doppo di aver baciato le mani, me raccomando con tutto l'animo nella sua bona gratia ».

tosse e dalle doglie al petto, non furono giudicate male grave. Infatti la duchessa nell'ottobre migliorò e potè riprendere la sua vita ordinaria. Ma sull'entrar del verno la tosse ricomparve di nuovo ostinata, poi il dolore al capo e finalmente a' primi di febbraio del 1561 le febbri continue e gagliarde. Con questa brutta compagnia la poveretta, alternando tra il peggio e il meglio, trascorse ben due mesi, alle mani di que' signori medici di corte, che non eccettuato il Brasavola (1), in fama allora di eccellentissimo, andavano curandola con la premura maggiore, ma per difetto di conoscenze, spesso a ritroso del male; come ci provano a sufficenza le loro diurne minute relazioni in iscritto, che il duca Alfonso trasmetteva subito al suocero. Le crebbero i dolori al petto e alle spalle, la tosse si fece sempre più secca e ostinata; le febbri più gagliarde e agitate; e i medici a somministrarle purghe frequenti, ad applicarle sanguisughe e coppette a salassarla senza pietà, cosicchè la povera inferma si ribellava tal fiata, sebbene paziente, a quel metodo tormentoso di cura. Apparisce chiaro in sostanza che si trattava di febbri perniciose, le quali, trovato il polmone compromesso, senza riparo miseramente la spensero.

Durante la malattia, la cui gravità si mostrò subito manifesta, abbenchè i curanti sognassero sempre o fingessero di sognare prossima la guarigione, il duca Alfonso, fosse sentimento d'affetto ridestatosi in quell'estremo, o la prudenza che lo consigliasse a mostrare amorosa carità, fece ogni poter suo perchè non mancasse all' inferma consorte assistenza solerte e continua; egli stesso in compagnia delle sorelle, per molte ore del giorno e della notte, vegliandola assiduo e premuroso.

Cosimo de' Medici e la duchessa Eleonora addoloratissimi, non paghi d'aver mandato a Ferrara il principe don Francesco per informarsi in persona delle condizioni di Lucrezia, in sul cadere del marzo, o perchè la cura di quei medici ferraresi non paresse loro conforme alle necessità del male, o per sospetto alcuno che nutrissero nell'animo, o come sembra più vero, incitati da senso di paterna gelosa affezione, inviarono presso la figliuola maestro Andrea Pasquali, fisico di corte d'assai riputa-

(1) Girolamo Brasavola da Ferrara (1536-94), filosofo, medico e grecista insigne al suo tempo.

zione; il quale avendola avuta alle mani fino da bambina, e conoscendone benissimo la natura e la complessione, poteva forse aiutarla in quell'estremo, e anche porgere di lei più sicuri ragguagli ai parenti (1). Partiva esso da Firenze il 31 di marzo e il 4 d'aprile in sulle ore ventidue era già in Ferrara. Benchè vecchio e stanco del viaggio, maestro Andrea fu tosto appresso la duchessa, che mostrò consolarsi del suo arrivo. Il giorno veniente egli scriveva al duca Cosimo un succinto ragguaglio del caso, che mettiamo nella sua integrità sott'occhio ai lettori, non tanto perchè si facciano chiara ragione dei fatti, quanto delle povere conoscenze dell'arte medica in quel tempo. La quale se anco di presente, in questo secolo della scienza, non dà segni d'aver raggiunto eccellenza stragrande, come la chirurgia, allora poi camminava davvero a tentoni, errando nel fondamento scientifico non meno che nella pratica applicazione.

« Illmo ed Ecclmo signor mio,

« Arrivai quì ieri a ore 22. Trovai S. E. in assai quiete, come in ora più vicina alla remissione (2). E così poi venne al solito con qualche isgricciolo di freddo e tossa; e nell'augumento con certi fastidii al core, li quali, a mio indizio, sono accidenti di matrice, maxime che ora siamo in nel moto della purgazione naturale. Stanotte à riposato al suo solito o meglio. Stamattina quando si destò stava con febre non poca, ancora che questi signori medici dichino, alquanto meno della corrispondenza; perchè ritrago un giorno variare dall'altro sì in grandezza come in la ora dell'accessione.

« Prese il suo solito brodo, riposò alquanto dipoi. La trattenni in sino a l'ora del mangiare. Prese un pasto: due rossi d'ovo, un pochetto di pulcinotto e bevè dua volte vino ben acquato. Di poi in tre pezzi à posato un' ora e mezzo, e ora, che siamo alle 21, il polso s'è ritratto e commenciato il sonno; ma sopravenuto il Duca s'è isvegliata. E così si attenderà il sequitare, perchè non posso ancora fare comparazione se non di una sola.

(1) Maestro Andrea Pasquali, medico di S. E il duca di Firenze, aveva di provvisione, come resulta dal *Libro de' Salariati* del 1551 (*Archivio di Stato di Firenze, Depositeria Generale*) scudi cinquecento di moneta all'anno. E per questa sua andata straordinaria a Ferrara ebbe scudi cento.

(2) Intendi, della febbre.

E così non sarò più lungo perchè arà V. E. la istoria tutta per mano del signor medico Brasagora, certo eccellente e diligente. Ho parlato con li signori medici e per ancora non concluso, per trovarsi assai difficultà in S. E. circa il vitto e medicamenti.

« La febre è continua se ben non molta intensa: muove molto catarro, e così li fa li sopradetti accidenti di matrice. Come intenderà V. E. prese quella poca purga la quale ancora opera; ma ne dò assai causa al vitto liquido che relassa lo stomaco. Pure si vede della collera e pituita mescolata. Solo stamattina ho visto la urina la quale è assai carica in substanzia e colore, ma a contento assai ragionevole e fine. E perchè è ancora piena e oppilata, maxime in le parte naturale, la virtù vitale è costante e buona. E tengo certo che la salute di S. E. abbia a essere in la evacuazione; ma bisogneria preparare quelli umori con li sy (*sic*) e aprire quelle vie. Penso si lascerà consigliare, ma è molto infastidita. E di questo è d'averli compassione per la lunghezza del male; che al certo de quello ho ritratto à più di LX giorni di febre. Spero in la cortesia e amorevolezza del Duca che alla fine la disporrà al tutto; il quale non manca giorno e notte di sempre servirla e trattenerla, insieme con li signori medici e tutta la corte. Alla giornata si dirà il resto, e con questo farò fine, baciando con reverenza a V. E. Illma le mani, e a quella mi raccomando insieme alla Duchessa mia Signora, alla quale questa sarà comune. Che Nostro Signore ambi feliciti con li figlioli illustrissimi.

« Di Ferrara, alli 5 d'aprile 1561, a ore 21.

« Di V. E. Ill.ma

servitore obbligatissimo

« ANDREA PASQUALI, *phisico* » (1).

Ai 7 il nostro medico tornava a scrivere accennando ai fenomeni della malattia, che si facevano sempre più gravi, come sarebbero le febbri ardenti e continuate, i deliri frequenti, la tosse sempre più secca e ostinata, il sangue dal naso, il dolore acuto alle spalle, la nessuna voglia di cibo o di bevanda. Seguita poi indicando i rimedi che si adoperano, i pericoli del male, non che le deboli speranze in un miglioramento; va facendo insomma la diagnosi del caso, come sapevasi allora, nè

(1) *Arch. di Stato di Firenze*, Mediceo, f.ª 488, c. 16.

tace che il duca Alfonso veglia sovente presso a Lucrezia le intiere notti, — « e con le buone le fa fare quello che si fa, ancora che non sia molto; e certo molto cortesemente e discretamente con gran pazienza si porta con S. E. insieme con queste Signore ». Altra de' 9, sempre tutta di mano del Pasquali, ci fa sapere che il male va peggiorando senza riparo, e aggiunge che l'inferma — « alla notte fu trattenuta da madonna Lucrezia, sorella di S. E., alla quale parve una volta parlasse fuora di proposito ».

Il giorno 15 d'aprile nel dispaccio del mattino, maestro Andrea non sa nascondere il suo scoramento, e si limita ad attestare al duca e alla duchessa che stiano sicuri — « che in nulla si manca, maxime per il duca Alfonso, il quale non perdona a cosa alcuna per la salute della sposa ». E alle quattro di notte, dopo scritto che la duchessa — « aveva parlato meza ora o più con S. E., e domandatogli grazia d'un portughese che era in pregione » (anche negli ultimi giorni la pietà dell'animo suo gentile e misericordioso non veniva meno); e che avendole preannunziato l'arrivo dello zio don Luigi di Toledo, più volte ne richiese premurosa, finisce col far comprender chiaro, come egli oramai disperi di salvarla. Nel dispaccio poi de' 17, scritto alle ore 22, il Pasquali è anche più esplicito, e scusandosi del non scrivere più a lungo per non ripetersi, perchè il male cresce e tutto va al suo fine, conchiude: — « Imperò faccio il mio debito e sia quello di poi piace a Dio. Questo è, Signor mio, un angiolo che al cielo andrà volando, e forse quella Bontà vuol, perchè come cosa simile ».

E a' 19: « Si cercò darli colezione al solito, nè ha volsuto cosa alcuna delle molte proferte: alla fine un pochetto di stillato, il quale si va seguitando con qualche poco di brodo consumato, o per meglio dire ben cotto. La virtù è molto stracca, la mente obtusa, il corpo languido, e ora che siamo alle 4, la febre è grande... Stasera siamo stati insieme tutti li medici, presente il Duca, il Cardinale, don Luigi e don Francesco da Este, e fatto il discorso scritto oggi a V. E., son venuti in sustanzia che non si possa nè debba fare altro... perchè la virtù è debolissima e non tollererebbe cosa alcuna, ecc. »

E così la poveretta il lunedì, 21 d'aprile, alle ore 21 passò, dopo quasi tre mesi di fiera, inesorabile malattia, senza che si tro-

vasse rimedio al caso suo. Apertala, secondo le consuetudini d'allora per procedere alla imbalsamazione, e alla presenza del medesimo Pasquali, si confermò che era morta di febbri putride, avendo per di più gravemente offesi i polmoni. Così mancava Lucrezia de' Medici toccati appena i diciassette anni, e dopo essere stata duchessa di Ferrara un solo anno, due mesi e sette giorni. Ebbe onoranze funebri convenienti al grado suo, e fu sepolta nella chiesa delle monache del *Corpus Domini*, in un sepolcro di marmo su cui leggevasi: LUCRETIAE MEDICEAE ALPHONSI II FERRARIAE DUCIS UXORIS (1). Il marito e tutta la casa d'Este ne mostrarono grave dolore, e ne fecero presso la corte di Firenze singolari dimostrazioni. Il vescovo Rossetto, nunzio già di lieti messaggi, ebbe ora il carico di condolersi in nome del duca Alfonso co' suoceri; e fu accolto con ogni dimostrazione di simpatia (2). Cosimo, benchè avesse provato acerbo dolore della morte di questa figliuola, si mostrò grato al duca Alfonso, non tanto dell'officio amorevole quanto delle cure che aveva prodigate a Lucrezia durante la lunga infermità; e protestando di rassegnarsi alla volontà suprema, confortò il genero col mezzo dell'oratore a fare il simigliante, assicurandolo che non sarebbe mai venuta meno la sua particolare affezione per lui, e che se la mala fortuna aveva spezzato a forza il vincolo della parentela, giammai avrebbe avuto potere di rallentare quello della vera e salda loro amicizia (3). Ma queste, come è facile il comprendere, erano parole e frasi di complimento, lustre vane e apparenti. Non molto dopo le mal sopite gare della prece-

(1) SETTIMANNI, *Memorie fiorentine* cit.

(2) Nella lettera del duca Alfonso a Cosimo, 21 aprile 1561, tra le altre cose si dice: — « Resta che V. E. creda che delle comuni tribulazioni io n'habbi la parte che deve un servitore tanto affezionato e obbligato com io a miei signori, e tanto più grave, quanto più degne si mostravano le molte virtudi di così onorata Principessa; e quanto più ne godeva allegramente la cittade, i suoi e tutto il stato ». *Arch. Mediceo*, Legaz. di Ferrara, f. cit.

(3) Queste cose il duca di Firenze scrisse anche ad Alfonso II nella lettera de' 4 maggio 1562, consegnata in Pietrasanta a monsignor Rossetto. Eccola: « ... L'ufficio che l'è piaciuto ora di passar meco, col mezzo di monsignor Rossetto, m'è stato di tanta consolazione che me ha liberato interamente d'ogni ombra di dispiacere o dolore che mi si fusse potuto representare. Io ne la ringrazio con tutto l'animo, e

denza si rinnovarono tra le corti di Firenze e di Ferrara, e lo scandalo si fece anche maggiore di prima. Di propriamente vero in questa contingenza non ci fu che il dolore della famiglia medicea, massime del duca Cosimo, che per più giorni ne fu inconsolabile, e che ne fece pubblica dimostrazione con le solenni esequie fatte alla figliuola nella basilica di S. Lorenzo. Furono celebrate *con magnifica pompa e incredibile mestizia*, scrive lo stesso Benedetto Varchi, il quale d'ordine espresso del duca Cosimo, vi recitò l'orazione funerale (1).

XI.

Tale in breve la semplice istoria di questa infelice principessa, rapita da morte crudele nel primo fiore dell'età, e provate appena le prime gioie non che i primi affanni della vita. Fattane scrupolosamente la narrazione fedele, sulla scorta dei più autentici documenti, ci permettiamo conchiudere interrogando alla nostra volta i lettori: Una fanciulla poco più che sedicenne, d'ottima indole, assai bene e cristianamente allevata, savia, modesta, dignitosa, dalla madre con infinita gelosia custodita, che va lieta delle nozze illustri al suo sposo e che poco appresso il maritaggio diviene duchessa di Ferrara; crederemo noi, senza prove di fatto, ma solamente sui postumi *si dice* di qualche diarista sospetto, che dopo un anno o poco più dalle nozze, si mostrasse vaga di adulteri abbracciamenti? E col solo

esorto ancor lei a por fine alle lagrime, confidando che se la fortuna s'è sforzata di spezzare quel nodo di congiunzione ch'era tra noi, non arà però mai possanza di allentare il legame della vera e buona amicizia nostra, la quale sarà conservata sempre da me con la medesima affezzione e amorevolezza c'ho fatto sin qui. E con questo, rimettendomi a quel di più che per mia parte le referirà il prefato Monsignore, mi raccomando alla buona grazia di V. E. insieme con la Duchessa, che la prega a scusarla se non satisfa all'uffizio suo, non potendo ancora respirare dal dolore ». *Arch. Mediceo, Registri di Minute del duca Cosimo*, n. 213, c. 47 t.

(1) Questa orazione funerale del Varchi, vuoto esercizio di retorica, fu impressa nell'anno stesso in Firenze pe' Giunti in 4°, e poi ristampata dal Sansovino nella *Raccolta d'Orazioni*, Venezia pel Tampazzetto, 1561 in 4°. A Ferrara poi ne dettò l'elogio latinamente Giovambattista Pigna: *Oratio in funere Lucretiae ducis Ferrariae*, ecc., Venezia, 1561.

argomento tra mano dei vecchi rancori di queste due casate, medicea ed estense, crederemo noi che Alfonso II, benchè non troppo tenero della moglie, ponesse subito mano ai veleni per torsela d'attorno, senza gravi e palesi testimonianze della sua colpa, bastevoli in ogni evento a frenare lo sdegno di Cosimo de' Medici, anche dai potenti temuto? E se i sospetti sulla infedeltà di Lucrezia, fosse pure di desiderio, ebbero un qualche fondamento, perchè non ce ne serbarono la memoria, come quasi sempre in que' tempi, i documenti sincroni? La fine immatura e impreveduta della duchessa di Ferrara, presso coloro, ed erano i più, che ignoravano le circostanze della sua vita, e le sofferenze fisiche e morali che più l'afflissero, destò sospetti e i sospetti dicerie vaghe; le quali poi tramandate ai nepoti, divennero per qualche curioso, poco favorevole alla famiglia de' Medici, argomento di calunnia e d'accusa. Ecco la origine della sinistra leggenda, la quale però, è di mestieri concederlo, non affermò recisamente mai, limitandosi ad accennare che *Lucrezia de' Medici duchessa di Ferrara era morta con sospetto di veleno.* Si trattava d'una Medici e d'un Estense, e per la gente che ha partito preso ce n'era d'avanzo. Ma siffatta maniera di argomentare non serve alla verità della storia, la quale non può nè deve cercare i propri elementi che nei fatti accertati e nella critica severa del confrontarli e appurarli. Ogni altro arredo è suppellettile immaginosa da serbare al romanzo.

GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

DEL RINNOVAMENTO MILITARE IN ITALIA

Da un quarto di secolo all'incirca, presso quasi tutte le principali potenze d'Europa va, grado a grado, compiendosi un profondo e generale mutamento dello stato militare. Gli eserciti tendono irresistibilmente a trasformarsi in nazioni armate. Variano alcun poco le modalità, con le quali si cerca di compiere questa trasformazione; ma lo scopo in tutti gli Stati è identico e mira ad assicurare l'intervento nella lotta di tutti i validi, nel termine di tempo più breve che è possibile. E perciò si cerca di estendere a tutti l'istruzione militare, abbreviandone la durata, fino al punto in cui essa cesserebbe di essere efficace. Si aumentano i mezzi di istruzione e si adottano i sistemi più solleciti per impartirla. Si cammina a tutto vapore, perchè il tempo è moneta. Se si facesse altrimenti, i bilanci della guerra salirebbero a cifre spropositate, che nessuno Stato potrebbe sopportare, per quanto ricco. Il rinnovamento si effettua anche nelle armi. Pei fucili e per le artiglierie venti anni rappresentano una durata assai lunga. In Francia lo Chassepot non ha durato dieci anni, il Gras neanche; il Lebel è nato ieri, e già si parla di cambiarlo.

A questo movimento non poteva certamente sottrarsi l'Italia nostra, che la natura ha posto a contatto di due potenti Stati, che hanno entrambi un assetto militare poderosissimo. Ed invero noi vediamo, che il nostro stato militare ha cominciato ben presto a modificarsi da ciò che era stato fra il 1860 ed il 1866. Nel 1870 avemmo l'ordinamento del Ricotti, modificato dal Mezzacapo nel 1876; quindi passammo all'ordinamento Ferrero del 1882, poi a quello Bertolè del 1887, che si sta trasformando in

modo più sostanziale da due anni a questa parte. Lo stesso dicasi dell'armamento. Al fucile ad avancarica, dopo il 1866, successe il fucile trasformato a retrocarica sistema Carcano, poi il Wetterli modello 1870, che cedette il campo al fucile Vitali, e questo al nuovo fucile di piccolo calibro modello 1892. Ora tutte le leggi organiche che servono di fondamento allo stato militare, sono anch'esse in corso di rinnovazione. Giova esaminare la ragion d'essere e l'indole di questa trasformazione, e se essa si compia presso di noi utilmente ed efficacemente, ed in qual modo potrebbe in certe parti più vantaggiosamente operarsi.

L'ordinamento del 1882 aveva dato al nostro esercito un assetto proporzionato ai reali bisogni della difesa dello Stato. Il compianto generale Bertolè-Viale, con l'ordinamento del 1887, migliorò grandemente, per certi rispetti, le condizioni dell'esercito. E diciamo per certi rispetti, perchè se col suo ordinamento provvide ad aumentare in numero e in potenza l'artiglieria da campagna, che mise ad un tempo in condizioni di più sicuro e pronto allestimento; se curò grandemente l'istruzione della fanteria, assoggettando l'intero contingente di prima categoria a tre anni di ferma, poco o nulla fece per accelerare la mobilitazione ed il completamento dei reggimenti di fanteria, ma si accontentò di qualche ripiego, che più che altro creò complicazioni.

Irremovibile nel principio, che in pace il reclutamento fosse rigorosamente nazionale e che in caso di mobilitazione gli uomini in congedo, richiamati sotto le bandiere, facessero ritorno alle compagnie, nelle quali avevano servito e ricevuto l'istruzione, egli lasciò la fanteria ben istruita e solidamente costituita, ma scarsa di numero e lenta a mobilitarsi ed a completarsi.

Incrollabile del pari nella convinzione, che tre anni di ferma rappresentassero un minimo di durata d'istruzione, al di sotto del quale non si potesse scendere senza danno, preferì, non consentendo il bilancio di dar tre anni d'istruzione a tutto il contingente degli uomini validi, levare ogni anno, come i suoi predecessori, un determinato contingente di prima categoria, lasciando a casa un numero non indifferente d'uomini di seconda categoria, con poca o punta istruzione, destinandoli a servir di complemento. Non pensò, o piuttosto non volle affrontare le grandi riforme organiche che i tempi e le condizioni militari e politiche nostre richiedevano; e quando abbandonò la direzione

superiore delle cose della guerra, lasciò l'esercito, forte bensì per disciplina, coesione ed istruzione, ma alquanto scarso di numero e in parte difettoso per lentezza di mobilitazione.

Il ministro che gli succedette, trovò pertanto largo campo di utili innovazioni da coltivare, di feconde riforme da compiere; ed è doveroso notare ch'egli vi si accinse a tutta possa, sebbene in mezzo a grandi difficoltà finanziarie non solo, ma anche in mezzo alle difficoltà morali che ogni novatore incontra sempre, quando debba andar contro le consuetudini stabilite.

La cosa che urgeva maggiormente di fare, era provvedere ad aumentare la forza numerica della fanteria e ad accelerare, pel caso di guerra, il completamento dei reggimenti di quell'arma. E per ottenere ciò, egli, senza por tempo in mezzo, dispose perchè un maggior numero di classi di prima categoria fosse assegnato all'esercito permanente ed alla milizia mobile; prolungando, per non diminuire la forza della milizia territoriale, fino al 41° anno di età l'obbligo al servizio militare, che prima era limitato al 39° anno; e ciò almeno sino a che, compiuto il ciclo di 18 a 19 anni, l'accrescimento del contingente annuo di prima categoria, che aveva in animo di aumentare fino al suo massimo, con la soppressione della seconda categoria e con la diminuzione delle esenzioni, permettesse di raggiungere la forza numerica occorrente con sole diciotto o diciannove classi. — Al rapido completamento dei reggimenti di fanteria provvide con lo stabilire che, in caso di mobilitazione, in ciascun reggimento fossero incorporati gli uomini dei distretti vicini. Quest'ultimo provvedimento diede luogo a non poche controversie, perchè, se il completamento regionale, considerato come ripiego di effetto immediato, raggiungeva lo scopo cui egli mirava, non è men vero che questo vantaggio era ottenuto a scapito della coesione; perchè i soldati in congedo, in caso di richiamo, non fanno ritorno nell'ambiente della compagnia, nella quale furono istruiti ed educati; onde difetto, fra capi e gregarî, di quella conoscenza e di quell'affetto reciproco che si stabilisce, in pace, nelle compagnie. Ma i tempi non parvero al nuovo ministro ancora maturî per adottare il sistema che riunisce tutti i vantaggi, voglio dire l'ordinamento territoriale; l'applicazione del quale, d'altronde, non avrebbe potuto farsi *illico et immediate*, non verificandosi molte delle condizioni che sono indispensabili per l'attuazione del detto ordina-

mento; ed essendo evidente che, per realizzare coteste condizioni, sarebbe occorso un complesso di provvedimenti da attuarsi mediante disposizioni legislative, che domandano un periodo di elaborazione lungo e difficile. Al giorno d'oggi non è ancor detto, se il provvedimento di completare regionalmente, in caso di guerra, reggimenti di fanteria, reclutati in pace nazionalmente, debba considerarsi come definitivo. Per noi, esso non ha carattere organico e forma un provvedimento transitorio, che crediamo destinato ben presto a cessare. Comunque sia, il ministro della guerra, lasciando da parte questo problema, rivolse invece le sue cure a misure organiche d'altra natura.

Le norme che servono a regolare l'avanzamento degli ufficiali, avevano dato luogo, da molti anni, ad anomalie tali, che ne erano sorti malcontenti e gelosie dannose alla coesione morale dell'esercito e polemiche incresciose, contrarie allo spirito della disciplina militare. Tre ministri s'erano provati, sino ad ora invano, a regolare la difficile materia. Il Ferrero nel 1883, il Ricotti nel 1886, il Bertolé-Viale una prima volta nel 1887, ed una seconda volta nel 1889, non riuscirono a condurre in porto i progetti presentati. Vi si accinse, come alla cosa più urgente e con ardore, il ministro attuale, appena assunto al potere.

Le modificazioni introdotte negli obblighi di servizio militare, cui sono costretti tutti i cittadini, non avevano carattere definitivo; il bisogno di attuare in modo efficace, come in Francia, come in Germania, il concetto della nazione armata, esigeva che si studiasse la maniera di istruire tutti; e poichè ciò avrebbe condotto necessariamente al bisogno di abbreviare il periodo di permanenza degli uomini sotto le armi; perciò, mentre si studiava una nuova legge di reclutamento che attuasse il principio della categoria unica, e di una ferma media assai breve, occorreva si studiasse parallelamente qualche cosa di più efficace per l'istruzione sul tiro, principalissima delle istruzioni militari, di guisa che fosse assicurata per l'avvenire la possibilità di avere soldati abbastanza pratici nel tiro, malgrado una breve permanenza sotto le armi. Questa è la ragione per la quale furono studiati e compilati contemporaneamente i due disegni di legge per il tiro a segno e per il reclutamento che stanno davanti al Parlamento.

Ma le condizioni morali dell'esercito ed i progressi tecnici richiedevano che l'opera innovatrice si estendesse anche ai re-

golamenti, che sembravano non corrispondere alle condizioni presenti tecniche ed intellettuali. E poichè gli studi in proposito già erano incominciati sotto la precedente amministrazione, fu subito posto mano alla pubblicazione dei regolamenti, che erano compilati.

Quasi tutti i principali fra essi sono ormai pubblicati o stanno per esserlo, mercè l'opera illuminata e indefessa dell'illustre generale che è capo di Stato maggiore dell'esercito.

Quelli che, come il regolamento d'istruzione per la fanteria, per il servizio in guerra, per le esercitazioni di combattimento, per l'impiego delle tre armi riunite, sono entrati in vigore, possono aver sollevato, ed era da aspettarselo, qualche obbiezione in quei vecchi ufficiali che, schivi d'ogni responsabilità, preferivano correre sulla falsariga di disposizioni tassative tracciate per qualsiasi circostanza; ma per gli ufficiali illuminati, invece, segnano un progresso notevole sugli antichi. Vi spira l'alito d'una vita nuova, più conforme allo spirito dei tempi, al livello della coltura generale odierna, all'indole delle guerre moderne. Essi si inspirano ad un concetto fecondo, largo della iniziativa e della responsabilità. Una soverchia paura di quest'ultima non di rado tarpava per lo addietro le ali alla prima, soffocata talvolta e costretta da legami regolamentari soverchiamente minuti.

Il provvedimento adottato per prima cosa ad assicurare una più rapida mobilitazione dei reggimenti di fanteria, non aveva come dicemmo, valore organico; occorreva, anche senza ricorrere al reclutamento territoriale, sostituire ad esso qualche cosa di più semplice e di più efficace, procurando che gli uomini richiamati dal congedo, in caso di mobilitazione, affluissero direttamente ai reggimenti senza passare per i distretti. Questa principalissima ragione e l'altra di semplificare i congegni amministrativi dello esercito, allo scopo di ottener un maggiore decentramento dei servizi, consigliarono il Ministero della guerra a porre allo studio un disegno di legge per modificazioni all'ordinamento dell'esercito, considerato che decentramento e semplificazioni rendono più pronta ed efficace l'azione delle autorità e devono necessariamente condurre anche a spender meno e più utilmente. Come si vede, nessuna porzione del nostro stato militare è destinata a rimanere inalterata. Per ora, di questo vasto programma di rinnovamento, la parte che è condotta a buon porto, è quella

sola che riflette i regolamenti. Pel rimanente, ci troviamo di fronte ad una legge pel tiro a segno, una per il reclutamento, che sono sotto esame alla Camera dei deputati, ed una di modificazioni all'ordinamento, che è ancora da presentarsi; mentre la prima delle leggi organiche che era riuscito al nuovo ministro di concretare e far discutere, quella dell'avanzamento, approvata una prima volta dal Senato del Regno, ebbe ora davanti al medesimo consesso la sorte che tutti sanno.

*
* *

Esposto il programma di rinnovamento militare, al quale l'Amministrazione della guerra dà opera e le sue ragioni di essere, ci proponiamo di vedere partitamente l'indole di queste riforme e di fare un breve esame obbiettivo di esse.

E poichè la prima ad essere discussa è stata, come dicemmo, la legge sull'avanzamento, comincieremo a discorrere di questa.

Che una nuova legge d'avanzamento fosse necessaria era cosa generalmente ammessa. La legge del 53, legge liberale e di progresso, dava largo campo alla scelta; in pratica però nell'avanzamento a scelta si era sempre proceduto con grande parsimonia. Gli eventi del 66, che consigliarono la creazione della Scuola di guerra, d'una Scuola cioè, la quale garantisse che gli ufficiali destinati a giungere rapidamente fino agli alti gradi della gerarchia, avrebbero avuto il fondamento d'istruzione necessario ad esercitare i comandi più elevati, in modo degno, diedero una spinta, ben maggiore e forse soverchia, all'avanzamento a scelta. La coesistenza di due scuole, quella di guerra e quella d'applicazione delle armi speciali, entrambe elevate, delle quali una conferiva diritti all'avanzamento a scelta, maggiori dell'altra, fece ben presto nascere il desiderio che una legge regolasse meglio la materia dell'avanzamento; ed è fuori di dubbio che, se, all'epoca della creazione della Scuola di guerra, fosse stata studiata ed approvata una buona legge, si sarebbero evitati molti degli inconvenienti che si sono verificati di poi. Dopo il 1870, sotto l'amministrazione del generale Ricotti, che tenne il portafoglio della guerra per 6 anni, nulla avrebbe impedito di fare una legge di avanzamento. I ministri della guerra in quel tempo avevano una libertà d'azione che, al confronto di

quella che hanno al presente, parrebbe potere dispotico. Se non erriamo, fu in quel tempo, che la legge dell'ordinamento fu per la prima volta sottoposta al Parlamento con particolari di tal fatta, che al presente non sarebbe possibile toccar nulla, nè nel numero e riparto delle unità tattiche, nè nel riparto del territorio, quantunque non implicasse aumento di spesa, senza apposita disposizione legislativa. Onde nascono lungaggini ed impedimenti talora nocivi alla stessa difesa dello Stato e l'opinione, radicata in più d'una città, che l'avere di presidio un reggimento, un distretto e simili, costituisca un diritto impreteribile.

Il ministro della guerra di quel tempo, il quale volle che tutto quanto l'ordinamento fosse, fino nei più minuti particolari, sottoposto alla sanzione legislativa, intento com'era ad applicare le sue riforme, le quali costituirono anch'esse un profondo e generale rinnovamento dello stato preesistente, si attenne in fatto d'avanzamento alla legge del 1853 e sia per combinazione necessaria di cose, sia per deliberata volontà, ebbe le mani libere; quindi dal 1870, epoca in cui la Scuola di guerra, creata nel 1867, cominciò a dare i suoi frutti, fino al 1876, applicò quella legge. I ministri che succedettero a lui, si accontentarono di modificare con decreti reali le disposizioni della legge fondamentale relative all'avanzamento a scelta, per meglio definire i diritti spettanti agli ufficiali usciti dalla Scuola di guerra muniti di diploma d'idoneità. Nel 1882 fu emanato un primo decreto restrittivo dell'avanzamento a scelta. Nel 1883 poi fu presentata dal ministro della guerra al Senato una prima legge, che non fu discussa.

Nel 1885, ritornato ministro il generale Ricotti, emanò il secondo decreto restrittivo dei diritti all'avanzamento a scelta, e formulò bensì una legge, ma non riuscì a farla discutere. Non ebbe miglior sorte la legge elaborata dal ministro Bertolè-Viale; quella poi che fu presentata dall'attuale ministro, ha avuto l'esito singolare di farsi approvare prima e respingere poi dal medesimo alto consesso. Non crediamo conforme al vero credere che ciò sia dovuto al caso od a mala voglia per parte dei varii ministri, nè che l'ultimo rigetto dipenda da un semplice atto contradittorio del Senato, da leggerezza o da equivoco. Conviene piuttosto ritenere, come notò il senatore Marselli nella discussione avvenuta in Senato, che esistano ragioni intrinseche, per le quali ha

potuto avverarsi un fenomeno così singolare, che una legge, ritenuta necessaria, sia trascinata per 10 anni senza poter essere discussa; e quando ottiene quell'onore, sia prima approvata, poi respinta dal medesimo consesso. Anche senza tener conto del fatto che la composizione del Senato che respinse la legge era alquanto diversa da quella del Senato che l'approvò; che la commissione senatoriale, che aveva riferito nel 92, era diversa da quella che riferì nel 93, è da presupporre che nell'intervallo di tempo che trascorse fra le due votazioni, ha dovuto succedere qualche fatto nuovo che trasformò l'ambiente senatoriale da favorevole a contrario; e che il progetto stesso doveva realmente aver un contenuto intrinseco che trovò ostacoli, sia in interessi materiali offesi, sia in molteplici altre considerazioni.

Il progetto approvato dal Senato nel 92 poggiava su tre principii fondamentali: un ruolo unico per tutti gli ufficiali superiori, il principio della prevalenza dell'anzianità, consacrato con la riduzione da un terzo ad un quinto dell'avanzamento a scelta, ed inoltre limiti di età fissi, oltrepassati i quali sarebbe stato giuocoforza agli ufficiali uscir dall'esercito attivo. Non si poteva render omaggio più completo al principio dell'uguaglianza; principio, per altro, che nel caso speciale contrasta palesemente col fatto, che gli uomini in realtà nè fisicamente, nè intellettualmente sono uguali e con l'altro principio, che la ricompensa deve essere proporzionata al merito.

Più ci inoltriamo nel cammino della civiltà, più appare evidente che, nella lotta per l'esistenza, dànno maggior contributo al progresso coloro nei quali agisce più potentemente la molla dell'ambizione e dell'interesse. È quindi naturale si chiedesse, per inevitabile sentimento di reazione contro la tendenza dell'ufficio centrale del Senato, che proponeva di scemare ancora la proporzione della scelta, se il desiderio di distinguersi per migliorare il proprio stato, avrebbe dato frutti abbondanti, come nel passato, con una legge livellatrice, la quale ricompensi tutti quasi alla stessa stregua e, prima o poi, arresti il cammino di ciascuno all'ostacolo del limite d'età.

Su quali principii sono stati determinati questi limiti?

La storia, di contro a Napoleone, a Cesare, ad Annibale, ad Alessandro, che compirono le loro maggiori gesta in giovane età, non ci dà Moltke che le compì fra i 60 ed i 70 anni? La scienza

non dice nulla circa i limiti d'età, anzi ci dice quello che la storia conferma, che cioè le attitudini fisiche ed intellettuali degli individui variano fra limiti estesissimi. D'altra parte, scienza e storia non possono dir nulla, perchè nessuno s'è mai sognato di raccogliere dati statistici, storici e scientifici, con lo scopo determinato di ricercare poi quale sarebbe il limite d'età medio, al quale si perde l'attitudine al disimpegno delle mansioni dei diversi gradi della milizia.

Il buon senso potrà dire forse che è ammissibile un limite d'età per gli ufficiali inferiori che devono guerreggiare a piedi, un limite per gli ufficiali che vanno a cavallo, ed un limite per i generali, i quali, volendo, possono andar magari in carrozza; ma non si riesce a comprender egualmente bene la ragione della gradazione che comincia a 48 anni per l'ufficiale inferiore e si arresta a 68 per il tenente generale, che comanda un corpo d'armata.

La ragione dei limiti d'età vuole esser dunque desunta da motivi d'indole particolare. Il Sovrano che promuove e colloca a riposo gli ufficiali, lo fa col mezzo di un ministro della guerra responsabile, che non è sempre il generale più anziano dello esercito e non ha altra supremazia sui suoi colleghi più anziani, se non quella che gli viene dalla responsabilità politica.

Il giudizio sopra le attitudini individuali è difficile; il cameratismo, lo spirito di corpo, l'affetto personale, e non diciamo influenze politiche, possono pesare sulle decisioni. Un ministro quindi può desiderare di aver nella legge un punto d'appoggio per poter resistere a tutto. Questo suffraga i limiti d'età.

Inoltre può sembrare ed essere necessario, data la proporzione esistente nei quadri fra gli ufficiali di vario grado ed ammessa la necessità di far giungere ai sommi gradi uomini abbastanza giovani, determinare un movimento d'eliminazione in ogni gradino della gerarchia alquanto più celere di quello che può esser prodotto dall'eliminazione naturale; perchè allora si scontenteranno bensì coloro che dovranno cessare dal servizio, ma si terrà più alto il morale di quelli che resteranno. Ma se questo movimento d'eliminazione, determinato da limiti d'età, più o meno razionali, può effettuarsi in modo abbastanza regolare e senza scosse, quando le ammissioni degli ufficiali nella carriera militare ebbero luogo in modo regolare, e gli

avanzamenti a scelta del pari con metodo costante, quel movimento d'uscita, diciamo, non può aver luogo, senza offendere molti interessi, date le condizioni presenti dei quadri; i quali furono costituiti in modo cotanto irregolare, per ammissioni di ufficiali, che saltuariamente, nel 1860-61, nel 1866, nel 1881-82 e nel 1886-87, superarono talora la cifra di 2000, mentre in altre epoche scesero a meno di 100. Si aggiunga poi che l'applicazione della scelta diede a taluni vantaggi fino di 10 o 12 anni sui loro colleghi di corso, mentre ad altri di pochi mesi, e si comprenderà che i malcontenti devono essere in grandissimo numero. Per il modo con cui furono costituiti i nostri quadri, si trovano in tutti i gradi, ma specialmente in quelli di ufficiali generali e superiori, tanto alla testa, quanto alla coda dei rispettivi ruoli, soldati benemeriti, coetanei o quasi, i quali hanno raggiunto o sono prossimi a raggiungere i limiti d'età. Lo stabilire quindi in modo tassativo tali limiti, in quadri che si trovano in condizioni cotanto anormali, ha potuto sembrare, come suol dirsi, un salto nel buio. Infine l'applicazione del principio d'uguaglianza, consacrato col ruolo unico, con limiti d'età uguali per tutte le armi combattenti, con la riduzione ai minimi termini dell'avanzamento a scelta, sarà da considerare giusto quando manca l'uguaglianza nelle condizioni del reclutamento degli ufficiali e nelle condizioni nelle quali si presta il servizio? Come formare questo ruolo unico? Quali interessi si offenderanno con essi? Ecco un secondo salto nel buio! Si sa inoltre, che l'attuale ministro ha toccato già i quadri e con la legge del 1892, che modifica le tabelle organiche del 1887, ha mutato alquanto la proporzione prima esistente nei vari gradi in tutte le armi. Si sa che altre profonde modificazioni egli si prepara a sottoporre all'approvazione del Parlamento, sopprimendo ispettorati, distretti, reggimenti, onde avverrà inevitabilmente una nuova e più profonda alterazione nel rapporto numerico fra gli ufficiali dei diversi gradi, con diminuzione degli ufficiali generali e superiori ed aumento degli ufficiali inferiori. Sono stati preveduti ed erano prevedibili le conseguenze di questi cambiamenti? I calcoli sulla media permanenza d'un ufficiale nei varii gradi, che può desumersi dal passato, non sono forse soggetti ad essere smentiti dal fatto, per i mutamenti introdotti o da introdursi? Questo forse spiega la divergenza che si notò tra i calcoli del

Ministero della guerra e quelli della minoranza dell'ufficio centrale del Senato, intorno alla relativa celerità di carriera che si sarebbe avuta negli ufficiali da promuoversi per anzianità ed in quelli da promuoversi a scelta. La diminuzione del movimento ascendente del personale, determinata dalla diminuzione di forse 20 generali e 60 colonnelli, avrebbe forse potuto consigliare di aumentare il movimento artificiale di uscita, abbassando i limiti di età; mentre le condizioni dei quadri, massime in relazione agli effetti di una nuova legge sulle pensioni, che danneggia le condizioni di molti ufficiali da collocare a riposo, consigliava di alzarli. Il livellamento di carriera stabilito col ruolo unico, le minori prospettive di vantaggi per gli ufficiali nel collocamento a riposo, avrebbero consigliato di accordare una maggior parte alla scelta, per invitare la gioventù più intelligente ad abbracciare la carriera delle armi, ed invece il Senato ha visto l'ufficio centrale intero restringere la proporzione della scelta, e la minoranza di esso proporne quasi l'annullamento. Ecco un complesso di ragioni contradittorie, che spiegano perfettamente perchè il progetto approvato nel 1892 ha fatto naufragio nel 1893.

La legge del 1853, come già dicemmo, fu applicata, in ciò che riflette l'avanzamento a scelta, con parsimonia, si può dire fino al 1870; perchè non c'era bisogno di far avanzare rapidamente gli ufficiali, i quadri essendo giovanissimi. L'esercito nostro, costituito dalla fusione di tre eserciti regolari e di uno irregolare, ed ampliato mediante promozioni in massa, e come suol dirsi, con infornate di migliaia di giovani, doveva per necessità aver quadri in condizioni irregolarissime. L'anzianità aveva portato al generalato qualche ufficiale, di quelli che hanno meriti militari non apprezzabili con esami; il quale però non era idoneo alle funzioni di generale; ed i frutti sono noti, perchè nel 1866, ciò che lasciò maggiormente a desiderare furono appunto i comandi generali. Indi si riconobbe il bisogno d'una Scuola di guerra che permettesse di reclutare in modo sicuro ufficiali veramente meritevoli di progredire rapidamente, in forza delle disposizioni della legge 1853, relative alla scelta. Quella scuola cominciò a dare i suoi frutti, come notammo, nel 1870; sono dunque 23 anni che la legge del 1853 avrebbe dovuto regolare l'applicazione del principio dell'avan-

zamento e scelta, ma ben raramente, e non per tutti, fu accordato il vantaggio intero consentito dalla legge.

Crediamo pertanto che il malcontento che esiste sia dovuto non tanto alla scelta, ma piuttosto, e ben maggiormente, ad altre cause. Se fosse dovuto solo alla scelta, perchè scelta, il malcontento non scomparirebbe, restringendola; sia che si estenda a molti, o si restringa a pochi, la scelta farà sempre dei gelosi e bisognerebbe sopprimerla completamente.

La verità è questa, che il malumore esistente derivò principalmente e necessariamente dalla giovinezza degli ufficiali che occuparono gli alti gradi della gerarchia, fin dalla costituzione dell'esercito italiano, e dal conseguente ristagno nella carriera: ed inoltre, come già accennammo, dalla coesistenza di due scuole militari superiori, che pretendono, e devono abbracciare entrambe tutto lo scibile militare, ed in una delle quali devono necessariamente prevalere gli insegnamenti tecnici, mentre nell'altra devono prevalere quelli dell'arte, della storia e della geografia militare, e delle scienze sociali, filosofiche e statistiche attinenti. Gli ordinamenti del 1882 e del 1887, coi quali l'esercito fu ampliato, menomarono gli inconvenienti del ristagno, non tolsero un male che nessuna forza umana avrebbe potuto eliminare; e quasi tutti i nostri ufficiali sarebbero invecchiati nei gradi che occupavano, se la Scuola di guerra non avesse portato avanti nei gradi superiori ufficiali relativamente giovani che, avendo compiuto tre anni di studi seri, in quell'età nella quale al completo sviluppo fisico si accoppiano maturità di mente e vigore intellettuale massimo, assicurano per l'avvenire il reclutamento di generali capaci e non troppo vecchi.

Ed in ciò la Scuola di guerra ha raggiunto il suo scopo; ma naturalmente questo fatto ha inciprignito la piaga della lentezza d'avanzamento per coloro, che non poterono fruire dei vantaggi accordati dalla scuola di guerra. Del resto poi, anche i più favoriti degli ufficiali usciti da quella scuola, ora non giungono al grado di maggior generale che a 52 o 53 anni; la qual cosa vuol dire che diventeranno tenenti generali nella non fresca età di 59 o 60 anni. Il movimento sarà forse più celere in avvenire; ma pel passato due o tre soli giunsero al generalato verso i 50 anni. Se si può esprimere con una cifra l'influenza che l'avanzamento a scelta ha avuto sul ritardo nella carriera della gran

massa degli ufficiali, e quella che invece è dovuta all'età relativa degli ufficiali dei diversi gradi che entrarono in carriera alla formazione dell'esercito italiano, si dovrebbe dire che, se la prima influì come uno, la seconda c'entrò come dieci.

La limitazione adunque dell'avanzamento a scelta non sanerebbe le magagne dei nostri quadri. Occorre stabilire un movimento più vivo, con un processo più attivo di eliminazione. O il ministro, forte d'un parere espresso in modo molto severo da una Commissione superiore d'avanzamento, elimina i meno idonei, oppure si stabiliscono limiti d'età in giusta relazione col movimento che si crede utile di determinare; ma perciò devono essere fissati dapprima immutabilmente i quadri nella loro cifra minima, e deve poi rimanere inalterata la proporzione tra i diversi gradi della gerarchia. Ma non giova dissimularsi che, se ora una determinazione autoritaria del ministro, per quanto suffragata dalla Commissione superiore d'avanzamento, rende malcontento chi esce dall'esercito, l'introduzione dei limiti d'età farebbe dei malcontenti anche fra coloro che restassero nelle file dell'esercito, i quali attenderebbero il momento fatale non troppo rassegnati e sodisfatti.

È ovvio il comprendere, d'altra parte, che i limiti d'età, mentre obbligherebbero a condannare senza remissione qualche ufficiale abilissimo, potrebbero forse servire, non poche volte, di pretesto per mantenere in servizio qualche non idoneo. Onde gelosie e paragoni e commenti odiosi. Si potrebbero citare altre circostanze, nelle quali una disposizione legislativa, in apparenza tanto imparziale, condurrebbe a conseguenze ingiuste. Ma in questa disputa non conviene seguire il sistema dei casisti! Esaminiamo piuttosto il nostro annuario e portiamo l'attenzione all'età degli attuali generali ed ufficiali superiori, e ci sarà facile rilevare che, fatta eccezione d'una trentina di generali che hanno oltrepassato la sessantina, gli altri, ossia più dei 3[4 del totale, sono in età fra i 50 ed i 60 anni, e che i 5[6 dei colonnelli sono anche in età fra i 50 ed i 60 anni mentre un sesto è in età fra i 43 ed i 49 anni. Inoltre noteremo che quasi tutti i tenenti colonnelli di fanteria, 9[10 di quelli d'artiglieria e genio, e 3[5 dei maggiori di fanteria sono vecchi anch'essi di 50 a 60 anni. Quindi il medesimo ciclo di anni che farà scomparire dall'annuario tutti gli attuali generali, farà scomparire anche tutti gli

ufficiali superiori suddetti. In quel medesimo ciclo di anni è dunque indubitato che, se si applicassero i limiti d'età proposti, avverrebbe un movimento ascendente rapidissimo di ufficiali assai giovani; la qual cosa non sarebbe certo un danno, ma poi produrrebbe un nuovo ristagno nell'avanzamento e sarebbe nuova sorgente di malcontento. Il movimento del nostro personale adunque non sarebbe continuo, ma avrebbe ancora per parecchi anni intermittenze, più o meno sentite, che forse potrebbero essere più brevi, qualora si lasciasse al ministro della guerra, assistito dalla Commissione superiore d'avanzamento, un potere discrezionale, ancora per un certo numero di anni.

Se è sembrato che l'adozione di limiti d'età avrebbe potuto avere un'influenza nociva, è stato attribuito anche un effetto dannoso all'abbandono più o meno assoluto del principio della scelta ed all'adozione del ruolo unico. Adottando infatti quei due provvedimenti, massimamente quello della riduzione della scelta, come proponeva la minoranza dell'ufficio centrale, è indubitato che sarebbe stato necessario alzare il livello medio dell'istruzione degli ufficiali tutti, sia in ciò che concerne le condizioni d'ammissione, sia in ciò che riflette i programmi d'insegnamento; altrimenti il livello intellettuale medio dell'esercito si abbasserebbe. Ma alzar di molto questo livello medio, se è cosa vivamente desiderabile, deve per sè stesso riuscir difficile. L'ingegnere che ha ideato il canale dal Mediterraneo all'Atlantico, per far superare alle navi l'elevazione del suolo che separa un mare dall'altro, non ha ideato di alzare il livello del mare, ma solo il livello di un piccolo bacino di ampiezza sufficiente. Con eserciti a quadri vasti, come i nostri, un livello intellettuale medio molto elevato non è possibile; ma ammesso pur che sia, è evidente che il pareggiamento d'istruzione, che solo può rendere giusto e legittimo il pareggiamento nei diritti all'avanzamento, il ruolo unico e la diminuzione nella scelta, quel pareggiamento, diciamo, non è possibile, senza che si abbia negli ufficiali una origine comune, vale a dire, senza che si stabilisca nelle armi speciali la separazione delle carriere. Gli ufficiali combattenti delle armi speciali siano adunque reclutati dalla medesima scuola, che quelli delle altre armi. I tecnici compiano una carriera a parte. Non esiste la separazione delle carriere nell'esercito che è ritenuto il primo del mondo? E nella marina nostra, gli ingegneri navali non

compiono una carriera diversa dagli altri ufficiali di marina? Se quel provvedimento fosse stato preso, quando si istituì la Scuola di guerra, non sarebbero nati gli astii, le rivalità, le gelosie che hanno fatto sembrar giganti gli inconvenienti dell'avanzamento a scelta; e la legge del 1853 funzionerebbe ancora a meraviglia. Il male, dunque, derivò non dal principio, ma dalla sua applicazione. Qualora però il principio della uguaglianza fosse posto a base del reclutamento e si stabilisse un rapporto favorevole fra i diversi gradi del corpo degli ufficiali combattenti, allora il ruolo unico e l'avanzamento ad anzianità, entro limiti assai larghi, sarebbero compatibili con l'interesse dell'esercito.

Se l'uguaglianza assoluta non può essere posta a base del trattamento degli ufficiali considerati nei loro diritti reciproci, tanto meno gli ufficiali possono essere pareggiati agli impiegati civili negli effetti della legge delle pensioni. Una legge di compensi non può essere giusta, se il compenso non è proporzionato non solo ai servizi, ma pure ai carichi. Non intendiamo dire che, nell'ordine morale, i servizi resi allo Stato ed alla società dall'ufficiale siano superiori a quelli resi dal funzionario civile; quello che all'ufficiale incombe di più grave sono i carichi. Nell'interesse della difesa dello Stato si dice all'ufficiale: tu servirai col sacrificio della vita occorrendo, affrontando i pericoli delle battaglie e i furori del mare; tu ti logorerai innanzi tempo alla pioggia, al sole, alla polvere; tu godrai minor libertà personale, ed avrai maggiori vincoli disciplinari dell' impiegato civile; tu te ne andrai prima di aver potuto acquistare il diritto al massimo della pensione; ma il tuo non sarà un riposo assoluto; dovrai esser pronto alla prima chiamata, e ad affrontare, occorrendo, nuovi disagi e nuovi rischi; e poi daremo a quest'ufficiale, quando va a riposo, un compenso uguale a quello del funzionario civile? L'uguaglianza, in questo caso, sarebbe un'ingiustizia. Questa considerazione ha dovuto per forza far parere meno opportuno stabilire fin d'ora i limiti di età. Fissare adesso questi limiti, i quali avrebbero determinato in breve ora il collocamento a riposo di centinaia di ufficiali, poteva forse indurre il legislatore a modificare il progetto sulle pensioni che aveva preso ad esaminare. Ma non è ben certo che ciò sarebbe avvenuto necessariamente, e poteva anche non verificarsi.

D'altronde, non è forse meglio subordinare la questione dei

limiti d'età alle disposizioni legislative sulle pensioni, anzichè queste a quelli? Una legge sulle pensioni si muta di rado, più facile sarebbe modificare i limiti di età, che d'altra parte possono aver bisogno di essere cambiati in determinate circostanze; al punto che, pur volendo ammettere fin d'ora in principio dei limiti d'età, crediamo sarebbe forse opportuno stabilire, che per un certo numero di anni, essi per la ragione di coetaneità di troppi ufficiali generali e superiori, che abbiamo sopra esposto, fossero annualmente fissati dalla Commissione superiore d'avanzamento.

In conclusione, la condizione attuale dei quadri; la prospettiva d'una legge d'ordinamento, che muterebbe sensibilmente le proporzioni fra i diversi gradi; la mancanza di uguaglianza nel reclutamento degli ufficiali, che impedisce di considerarli uguali nei diritti all'avanzamento; la prospettiva d'un regime nuovo di pensioni, che, sotto colore di uguaglianza, accorderebbe agli ufficiali un trattamento non conforme a giustizia, specie nel caso dell'adozione dei limiti d'età, hanno fatto ritenere immatura la riforma delle norme che regolano l'avanzamento.

Ma se questo rigetto servirà a consigliare miglioramenti alle disposizioni legislative relative alle pensioni militari, i quali, oltre l'interesse dell'erario, abbiano di mira anche la giustizia distributiva; se servirà a mettere a base del reclutamento degli ufficiali combattenti di tutte le armi una scuola unica; se inoltre servirà a fare accelerare la presentazione ed approvazione di riforme organiche, destinate a dare ai quadri un assetto più economico, finchè si vuole, purchè tale da non obbligare il ministro a cambiar proprio al momento della guerra i comandanti di quasi tutte le unità grandi e piccole, un assetto infine stabile e non soggetto a frequenti mutazioni, potrà in seguito ottenersi una desiderabile unanimità di suffragi sui tre principî che dovranno reggere l'avanzamento: ruolo unico, giusta deferenza alla anzianità, limiti d'età ragionevoli.

Una legge d'avanzamento può più razionalmente considerarsi come coronamento d'un sistema militare, non come fondamento. Approvarlo, quando sono ancora da discutersi e pensioni, e reclutamento ed ordinamento, parve probabilmente cosa prematura.

*
* *

Ora occorre esaminare brevemente i principî informatori delle altre leggi militari presentate e che forse, come dicemmo, avrebbero potuto convenientemente precedere quella d'avanzamento.

Sono stati già resi di pubblica ragione i principî fondamentali, sui quali riposano la legge del tiro a segno e quella di reclutamento.

Premessa la necessità di trasformare gli eserciti in nazioni armate, predisponendo le cose in modo che, in pace, tutti ricevano, in grado maggiore o minore, l'istruzione militare ed, in guerra, tutti possano essere inquadrati in Corpi combattenti o comunque utilizzati per la lotta armata o per i servizi sussidiari, è naturale che la legge di reclutamento si fondi sul principio della iscrizione di tutti gli uomini validi in una categoria unica; ma poichè non sarebbe possibile assoggettare tutti ad una ferma lunga, senza giungere a limiti di spesa incompatibili con le condizioni dei bilanci degli Stati, anche i più ricchi, è giocoforza ricorrere allo espediente di ferme più o meno brevi.

Qui le soluzioni sono tante. Ciascun Stato, in dipendenza delle sue condizioni politiche interne e delle relazioni esterne, ha bisogno di avere in pace una forza minima. L'ideale sarebbe che questa fosse elevata il più che è possibile, in modo di avere una forza numerica ragionevole nelle unità organiche, che sono la scuola dove s'impartisce l'istruzione tattica. Questa forza numerica per le compagnie di fanteria, che sono il nerbo degli eserciti, oscilla fra gli 80 ed i 120 uomini. Altro ideale sarebbe che questa forza fosse costante; vale a dire che, contemporaneamente, si potesse fare il licenziamento della classe anziana e la chiamata delle reclute. Ma esigenze di bilancio suggerirono il principio di avere una forza minore nella stagione invernale, che è meno propizia per fare l'istruzione militare, ed una forza maggiore dalla primavera all'autunno. — La qual cosa si ottiene stabilendo un intervallo, più o meno lungo, fra il congedamento della classe più anziana, che ha luogo fra agosto e settembre, e la chiamata della classe nuova, che vien ritardata di alcuni mesi.

La cosa però non è senza inconvenienti, se si fa la chiamata in marzo, come al presente, perchè i Corpi, in caso di mobilitazione, non potrebbero, almeno per tre mesi, far assegnamento sulle reclute, onde un incaglio ed un ritardo nel completamento di guerra. Questa è l'obiezione più grave, e veramente capitale contro il sistema, o per dir meglio, contro il ripiego della chiamata in marzo.

Comunque sia, è ancora da notare che, se la ferma fosse uguale per l'intero contingente dei validi, la forza media, annualmente da bilanciare, risulterebbe tale, che le risorse del bilancio non sarebbero sufficienti, e si ricorre allora al ripiego di dividere il contingente in diverse porzioni di forza maggiore o minore, con obblighi di servizio di uno, di due, di tre o più anni. Questi principii della categoria unica e delle ferme progressive sono appunto quelli che sono stati presi a base del disegno di legge sul reclutamento. Ma queste ferme ridotte, se rappresentano un provvedimento vantaggioso, finchè si considerano in relazione al bilancio, sono molto discutibili, considerate in relazione all'istruzione ed alla giustizia più rigorosa, che deve presiedere sovrana nella distribuzione dei carichi e dei vantaggi ai cittadini. Il responso fatale di un'urna cieca non è il mezzo più acconcio per determinare il contingente, che dovrà avere la ferma ridotta.

L'idea di sostituire a quel mezzo il criterio, che questo beneficio sia da accordarsi a coloro che raggiungono più tardi il loro completo sviluppo fisico, a coloro che, attendendo a determinati studi, giova che nell'interesse sociale non ne siano inopportunamente distratti, purchè acquistino un certo grado d'istruzione militare con qualche sacrificio pecuniario, in campi di tiro a segno, stabiliti alla portata di quasi tutti, è pensiero giusto, logico ed efficace; qualora, s'intende, l'istituzione dei tiri a segno riceva un'attuazione veramente pratica e conducente allo scopo. A ciò appunto intende provvedere la legge sul tiro a segno. Il pensiero fondamentale contenuto nelle leggi nuove dal ministro della guerra sottoposte all'esame del Parlamento è quindi conforme all'indole dei tempi, tien conto delle esigenze della società moderna e delle esigenze economiche, non meno che delle necessità politiche. Queste leggi adunque segneranno un grande progresso nella nostra legislazione militare.

Ma le condizioni economiche dello Stato e quelle dell'erario hanno voluto che si provvedesse a restringere le spese in tutti i rami dell'amministrazione pubblica. Indi la ragione d'essere di due altre leggi, quella delle pensioni, che è destinata a ripartire diversamente il carico annuale delle pensioni esistenti e ad alleggerire il carico futuro delle pensioni nuove, ed un'altra legge sull'ordinamento dell'esercito, che è in studio e di cui la stampa periodica già ha annunciato le basi. Non è il caso di occuparci della prima, che non ha carattere prettamente militare, è d'uopo invece discorrere della seconda.

L'ordinamento del 1887 aveva provveduto in una certa misura ad assicurare la formazione dei quadri della milizia mobile con ufficiali tratti dall'esercito permanente e tenuti, fin dal tempo di pace, in soprannumero, parte presso i distretti e parte presso i reggimenti. Nel 1891 l'amministrazione della guerra, stretta dalle necessità finanziarie, aveva creduto indispensabile costringere i quadri in più angusti confini, facendo approvare dal Parlamento un disegno di legge che diminuiva i quadri organici di parecchi ufficiali del personale combattente. Il provvedimento era grave, perchè la diminuzione degli ufficiali in soprannumero ai distretti ed ai reggimenti andava indubbiamente a danno della costituzione dei quadri della milizia mobile, ma poteva sembrare opportuno e necessario per far cessare un'agitazione pericolosa, che si era manifestata in favore della soppressione di alcuni Corpi d'armata. Questa agitazione era tanto più pericolosa, inquantochè si tentava di renderla accettabile col dire che gli uomini dei Corpi sciolti avrebbero potuto rinforzare le unità tattiche degli altri Corpi, nei quali si lamenta la esiguità della forza numerica. Gli ufficiali sarebbero stati assegnati agli altri Corpi in soprannumero; si sarebbe poi provveduto alla formazione di un maggior numero di Corpi d'armata di seconda linea. Senonchè è risaputo che i Corpi di seconda linea hanno valore apprezzabile solo nel caso che siano costituiti con ufficiali tolti, almeno in gran parte, dai quadri permanenti. A ciò tendono tutte le riforme organiche, che si studiarono e si studiano in Francia e da noi, come altrove. Quindi la soppressione di due Corpi d'armata non avrebbe prodotto economie sensibili ed in ogni caso avrebbe condotto a sostituire a due Corpi d'armata costituiti, due Corpi da costituirsi all'atto della mobilitazione, con manifesti svantaggi di coesione

e con danno per la celerità di assembramento. Che se, per ottener una sensibile diminuzione di spesa, si fosse realmente fatta la diminuzione nel numero dei soldati e degli ufficiali, cotal provvedimento avrebbe scemato forza ed autorità al paese.

Era quindi necessario ricorrere ad altri espedienti di effetto più o meno immediato. Fra i provvedimenti intesi a restringere le spese, oltre a quello sopra accennato, sono da annoverarsi quelli approvati con la legge che modifica alcuni assegni, i quali furono diminuiti dappertutto dove potevano sembrar diminuibili, senza troppo aggravio delle condizioni finanziarie degli ufficiali; per lo stesso scopo, come è noto, si ridusse considerevolmente il numero dei capitani forniti di cavallo. Tutte queste modificazioni di organici e di assegni hanno ormai avuto la loro attuazione ed ebbero un effetto quasi immediato sul bilancio ordinario della guerra, che, per la parte ordinaria, si è potuto ridurre ad una cifra assai esigua. Costituitosi il Ministero Giolitti, il bilancio totale, compresa la parte straordinaria, ha dovuto per ineluttabili necessità finanziarie consolidarsi in soli 246 milioni; dei quali 230 per la parte ordinaria sono appena appena bastevoli ed i residui 16 milioni sembrano veramente troppo pochi per far fronte alle provviste straordinarie, fra le quali la fabbricazione del nuovo fucile, che da sola richiede non meno di 100 milioni. Bisognava dunque cercare nuove riforme organiche che, senza più oltre ridurre il numero degli ufficiali combattenti, permettessero sensibili diminuzioni di spesa. Queste riforme non potevano consistere che in modifiche e semplificazioni dei congegni del servizio territoriale ed amministrativo ed in ritocchi ai quadri di quei Corpi, che possono essere ristretti senza nocumento delle unità combattenti.

Per quanto sappiamo infatti il progetto di riordinamento, che già è stato formulato e che ci duole veramente non abbia ancora potuto essere presentato al Parlamento, contemplerebbe riforme amministrative che porterebbero riduzioni sensibili nel corpo degli ufficiali di commissariato e contabili; la soppressione degli attuali distretti militari e la contemporanea costituzione di depositi reggimentali, per tutto quanto concerne il servizio di mobilitazione, e di uffici o distretti di reclutamento per tutte le operazioni inerenti al reclutamento. Ritocchi ai quadri organici degli alpini, dell'artiglieria da montagna, di quella da fortezza e da campagna,

nel genio, nella cavalleria, consistenti in massima nella soppressione delle compagnie, batterie e squadroni deposito, porterebbero tale diminuzione di personale, specie di sottufficiali e di ufficiali non combattenti, che, pur ripristinando presso i reggimenti di fanteria e bersaglieri quadri sufficienti per una buona costituzione della milizia mobile, deriverebbe una diminuzione di spesa di quattro o cinque milioni. Questa minore spesa potrebbe anzi essere assai più sensibile, qualora entrando, più arditamente nel concetto della riduzione del numero dei sottufficiali, si deliberasse di conservarne la quantità strettamente indispensabile, sostituendo a parte di essi dei caporali maggiori. Noi siamo convinti che in questa misura sta la vera soluzione della questione dei sottufficiali. La riforma è di molta portata, non solo per l'influenza che ha sul bilancio, ma per gli effetti che ha sulla spesa per le rafferme, e per la conseguente maggior facilità di mantenere verso i sottufficiali congedati l'impegno di accordar loro dei posti negli impieghi d'ordine delle amministrazioni civili dello Stato.

Il progetto di riordinamento, per quanto è relativo alla soppressione dei distretti, deve avere naturalmente il suo fondamento in una nuova circoscrizione territoriale, avente per base la ripartizione del territorio in distretti di reclutamento, ciascuno dei quali possa fornire in guerra il completamento ad un reggimento di fanteria. E siccome questa ripartizione, per quanto sappiamo, si è potuta ottenere senza toccar nulla alle attuali sedi dei reggimenti di fanteria e di bersaglieri e mantenendo in massima nelle sedi degli attuali distretti militari i magazzini dei depositi reggimentali e gli uffici dei nuovi distretti di reclutamento, consegue che la spesa ed il tempo occorrenti per passare da un sistema all'altro sono veramente minimi.

L'attuazione di questo concetto non è contraria all'applicazione in tempo di pace di tabelle di reclutamento nazionale; ma ha questo di buono, che sarebbe possibile, quando che sia, reclutare anche in pace ciascun reggimento di fanteria nel territorio stesso assegnatogli per il complemento di guerra. Vale a dire: che il trapasso insensibile dall'ordinamento nazionale a quello territoriale puro e semplice è reso possibile.

La tendenza verso questa soluzione è palese ed irresistibile presso di noi, come in tutti i paesi, che ancora non hanno adot-

tato il sistema territoriale; e se una buona volta un ministro della guerra si decidesse ad adottarlo da noi, si raggiungerebbe una tal somma di vantaggi materiali e morali, da sorpassare di gran lunga i pochi svantaggi politici e disciplinari, che hanno finora fatto rinunziare all'unico ordinamento militare, nel quale si integrino in maggior quantità quei vantaggi di coesione, di istruzione, di mobilitabilità e di tornaconto finanziario, che rendono un ordinamento militare sovra tutti eccellente.

Questa è cosa risaputa e non occorre qui dimostrarla. Gioverà però far vedere brevemente la portata finanziaria d'una misura la quale, una volta approvate le modificazioni all'ordinamento, di cui sopra abbiamo discorso, potrebbe attuarsi con un semplice atto ministeriale. Basterebbe infatti che un decreto ministeriale un bel giorno stabilisse, ad esempio, quanto appresso: « Nel novembre 1895 avrà luogo la chiamata della classe del 1875. La presentazione ai distretti di reclutamento avrà luogo nei giorni 1 e 2 novembre; l'invio ai corpi avrà luogo nei giorni 3 e 4, secondo ordini di movimento emanati da competenti comandi territoriali, in base alle tabelle di assegnazione fissate per il tempo di guerra ».

Or bene, se così si facesse, quattro o cinque giorni al più sarebbero sufficienti per la chiamata e l'invio ai corpi delle reclute, mentre ora se ne impiegano quindici; tre o quattro giorni al più pel congedamento, mentre ora ne occorrono dieci. Onde deriverebbe, secondo che le circostanze consigliassero, o diminuzione di spesa od aumento di giornate d'istruzione.

Mentre ora si spendono venti franchi per uomo per il viaggio di andata e ritorno, se ne spenderebbero meno di cinque. Se noi volessimo dare la prevalenza all'istruzione, avremmo un aumento di almeno quindici giorni d'istruzione, se dare la prevalenza all'economia, otterremmo una diminuzione di spesa superiore a tre milioni.

È dunque possibile ottenere con le riforme organiche escogitate dal ministro della guerra e completate con maggiori riduzioni nel numero dei sott'ufficiali e con l'adozione del reclutamento territoriale, una diminuzione di spesa ordinaria che, tenendo anche conto della soppressione dei cambi di guarnigione, si aggira intorno a dieci milioni. Questa economia permetterebbe di allungare il letto di Procuste, sul quale bisogna ora adagiare

a forza la spesa ordinaria della guerra, con l'eroico espediente della chiamata delle reclute in marzo, anzichè in novembre. Crediamo qui opportuno render ben conto al lettore degli appunti che si fanno al modo d'applicazione del principio della categoria unica e delle ferme progressive, dato un bilancio ordinario di 230 milioni ed un contingente di uomini validi oscillante fra 115 e 120 mila uomini. Si chiama l' intero contingente sotto le armi in marzo e si ottiene la forza massima delle unità d'istruzione per soli cinque mesi, perocchè in agosto conviene cominciare i congedamenti. Si estraggono a sorte quelli che hanno servito due anni ed un anno, e si congedano. Si congeda infine la classe anziana. I residui delle due classi giovani, che non ebbero la ventura di essere estratti a sorte, rimangono sotto le armi in numero di 45 o 50 per compagnia, malcontenti, svogliati, compiendo istruzioni più o meno efficaci sotto la guida di ufficiali malcontenti e svogliati come i soldati.

E ciò dura fino a marzo, epoca in cui, con la chiamata della nuova leva, comincia per tutte le unità tattiche l'intenso lavoro dell'istruzione delle reclute che, secondo alcuni, paralizza il regolare svolgimento dell'istruzione degli anziani e che, per quanto condotta a tiraggio sforzato, richiede tre mesi di tempo. A soli tre mesi adunque si riduce l'epoca dell'anno, nella quale è possibile fare una istruzione efficace alle unità complete, perchè in agosto è giuocoforza cominciare i congedamenti, per entrare in un nuovo stato di atonia, che durerà sei mesi. L'inconveniente, grave assai per la fanteria, è più grave ancora per le armi a cavallo, e segnatamente per la cavalleria. Quest'arma, quando si faccia la chiamata della leva in novembre, è sempre mobilitata ed è pronta a partire, al primo cenno, al completo da aprile fino alla fine di settembre, in cui si congeda la classe anziana. Con la chiamata in marzo, invece, gli squadroni difettano sempre di una classe, da marzo ad agosto per la non mobilitabilità delle reclute, da settembre a marzo per il congedamento della classe anziana.

La necessità di abbandonare questo sistema sembra che non potrebbe essere più evidente, l'urgenza di farlo non più palese. I mezzi sono due: aumento di bilancio ordinario di 10 o 12 milioni, oppure riforme nell'ordinamento, che permettano diminuzione di spesa in altri rami dell'azienda militare. E poichè, pei tempi che corrono, il primo espediente non è applicabile, occorre

applicare il secondo. Ma io vado ancora più in là, e dico che questo secondo partito deve essere adottato anche nel caso, in cui fosse possibile aumentare il bilancio ordinario; perchè giova sempre alla economia generale dello Stato, giova all'esercito spendere il pubblico denaro nel modo più efficace possibile. Se i ritocchi ai quadri organici, se la diminuzione dei sott'ufficiali, se l'abolizione dei distretti, se il reclutamento territoriale non sono di nocumento all'esercito e permettono di ricavare dieci milioni, il tardare a fare queste riforme vuol dire sprecare dieci milioni. E se invece si ricavano quei dieci milioni e si utilizzano per ritornare, con vantaggio indiscutibile, al sistema della chiamata della classe in novembre, è chiaro che si potrà, con utile per altri rami dell'azienda militare, impiegare gli aumenti di bilancio che eventualmente diventassero possibili. Se non si crede di poter rivolgere tutta la somma ottenuta per fare in novembre la chiamata della intera classe degli abili arruolati, sarà per lo meno possibile anticiparla, in gennaio o in dicembre, più o meno secondo la somma disponibile. Ciò non si potrebbe fare per riguardi igienici, finchè il reclutamento nazionale obbligasse di mandare gli uomini di Siracusa ad Udine, e viceversa. Ma diventerebbe possibile col reclutamento territoriale; perchè gli uomini rimarrebbero nell'ambiente climatico della loro provincia. Ma si fanno tre obbiezioni al reclutamento territoriale; la prima è politica, la seconda disciplinare, la terza di convenienza personale.

O vediamo che cosa valgono queste obbiezioni! Le rivalità politiche che pericolo possono creare? Un tentativo di rivolgimento politico, appunto per la grande diversità di condizioni in cui si trovano le provincie settentrionali, medie, e meridionali, non potrebbe approdare a nulla, perchè difficilmente potrebbe ottenersi il consenso universale della nazione; ma se questo consenso vi fosse, sarebbe forse il reclutamento nazionale che impedirebbe il rivolgimento? A noi sembra che anzi il reclutamento territoriale sarebbe un ostacolo di più al formarsi di un consenso generale sovra un determinato concetto politico contrario all'ordine esistente, tanto più quando quest'ordine, anche negli obblighi militari, meglio s'accordasse con gl' interessi locali. Mentre un dissenso fra le diverse parti d' Italia per questioni che tocchino l'esistenza e l'onore nazionale, le sole ormai per le quali una nazione debba e possa sfoderare la spada, non è possibile.

Veniamo agli inconvenienti disciplinari. È forse da credere che graduati ed ufficiali non possano riescire a mantenere la disciplina in una compagnia, solo perchè composta tutta di uomini d'una medesima regione? Tanto varrebbe dire che noi italiani non abbiamo stoffa da soldati, perchè incapaci di disciplina, cosa che è smentita da tutta quanta la storia, dai tempi romani fino ai presenti. Certamente la vicinanza delle famiglie sarà, per alcuni rispetti, un incentivo a commettere alcune mancanze disciplinari di indole speciale; ma per contro sarà un freno, che impedirà di commetterne altre di diversa natura. Non deve quindi darsi troppa importanza ad una obiezione di quella fatta.

Restano le convenienze personali. Condannare degli ufficiali a stare sette od otto anni a Monteleone! Ma vi par cosa possibile? Questa considerazione poteva sembrare d'una certa importanza, quando, per andare da Milano a Monteleone, si impiegavano la vela o la diligenza, e la mancanza del telegrafo rendeva lenta ed incerta la trasmissione delle notizie, ma ora che potrete discorrere, magari col telefono, da una estremità all'altra d'Italia; ora che in pochi giorni è possibile trasferirsi in qualsiasi regione, starei per dire, del globo, e le cinque parti del mondo possono scambiarsi i prodotti, in poco tempo, con poche lire di spesa; ora che le singole città si trasformano, si abbelliscono tutte e nella società civile è assai piccola la diversità di vita da una città all'altra, non è questo un inconveniente, al quale debbano sacrificarsi gli interessi sommi della nazione.

Ogni grande innovatore ha dovuto d'altronde urtare interessi e sperdere pregiudizi. Il ministro che si farà l'iniziatore della riforma che invochiamo, non avrà per fortuna nostra da offendere che interessi materiali ben meschini, mentre avrà la fortuna di tutelare interessi nazionali ben grandi. È cosa notoria, per altro, che in molti militari provetti ed uomini politici eminenti la cosa desta una ripugnanza invincibile. Questi uomini, memori delle fortunose vicende che si attraversarono fino al 1866, appoggiandosi più al sentimento che non a ragioni convincenti, rigettano come pericoloso il reclutamento territoriale.

Per essi l'esercito è la scuola, nella quale ogni rivalità regionale si fonde nel concetto dell'unità nazionale. Ma perciò sarà proprio necessario mettere in un medesimo reggimento uomini di regioni diverse? Non si potrà fare nessun assegnamento sul-

l'educazione, che quadri nazionali impartiranno ai soldati, con intento nazionale? I principî che inspirano, ed ai quali s'inspirano, gli odierni regolamenti d'istruzione, sono cosa ben diversa da quelli che costituivano il contenuto dei regolamenti presso gli eserciti dell'Italia divisa. Nelle caserme dell'anno 1893 si inoculano nei giovani soldati i principî della morale più pura e del più fervente patriottismo. Questi insegnamenti saranno ancora più efficaci, se gli uomini presteranno il servizio militare presso le loro case, perchè avranno l'animo più contento e preparato a riceverli e perchè un'eco benefica di quegli insegnamenti stessi sarà destata da loro anche nell'interno delle povere case che le reclute hanno momentaneamente lasciato, e nelle quali più frequentemente, perchè più vicine, potranno essere mandate a rivedere la famiglia, senza danno per la loro istruzione. Ora noi mandiamo i nativi delle provincie nelle quali le sette e le tendenze sovversive allignano, a servire nei reggimenti stanziati nelle regioni più sane, ed i nativi di queste nei reggimenti di presidio nelle prime. Noi dunque inconsciamente aiutiamo il propagarsi del male. La fusione nazionale! Ma non si opera essa coi commerci, col traffico, con le relazioni amministrative, da negozianti, da funzionari delle ferrovie, da impiegati dello Stato e soprattutto nelle scuole inferiori e superiori, dal personale insegnante? Al ministro della pubblica istruzione specialmente incombe l'obbligo di vegliare sull'opera patriottica. Trentatre anni di vita nazionale non devono aver portato nessun frutto? Ormai pochi uomini della generazione che ha fatto l'Italia, rimangono sulla breccia, e già hanno cominciato ad entrare nella politica militante uomini della nuova generazione, la prima generazione, nata, cresciuta ed educata nell'Italia risorta ed unificata. Temeremo noi che questi uomini vogliano disfar l'opera dei loro padri? La nuova generazione merita che noi poniamo in essa un po' di fiducia; la quale, se non fosse meritata, sarebbe indizio certo d'un'Italia morta appena nata! L'Italia, per essere, ha bisogno che si realizzi il concetto della nazione armata in modo efficace. E questo non si può ottenere senza un ordinamento che riunisca in sè la massima semplicità del tutto, con la massima coesione dei singoli elementi e possieda la massima rapidità di assembramento. Perciò consigliamo l'adozione del sistema territoriale.

Ma qualcuno osserverá che le riforme organiche, di cui si discorre, per potere attuare il concetto della categoria unica e delle ferme progressive, con la chiamata della leva in novembre, esigono molto tempo, forse due o tre anni e che intanto occorre adattarsi ad applicare il concetto della forza minima in inverno e della forza massima in estate, e quindi rassegnarsi a fare la chiamata in marzo. Ci occorre pertanto dimostrare come, a nostro avviso, sarebbe possibile regolarsi nel periodo transitorio, che dovrebbe precedere l'attuazione completa delle riforme organiche, che il ministro attuale studiò e di quelle che proponemmo di aggiungere.

Il modo col quale si attua adesso il programma della categoria unica e delle ferme progressive consiste, come dicemmo, nel far la chiamata della nuova leva in marzo e nel congedare poi successivamente parte degli uomini delle classi anteriori, sorteggiando o comunque designando, in ciascuna compagnia, gli individui che devono essere congedati in relazione alle esigenze del bilancio. Questo sistema produce, come si notò, un primo inconveniente, il principale, nella non mobilitabilità delle reclute da aprile fino a luglio; un secondo inconveniente in questo: che gli uomini delle classi anziane sotto le armi, che non sono designati pel congedo, sono invasi da un malessere morale straordinario, che li rende poi distratti e malinconici e svogliati, con danno della disciplina, dell'istruzione e dello spirito militare.

Tutti i comandanti di truppe hanno notato e deplorano questo fenomeno. È la nostalgia del paese natio, più forte col sistema del reclutamento nazionale; è l'istinto naturale della libera disposizione di noi stessi, che in questa circostanza si fa sentire più gagliardemente; è uno spiegabile sentimento d'invidia verso i compaesani più fortunati, che se ne ritornano ai patrii lari. Il fatto esiste ed è nocivo. Ma si potrebbe cambiar metodo ed eliminare contemporaneamente entrambi gli inconvenienti, col provvedimento semplicissimo di ritardare rispettivamente di due anni e di un anno la chiamata delle parti del contingente che occorre tener sotto le armi uno o due anni; di guisa che il congedamento di tutti gli uomini di una medesima classe avrebbe poi luogo contemporaneamente. In via transitoria, questo provvedimento permetterebbe di stare nei limiti del bilancio, perchè in novembre 1893, ad esempio, basterebbe

chiamare una prima parte del contingente della classe del 1873, quella cioè che deve servire tre anni, in novembre 1894, la prima parte della classe 1874 e la seconda parte di quella 1873 che deve servire due anni. Solo in novembre 1895 occorrerebbe chiamare la prima parte della leva 1875, la seconda della leva 1874 e la terza della leva 1873, che deve servire un anno. Nel settembre 1896 potrebbero così congedarsi contemporaneamente le tre porzioni della classe del 1873. Nel bilancio 1895-96 occorrerebbe bensì una maggiore spesa per la chiamata contemporanea in novembre di una porzione di ciascuna delle tre classi 1873-74-75, ma a quell'epoca già potrebbero avere effetto le riforme organiche e le diminuzioni di spesa, destinate a sopperire al maggior dispendio causato dalla chiamata della leva in novembre. Il sistema, che proponiamo, riuscirebbe assai semplice, qualora si riducesse da tre a due il numero delle ferme, vale a dire: ferma di tre anni per la parte maggiore, ferma di un anno per la parte minore del contingente. Esso poi permettendo di ottenere, dagli uomini con tre anni di ferma, buoni caporali maggiori, riuscirebbe più economico del sistema della ferma biennale, vagheggiata da molti, perchè consentirebbe una diminuzione di alcune migliaia di sott'ufficiali.

***

Concludiamo adunque che i principî fondamentali, che presiedono al rinnovamento del nostro stato militare, sono sani e rappresentano un progresso notevole. Il metodo è stato difettoso in questo, che i ripieghi coi quali si è cercato contenere la spesa nei confini tirannici di bilancio, imposti dalla situazione finanziaria del paese, conducono ad inconvenienti che importa eliminare. Perciò sono da considerarsi dolorose necessità delle quali, a torto, alcuni fanno grave carico all'attuale amministrazione militare, le riduzioni degli assegni di parecchie categorie di ufficiali, la soppressione del cavallo a gran parte dei capitani, le riduzioni di quadri già effettuate; queste economie invero parranno logiche specialmente se al più presto si introdurranno quelle maggiori, che solo possono derivare dalle riforme organiche, per potere applicare sanamente il concetto della categoria unica, mantenendo la chiamata in novembre. Per applicare per

altro il concetto delle ferme progressive, nel fine di tener la forza media bilanciata nei limiti voluti, occorre abbandonare il sistema dei congedamenti anticipati ed adottare subito il sistema delle chiamate posticipate per la seconda e terza parte di ogni contingente; col quale provvedimento la prima parte, già fin dalla prossima leva, potrebbe esser chiamata sotto le armi in novembre.

Se il progetto di riforme organiche che è stato studiato, fosse sollecitamente presentato e convertito in legge, fra tre anni condurrebbe ad una diminuzione di spesa di cinque o sei milioni, e non volendosi ricorrere al reclutamento territoriale, basterebbe allora un piccolo aumento di bilancio per poter chiamare in novembre la forza intera, risultante dalla chiamata contemporanea delle tre porzioni di tre classi distinte, secondo il metodo che abbiamo propugnato.

L'adozione poi del reclutamento territoriale porrebbe il coronamento al nostro edificio militare, permettendoci di avere un esercito massimo con spesa minima. Allora si potrebbe entrare coraggiosamente in quel sistema di decentramento che solo può educare gli ufficiali di tutti i gradi ad applicare sanamente il principio della iniziativa, senza la paurosa titubanza d'affrontare le responsabilità grandi e piccole. Allora sarebbe possibile far grandi cose con piccoli mezzi, nel che sta il vero segreto della potenza.

Ora noi sprechiamo denari e veri tesori di maggior istruzione, di maggior coesione, di iniziative individuali maggiori, per rimaner ligi ad idee inspirate da diffidenza e dal timore di pericoli e di inconvenienti, che a noi sembrano ingigantiti dall'immaginazione e che ci fan perdere di vista l'interesse generale. Conviene mutar sistema, finchè lo stato dei rapporti politici fra i grandi Stati d'Europa assicura la conservazione della pace, e prepararci sollecitamente, per essere più forti nel giorno della prova. Non abbiamo taciuto, giova ripeterlo, che a non pochi competenti ed autorevoli personaggi desta un senso di apprensione rinunciare, d'animo deliberato, a ciò che può sembrare conferisca, e forse anche conferisce, se vuolsi, all'esercito nostro un carattere di maggiore italianità.

Questi personaggi però, pur riconoscendo gl' inconvenienti del sistema attuale, dicono: aumentiamo il bilancio. Ma se tutti i contribuenti d'Italia fossero simili a questi uomini eccellenti, il rimedio sarebbe presto adottato. Disgraziatamente, già per al-

tre ragioni occorre aumentare il bilancio. Occorrono almeno 100 milioni per i fucili, ne occorrono altrettanti per completare lavori indispensabili di difesa. E poi verrà il cambio delle artiglierie da campagna. Infine ci sono gli arsenali marittimi e la flotta, per cui occorreranno altri 100 milioni, se basteranno. Dunque? Rinuncieremo a tutte queste cose, o ci rassegneremo a provvedervi in venticinque o trent'anni? O ci rassegneremo a veder diminuito l'esercito di due o tre corpi d'armata?

Un ingegnere di grande competenza, che si nasconde sotto il velo dell'anonimo, ha dimostrato nei fascicoli del 15 gennaio e 1° febbraio 1893 di questa *Rivista*, che le maggiori spese, che deriveranno all'erario per le ferrovie in costruzione e per quelle che per legge si devono appaltare, importeranno, fra tre anni, un maggior onere annuale di 35 milioni e, fra sei anni, di 65 milioni. Il miglioramento finanziario, adunque, di 10 milioni annui, che il ministro Grimaldi ha preconizzato nella sua esposizione finanziaria, è già stato in precedenza assorbito interamente. Se pertanto devesi rinunziare alla speranza, che l'incremento naturale delle imposte superi i dieci milioni annui, e se si vuol provvedere coll'aumento dei bilanci militari alle maggiori spese necessarie, sarà indispensabile aumentare i balzelli. Ora la *plateiforme* elettorale, per dirla all'inglese, delle ultime elezioni, non meno che delle precedenti, è stato il motto: non più imposte, ma economie. È egli da sperare, che si produca tale rivolgimento nella pubblica opinione da rendere possibile un Ministero che dica: non più economie, ma nuove imposte?

La riforma organica dell'esercito è dunque necessario ed urgente che si compia, e per eliminare tutti gli inconvenienti che si lamentano, occorre che abbia a base il sistema territoriale. Ci vogliono tre anni per attuarlo. Se fra tre anni le condizioni economiche ci permetteranno di provvedere al più presto a tutti i bisogni straordinari con aumenti di bilancio, tanto meglio! Se no, avremo almeno la sodisfazione di sapere che disporremo della maggior somma di mezzi che può ottenersi col bilancio di 246 milioni, e che il tempo che impiegheremo per provvedere ai bisogni straordinari è il minimo che possa impiegarsi, non disponendo di maggiori mezzi finanziari.

G. Goiran.

STORNELLI FATALI

RACCONTO

VI.

La sera successiva una gran folla di popolo accompagnava al cimitero la salma del povero Lumacone. La banda cittadina suonava funebri melodie e, dietro ad essa, venivano i cappuccini e i canonici, poi dodici fra i più robusti amici dell'estinto, sostituendosi vicendevolmente a quattro a quattro, trasportavano a spalla la bara. Appresso la quale veniva l'arciprete e subito dopo lui la vigorosa figura di Veronica, tutta vestita a lutto, dritta, dura, austera e paurosa nell'ira sua concentrata, nel suo domato dolore.

Dietro ad essa traevano in folla i principali cittadini, i più ricchi possidenti, poscia, alla rinfusa, uomini, donne, vecchi, giovinetti; da sette ad ottocento cittadini. Per concorso e per affetto di popolo, trattandosi di un povero, quello era un corteo funebre grandioso e imponente. Molti degli accorsi avevan recato, spontaneamente, ceri e torcie accese, il cui chiarore rompeva le tenebre, che cominciavano ad avvolgere la terra.

Da una finestruola del convento dei cappuccini, ove erasi, fin dal giorno innanzi, subito dopo aver ferito il suo nemico, rifugiato, come a luogo immune, contemplava, da lontano, il procedere del mesto corteo, Isnardo Marmarini. Lo sventurato, appena compiuto il delitto, erasi, a corsa, diretto al convento, aveva suonato

la campanella e gli era stato aperto, era penetrato nell'interno e aveva brevemente esposto il fatto doloroso al padre Priore, domandandogli asilo e protezione, che, di gran cuore, gli furono accordati e assicurati.

In verità, passato il primo bollore, caduta l'ira, il povero Isnardo si sentiva abbattuto, fiaccato e sbalordito. Si meravigliava di non provare quel gaudio, quella sodisfazione che, nell'impeto della collera, dal ferimento di Lumacone si era ripromesso. Anzi si sentiva indignato di non trovar più quella collera, di non comprendere più gl'impulsi prepotenti che, poche ore innanzi, lo avevano così vigorosamente e irresistibilmente agitato e, a poco a poco, giunse a tale condizione dell'animo che, fra attonito ed angoscioso, si chiedeva se egli proprio avesse fatto ciò che la coscienza e la memoria gli avvertivano che aveva realmente fatto, e cercava, confuso e sgomento, nella ricordanza delle cause che lo avevano eccitato al fatto, il furore morboso che ve lo aveva spinto.

— Ma era proprio vero? Egli aveva ferito... forse... chi sa?... ucciso un uomo?... Ma come mai ciò era avvenuto, come aveva potuto avvenire?... Dove era, adesso, quell'Isnardo che, sordo alle voci e alle preghiere di quelle povere donne, provenienti dal convento dei cappuccini, le quali, lo avevano tanto scongiurato — le sentiva ancora risuonare nell'orecchio quelle voci lamentevoli e gli pareva che ora lo commovessero, mentre allora non lo avevano commosso — perchè non ferisse, aveva, invece, brutalmente, ferocemente colpito quello sciagurato?... Dove era adesso quell'Isnardo?... Ora c'era un Isnardo affranto, che si sentiva inetto a sollevare una canna, stordito come se avesse ricevuto una formidabile mazzata in testa, incapace di pensare e di riflettere liberamente, già quasi in preda al pentimento, già vicino — lo sentiva — ad essere afferrato dal rimorso. Ma come aveva potuto compiersi, in poco d'ora, quello sconfortante mutamento psicologico?...

Questi ad altri consimili pensieri andava rivolgendo nell'attonita mente lo sventurato, il quale avrebbe voluto porre ordine nelle sue idee, rifare rapidamente a sè stesso la storia del suo delitto, misurarne e comprenderne tutte le conseguenze e calcolare e porre in atto tutti i provvedimenti che valessero a salvarlo da quelle conseguenze, o a diminuire, almeno, la sua responsabilità, e non ci riusciva.

Così trascorsero, per lui, le prime due o tre ore di sua dimora nel convento, di cui andava misurando, ora a passi lenti, ora celeri e concitati, i lunghi corridoi. Alla fine, con uno sforzo violento della sua volontà, riuscì, un po' per volta, a scuotersi alquanto da quello sbalordimento e, ritiratosi nella cella che gli era stata assegnata, scrisse al padre un biglietto in cui, sia pel disordine dei pensieri, sia per la sconnessione delle frasi, si rispecchiava, in parte, l'agitazione della sua coscienza. Faceva voti perchè le ferite del Pierini non fossero mortali, domandava ansiosamente di lui, pregava il padre a soccorrere, con tutti i mezzi che erano a sua disposizione, il ferito e la sua famiglia e chiedeva perdono ai genitori del grave fallo commesso.

Un frate converso portò la lettera e a sera tornò, recando la risposta, nella quale il sor Luigi Marmarini cercava di attenuare agli occhi del figlio la gravità delle ferite di Lumacone, prometteva di soccorrere largamente questo e la famiglia e procurava di far coraggio ad Isnardo il meglio che per lui, in quella grave condizione dell'animo suo e delle cose, si potesse.

Altra lettera fu recata all'indomani mattina ad Isnardo Marmarini, per parte della famiglia sua, da una persona addetta al servizio di essa. In quella lettera si teneva celata al giovine la morte del suo nemico, del quale, nondimeno, si annunciava il gravissimo stato.

Così avvenne che, sul far dell'avemaria, Isnardo, immerso nei suoi dolorosi pensieri, stesse alla finestra della sua cella e di là vedesse scendere le faci oscillanti e il lungo corteo e udisse la funebre sinfonia del concerto cittadino, onde tutto il vero gli fu palese; perchè egli non dubitò un istante che quel morto, che accompagnavano al camposanto, non fosse Lumacone. Onde s'accrebbe la sua tristezza e più tetri divennero i suoi pensieri.

Al cimitero, dopo le preci dei defunti, non furono pronunciate orazioni funebri; poichè in quei piccoli paesi si usava allora di mentir soltanto con l'epigrafe scritta sulla lapide sepolcrale e non ancora era stato introdotto il costume di mentire, coi discorsi, anche sulla bara dell'estinto.

Allorchè la gente cominciò a tornare al paese, l'arciprete si soffermò a lungo nella dimora dei morti, essendosi assunto l'ufficio di ricondurre con sè la povera Veronica.

E, quando, dopo reiterati inviti, gli venne fatto di togliere di

là la sventurata madre, l'arciprete, tornando, con essa, verso l'abitato, cominciò, con un po' d'abilità politica, mista a carità cristiana, a parlare alla donna della legge evangelica del perdono, del dovere che tutti abbiamo di obliare le offese, della santa massima che bisogna fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi stessi. D'altra parte egli faceva riflettere a Veronica che il fatto nè anche Dio poteva impedire che fosse fatto, e che per quanto esso fosse doloroso, era irreparabile; doversi quindi al fatto contrapporre tutti quei rimedi che, nel limite delle umane forze, fossero possibilmente migliori. Il padre dell'uccisore essere pronto a riparare, per quanto era da lui, al male fatto dal figlio suo: si disponesse ella, poichè altro rifugio non vi era, a perdonare allo sciagurato, che così crudelmente l'aveva offesa, autorizzasse lui a trattare col farmacista per larghi compensi pecuniari e per venire, col tempo, ad una conciliazione.

Veronica, che procedeva tetra e silenziosa, stette attentamente ad ascoltare l'arciprete e lo lasciò dire, ma quando egli ebbe finito, rispose:

— Quesso mai e poi mai: lo sangue nun s'arecompra!

E, per quanto l'altro insistesse con le più autorevoli persuasioni, non gli fu dato trarre dalla bocca di lei non che una parola di adesione, neppure un motto di speranza.

Le pratiche, però, e le offerte da parte delle persone più autorevoli del paese continuarono il giorno appresso e ne' susseguenti; fu più volte parlato a Pasquale e a Salvatore, fratelli dell'ucciso Lumacone, e a Mattia l'arrotino, fratello di Veronica, l'unico che realmente potesse esercitare una certa influenza su di lei. E le cose cominciarono a proceder bene per riuscire ad una conciliazione, quando Mattia fu persuaso della utilità, anzi della necessità di giungere ad un pacifico componimento, perchè allora soltanto i due fratelli dell'estinto, i quali eran giovani animosi e rissosi ambedue e ben differenti dal mite e tranquillo Lorenzo, si palesarono disposti a deporre le ire e i propositi di vendetta.

Quanto a Veronica, non ostante la deferenza che essa aveva pel proprio fratello, si rifiutò sempre, dal canto suo, di aderire a qualsiasi trattato, contentandosi di rispondere tanto a Mattia, quanto ai figli:

— Facete un po' come ve pare; pe' me nun ce pensete, che io lu consento non glieli dò.

Da altra parte, al signor Luigi Marmarini importava principalmente avere l'adesione degli uomini, e specialmente dei due giovani, dalla cui reazione violenta, il suo Isnardo, egli stesso e tutti i suoi avevano ben ragione di temere terribili rappresaglie; quanto alla madre, l'astuto farmacista pensava che si sarebbe, col tempo, convertita a più miti consigli; e trovava logico ed umano che la sua fierezza e tenacità fossero maggiori di tanto di quanto maggiore e più profondo era, e naturalmente doveva essere, il suo dolore.

— Col tempo — pensava il farmacista — anche quella povera donna si calmerà. E, quando sarà più tranquilla, essa pure aderirà alla conciliazione. Tanto già, prima che sia finita la compilazione del processo, per quanta buona volontà ci possano mettere i tribunali, del tempo ne ha da passare: non basteranno otto o dieci mesi; e, di qua al giorno del dibattimento, c'è tutto l'agio per ottenere il consenso di Veronica. Per ora, ciò che preme è avere quello dei figli... perchè sono i figli che potrebbero andare a darmi fuoco ai fienili, o a tagliarmi le vigne; perchè sono essi che potrebbero ammazzar me, o, allorchè egli avrà terminato la sua pena, ammazzare Isnardo. Già, quanto alla condanna... essa sarà mite... perchè c'è la provocazione gravissima di mezzo... poi prenderemo per difensore il primo penalista di Roma... poi avremo la protezione di monsignor Matteucci, di monsignor Sibilia... ma, prima di tutto, importa avere l'assenso e il perdono della parentela.

Onde quell'affare fu trattato con tanto zelo dal sindaco, che era cugino dello speziale, dall'arciprete e dal medico da un lato, e da Mattia l'arrotino, per conto dei propri nipoti, dall'altro, che, a capo di otto giorni, il notaio potè stendere l'atto di perdono e di consenso a desistere da ogni azione civile per parte dei minorenni Pasquale e Salvatore Pierini, a nome dei quali firmò, come tutore, anche lo zio Mattia. Il sor Luigi Marmarini sborsò, al momento della firma del contratto, centocinquanta scudi, obbligandosi formalmente a sborsarne altrettanti il giorno che al dibattimento pubblico i Pierini, compresa la madre, rinnoverebbero, a voce, le dichiarazioni di pace e di conciliazione, fatte ora nello scritto notarile.

Quanto a Veronica, essa non intervenne e non aderì a questa conciliazione e non firmò, per conseguenza, il trattato.

La sera, a casa, vi fu vivissima discussione fra la madre e i figli, i quali, spalleggiati dallo zio Mattia, venivano esponendo tutte le ragioni per le quali essi avevano aderito e per cui anche la madre doveva acconsentire: erano, su per giù, le ragioni già addotte dall'arciprete e dagli altri che avevan patrocinato la conclusione di quella pace: il fatto esser fatto e non poter mutare per rancori conservati: l'ira serbata non potere, pur troppo, rendere la vita al caro loro fratello estinto: la vendetta non potere avere altro resultato che di far andare in galera uno di loro due e privare Veronica di un altro figlio: e, siccome il danno recato loro con la uccisione del fratello maggiore, oltre le considerazioni morali e di cuore, si risolveva anche in un grave danno materiale, così esser giusto, ragionevole e onesto che la famiglia dell'uccisore, che non poteva ridar la vita al morto, risarcisse almeno, con larghezza, il danno materiale ai vivi; nulla esservi di immorale e di disonesto nella accettazione per parte loro dei trecento scudi dello speziale; ci comprerebbero un terreno, che, un po' per volta, ridurrebbero a vigna: essere, d'altra parte, nelle consuetudini del paese il concluder le paci, dopo un fatto doloroso del genere di quello che aveva turbato la quiete della loro famiglia; non esservi alcuna ragione plausibile per cui essi, appartenenti alla plebe e poveretti, facessero gli ostinati e i vendicativi, mentre, in casi consimili, altre famiglie, ben più agiate ed elevate della loro, avevan sempre seguito gli usi tramandati dalla tradizione.

La madre opponeva le sue ragioni, tutte morali e di cui ella non intendeva e non comprendeva neppure tutta la fierezza e la delicatezza, ma che istintivamente la muovevano: essa non si opponeva a che il fratello e i figli aderissero, se così credevano e volevano, alle paci; domandava soltanto di non esser costretta lei ad aderire, perchè, ad alcun patto e per nessuna ragione, non avrebbe mai dato il suo assenso. Essa non intendeva discutere le ragioni, le quali potevano anche aver l'apparenza di esser buone, per cui gli altri avevano accettato la pacificazione proposta; voleva soltanto affermare che quelle ragioni non la persuadevano; lei, madre, non avrebbe mai eccitato i figliuoli alla vendetta, perchè comprendeva, purtroppo, come questa le avrebbe causato nuovi e non meno fieri dolori; ma dalla vendetta alla pace le pareva che ci fosse e ci dovesse essere una grande differenza; nè l'esempio

degli altri, che avevan fatto, quasi tutti e quasi sempre, così, la smuovea dai suoi proponimenti, perchè — diceva — se gli altri han fatto male, solo per ciò dobbiamo farlo anche noi? E terminava le sue rozze, ma calorose ed efficaci parole, con la sua frase assiomatica, così pregna di minacciose riserve, di oscure reticenze e di terribili sottintesi: *lo sangue non s'arecompra.*

Per cui le dispute, in casa di Veronica, si ravvivavano quasi ogni sera e i figli, piuttosto riottosi, provarono anche ad alzare la voce, a bestemmiare e quasi a minacciare, ma la forte donna trovò, nella sua energia, le parole atte a rintuzzare quei tentativi di ribellione; nè essa volle mai fruire del danaro maladetto e seguitò a lavorare indefessamente, da mane a sera, rimanendo fattora di Tropea, per serbarsi indipendente. I figli comprarono, con l'assistenza dello zio tutore Mattia, un terreno del valore di duecento scudi, di cui cento pagarono all'atto della firma del compromesso, e cento si riservarono di sborsare, dopo un anno, all'atto della stipulazione dello strumento. E, con una parte degli altri cinquanta scudi, cominciarono a preparare un pezzo di scassato per piantarvi la vigna.

Il governatore, frattanto, aveva iniziato gli atti del processo per l'omicidio di Lumacone, mentre Isnardo Marmarini continuava a dimorare al convento dei Cappuccini, dove il padre lo andava a vedere quasi tutti i giorni. La madre e le sorelle poi lo andavano a trovare nell'annessa chiesa, giacchè la legge della clausura non consentiva loro di entrare in convento.

Il giovine aveva cominciato a tranquillarsi, sebbene fosse divenuto, dal giorno del commesso omicidio, più serio, pensoso e malinconico che prima non fosse. Si era pure, di mal animo, abituato a quella vita di reclusione e di inerzia, che immensamente lo tediava, e procurava di distrarsi con una continua lettura.

Il processo, per le grandi sollecitazioni del farmacista, il quale non lesinava punto sulle spese occorrenti e che ungeva, perciò, per ogni verso, le ruote del carro, era tirato innanzi con la massima celerità, e, frattanto, Isnardo scriveva lettere appassionate tutti i giorni alla sua Mariannina, la quale scriveva essa pure, frequentemente, all'amante e con maggiore espansione d'affetto che altri, forse, non avrebbe pensato.

Anzi, durante la compilazione del processo, Mariannina si recò due volte, accompagnata dalla zia, nella chiesa dei Cap-

puccini, dove potè vedere Isnardo ed avere brevi colloquî con lui, cui ella porse parole di speranza e di conforto, non senza averlo aspramente rimproverato di non aver mantenuto la promessa, che egli le aveva fatto, di non andare in traccia di Lumacone e di non venire a rissa con lui.

Sei mesi dopo, il processo era finito: e, nel mese di novembre, potè farsi il dibattimento della causa innanzi al tribunale criminale.

Il padre di Isnardo — il quale si dovette costituire prigioniero — non lasciò intentato alcun mezzo per rendere benevoli i giudici al figliuolo. Egli, che aveva estese relazioni e potenti amicizie, fece pervenire agli uomini che componevano il tribunale numerose e calde raccomandazioni a favore dell'imputato. Una coorte di testimoni autorevoli e rispettabili mise in rilievo le belle doti del giovane, la moralità della famiglia. Lo zio e i fratelli dell'ucciso dichiararono pubblicamente che essi non serbavano alcun rancore contro l'uccisore e, per ciò che riguardava loro, accordavano completo perdono. Ma Veronica non comparve.

Per quanti tentativi si fossero fatti per indurla a desistere dal suo proposito di astensione, essa fu irremovibile. L'avvocato difensore perorò, con grande arte e con moltissimo affetto, la causa del suo difeso il quale, pur tuttavia, fu condannato a tre anni di carcere, non compreso il sofferto, con facoltà di ricorrere alla grazia sovrana per ottenere la commutazione del modo di scontare la pena, cioè lasciandogli aperto l'adito a poter conseguir la grazia di trascorrere in un convento gli anni di carcere assegnatogli.

E di fatti, due mesi dopo, il Sovrano accordò ad Isnardo Marmarini la grazia richiesta, fissandogli per dimora il Convento dei Minori Osservanti di Vicovaro, per scontarvi i tre anni di carcere a cui era stato condannato.

Così finì il processo per l'uccisione di Lumacone.

VII.

Mentre Isnardo scontava la pena, avvenne un fatto che, naturalmente, doveva avvenire, dato il carattere di Mariannina Teodorici.

L'uccisione di Lumacone, che, così strettamente, si ricon-

netteva con l'indole e coi precedenti di lei, diede luogo a lunghi, persistenti e svariati commenti, poco favorevoli, certo, alla giovine frivola e leggiera che, forse anche senza perfetta consapevolezza, aveva contribuito allo svolgimento di quel dramma sanguinoso. Il nome della giovinetta, quindi, fu, com'è naturale, sulle labbra di tutti per parecchi mesi: gli amanti da lei antecedentemente beffati, e i quali appartenevano, come fu notato, alle principali famiglie del paese, non si lasciarono sfuggire l'occasione propizia di vendicarsi di lei e non mancarono perciò di soffiare, il più e il meglio che per loro si potesse, su quel fuocherello continuo di motteggi e di maldicenze, per mantenerlo vivo ed acceso. E, siccome, nei piccoli luoghi, per la scarsezza del numero degli abitanti, per la ristrettezza dello spazio e per i quotidiani inevitabili contatti, i pettegolezzi sono più animati, più frequenti ed assidui e più efficaci, così avvenne ciò che, logicamente, doveva avvenire, che di tutti quei dileggi e vilipendii, di tutte quelle più o meno sommesse mormorazioni, fosse, giorno per giorno, e quasi ora per ora, informata Mariannina, la quale se ne infuriasse e imbestiasse, non è necessario dire.

Onde la poveretta, che già pallida e clorotica per natura era, ne diveniva livida e verde, e dimostravasi in casa e fuori, ma più assai in casa, irrascibile e bisbetica e sembrava che, ad ogni parola che pronunciava, sputasse fiele e respirasse veleno. Poco mangiava e poco dormiva e dimagrava; e, sotto i neri occhi di lei, si venivan sempre più delineando rimarchevoli le scure occhiaie.

Per il che, in tali misere e scabrose condizioni dell'animo, la giovinetta sentiva sempre più intiepidire in sè l'affetto che aveva nutrito per Isnardo Marmarini; il quale, oltre ad altri torti che aveva agli occhi di lei, aveva pure quello enorme ed imperdonabile di essere assente. Quindi, quanto più, nell'inerzia e nella solitudine del Convento, si approfondiva il sentimento e si acuivano i desideri di Isnardo, tanto più, in quella lotta quotidiana di maldicenze e di querimonie, si rallentavano i già tenui nodi che Mariannina avvincevano al giovane.

— In fin dei conti — pensava e, talvolta, con qualche sua fidata, diceva lei — in fin dei conti se, oggi, essa si trovava percossa da tanti dispiaceri, era tutta colpa di Isnardo. Non lo

aveva ella pregato e scongiurato a non trarre vendetta dell'oltraggio — fatto a lei, alla fin fine, e non a lui — sulla persona di Lumacone?... Non le aveva egli promesso di attendere all'indomani, dopo aver riparlato con lei, per deliberare sul da farsi?... Non aveva ella mandato, la sera stessa, a chiamare Veronica?... Non l'aveva indotta lei, all'insaputa di lui, a mandare il figlio a Leonessa?... Eccola là: Veronica era viva e vegeta e poteva essa ripetere tutto ciò che lei aveva detto e stabilito, d'accordo con essa, per evitare un incontro e una rissa fra i due giovani!... Che colpa ne aveva lei, se lui furioso e sanguinario, era venuto meno alla fatta promessa e aveva, con tanto accecamento d'ira, ricorso al coltello?... Che cose c'entrava lei?... Come c'entrava lei, che aveva fatto di tutto, più di ciò che avrebbe dovuto, più di quello che avrebbe fatto qualsiasi altra, per evitare la catastrofe?... Ora perchè doveva ella subire le conseguenze dei falli altrui?... Perchè mai tutto cotesto paesaccio, ignorante e villano, insorgeva contro di lei e su di lei voleva far ricadere la responsabilità e il peso di colpe non sue?...

Naturalmente la giovine taceva agli altri, e procurava di nascondere a sè stessa tutto ciò che ella aveva detto, nel suo colloquio con Isnardo Marmarini, subito dopo la serenata di Lumacone, e si affaticava a dimenticare che la collera cieca di Isnardo l'aveva sollevata lei, con le sue querimonie e con le sue lacrime e che l'opera posteriore di acquietamento e di pacificazione era stata assai più inefficace e più debole che non fosse stata quella di eccitamento e di sommovimento.

Così quella ragazza vanitosa e superficiale cercava di trovare in sè stessa e nei fatti avvenuti, ma da lei contorti e stiracchiati a darle ragione, la scusa e la giustificazione della tiepidezza e dell'indifferenza che, ormai, provava per il suo fidanzato.

Onde, mentre questi più si infervorava nella sua passione, l'altra, man mano, si allontanava da ogni pensiero di lui.

E fu allora che Bettino Paoli, non bello, nè elegante, ma forte e gagliardo giovine, dal viso bruno, di un colore quasi terreo, figlio di un negoziante di legnami e di carbone, la cui ricchezza, più apparente che reale, cominciava a declinare rapidamente, senza che per anco la gente se ne potesse accorgere, fu allora che Bettino Paoli, giovine calmo, grave, devotamente re-

ligioso, senza passioni e senza entusiasmi, cominciò a vagheggiare, fra sè e sè, l' idea di domandare in sposa la irrequieta Mariannina.

Nella sua mente fredda e serena il giovine calcolò che Mariannina non era tempra di fanciulla da durare, per tre anni, in aspettativa del ritorno del condannato; intuì che essa, noiata e irritata di tutti quei chiacchiericci, avrebbe colta, con impeto e senza riflessione, l'occasione che le si presentasse opportuna di contrarre un matrimonio convenevole, per uscire da quel ginepraio di pettegolezzi.

Per quel che riguardava lui, Bettino Paoli era pronto a tutto; giacchè egli non aveva riguardi, nè scrupoli; e pensava che, per quante chiacchiere si facessero sulle passate frivolezze della sua fidanzata, queste chiacchiere non avrebbero mai potuto avere maggior peso delle trentamila lire di dote che il padre avrebbe sborsato nel momento della sottoscrizione del contratto nuziale ed era convinto che le mormorazioni del volgo non avrebbero mai potuto appannare lo splendore delle altre settanta o ottantamila lire, che a lui, sposo di Mariannina, sarebbero rimaste in eredità il giorno che morissero i genitori di lei.

Così, dopo che ebbe, per oltre tre mesi, maturato il suo disegno, lo scaltro Bettino Paoli cominciò a porlo in atto, passando in abito e atteggiamento di cacciatore, attraverso ad una vigna, che, in prossimità della porta del paese, possedeva Gian Terenzio Teodorici e dove egli sapeva che avrebbe sul far della sera, trovata la giovinetta, la quale vi sarebbe andata con la zia.

E il fatto corrispose alle previsioni e ai calcoli di Bettino, il quale, benchè piuttosto rozzo e forastico, pure, fingendosi meravigliato di trovar la giovinetta là, adoprò le frasi più gentili che seppe e potè trovare per scusarsi dell'aver traversato la vigna di lei, cosa d'altronde consentita ai cacciatori dagli usi del paese; e, quindi, prese a discorrere con Mariannina e si intrattenne a lungo con essa, facendo ogni sforzo per entrarle in grazia.

Da quel giorno Bettino non omise cura per abbattersi in Mariannina, per salutarla e per favellare con lei. In questa guisa le trattative pel matrimonio dei due giovani furono bene avviate dopo sei mesi, poichè, nell'animo turbato e irrequieto di Mariannina avvenne precisamente ciò che Bettino aveva calco-

lato che avverrebbe: la noia derivante in lei dai pettegolezzi delle donnicciuole, la poca opinione che avevano di lei tutti i giovinotti, che, per censo e per autorevolezza delle loro famiglie, avrebbero potuto ragionevolmente aspirare alla sua mano, nel paese, il timore di dover restare lungamente zitella, il desiderio di porre fine, una buona volta, a quella situazione scabrosa e malagevole, e che poteva divenire pericolosa per la sua reputazione e per il suo avvenire, la indussero ad acconsentire alle nozze, le quali furono celebrate, alla chetichella, in Roma, nel carnevale del '62, due anni dopo la morte di Lumacone.

Grande fu il dolore, grande fu l'ira che ne provò Isnardo Marmarini, il quale, quantunque da nove mesi non avesse più ricevuta risposta alle ultime lettere scritte alla sua fidanzata, e sebbene questa gli avesse fatto intendere che ritirava la sua parola e che lo lasciava libero, pur tuttavia aveva sempre nutrito la speranza, se usciva di carcere, prima che Mariannina si fosse ad altri congiunta, di riconquistarne l'affetto.

Ma un altro dolore, e assai più grave, venne a funestare la prigionia del povero Isnardo, e fu l'annuncio della morte quasi improvvisa di suo padre.

Questo fatto inatteso crebbe l'ardore dei parenti e degli amici dei Marmarini per rinnovare le loro sollecitazioni al Papa per la grazia che assolvesse Isnardo della pena che gli restava ancora a scontare. Il Cardinale vescovo di Sabina perorò presso il Pontefice la causa dell'infelice, che nel maggio '63 potè tornare, fatto serio e meditabondo, al paese.

Tutte le sue gioiose e care visioni erano svanite; il fiore della sua balda giovinezza era appassito innanzi tempo ed egli si sentiva vecchio a ventitre anni.

Cominciò ad occuparsi della sua azienda domestica, delle sue vigne, della sua farmacia, pensoso dei doveri che gli incombevano e che lo facevano padre delle sue tre sorelle e del fratellino Enea, quattordicenne.

La prima volta che vide Mariannina, la quale in abito sfarzoso ed elegante, andava alla messa cantata in Duomo, provò una stretta al core, mutò di sembiante e sentì vacillarsi il terreno sotto i piedi. Ma fu breve commozione, che egli riuscì a dominare: poi, a poco a poco, si assuefece anche a quel dispiacere che, un po' per volta, divenne meno intenso.

Volle chiedere perdono a Mattia l'arrotino e a Pasquale e Salvatore in casa dell'arciprete per ottenere nuovamente da loro la promessa dell'oblìo dell'offesa. Quanto a Veronica non ci fu modo di piegarla a parlare con l'uccisore di suo figlio.

Due volte Isnardo la incontrò: una volta di mattina, a buon'ora, mentre traversava la piazza; l'altra volta di sera, mentre la fattora di Tropea tornava dalla campagna.

L'una e l'altra volta, con aria umile e sinceramente compunta e con voce tenera e commossa, egli le indirizzò la parola, augurandole il buon giorno e la buona sera, ma lei non gli rispose, nè l'una nè l'altra volta, fulminandolo, invece, con uno dei suoi più fieri e terribili sguardi, così che Isnardo fu costretto ad abbassare gli occhi dinanzi a quel volto severo, lampeggiante di legittima ira materna.

Questo contegno di Veronica era esso pure causa di afflizione per Isnardo Marmarini, il quale, nondimeno, carezzava la speranza di riuscire, un giorno, a calmare quell'ira e a conseguire, come vivamente desiderava, il perdono di quella madre.

Intanto egli viveva modesto e ritirato, e a sua madre che lo sollecitava, quasi ogni giorno, a scegliersi una compagna, egli rispondeva serio ed asciutto:

— C'è tempo, mamma; ci penseremo!

E, in questa guisa, dal maggio si giunse al novembre.

VIII.

Tutti coloro, i quali erano interessati al dramma, che forma l'argomento di questo racconto, avevano ormai messo l'animo in pace intorno agli eventi, per effetto dei quali ciascuno aveva avuto la sua parte di dolori. Mariannina, sempre superficiale e mutevole, non si ricordava più dei guai passati: incontrava Isnardo e non si rammentava quasi che esso fosse stato il suo amante; incontrava Veronica, e non pensava quasi che a quella donna, per causa sua, era stato ammazzato un figlio. I fratelli di Lumacone vedevano crescere prosperosa la nuova vigna, si credevano impegnati a non serbare ira pel perdono accordato e non pensavano punto ad andare in galera per vendicare l'ucciso fratello: e meno di essi ci pensava Mattia l'arrotino, loro zio. Isnardo Marmarini, quantunque fosse quegli che, più degli

altri, serbasse sul volto, negli atti, nelle parole, nel contegno doloroso, la rimembranza degli avvenimenti trascorsi, confortava sè stesso e la sua coscienza calmava nei suoi rimordimenti, pensando che il danno recato alla famiglia di Lumacone era stato largamente compensato, per quanto si poteva, e che egli del male fatto aveva ricevuto ben duro castigo con la morte di suo padre, affrettata, senza dubbio, dalle ambascie a lui cagionate da quel brutto evento, con la perdita della sua fidanzata, col carcere sofferto e con i gravi danni pecuniari subiti dal suo patrimonio.

Ma, fra tutti, Veronica soltanto non si era data pace: essa sola non sapeva e non poteva acconciarsi nè alla morte del figlio, nè alla mancata vendetta. Non già che ella parlasse del fatto doloroso, nè che levasse rumore con le sue querele; tutt'altro; essa mostrava, invece, a chi bene la osservava, con la sua severità pensosa, con la sua calma incomprensibile, la passione che la struggeva, ma era anzi sobria di parole più che prima non fosse stata.

Più volte le donne che essa conduceva a lavorare nelle vigne di Tropea, nelle lunghe ore di fatica, avevano procurato di attirarla nel discorso del morto figliuolo, del ritorno dell'uccisore di lui, delle paci che erano state concluse fra le due famiglie, e l'avevano interrogata per sapere se ella, finalmente, a quella conciliazione aveva aderito, ma essa aveva sempre risposto per monosillabi e, all'ultima interrogazione, con poche parole; presso a poco, queste:

— Io non so' in collera co'nisciunu e non aio da fà pace co' nisciunu: fijemì so' più boni de me.

Da altra parte Veronica, sempre fissa nel pensiero del figlio spentole, lo aveva veduto apparire più volte in sogno, ora in un atteggiamento, ora in un altro, e non aveva mancato di narrare i sogni suoi a due vicine e commari: Ghita di Battilana e Nanna de Lampeggia, dopo aver prima giuocato al lotto i numeri estratti dai sogni.., perchè all'infallibile scienza dei sogni Veronica ci credeva. E siccome ella sapeva benissimo che la scienza dei sogni ha per regola fondamentale, che chi vuole giuocarne i numeri misteriosamente ascosi negli avviluppamenti delle sognate fantasime, e vuol giuocarli con speranza di vincita, deve farlo senza comunicare il sogno ad alcuno, così aveva raccontati i sogni suoi la settimana successiva alla estrazione e, in tal guisa,

aveva guadagnati due ambi: l'uno di sedici, l'altro di venti paoli.

Con quel danaro Veronica aveva fatto dire diciotto messe dal curato di Sant'Eustazio a suffragio dell'anima « de quillu poru fiju ».

Ma la commare Ghita di Battilana, con la quale spesso Veronica, senza molte parole, perchè non era assolutamente dell'indole sua parlar molto, aveva sfogato i propri rancori e le proprie angoscie, si era adoperata essa pure a persuaderla di deporre ogni risentimento e di pacificarsi alla fine, con l'uccisore di suo figlio. Ed ella, per dimostrare la sua buona volontà aveva risposto alla commare Ghita:

— Se fijèmu, co' quae sognu me dice de fà pace co' quillu... embè... commà... te l'assecuro... io ce faccio pace, ce faccio.

Ma siccome, disgraziatamente, i suoi pensieri non erano di pace, così, ragionevolmente e logicamente avveniva che i torbidi sogni di lei, riproducessero, nei loro fantasmi, le idee guaste e corrotte, che agitavano assiduamente e febbrilmente la sua povera mente.

Sui primi di dicembre si cominciò a spargere pel paese la voce che Isnardo Marmarini era in trattative di matrimonio e che avrebbe presto sposata una ragazza ereditiera di Zagarolo, la quale, soltanto di dote, gli avrebbe recato in casa sedici mila bei scudi sonanti.

Questa notizia, commentata in varie guise, dalla cittadinanza, aveva suscitato una nuova tempesta di sdegno e di dolore nell'anima di Veronica. La ricchezza, la prosperità, la felicità di colui che le aveva ucciso il figlio... — che serviva mai negarlo o nasconderlo? — le accendeva una fiera ira nel petto: le pareva che ogni bene di quello scellerato fosse frutto del sangue sparso dal suo Lorenzo: le sembrava che non ci fosse più giustizia, nè in cielo nè in terra, se questo poteva impunemente accadere, che cioè Isnardo Marmarini potesse essersela cavata con poco più di due anni e mezzo di carcere... ma che carcere?... ritiro comodo e tranquillo e che ora vivesse felice e che, anzi, si stesse preparando a divenir più ricco di quello che fosse già, mentre suo figlio giaceva, laggiù, scheletro, ormai irreconoscibile, mentre a lui, a quel suo diletto, era tolta la luce del sole, l'aura balsamica delle colline, il canto, l'attività, l'esistenza!

— Ah! per quillu Cristu, morto in croce pe' noi — andava ruminando, fiera e accigliata Veronica, mentre spalava in una delle vigne di Tropea. — All'assassinu l' hao fatti la grazia e a me chi me l'ha fatta la grazia? È giustizia quessa? è giustizia?

In questi ed altri siffatti pensieri quella povera donna fiera e cogitabonda, s'arrovellava giorno per giorno la vita; onde ella non trovava posa, nè requie.

Una ventina di giorni dopo che si era diffusa in paese la notizia delle prossime nozze di Isnardo Marmarini, e precisamente la notte di Natale, Veronica ebbe un sogno truce e spaventoso che tutta commosse la povera donna e ne turbò l'intelletto.

Nel raccontarlo sul far della sera del giorno susseguente, alla commare Ghita — giacchè quello non era sogno da cavarci i numeri per giuocare al lotto — Veronica apparve tutta sconvolta nella fisonomia, agitata ancora e convulsa, e nel narrarlo le tremavano le labbra e la voce.

— Me lo so' sognatu — disse ella — me lo so' sognatu, commare mea, tuttu 'nsanguinatu, quillu poru fiju; me pareva che fusse pallidu pallidu, siccu siccu come 'na canna, issu che era così bellu grassu, e me pareva che me diceva: *Mamma mea, lo sangue non s'arecompra che co' lo sangue!...* Quanno me so' svejata, commà, ce cridi?... me so' trovata tutta sudata... co quissu friddu che fa... d'inguernu!

— Ma, commare mea, subito che tu sempre pensi, notte e giorno, a quessa diavoleria!... Come vo' fà a nun insugnattela la notte?... Sempre co' la mente stai fissata a quisso penseru, *lo sangue non s'arecompra che co' lo sangue*, e pe' forza ha da succede che te l'insogni!

Veronica, tutta immersa nei suoi foschi pensieri, più aggrondata del solito, non badò affatto alla lunga filastrocca di chiacchiere, di riflessioni e di consigli a cui Ghita di Battilana aveva dato la stura e che, come assidua pioggia autunnale, cadevano, rumore monotono, nelle orecchie della madre di Lumacone, la quale seguiva intanto il corso delle non liete sue idee.

Il medico che passava, e che salutò le due donne, interruppe la lunga tiritera di quella ciarlona della commare Ghita, tanto più che il dottore disse a Veronica che voleva parlarle; onde questa si congedò da Ghita e offrì al medico di entrare nella sua povera abitazione. Quegli infilò l'androne, ma si soffermò

ai piedi della stretta scaletta che conduceva alle tre camerette abitate dalla donna e dai suoi figliuoli; e lì cominciò a favellare a Veronica della opportunità, della necessità che anche essa accordasse il perdono ad Isnardo Marmarini, il quale non voleva passare a nozze senza essersi pacificato con lei: esser giunto in paese il padre della ragazza di Zagarolo che egli doveva sposare: costui pure desiderava una completa conciliazione del suo futuro genero con tutta la parentela del giovane che Isnardo, sventuratamente, aveva ucciso; essere egli uomo ricco e pronto a concorrere, con nuove largizioni di danaro, a questa concordia, da tutti desiderata nell'interesse di tutti...

E voleva più dire il brav' uomo, ma Veronica gli troncò sulle labbra le parole, dicendo, a un tratto, impazientita e mal dissimulando la sua indignazione:

— A me, gnor Dottò, sì discursi de compensi e de quadrini nun me l' hai da fà... Sò poveretta, ma finchè ce tengo le braccia, non aio bisogno de nisciunu: e quanto a lo perdonà nu' je perdono, anzi...

E qui si pose l' indice della destra fra i denti e se lo morsicò alquanto e poi, con quell' indice teso e con la mano levata in aria, agitando ripetutamente il braccio su e giù, fece un gesto di minaccia, il quale produsse notevole impressione, in quel momento, nell'animo del dottore e la cui ricordanza molto maggiore impressione suscitò in lui più tardi.

Il medico rimase interdetto, cercò di aggiungere qualche frase, poi, salutato, con deferenza, da Veronica e accompagnato fin sull' uscio, se ne andò, tutto meditabondo e di mal'umore, in farmacia, dove trovò Isnardo, il suo futuro suocero, che, realmente, era venuto da Zagarolo a stringere i patti dell' imminente parentado, il Vicario foraneo e l'Esattore, il quale salutando, con gioia, dopo un lungo sbadiglio, l'arrivo del medico, gridò:

— Ah sei qui, dottore!... meno male!... ci mancava il quarto per una partita di tresette!

E volgendosi al giovane della farmacia, aggiunse:

— Su, sbrigati, Geremia... accendi i lumi, chè non ci si vede neppure a bestemmiare.

Intanto che Geremia accendeva i lumi, il medico trasse in un canto Isnardo e il suo futuro suocero, e, con il maggior

garbo che gli fu possibile, li informò dell'insuccesso della sua missione.

— Diavolo!... Diavolo! — disse, grattandosi un'orecchia lo zagarolese. — La ostinazione di questa benedetta donna mi secca!... Conducetemi da lei, fatemici parlare... tenterò io di persuaderla...

— Per carità, — rispose il medico — non ci pensate neppure! Se la conosceste!

— Eh che sarà mai?... la strega di Benevento?...

— Oh non bisogna prenderla alla leggiera — osservò Isnardo pensieroso. — Quella non è una donna come le altre...

— Anzi dirò addirittura che quella non è una donna — aggiunse il medico — ma un dragone!

Ma siccome il Vicario e l'Esattore, già seduti al tavolino, reclamavano il futuro suocero del farmacista e il dottore per giuocare la partita, così il discorso rimase interrotto lì.

I quattro si misero a giuocare e Isnardo Marmarini, preso un volume di un romanzo di Walter Scott, *Rob-Roy*, si sdraiò sopra una poltroncina, situata in fondo alla farmacia, dirimpetto al tavolo a cui sedevano i giuocatori, e di fronte all'uscio e all'invetriata che davano accesso alla bottega.

Le partite si successero le une alle altre fra i lunghi silenzi, interrotti unicamente dalle parole *busso, striscio* e *segno* e dal rumore di qualche gran pugno sul tavolino in occasione di una lungamente attesa *bussata*. Poi, dopo il silenzio, una viva e clamorosa discussione in cui tutt'e quattro i giuocatori gridavano contemporaneamente, rimproverandosi reciprocamente gli errori commessi e ognuno pretendendo di avere ragione da vendere. Poi tornava a regnare il silenzio di prima nella farmacia.

Erano suonate le otto di sera al vicino orologio della casa comunale; e nelle strade, ormai deserte e spazzate da un crudissimo vento di tramontana, non si udiva più alcun rumore e, solo di quando in quando, si sentiva lo scalpiccio pesante dei piedi calzati da scarpe chiodate e ferrate di qualche agricoltore, che aveva ritardato a tornare a casa: i quattro giuocatori avevano cominciato l'ultima partita e vi attendevano taciturni, quando la invetriata della farmacia si aprì con fracasso: tutti si volsero verso l'entrata, sulla quale ciascuno vide ritta, minacciosa, terribile come uno spettro, l'alta e muscolosa figura di Veronica, la quale impostava alla spalla un fucile da caccia a

una canna e prendeva di mira Isnardo Marmarini: fu l'affare di un attimo; mentre tutti sorgevano spaventati ed urlando, la detonazione del colpo di fucile sparato da Veronica spegneva i lumi e riempiva di fumo e di un acre odore di polvere pirica la farmacia.

Un grido straziante, altissimo susseguì alla detonazione e superò le grida di spavento dei giuocatori: quel grido usciva dalle labbra d'Isnardo, che era balzato, anch'esso, in piedi e che ricadeva, colpito in mezzo al petto, sulla poltrona.

E la voce calda, profonda, severa di Veronica, simile, forse, a quella della Nemesi antica, gridò:

— Mo' lo sangue s'è arecomprato co' lo sangue!

Indicibile la confusione, il terrore, le grida dei disgraziati riuniti là dentro: quando Geremia, che, da oltre un'ora, era nel laboratorio e che, in quel momento, era sceso in cantina, apparve col lume in farmacia, agli sguardi spaventati dei poveri giuocatori, pallidi e tremanti, si offerse lo spettacolo raccapricciante del cadavere di Isnardo Marmarini, il cui petto era orribilmente squarciato da dieci o dodici pallini e da una gragnuola di migliarola.

IX.

Veronica aveva, in due ore, passato il Tevere ed era entrata nel territorio italiano, che confinava con quello del piccolo Stato papale: poscia si era avviata verso Fara Sabina e di là il giorno appresso era andata a Poggio Mirteto.

Là si era messa a lavorare, a giornata, per le vigne. Dopo parecchi mesi l'opera sua solerte ed intelligente era stata bene apprezzata e, anche lassù, essa aveva trovato da collocarsi come fattora presso una delle principali famiglie del paese. E vi stette dal dicembre 1863 fino all'ottobre del 1870.

E, durante questo periodo di tempo, essa si serbò tale quale era stata per lo innanzi; sobria, austera, faticatrice, taciturna, robusta e muscolosa. Visse a sè, sempre in campagna, poco desiderosa dei contatti sociali.

Ma nell'ottobre del '70, poco dopo la liberazione di Roma, essa, che non aveva più in vicinanza il territorio di un altro Stato in cui potersi rifuggiare, fu arrestata, una notte, dai Carabinieri reali e condotta nelle carceri di Roma.

Si riprese la compilazione del processo, già avviato e condotto innanzi, sino ad un certo punto, dal Governatore del paese. Dopo otto mesi Veronica Pierini compariva dinanzi alla Corte d'Assise di Roma.

Era invecchiata, ma era forte e formidabile ancora.

Si assise sul banco degli accusati, con fisonomia ferma e tranquilla, senza ostentazione di atteggiamenti provocanti, ma senza trepidazione e senza paura.

Un giovane avvocato, dotato di pronto ingegno e di parola non eloquente, ma magniloquente e il quale era alle prime sue prove e amava le cause clamorose, in cui ci fosse da farsi onore e da procacciarsi fama di insigne penalista, aveva volentieri assunto, sulla preghiera dei figli, l'ufficio di suo difensore.

Egli aveva dato astuti suggerimenti a Veronica sul metodo di difesa, che essa doveva seguire nel suo interrogatorio e sulle risposte da dare al presidente, raccomandandole di attenersi ai suoi consigli, se voleva che lui potesse efficacemente difenderla. Ma ella non sembrava ben persuasa degli avvolgimenti e delle oblique vie che le andava indicando il giovane giureconsulto e per tutta risposta aveva detto a questo, il giorno innanzi al dibattimento:

— Sor avvocà, tu pensa a fè la parte tea, che io penso a fà la mea. — Invano il degno uomo le aveva soggiunto che fra accusato e difensore occorreva concordia di intenti e di metodo; invano si era affaticato a dimostrare tutti i pericoli a cui essa si esponeva, col volersi riservare una libertà d'azione, di cui non avrebbe potuto servirsi che in proprio danno: essa si era ostinata nel suo proposito e aveva concluso:

— Che serve che chiacchieri tanto, sor avvocà? Qua lo mejo che potemo fà è de dì la verità... che io nun me ne vergogno.

E così ella fece.

Allorchè il presidente la interrogò, ella, con quella sua semplicità rozza e selvaggia, con quelle sue frasi volgari e dialettali, con quella sua voce maschia e profonda, rifece la storia dei due drammi in cui si era trovata impigliata la sua vita: non nascose nulla, non volle nasconder nulla, e, con la sua sincerità di donna, convinta di aver ragione e di aver fatto bene, sconcertò tutto il disegno di difesa del giovane avvocato, il quale si agitava sulla sua sedia, fremeva, si contorceva, vedendo cadere a pezzo

a pezzo il magnifico edificio di arte oratoria da lui ideato e colorito già nella preparata difesa.

— Che bestia di una donna! — andava mormorando, intanto che la sua cliente parlava. — Ma sentite che roba!.... Auf!... Oh che cosa terribile sono gli scemi che vogliono far gli astuti!... Meglio aver da far col diavolo che coi villani!

Cominciò la sfilata dei testimoni; ma siccome l'accusata aveva confessato tutto, e quindi non v'erano contestazioni, gli interrogatorî furono brevi, e verso le due il rappresentante della legge potè imprendere a parlare. Egli fu severo nelle sue conclusioni, chiedendo ai giurati che tenessero conto dell'aggravante della triennale premeditazione.

Il difensore, che era arrabbiatissimo e che si trovava completamente turbato l'ordine dell'orazione preparata e sbalestrato sovra un terreno disagevole ed ignoto, parlò, con voce rimbombante, adoperò i paroloni più altisonanti in uso nel foro e riempì la vuota e scolorita sua diceria dei più convenzionali rettoricumi.

Quando l'avvocato ebbe finito di parlare, il presidente chiese a Veronica se aveva nulla da aggiungere.

Ella sorse calma e tranquilla, e disse:

— Io sò ignorante e non saccio parlà... ma se me compatite ve voio di a tutti una cosa sola. Che io nun ce sò pensato tanti anni e tanti mesi a quello che avevo da fà... pure perchè speravo che un giorno o l'atro c'averìa pensato quaeduno de li fij mei... L'idea de pijà lu focile me venne quella sera, quanno pensavo che lu speziale sposava e viveva ricco e felice e che quillu poru fiju meu che — lo sete sentito da tutti li testimoni — era tantu bellu e tantu bonu e che non faceva male a nisciunu, era morto ammazzatu e mo' steva laggiù, a lu cimiteru, drento a' na fossa, a lu friddu, in mezzo a li vermini... Allora, pensanno a se cose, io perdette lo lume da l'occhi.... mano a lu focile.... che era già carico... ce buttai drento alla canna un'atra carica de veccioni... so sortita e dritta alla spizieria... che da casa, dove steva io, ce se va in due minuti... e l'ho sparati là 'n pettu... Chè lo sangue chiama lo sangue... E se ce tenete fij, pensete a li fij vostri, che Dio ve li pozza mantenè e ve li faccia campà... e poi facete quello che la coscienza ve 'spira.., io so fatto quello che aveva da fa 'na matre, che ce tiè lo sangue nelle vene.

E, quantunque sul finire delle sue rozze parole, ella fosse alquanto commossa, si rimise a sedere tranquilla, dominando completamente la propria passione.

Sul verdetto dei giurati, la Corte condannò Veronica Pierini a sei anni di reclusione.

Dopo che il presidente ebbe letta la sentenza, Veronica scattò dal suo banco e esclamò, con calore e con forza, ma senza ira:

— Ma voatri nun ce tenete lu core! Eh! che Cristo nun ve faccia provà mai quello che sò provato io!

Poi, abbassando la voce, soggiunse:

— Pacenza!... sia fatta la volontà de Dio!

Quando la Corte di Cassazione, accogliendo il ricorso presentato dall'avvocato di Veronica Pierini, dieci mesi dopo, annullava la sentenza della Corte d'assise, e rinviava l'imputata dinanzi al circolo dell'Assise di Frosinone, la madre di Lumacone era morta, da otto giorni, in prigione, vittima di una perniciosa, continuamente esclamando, nel delirio a cui era in preda:

— Mo', quanno so' morta, metteteme ne la fossa de lu fiju meu, tanto bellu e tanto bonu!

(Fine).

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

IL PROBLEMA ARTISTICO IN ITALIA

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

Non meno difficile del problema architettonico è quello che presentano, rispetto alle scuole, la pittura e la scultura: perciò è così lunga la storia delle riforme tentate o pensate. Critici e artisti cominciarono sin dal '59 a discutere sull'insegnamento accademico e la discussione, intermessa cento volte, non è ancor finita, e Dio solo sa quando potrà finire.

La rivoluzione che aveva fatto l'unità della patria, avrebbe voluto annodare l'Italia redenta con l'Italia de' Comuni, rinfrescando le antiche glorie e principalmente la gloria artistica, indubbiamente « vera ». Ma agl'Italiani non pare di riattaccarsi bene al loro passato, se non rinnovano le forme e i nomi delle istituzioni che vogliono ripristinare, mentre l'essenziale è di vedere (dimostrata l'opportunità di ripristinarle) quali siano i mutamenti che i tempi vogliono o consigliano.

Per questa idolatria del nostro passato, molti pensarono allora che, nell'Italia risorta, le arti dovessero rifiorire con un insegnamento simile in tutto a quello che si dava nell'antica bottega. L'accademia ricordava il principato dispotico; la bottega rinfrescava le memorie storiche delle libertà municipali.

Per verità, la bottega aveva, su tutte le scuole venute dopo, l'inestimabile vantaggio di rendere brevissimo il tirocinio e di tenerlo libero da ogni superfluo insegnamento teorico. Lo scolaro

assisteva continuamente al lavoro del maestro, poi lo aiutava nelle parti meno difficili dell'opera, poi diventava suo cooperatore in tutto, suo collega. Si dava anche il caso che diventasse suo emulo e lo lasciasse addietro; ma anche questo, se poteva essere moralmente brutto per atti d'ingratitudine o d'irriverenza, era, a ogni modo, un bene per l'arte, la quale progredisce appunto quando i discepoli superano i maestri. Del resto, gli uomini, generalmente parlando, vissero sempre e sempre vivranno in uno stato, più o meno grave, di rivalità.

Se l'alunno, istruendosi nella bottega, si trovava nel continuo pericolo di modellare un po' servilmente la sua intelligenza su quella del principale e di ritardare così lo sviluppo della sua personale originalità, era largamente compensato dall'immancabile benefizio d'apprender presto la tecnica. In quanto poi all'originalità, se in potenza c'era davvero, si affermava più tardi, quando il giovine diventava uomo.

Per queste ragioni e pel solito « orgoglio d'un tempo che fu, » non solamente fu lodato, ma anche proposto in Toscana, nel 1859, un insegnamento conforme a quello che si dava nell'antica bottega. Lo propose un egregio pittore, il Mussini, in una relazione che scrisse, quando faceva parte d'una commissione incaricata dal Governo Provvisorio di studiare se nell'Accademia di belle arti di Firenze l'insegnamento avesse bisogno d'esser corretto e migliorato e, caso mai, in qual modo e con quali mezzi. A quella commissione apparteneva pure il De Fabris, che presentò parimenti una relazione. Il Perez le esaminò poi tutt'e due in un opuscolo, dove s'affretta, nella prima pagina, ad avvertire il lettore che il « progetto di riforma del Mussini è sostanzialmente diverso, se non opposto, » a quello del De Fabris (1).

I differenti criteri e raziocini di quei due artisti che all'ingegno univano l'esperienza, sarebbero degni d'un lungo esame anche oggi, anzi specialmente oggi, in tanta incertezza d'intendimenti rispetto alle cose d'arte. Ma noi ci dobbiam contentare di darne un cenno che sarà sufficiente però al nostro scopo, e di più ci offrirà una buona opportunità per notare gl'inconvenienti e i pericoli ai quali potrebbe dar luogo l'applicazione rigorosa d'una

(1) Francesco Perez, *Sul Riordinamento degli studi della Fiorentina Accademia di Belle Arti.* — Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859.

proposta fatta dal mio illustre amico Panzacchi al *VI Congresso Artistico* e universalmente applaudita.

Il Mussini, che sempre idoleggiò l'antica bottega e, professore amato e riverito, la ripristinò, come meglio potè, nella sua scuola, voleva che l'alunno, fin dai primi principii, s'avvezzasse a pensare e sentire come il maestro. In sostanza, il suo raziocinio era questo: cominciando dal servire i loro rispettivi maestri e lavorando poi con loro come aiuti, tanti nostri antichi artisti diventarono eccellenti: anche oggi, dunque, il maestro educhi i suoi alunni a osservare e ritrarre al modo suo la natura.

Il Mussini non rifletteva che nell'antica bottega l'insegnamento quasi dispotico era voluto dallo stato delle cose e consigliato, non solo dalla fede che il maestro aveva ne' suoi principii, ma anche, diciamolo pure, dal tornaconto, perchè al maestro premeva di farsi aiutare da' suoi garzoni alunni.

Nel suo entusiasmo per l'antica scuola pratica, il Mussini temeva che l'insegnamento artistico elementare, se conservato impersonale ed oggettivo, allevasse degli artisti senza personalità; e per impedire che il giovine artista restasse senza personalità, gli voleva dare quella d'un altro, mettendolo nella necessità di sbarazzarsene dopo, con dispendio di tempo e di forze, se la personalità acquisita non faceva per lui.

Non meno rigido del Mussini si mostrò ne' suoi criteri il De Fabris: bisogna però convenire che il criterio fondamentale della sua proposta è buono e degno d'essere continuamente ricordato da chi pensa alle possibili riforme delle nostre scuole d'arte.

Sono due, dice il De Fabris, le forze di cui si vale l'artista: la mano abile a render concreti e palesi i concetti della mente; la mente affinata a eletti pensieri e sicura di trovar nella mano un istrumento docile ed efficace. Per conseguenza sono due le radicali sezioni dell'insegnamento: la parte elementare, che educa la mano e serve a formare il *compiuto disegnatore;* e quella dell'insegnamento alto, che feconda e coltiva l'ingegno e forma l'artista. Il disegno è per tutti la stessa cosa, perchè comprende ciò che nell'arte è positivo e immutabile: non ammettendo nella sua perfezione nessuna diversità, può essere insegnato nelle accademie (1).

(1) Perez, *op. cit.* p. 4, 5, 11.

Ma l'insegnamento superiore « non è bene che sia dato nelle accademie ». Gli studenti, — somigliantissimi tra loro mentre giovinetti sono nella scuola elementare, — se hanno le facoltà necessarie al vero artista, affermano un po' più tardi, immancabilmente, la loro originalità. Ora, perchè imprimano quanto più presto e quanto meglio è loro possibile, il carattere della propria originalità nelle loro opere, è necessario che restino liberi dal giogo di precetti dommatici, che non sia violentata, turbata, sviata, distratta la naturale energia della loro intelligenza.

Il De Fabris proponeva che questo insegnamento superiore e libero fosse impartito da professori scelti dal Governo tra quelli venuti in fama per l'eccellenza delle loro opere. A tali professori, secondo la proposta del De Fabris, il Governo avrebbe dovuto dare un discreto assegno annuo, a titolo di rimborso per le spese in cui potessero incorrere nell'esercitare il loro ufficio, e poi, dopo i sessantacinque anni, una modica pensione (1).

La magagna di questa proposta era, come il lettore ha visto subito, nella parte pratica. Anche ammettendo che si possa distinguere l'artista venuto in fama per moda, da quello che deve la propria rinomanza all'eccellenza delle sue opere, non so se si troverebbe un artista celebre, disposto ad accettare cristianamente nel suo studio giovani destinati forse a diventar suoi emuli e dai quali non ha da sperare nessuno di quei vantaggi che ritraevano dai servizi de' loro garzoni e aiuti gli antichi maestri.

Neanche così poteva risorgere l'antica scuola pratica. Si vede infatti qual misero frutto ha dato la *Scuola libera de' professori onorari esercenti*, istituita con gli statuti che andarono in vigore dal 1876 al 1879 per gl'istituti artistici. A questi professori, dicono quegli statuti, potrà essere « assegnato gratuitamente uno studio nell'edifizio dell'Istituto o in altro luogo dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione, nel qual caso avranno essi l'obbligo di ammettervi quei giovani, che volontariamente lo richiederanno per compiere la loro istruzione pratica, dopo finiti i corsi obbligatorii e vinte le prove dei relativi esami ». S'intende che « l'uso di questi locali potrà esser tolto, quando sia riconosciuto che il professore onorario non risponde alle esigenze dell'insegnamento ».

(1) Perez, *op. cit.* p. 41.

Non si sa poi precisamente chi debba giudicare se il professore onorario risponde o no alle esigenze dell'insegnamento. Di più, il ministro dovrebbe scegliere i professori onorari tra gli artisti celebri; e artista celebre vuol dire artista cercato, lodato e ben pagato. Ora, un artista che può spendere le sue forze in un lavoro rimunerativo e di grande sodisfazione, non vorrà mai impiegare una larga parte del suo tempo nelle cure minuziose d'un insegnamento quasi gratuito e che, per giunta, lo caricherebbe d'una grave responsabilità.

La proposta del De Fabris si può dire applicata, in una piccola misura, con l'istituzione della *Scuola dei professori onorari*, e senza frutto.

È, ad ogni modo, degnissima d'essere diligentemente esaminata la distinzione che fa il De Fabris tra l'insegnamento artistico elementare e il superiore. Per quanto si possa sostenere e dimostrare che anche il disegno elementare artistico ha un suo carattere e non è assolutamente oggettivo, resta sempre vero che qualunque scuola che abbia maestri coscienziosi ed esperti, può insegnar bene la parte elementarissima delle belle arti: e perciò mi pare, come mi parve sempre, veramente provvido il principio applicato dall'onorevole Coppino nelle sue riforme delle scuole d'arte, nelle quali ha voluto tenere poco più che elementare l'insegnamento (1). E mi pare pericolosa questa *Risoluzione* proposta dal Panzacchi e approvata e applaudita dal *VI Congresso Artistico:* « Che sia restituita ai maestri delle scuole di Belle Arti l'autorità e la libertà necessarie per condurre a buon termine l'istruzione degli allievi ».

Presenterò intero ai lettori il pensiero del Panzacchi, perchè comprendano come io possa temere dell'*autorità* e della *libertà* lasciate ai maestri delle scuole d'arte. « Per quanto riguarda la parte estetica dell'Arte, — ha detto il Panzacchi, — vale a dire, per quanto riguarda la pittura per i pittori, la scultura per gli scultori, oh! è ben tempo che una buona volta ci decidiamo; o sopprimiamo le scuole, se non abbiamo più fede in esse, o eliminiamo qualunque maestro; ma se ne diamo ai nostri alunni,

(1) V. Relazione del ministro Coppino del 3 dicembre 1876, per la proposta di modificazioni ai Decreti del 22 e 29 giugno 1874, riguardanti gl'Istituti di Belle Arti di Firenze e di Roma.

cerchiamo che siano capaci ed onesti, ed allora fidiamoci del loro insegnamento sotto il presidio della loro capacità e della loro onestà; e non ci spaventiamo di quei ridevoli spauracchi che si mettono sempre innanzi ogni qual volta la legge sia lì per impedire al maestro di trasgredire la linea di quei limiti che essa pedantescamente ha tracciato » (1).

Qui bisogna distinguere come uno scolastico. Una volta per scuola s'intendeva un complesso ben definito di principii estetici e di metodi tecnici, un modo caratteristico di vedere e di ritrarre la natura, una schietta predilezione per le tali o tali altre rappresentazioni con quei tali concetti e sentimenti; e si diceva, con proprietà e senza pericolo d'equivoci: scuola veneta, umbra, fiorentina, bolognese. Oggi tali scuole non esistono o consistono in un gruppo d'artisti che partecipano alle opinioni ed al fare d'un maestro. Ci sono, invece, le scuole nel senso burocratico della parola, cioè istituti d'istruzione artistica coi loro rispettivi statuti. Ora, una gran fede in tali scuole non si può avere, e mostrava di non averne punta lo stesso *Congresso artistico* (che pure applaudiva calorosamente il Panzacchi) quando si mostrò disposto a studiare questo tema: « Se le Accademie di Belle Arti, quali sono, non riescano inutili. In tal caso, come si possa in altro modo impiegare a beneficio dell'Arte i fondi iscritti nel Bilancio dello Stato » (2).

Ma se non si può avere una gran fede nelle scuole destinate a *compiere* l'istruzione degli alunni, poichè tali scuole, specialmente nei piccoli centri, più che a *compiere* l'istruzione, son atte a guastare, a viziare, a render goffo e puerile l'ingegno, potremmo però sperare servizi ottimi da scuole che, in buon numero, fossero istituite per insegnar bene il disegno e le altre cose elementari; ma specialmente il disegno, che un grande artista francese chiamò: *la lealtà dell'arte*. Queste scuole elementari formebbero, non l'artista compiuto, ma l'allievo artista sicuro del suo occhio e della sua mano, disposto e pronto a lanciarsi nel mondo a vedere, a studiare, a confrontare, per cercare se stesso. Sì, per cercare sè stesso. Pare un paradosso, ma è verissimo che per il giovine artista lo studiare vari maestri e il

(1) *Atti del VI Congresso artistico;* pag. 80 e 182.
(2) Id., pag. 12.

modo come sentivano ed esprimevano la natura, il modo come la sentono e l'esprimono i migliori artisti viventi, è il mezzo più sicuro, più diretto per imparare a conoscere il proprio genio, il proprio cuore, le proprie forze.

Non insisto nell'esaminare il criterio che il Panzacchi difese, e l'opposto che l'onorevole Coppino applicò, perchè più innanzi si offrirà miglior occasione a dimostrare quanto possa esser utile l'insegnamento tenuto basso e positivo nelle scuole, almeno in quelle che sono nei piccoli centri, e quanto sia largo e vario, e anche ricco di frutti inaspettati, l'insegnamento superiore dato coll'antico mezzo del pensionato, che è il solo che permetta ai giovani e di sentire gravemente la responsabilità de' loro atti e delle loro omissioni e di fare, pel loro interesse e pel loro amor proprio, un'esperienza non disturbata.

Visto, dunque, come in nessun modo, nè in grande nè in piccolo, possa risorgere « la città delle arti con le sue antiche botteghe, » (1) e ritenuto per vero che l'insegnamento dell'arti, o alto o basso, non può esser privato, ma dev' essere ufficiale e pagato sufficientemente da quel pubblico che paga tutto quello che può godere, resta viva e fresca la questione: s'hanno a riformare le scuole d'arte? E, se mai, in qual modo?

Le Accademie, riformate una quindicina d'anni fa, diventarono *Istituti* per tutto ciò che riguarda l'insegnamento; dalla scuola si volle escludere persino il nome d'accademia che pareva infausto. Ma la trasformazione d'allora contentò pochissimi, quantunque fosse buona in varie parti, e, anche dopo quelle riforme, il desiderio di tentare qualche innovazione fu sentito più volte. Nel 1882 l'onorevole ministro dell'istruzione fece conoscere la sua intenzione di trasformare alcuni istituti di belle arti in altrettante scuole d'arte applicata all'industria. Per i soliti mutamenti politici, il disegno del ministro non ebbe nessun effetto. Ma, passati alcuni anni, un altro ministro, l'onorevole Boselli, raccolse il pensiero del suo predecessore e, quasi nello stesso tempo, lo raccolse pure un deputato che, per i suoi meriti riconosciuti d'artista eccellente, pareva ed era tra gli onorevoli suoi colleghi l'oratore più degno d'essere ascoltato nelle questioni d'arte.

Fu infatti ascoltatissimo l'illustre Ettore Ferrari quando, nella

(1) Perez, Op. cit. pag. 15.

seduta della Camera dei Deputati del 23 maggio 1890, propose che si studiasse quali istituti di belle arti potevano essere utilmente trasformati in iscuole artistiche industriali. Egli formulava così i motivi della sua proposta: « Fondandosi ora l'insegnamento sulla natura e sullo studio del modo come dall'antichità fino ai nostri giorni seppero interpretarla i migliori, è necessario che gl'Istituti e le Accademie di belle arti sieno corredate di molti e svariati esemplari, di modelli, fotografie od altro, sieno corredati di quanto è necessario per sviluppare il sentimento individuale dell'allievo ». Ora, concludeva l'onorevole Ferrari, per trasformare con queste esigenze tutti gl'istituti artistici che esistono in Italia, il Governo dovrebbe spendere troppo.

Non mi fermo a valutare l'aumento di spesa che sarebbe necessario per corredare gl'istituti artistici nel modo indicato dall'onorevole Ferrari. Sarebbe tutt'altro che grave, e nessun Parlamento al mondo potrebbe indietreggiare davanti alla proposta d'un piccolo aggravio, quando fosse dimostrato utile alla cultura nazionale. Nè mi fermerò a lungo per dimostrare quanto difficilmente si otterrebbe, con un grosso corredo d'esemplari ottimi, quello che all'onorevole Ferrari pare immancabile. A sviluppare « il sentimento individuale » del giovine artista i calchi, le fotografie, le copie, ecc., possono qualche cosa, ma meno, molto meno, di quel che possano gli originali studiati nel loro ambiente, in quell'ambiente che li ha prodotti o che almeno li ha improntati di caratteri peculiari. Il museo britannico e il Kensington, p. e., son molto ricchi, ma nessun artista inglese che vada a disegnare in quei musei, crederà mai d'imparare a conoscere così bene l'arte che vi è rappresentata, come la conoscerebbe con un viaggetto. Sono state fatte delle stupende cromolitografie di Pompei, e chi le esamina diligentemente si può far un'idea della vita che là si conduceva al tempo della grande catastrofe; ma se ne farà un'idea infinitamente più chiara, completa, potente, durevole, se passerà, non dico un mese, ma una giornata in mezzo a quella ruina indescrivibile. E non c'è artista tedesco che a Monaco, guardando la *Feldherrnhalle* di Gärtner, s'immagini d'indovinare le bellezze di Firenze o, contemplando il *Politecnico* di Neureuther, creda di potersi fare un concetto della fine del rinascimento o, dopo aver ammirato i *Pro-*

pileì, la *Gliptoteca* e la *Ruhmeshalle* di Klenze, s'illuda tanto da credere d'aver conosciuto i monumenti della Grecia i quali, per giunta, eran dipinti, quantunque un poeta classico molto dotto abbia cantato (barbaro in questo) i *templi* che *lampeggiano di candor pario.*

Un gran corredo, un museo, se si vuole, di calchi e fotografie non metterebbe l'istituto che lo possedesse, in condizioni didattiche così favorevoli che per gli alunni che vi studiassero, fosser superflue le pensioni, le quali sole possono sviluppar davvero « il sentimento individuale » del giovine artista. Se relegassimo gli studenti d'arte in una scuola-museo, faremmo dei nuovi accademici, peggiori, forse, dei vecchi. Tra gli originali e le copie, tra gli stessi calchi e i monumenti sui quali furono formati, passa una differenza simile a quella che c'è tra un pezzo anatomico e un modello vivo.

Non so se tra i deputati che ascoltarono l'onorevole Ferrari, ce ne fossero che, nel loro intimo, non acconsentissero e che tacessero diffidenti della loro competenza. Il fatto è che tutti i possibili oppositori stettero in silenzio, e passò senza il minimo inciampo questo ordine del giorno sottoscritto da undici deputati: « La Camera invita l'onorevole ministro della pubblica istruzione a studiare un disegno di legge allo scopo di ridurre e trasformare in scuole artistiche industriali gli Istituti di belle arti d'importanza secondaria ».

Il disegno di legge fu presentato dal ministro Boselli otto mesi dopo, cioè il 20 gennaio 1891; ma, dopo un altro mese e mezzo, l'illustre suo successore lo ritirò promettendo di ripresentarlo con modificazioni.

Il ministro Boselli, presentando quel disegno di legge alla Camera dei deputati, volle rammentare agli onorevoli suoi colleghi che le idee le quali avevano suggerito il voto dato all'ordine del giorno Ferrari, erano appunto le sue. Di più, volle dire che pensava a riformare anche gl'istituti che stanno nelle grandi città, ma che sarebbe stato « imprudente e inutile attendere quelle novità disputabili per mettere ad effetto la trasformazione degli istituti d'*importanza secondaria* », la quale, secondo l'avviso del Boselli, non doveva dare « seria occasione a controversie e a dibattiti ».

Il ministro fece, senza dubbio, benissimo la scelta dell'uomo

che, con una visita agl' istituti artistici d' importanza secondaria, doveva studiare il modo in cui più utilmente e facilmente potevan essere trasformati in altrettante scuole d'arte applicata alle industrie. Ricco d' ingegno, di spirito, di studi vari e d'esperienza; osservatore fine d'ogni cosa; uomo di criterio pronto e diritto; di modi cortesi e schietti; artista, professore e critico, Camillo Boito pareva, ed era effettivamente, il migliore de' commissari possibili. Però delle sue eccellenti qualità il Boito non poteva fare che un uso prestabilito e misurato. Il suo mandato era preciso: egli era esecutore d' una volontà non sua; d' una volontà a cui la sua era certamente conforme, ma d'una volontà, a ogni modo, che non poteva mutare. E bisogna credere ch'egli sapesse di non dover mutare in nessun caso la sua opinione, se, così serio com'è e così competente nelle cose d'arte, accettò quell' incarico.

Come si vede dall'ordine del giorno dell'onorevole Ettore Ferrari, si era creduto d'aver constatato che gl' istituti artistici d'*importanza secondaria* sono sterili. Veramente, a giudizio del ministro Boselli, non parevano felicemente fecondi nemmeno « gl' istituti maggiori, quelli che stanno nelle grandi città, » i quali, come egli disse, « voglion essere in parte riformati o rinnovati »; ma agl' istituti maggiori si credè di poter pensare con più comodo; e intanto parve che convenisse metter mano alla trasformazione degl' istituti minori.

Mi pare che nella mente di quelli che meditarono e di quelli che approvarono così radicale riforma, tenesse il supremo posto questo concetto: — Per fondare utilmente in una città una scuola d'arte applicata alle industrie, bisogna uccidere le scuole d'arte pura che in quella città esistessero. — Ma, senza venir meno al rispetto dovuto all'opinione d'uomini valentissimi e al voto dei rappresentanti del paese, mi permetto di creder giusto il principio opposto, cioè: — Volendosi istituire in una città una scuola d'arte applicata, convien metterle vicino una scuola *elementare* di belle arti.

Dico *elementare*. Col disegno di legge accennato, negl' istituti minori sarebbe stato addirittura soppresso tutto l' insegnamento artistico che non fosse diretto ad *applicazioni* industriali. Ora, si capisce che in un istituto d'arte applicata i professori d'ornato disegnato e dipinto con applicazioni, di plastica, d'or-

nato e di figura ornamentale con applicazioni, debban tenere i primi posti; ma non si capisce come per questo debba essere soppresso quell' insegnamento artistico elementare che rende possibili i primi passi, i più difficili e pericolosi, a quei giovinetti (degnissimi d'ogni riguardo), i quali paion nati per diventare artisti e non artigiani. Ammetto volentieri che si debba cercare di formar piuttosto degl' intelligenti operai che degli artisti di secondo o terz'ordine, e che perciò la scuola d'arte applicata, che ora vive come accessorio d'ogni istituto artistico, meriti di diventar la principale. Ma, appunto per questo, devono sussistere le classi elementari dell' istituto, nelle quali possano cominciar a studiare quelli che promettono di diventare artisti di primo ordine. Non so se si farebbe peggior servizio al paese incoraggiando i giovani artisti mediocri o togliendo ogni mezzo d'educarsi ai giovani che posson diventare artisti eccellenti.

È curioso che fossero, e siano, minacciate nella loro esistenza alcune scuole di disegno, mentre siamo d'accordo nel riconoscere il disegno necessario a tutte le persone mezzanamente istruite; mentre il Villari nota che in Inghilterra sono stati presi speciali provvedimenti per rendere obbligatorio l' insegnamento del disegno, incoraggiandolo con sussidi del Governo (1); mentre il Cremona non esita ad asserire, che « come non è permesso a nessuno di non saper leggere e scrivere così non dovrebbe esser permesso a nessuna persona colta di ignorare il disegno » (2).

Eppure l'onorevole ministro Boselli, che avrebbe soppresso l'insegnamento elementare dell'arte in alcuni istituti artistici, è un grande amico dell'insegnamento del disegno; infatti si proponeva d'introdurlo nel ginnasio, di estenderlo al liceo, di migliorarlo e rafforzarlo in tutte le scuole che lo hanno già (3). Nonostante così ferma concordia de' migliori ingegni, quando noi domandiamo che sia conservato l'insegnamento del disegno artistico negl' istituti minori, c' è sempre qualcuno che ci accusa di vanità.

Anche l'onorevole Ferrari crede che noi difendiamo le nostre scuole d'arte minori per uno sterile orgoglio; ma qui tale senti-

(1) *Nuovi Scritti Pedagogici;* p. 22.
(2) *Boll.* cit. p. 683.
(3) *Boll.* cit. p. 674.

mento non c'entra: c'entrano, invece, due cose che non possiamo mutare, come dissero in due diverse circostanze due illustri colleghi del Ferrari, la geografia e la storia. Disse una volta l'onorevole Boselli: « i bisogni della vita intellettuale e artistica sono sentiti vivamente in molte città d'Italia, paese che, anche per la sua forma geografica, male si presta ad accentrare tutto in un luogo solo. (1) » E disse non meno bene l'onorevole Martini che certe questioni che paiono di pura arte, sono in realtà questioni di vita italiana, perchè le provincie non possono cedere alla capitale o a due o tre città, « la storia loro, lunga serie di tradizioni gloriose, che vuole un risorgimento » (2).

Ecco perchè non vorremmo a nessun costo che fossero spenti del tutto questi focolari locali di cultura gentile. Dopo tante declamazioni classiche e romantiche sulle glorie particolari di ogni regione, d'ogni città d'Italia, pare impossibile che oggi ci sia ancora bisogno di ripetere che i numerosi centri autonomi di studi, d'arti, d'industrie, che fecero così bella, così varia, così caratteristica e così feconda l'antica vita municipale italiana e anche la vita italiana durante i principati sin quasi alla fine del secolo scorso, hanno lasciato tradizioni che devono essere considerate insieme con quelle, che hanno la loro radice nelle condizioni naturali e non mutabili delle varie parti d'Italia e delle loro rispettive popolazioni.

Quarant'anni fa, gl'Italiani si rammentavano anche troppo d'aver avuto due gloriose storie: oggi, in certe questioni, non tengono in nessun conto il loro passato, tanto che pare oramai opportuno il rinfrescare la nostra vecchia rettorica: vero è, che, quando si tratta di collegare (rispettando, s'intende, la ragione dei tempi) la presente cultura nazionale a quella del passato, non è più rettorica, ma è ammonimento salutarissimo il ricordare ad alta voce che lo splendore della civiltà italiana fu come vasta fiamma formata da cento fiaccole; che ogni città portò il suo contributo d'ingegno e di studio alla gloria comune, come ha portato più tardi quello, infinitamente più bello, di dolori e di sangue alla causa dell'indipendenza e della libertà della patria.

(1) *Boll.* cit. p. 671.
(2) Vedi *Atti del VI Congresso Artistico*, p. 59.

Si dice che legge della civiltà moderna è d'essere potentemente centripeta verso le città più grandi e che, insieme coi maggiori interessi, gli studi fioriscono, e devon fiorire, ne' centri più importanti i quali devono avere, essi soli, le scuole di studi superiori e quelle delle arti.

Tutto questo sarà vero, ma, se mai, dal numero dei paesi che ubbidiscono a questa legge, converrà escludere nientemeno che la Germania la quale, per quanto sia diventata un impero per la politica estera e per l'ordinamento militare, è effettivamente un'unione di regni, granducati, ducati, principati che, per l'amministrazione interna e specialmente per le scuole, si conservano autonomi con immenso vantaggio delle scienze e delle arti.

E anche quando la Germania avesse una sola capitale, simile in tutto e per tutto a quella, non dico della Francia, ma della Russia; quand'anche l'Italia fosse l'unica nazione fuori di quella legge, avrebbe pur sempre, nel suo passato e nelle sue varietà locali, ragioni più che sufficienti per essere e per voler restare una solitaria eccezione.

Del resto, anche in Francia si tende oramai a discentrare l'insegnamento artistico. Gli uomini che soprintendono a quelle scuole artistiche, vedono con viva inquietudine che, nelle applicazioni dell'arte all'industria, tutti cercano esclusivamente quello che nel linguaggio del commercio si chiama: *article de Paris*.

Perciò l'Amministrazione delle belle arti va ristaurando, e con grande fortuna, l'originalità provinciale, rafforzando le scuole di disegno in qualunque parte della Francia si trovino, e fondando scuole nazionali dette regionali; e così: scuola di ceramica a Limoges, d'arte applicata ai tessuti a Rubaix, Beauvais, Gobelins, Aubusson; d'architettura decorativa a Nizza; d'arte applicata ai lavori d'acciaio a Saint-Etienne, dove si mette a profitto un'acqua ottima per la tempra dell'acciaio: pure a Saint-Etienne, scuola per migliorare artisticamente la fabbrica dei nastri di seta e di velluto, che rappresentano una produzione di cento milioni di lire all'anno.

M. Colin, nella sua relazione sull'arte del disegno all'Esposizione del 1889, quando parla di queste numerose e fiorenti scuole, intuona un inno di trionfo. « Nous n' avons plus à re-

venir sur les questions de méthode, nous nous contenterons de constater la légitime satisfaction du jury en présence d'une révélation nouvelle pour lui d'un enseignement organisé en France dans les villes les plus importantes comme dans les moindres, enseignement d'autant plus logique que ces programmes s'énchainent et, partant des éléments, arrivent graduellement aux applications les plus variées... Près de deux cents établissements figuraient á l'Exposition... Applaudissons donc à cette extension de la vulgarisation du dessin, la vraie source du gôut » (1).

Noi altri Italiani non possiamo leggere questa relazione del Colin nè in questa parte che riguarda le scuole d'arte applicata alle industrie, nè in quelle che trattano delle scuole d'arte pura, senza arrossire della nostra noncuranza per tutto quello che educa l'immaginazione e affina il gusto.

Gli uomini che reggono la Francia, fieramente gelosi del buon gusto nazionale e della grande riputazione che gode la Francia come nazione artistica, vogliono che, anche nelle scuole in servizio dell'industria, gli allievi siano obbligati a forti studi; vogliono che possano uscire, anche da quelle scuole, pittori, scultori, architetti.

In Francia si fa precisamente il contrario di quello che si sarebbe fatto in Italia col *Disegno di legge* per la trasformazione degl' istituti artistici di secondaria importanza. Quel *Disegno di legge* tendeva a disfare del tutto ciò che in Francia si tenta di ricomporre con tanto giudizio, con tanto coraggio, con tanta larghezza nelle spese. Eppure, chi consideri le tradizioni e le condizioni delle nostre provincie, vede subito che meriterebbero, a dir poco, un trattamento simile a quello che si fa alle regioni francesi.

Ma ci contenteremmo anche di molto meno. Noi altri provinciali non pretendiamo mica che tutte le piccole sedi della nostra antica cultura, che tutti i luoghi d'Italia nei quali fu coltivato uno studio o ebbe fortuna un'industria, siano oggetto d'una particolare protezione diretta a far rifiorire la vita d'una volta. Nessuno sogna tali impossibili anacronismi: nè pretendiamo lo stesso trattamento che si fa alle città maggiori, delle quali le minori sorelle (che hanno pure un passato lontano il-

(1) P. Colin, op. cit., pag. 103 e segg.

lustre e un passato recentissimo eroicamente patriottico) son disposte, non dico a riconoscere senza invidia, ma a magnificare con gioia la superiorità. Si può constatare ogni giorno, se si vuole, visitando una qualunque delle piccole città italiane, la ragionevole e tranquilla rassegnazione dei cittadini, quando considerano che nel loro piccolo centro qualcosa va decadendo, qualche fonte di guadagno è inaridita, qualche istituto non vive più, perchè la patria comune non può far le spese per salvare ogni cosa. Come don Abbondio, noi altri provinciali ci contentiamo d'esser lasciati vivere; ma vivere, s'intende, in modo che possiamo esercitare le nostre forze naturali.

Ma, se si comincia a sopprimere l'insegnamento artistico elementare nelle città che hanno da tanto tempo, e non senza ragioni nè senza effetti, una scuola d'arte, bisogna convenire che alle forze estetiche dei centri minori si viene a togliere il modo d'esercitarsi, anzi d'esprimersi. Se gli artisti nascessero soltanto nelle grandi città, la legge da cui fummo e siamo ancor minacciati, sarebbe giusta; ma è un fatto che possono nascere pittori e scultori anche in provincia.

Non è molto, il mio amico Molmenti deplorava alla Camera dei deputati, con passionata e potente eloquenza, che le città italiane vadano perdendo le loro caratteristiche (1). Ma col disegno di legge per la trasformazione degl'istituti artistici minori si cercava di fare ben altro: non di cancellare delle caratteristiche, ma si trattava d'atrofizzare qualche parte della vita organica d'alcune città, e precisamente di quelle che sono tutt'altro che nuove all'abnegazione. Ma lasciamo da parte le ragioni morali. Le città di Modena, Parma, Urbino, ecc., sarebbero certamente disposte e pronte anche alla privazione, a cui le condannerebbe la legge sulla trasformazione degl'istituti artistici; ma questa volta il loro sacrifizio sarebbe anche un danno per l'intero paese. In loro favore, questa volta, l'apologo di Menenio Agrippa presenterebbe invertite le parti: le membra languide e scarne domanderebbero un esercizio igienico, senza del quale lo stomaco potrebbe patir d'atonia.

Si può preveder chiaramente quel che sarebbe in trenta o quarant'anni l'Italia, come paese artistico, se diventasse impossibile o estremamente difficile lo studio dell'arte per quelli

(1) Tornata del 25 aprile 1891.

che nascono in provincia; se nelle scuole d'arte delle città secondarie fossero proibiti e scomunicati gli studi artistici non applicati a un'industria; se, insomma, fosse ucciso nel suo bocciolo ogni fiore d'intelligenza artistica sorto lontano dai grandi centri. Data questa condizione di cose, cioè, data una legge come quella che fu proposta e che ancor ci minaccia, se nell'Emilia rinascesse Antonio Allegri e a Urbino Raffaello, ed entrassero fanciulli, il primo nella scuola d'arte industriale di Parma o di Modena, e il secondo in una simile scuola della sua città, che cosa ne dovrebbero fare i loro rispettivi maestri? Per essere ossequenti alla legge, dovrebbero cercar d'ottundere, d' intorpidire, di spegnere nello spirito di quei due ragazzi maravigliosi quelle virtù estetiche che non fossero giudicate utili all'esercizio d'un mestiere o d'un'arte industriale.

Certo, anche oggi, quantunque sia rara e scarsa quella potenza artistica che tanto abbondò in Italia, un artista può cominciare da un lavoro puramente materiale, esercitando e avvezzando la mano prima di preparare la mente; nel nostro secolo alcuni artisti d'alto valore hanno cominciato così; ma per diventare artisti cominciando così, bisogna che il giovinetto viva in compagnia di maestri, in mezzo a opere insigni e con qualcosa da fare; bisogna, insomma, che cresca, come si dice oggi, in un ambiente favorevole al suo sviluppo intellettuale, cioè in un ambiente che non si trova che in pochissime città.

Ora, se nelle piccole città i maestri di disegno non si dovessero occupare che dei futuri operai, che cosa avverrebbe dei giovanissimi lavoratori che, quando fossero mandati in un ambiente propizio, diventerebbero artisti? Resterebbero artigiani dove son nati.

Una volta in provincia c'erano parecchi bravi artisti e avevano delle commissioni; oggi ce ne sono pochi, e quei pochi non lavorano. Del resto, anche quando ce ne fossero molti e avessero del lavoro, sarebbe impossibile allogare con loro i ragazzi in qualità di garzoni-apprendisti. Oggi non si può pretendere che un artista prenda nel suo studio *gratis et amore Dei* un alunno nella duplice qualità di garzone e di scolaro; e, d'altra parte, non gli riuscirebbe di trovare un esemplare vivente di quella specie; oggi un ragazzo che stia con un artista, è o un allievo pagante o un garzone pagato.

Scomparso, dunque, questo tipo di garzone-allievo; cessato o quasi il lavoro collettivo del maestro co' suoi aiuti; spenta la nobile e delicata razza di quei mecenati vigili e generosi che tenevano per una fortuna la scoperta d'un giovine d'alte speranze da far istruire; diventa assolutamente necessaria per i piccoli centri la scuola artistica elementare, dove pochi coscienziosi maestri, valenti in principal modo nella tecnica, abbiano l'incarico di vegliare sulle attitudini dei giovinetti, perchè non restino infruttuosi i buoni ingegni e non siano coltivati gli sterili.

Dico che quei maestri dovrebbero essere valenti tecnici, perchè la tecnica è quel gran mezzo che convien possedere più presto che si può e che non si finisce mai di perfezionare; è quel gran mezzo che, anche da solo, può bastare a un artista per fare un'opera corretta e lodevole, mentre senza di esso una statua, una pittura, una poesia, originali e ricche fin che volete di pensiero e di sentimento, non saranno mai un'opera d'arte; bastano i cattivi versi a screditare e poi a sotterrare una poesia piena di belle idee; bastano gli errori di disegno e le stonature a condurre un dotto, elaboratissimo quadro nelle ombre perpetue dei magazzini.

Quando i giovani artisti crescevano sotto la disciplina d'un maestro, cominciando a maneggiare i pennelli o gli stecchi sotto i suoi occhi, lavorando poi con lui alla stessa opera, si trovavano nel pieno e sperimentato possesso de'mezzi necessari a esprimere nella propria arte i loro pensieri, appunto in quell'età in cui l'uomo comincia ad avere pensieri suoi, e l'immaginazione comincia a eccitarsi e i fomenti del bene e le seduzioni sommuovono il cuore. Acquistano allora un grande sviluppo (e il giovine lo sente) le forze del suo organismo; maturano quelle del suo spirito, ed egli ne è consapevole; si manifestano gli effetti di quella pubertà psichica che, pei temperamenti fini o esuberanti, è inquieta e pericolosa più di quella dei sensi. Allora il giovine, con un mutevole tumulto d'amori nell'anima, con un'ambizione convulsa, vaga, fiduciosa, per quanto domata a intervalli da dubbi e scoraggiamenti, domanda e vuole la sua parte d'attività e di sodisfazioni nella vita, che per lui è tutta quanta una stupenda promessa.

Guai a lui allora, se alle forze naturali e all'ardore della

volontà mal rispondono i mezzi tecnici, pei quali solo i sogni poetici prendon vita concreta e durevole nell'opera d'arte. In quell'età, cioè verso i vent'anni, poco prima poco dopo, l'artista, già persuaso che in arte un pensiero vale principalmente per la forma che lo esprime, comincia a combattere dure lotte per trovarla quale la desidera e la richiede la natura dell'ingegno e dell'animo suo: allora, guai al pittore che non si sente sicuro nel disegno o non sa precisamente quel che deve pescare nella tavolozza; guai allo scultore che quanto più fervidamente immagina e tanto più inutilmente impasta e rimpasta la creta; guai allo scrittore che non conosce ancora la sua lingua, che non sa valutare con delicatezza la proprietà dei vocaboli e non discerne prontamente le frasi e le immagini da accogliere e da scartare. Le fatiche di questi poveri artisti sono sterili d'ogni buon frutto, piene di penose inquietudini e di tormentose incertezze che talvolta conducono la mente alla disperazione.

È questo il destino degli artisti che non han fatto, o han fatto male, quegli studi fondamentali che devono rendere l'artista padrone della così detta tecnica e sicuro perciò di fregiar l'opera sua almeno di quelle qualità che usualmente si indicano col nome comprensivo di *forma* e che ai lavori artistici bastano a guadagnare l'approvazione di quelli che se ne intendono. E questo sarebbe, salvo pochissime, fortuite eccezioni, il destino degli artisti che, nati in provincia quando vi fossero state chiuse le scuole d'arte elementari, avessero voluto studiare in circostanze così nemiche del loro bene, cioè senza maestri, senza metodo, senza esempi.

Considerando questo pericolo inevitabile, questo danno e questa ingiustizia, è facile persuadersi che dal *Disegno di legge* più volte accennato l'insegnamento artistico elementare è stato condannato insieme col superiore negli istituti di secondaria importanza, non meditatamente, ma per una svista, possibilissima sempre a quelli che giudicano le cose da lontano: l'errore (sono costretto a dire *errore*) derivò, forse, dalla dimenticanza di tener distinte (nel giudizio che si doveva dare degli istituti artistici minori) le diverse classi, o corsi, che sono tre: *Corso preparatorio, Corso comune* e *Corso speciale*, diviso, quest'ultimo, nelle tre scuole di pittura, scultura e architettura.

Il Boito, nella sua testa e nella sua coscienza, deve aver

fatto questa distinzione: ebbe, per quel che ne so, parole severe per le sole scuole speciali, anzi solamente per quelle di pittura e di scultura. De' corsi elementari, nè poveri d'alunni nè infecondi, non si poteva dir altro che bene. Ma coinvolti anche questi nelle accuse generali fatte agl'istituti secondari di belle arti, anche di essi fu proposta la soppressione.

L'errore, ripeto, dev'essere stato cagionato da una disattenzione che può esser facile anche ad ingegni superiori, quando giudicano di cose che non conoscono per diretta esperienza. Solamente si stenta a capire come dell'errore nessuno si sia accorto, quando mancò poco che non prevalesse l'idea buona la quale s'era fatta innanzi, insieme con un retto criterio di giustizia distributiva, nelle parole stesse dell'onorevole ministro che proponeva quella soppressione. Nell'istituto di belle arti di Lucca, disse l'onorevole Boselli, « le nuove scuole, » cioè quelle dell'istituto trasformate in scuole d'arte applicata, « servirebbero pure ad avviare i singolari ingegni allo studio delle arti maggiori e ad esercitare nel disegno i giovani, che lo considerano quale strumento di generale coltura » (1).

Non c'era da fare che un solo passo di più: presumere che anche a Modena, a Parma, a Urbino sian possibili, come a Lucca, i *singolari ingegni* e, in tale supposizione, proporre di lasciar aperta anche in quelle città una scuola che serva ad avviarli « allo studio delle arti maggiori ».

A questo proposito mi tocca notare (io parlo per ver dire) una curiosa incoerenza che si trova nel *Disegno di legge*. Con argomenti somministrati dalla statistica, cioè confrontando il numero esiguo dei giovani che studiano le belle arti, col numero, due, tre, quattro volte maggiore, di quelli che frequentano le scuole degli operai, il *Disegno di legge* proponeva la soppressione di tutto l'insegnamento, elementare e non elementare, dell'arte pura. A Parma, dice il *Disegno di legge*, la *scuola serale per gli operai*, nell'anno scolastico 1889-90, aveva 80 allievi e l'istituto 56. A Modena, nello stesso anno, le richieste d'ammissione alle *Scuole serali di disegno applicato all'industria* furono 121, mentre gli allievi iscritti a quell'istituto erano 32. A Carrara le *Scuole serali di disegno per gli artigiani* ascesero a 181

(1) *Disegno di legge* cit. p. 4.

e gli allievi di quelle scuole accademiche non giunsero che a 63. All'istituto di Lucca accorrono dalla campagna, specialmente nei giorni festivi, moltissimi muratori, fabbri, falegnami per assistere alle lezioni di geometria e disegno meccanico e industriale. « Questo spiega, – dice il *Disegno di legge*, – ciò che altrimenti non si potrebbe intendere, il gran numero di iscritti in codesto istituto di belle arti di Lucca, nientemeno che 401 ».

È qui l'incoerenza a cui accennavo dianzi: mentre si propugnava la soppressione dell'insegnamento dell'arte pura negli istituti di Parma, Modena, Urbino, perchè, in queste città, tra quelli che studiano il disegno prevalgono per numero gli operai, si proponeva che a Lucca, soltanto a Lucca dove tale prevalenza è addirittura straordinaria, le nuove scuole d'arte applicata servissero « pure ad avviare i singolari ingegni allo studio delle arti maggiori ».

Del resto, lasciando da parte ogni altra considerazione, mi pare pericoloso codesto criterio di valutare la vitalità d'una scuola di belle arti confrontando il numero dei giovani che la frequentano, con quello degli operai che vanno a una scuola di disegno applicato. Se gl'ingegni che possono con ragionevole speranza avviarsi allo studio delle arti maggiori, son giudicati nello stesso *Disegno di legge* « singolari », non si può pretendere che siano i più: e come non si può pretendere, così non si deve desiderare. Starebbe fresco un paese, a cui il Governo preparasse una generazione con un numero grande, sproporzionato d'artisti e un numero d'artigiani inferiore al bisogno. Finora, però, questo pericolo è lontano da noi, e resterà lontano sempre, se l'ottimo criterio, favorevole ai « singolari ingegni, » col quale si voleva trasformare l'istituto artistico di Lucca, sarà esteso, come è sperabile, agli altri istituti di secondaria importanza. E s'intende che, caso mai, di tale trattamento si dovranno veder gli effetti anche nei ruoli del personale: dico questo perchè nel *Disegno di legge*, anche nel ruolo proposto per le scuole d'arte di Lucca figurano solamente professori d'arte decorativa, ornamentale, applicata, ecc.

Fu una svista? Si può credere di no. Forse ai professori d'arte applicata sarebbe stato affidato anche l'insegnamento elementare delle arti maggiori; misura questa che sarà sempre buona quanto saranno buoni i maestri, non escluso quello che deve

cominciare nell'intelligenza dei ragazzi quella « cultura senza la quale non si può essere nè pittori, nè scultori, nè musicisti » (1).

Quando una legge trasformasse gl' istituti artistici secondari salvando l'insegnamento elementare delle arti maggiori, sarebbe applicato in questi istituti il principio didattico-estetico (validamente propugnato, trent'anni fa, dal De Fabris) di circoscrivere l'insegnamento artistico ufficiale alla parte elementare e, certo, con vantaggio dei giovani e dei maestri che li devono giudicare, che devono consigliarli a seguitare o a smettere (2). Lo scopo principale, se non unico, di tale insegnamento sarebbe di mettere l'alunno nelle migliori condizioni per dar prova delle sue attitudini d'occhio e di mano; perchè, quanto è difficile prevedere se uno studente di belle arti avrà un giorno de' mirabili o dei meschini concepimenti, altrettanto è facile constatare se avverte con prontezza e precisione le forme e i rapporti plastici delle cose.

Mi pare che questo insegnamento dovrebbe esser rapido, *ad hominem*, anzi *ad puerum*, non inceppato da quei regolamenti che *reggimentano* gli alunni, obbligando tutti indistintamente i giovani d'una classe a impiegare un anno scolastico per imparare quello che alcuni possono apprender benissimo in quattro mesi. Non è un'idea nuova nè intentata questa di proporzionare la lunghezza dei corsi alla capacità e alle attitudini di ciascun giovine nelle scuole d'arte. Tale massima è già applicata nella scuola di pittura dell'istituto di Napoli (3).

La rigorosa divisione per classi, con esami dati secondo un unico programma, è una necessità nelle scuole classiche e tecniche, dove l'insegnamento è impartito a tutti in una volta. Nella scuola d'arte, invece, il maestro insegna a ciascuno scolare separatamente e ogni discepolo riceve quegli ammaestramenti, quei consigli, quelle correzioni che vanno precisamente bene per lui. Il criterio giuridico e didattico che il legislatore debba considerare e studiare l'*uomo medio*, l'uomo comune, e prender norma dai bisogni e dai desiderii di questo rappresentante della

(1) Villari, *Discorso per l'inaugurazione dell'Esposizione triennale di belle arti a Brera* (7 maggio 1891).

(2) Perez, op. cit. p. 5 e 11.

(3) V. *R. Decreti 11 novembre 1891*, n. 566. Regolamento del R. Istituto di belle arti di Napoli, art. 3°.

specie umana, va scartato o usato con somma prudenza e infinite precauzioni nelle scuole d'arte, dove i giovani normali e metodici sono generalmente i futuri artisti mediocri e il ragazzo originale è spesso il futuro artista eccellente, anche restando eccentrico, diventando magari un uomo, da cui la legge vi difenderà col psichiatra: perchè sarà sempre vero che il genio artistico è un'anomalia psichica.

Se il criterio giusto e umano che ha fatto capolino in quella parte del ricordato *Disegno di legge*, che riguarda l'istituto di Lucca, fosse veramente preso sul serio, sarebbe riaperto l'adito a quelli che una volta si chiamavano *dilettanti*; cioè a quelli che considerano il disegno « quale strumento di generale cultura ». E in verità, non c'è una ragione per impedire che un giovine studi una cosa sola, per esempio, il paesaggio, gl'*interni*, i fiori, ecc., mentre ci sono ragioni, dimostrate ottime dall'esperienza, per favorire, anche in arte, gli *specialisti*: in Inghilterra, in Francia, in Germania gli specialisti sono una forza, anzi la forza principale di quegli eserciti artistici.

Questa libertà goduta dai dilettanti d'una volta (parecchi dei quali eran signori che studiavano per avere un *ornamento* di più), se lasciava deficienti i loro studi generali, permetteva loro, in compenso, di fare maggior profitto nell'arte speciale a cui con passione esclusiva si dedicavano. Certo che il decoratore, p. e., che non aveva studiato un poco la figura, se tra gli ornati voleva mettere un putto, metteva invece un macacco; e così il paesista, invece d' un contadino, faceva uno spauracchio e invece d'un frate, un coleottero; ma non era raro che il paesista e il decoratore si facessero (però studiando) un proprio modo di trattar la figura e d'intonarla col resto; così, per non citar che artisti miei compaesani, Luigi Marchesi ha fatto delle *vignette* che stanno degnamente ne' suoi maravigliosi *interni*, Girolamo Magnani dipingeva con grazia putti e maschere, e Alberto Pasini mette ne' suoi paesaggi delle bellissime figurine umane, e certi cavalli e cammelli, che valgono, a dir poco, e costano, come se fossero vivi.

Sarebbe pure ragionevolissima una novità nel riordinamento degl' istituti di belle arti; cioè l'istituzione di scuole speciali nelle città, dove hanno ragione di esistere e speranza di prosperare. « Abbiamo popolazioni infinitamente varie per usi, costumi, col-

tura, tradizioni, vivere sociale », e non pensiamo alle scuole artistiche speciali. Perchè? Perchè in questo siamo forse l'ultimo paese del mondo. « Fra tutti i popoli della terra, quello che meno di tutti pensa a coordinare le sue scuole alla sua società, perchè rispondano a' suoi veri bisogni, divenendo così veramente nazionali, è forse il popolo italiano. Noi studiamo gli scrittori di pedagogia, esaminiamo gli ordinamenti scolastici delle altre nazioni » (quando si tratta dell'arte, non facciamo neppur questo); « ma studiamo assai poco quello che veramente siamo noi e quello che sono le nostre scuole, le condizioni sociali in mezzo a cui si trovano e l'effetto che hanno nel paese » (1).

E non per questo soltanto, è probabile che restino un desiderio le scuole artistiche speciali (p. e., quelle di scenografia), le quali rinfrescherebbero antiche tradizioni o ne continuerebbero delle recenti; c'è un'altra ragione; c'è sempre questo gran guaio in Italia, che non si può parlar di scuole se non per proporre delle economie.

In ogni modo, con o senza dilettanti, con o senza insegnamenti speciali, le scuole artistiche dei piccoli centri dovrebbero sussistere per preparare, solo per *preparare*, gli alunni.

Per i migliori di questi alunni, cioè per quelli che paiono destinati a diventare artisti, l'ora di mutar aria dovrebbe arrivare assai presto. È bene che scappino prima di contrarre i difetti degli artisti che vivono in provincia. Bisogna presumere che questi artisti non siano di prim'ordine, nè tali da poter dare una vigorosa spinta all'intelligenza de' giovani o da illuminarla con uno di quei lampi, che splendono talvolta anche in opere paradossali e barocche.

E anche in quei centri minori, dove avesse dimora qualche artista eccellente, sarebbe sempre da consigliarsi un insegnamento soltanto elementare: sarebbe ancora utile, sarebbe ancora necessario che il giovine uscisse da quell'ambiente, che vedesse altre cose, conoscesse altri maestri, studiasse altre opere, che passasse una parte della sua vita di studente e d'esordiente nelle varie città (in alcune se non in tutte), che o sono artistiche per sè stesse o hanno raccolto ne' loro musei grandi tesori e vanno superbe di colonie d'artisti, di dilettanti, di critici, di amatori. Se

(1) Villari, *Nuovi scritti pedagogici;* Firenze, Sansoni, 1891, p. 115.

l'artista non viaggia, non può, non dico scegliere, ma nemmeno desiderare quello che più gli si confà: *ignoti nulla cupido.* È una pena il vedere ingegni artistici d'una rara potenzialità storpiarsi e imbozzacchire in un ambiente angusto e gretto, come un abete messo a vegetare in un vaso da fiori.

Questo delle pensioni è un modo così manifestamente buono d'educazione artistica che, per poco che si pensi al riordinamento delle scuole d'arte, bisogna accettarlo: e solo le condizioni dell'erario, eterno ostacolo all'opera nostra, distolsero l'onorevole ministro Boselli dal proposito d'applicarlo subito alle scuole superiori d'architettura, per le quali voleva stabilire dei posti di studio « affinchè con tale aiuto i giovani fossero in grado di recarsi a coronare i loro studi sia in questa o quella città del Regno, sia visitando e studiando i monumenti e le opere d'arte di altri paesi nei modi divisati dal senatore Massarani » (1).

Sicuro: non nelle sole capitali artistiche d'Italia dovrebbero far vita per qualche tempo i giovani artisti d'alte speranze. Per nuovi non prevedibili mondi spazierebbe la loro immaginazione, quando esaminassero le opere degli stranieri, di tanti e

(1) *Bollettino* cit. pag. 675. Nonostante la sua evidente utilità e l'ottima prova fatta per tanti anni, l'istituzione de' premi di pensione ebbe varia fortuna nel regno d'Italia. Richiamata in vigore dal Farini, con quel medesimo Decreto del 6 marzo 1860 che univa sotto un'unica direzione le tre Accademie di Bologna, Modena e Parma, fu abolita nel 1877 con un Decreto (22 marzo 1877, n. 3753), che la dichiarava non consentanea alla ragione dei tempi. « Considerando come la istituzione delle pensioni di perfezionamento non risponda più al suo fine, » e visto che ci sono « altri modi d'incoraggiamento più consentanei ai tempi e più confacenti all'incremento dell'arte, » quel Decreto abolì le pensioni, alle quali furono sostituiti i premi d'incoraggiamento e di merito agli artisti. Decreto 22 marzo 1877, n. 2754.

Non mi fermo a discutere l'utilità di questa istituzione: noto invece che, quattro anni dopo, questi modi d'incoraggiamento, che erano stati giudicati « consentanei ai tempi » e « confacenti all'incremento dell'arte », fecer posto ad altri modi, che dovevan essere ancora più « efficaci e meglio confacenti alla libertà delle arti belle, » come diceva il Decreto del 22 maggio 1881, n. 3754, il quale abolì quei premi e ordinò che la somma che ai detti premi era asseguata, fosse spesa « nell'acquisto o in commissioni di opere d'arte ».

Finalmente nel 1891 l'onorevole ministro Villari *tornò all'antico.*

così differenti cultori della grand'arte e dell'arte di genere; di tanti ritrattisti e paesisti; di tanti pittori di battaglie, d'animali, di natura morta. E vedrebbero, non senza maraviglia, nè senza umiliazione, come si studia il disegno fuori d'Italia e, nello stesso tempo, imparerebbero a conoscere ed apprezzare quella virtù, quasi ignota in Italia, che i Tedeschi chiamano *Heimlichkeit* e gl'Inglesi *Intimacy;* cioè la virtù d'investigare e scrutare con curiosità filosofica l'anima, la vita e la natura; quella virtù per la quale i migliori artisti del nord sanno manifestare lo spirito umano in un ritratto; in un animale dipinto sanno far palesi gli istinti della sua specie e le sue qualità individuali, e con un paesaggio sanno metter l'animo dell'osservatore in quello stato in cui si troverebbe in faccia al vero in uno de'momenti in cui è meglio disposto a comprendere il muto linguaggio e a sentire il significato poetico delle scene naturali. Quanto migliorerebbero le loro facoltà estetiche e il loro stile i nostri giovani, se imparassero ad apprezzar giustamente quella potenza dello spirito, che gl'Inglesi e i Tedeschi significano con parole che in italiano non hanno traduzione, se non in una perifrasi fredda, tanto ci manca la cosa!

Eppure non ci è sempre mancata questa virtù di osservare l'intimo della mente e della coscienza, della vita umana e della natura. Ma ora per riacquistarla e affinarla come vuole la psicologia, è necessario anche un poco di studio all'estero, e forse più di un poco.

Parecchi anni fa, dopo avere studiato molte opere artistiche in Francia, in Inghilterra e in Germania, feci lunghi lamenti sulla povertà di vita spirituale che rende insulse tante opere nostre moderne, che per altro sono piacevolissime all'occhio. « E noi abbiamo abolito le pensioni artistiche! — gridavo allora. — Mi pare che i tempi consiglino invece a istituirne delle altre per mandare i giovani artisti fuori d'Italia » (1).

Ora che le pensioni artistiche sono state ripristinate, quantunque in una misura modesta, col pensionato in Roma, rinnovo con più forte speranza l'augurio, che, per via del pensionato, sia fatto obbligo ai giovani artisti di continuare i loro studi di perfezionamento all'estero. Dico che dovrebbero continuare, e non co-

(1) *Saggi di critiche d'arte.* — Firenze, Tip. Edit. della *Gazzetta d'Italia,* 1880, pag. 167 e 204 e segg.

minciare, tali studi all'estero. Per quanto si possa creder utile lo studio de'modelli stranieri, resterà sempre naturale e logico che gl'Italiani comincino dallo studio dei capolavori nazionali.

Le scuole elementari di belle arti dei piccoli centri avrebbero così il diritto d'esistere come scuole di prova, di preparazione e di selezione per quelli che fossero avviati allo studio delle arti maggiori. In tal modo lo Stato, scegliendo e scartando, otterrebbe il doppio scopo e d'incoraggiar con efficacia i migliori giovani che si dànno allo studio delle arti belle e di rendere esiguo il numero degli artisti *manqués*, i quali in Italia, come del resto in altri paesi, formano una triste categoria nella grande classe degli spostati. Di più, esercitando un controllo sulle scuole d'arte con ispezioni ed esami e obbligando i giovani, fin dai loro primi esercizi, a uno studio che sarebbe come una gara continua con quel grande scopo della pensione, lo Stato renderebbe molto meno facili le illusioni dei ragazzi e dei loro parenti. È un fatto che nelle scuole d'arte quasi tutti i ragazzi entrano sulle ali d'una superba speranza. Nelle altre scuole gl'inetti s'accorgono presto della loro inferiorità e gli svogliati sentono prestissimo di non potere tener dietro ai volenterosi; ma nelle scuole d'arte è lecito di credere che si possa ottenere ogni buon successo facendo ciò che talenta e perdendo tutto il tempo che si vuole.

Certo che la sorveglianza sulle scuole elementari di belle arti, per eliminarne gli elementi inservibili, dovrebbe essere esercitata con precauzioni scrupolose da artisti che al valore unissero quell'intuito per cui un maestro si può permettere di fare qualche predizione sulla riuscita d'un giovine.

Non mi nascondo i possibili pericoli d'una così delicata selezione. Le profezie sulla riuscita artistica d'un giovane sono arrischiate poco meno di quelle sulla riuscita morale, e si può forse applicare al caso nostro la sentenza del Giusti:

Spesso d'un Socrate
Adolescente
N'esce un decrepito
Birba o demente.

Ma, del resto, che cosa si può fare? La scienza, per quanto si vanti seria e positiva, non ci permette ancora di dire a un ragazzo: — tu un giorno sarai Antonio Canova; — oppure: — tu sarai un citrullo, vita natural durante.

Lasciando per ora da parte le modalità dell'applicazione, i provvedimenti dovrebbero prima di tutto render più piccolo il numero degli artisti *manqués*, e, per di più, farne molto meno aspra la sorte, il che si potrebbe ottener facilmente quando fosse prescritto di lasciare spalancata la porta di comunicazione tra la scuola d'arte applicata e quella degli elementi delle arti maggiori. L'artigiano che dà prove di rare attitudini e di potenza d'ingegno, deve trovar aperta la via, la sua via, a diventar artista; e i ragazzi che avevan sognato di poter un giorno o scolpire una statua come il David, o dipingere una cupola come quelle del Correggio, se si sono illusi, si rassegnino a stuccare un caffè o a ornar di pitture un appartamento borghese. Saranno così uomini utili e avranno un pane onorato, e anche più del solo pane.

Giunto al fine vorrei sperare d'aver persuaso il lettore, se non lo era già, che la sola parte (la maggiore però) del problema artistico alla quale oggi si può dare praticamente una soluzione, è quella che riguarda l'insegnamento; tutto l'insegnamento dall'elementare a quello superiore e libero, che il giovine si procura da sè godendo una meritata pensione.

Per cercare ragionevolmente questa soluzione, bisogna (a costo di far dormire in piedi dalla noia i quattro quinti dei lettori con tutto quel che si scrive) bisogna studiare con pazienza le questioni a una a una e far tesoro dell'esperienza di tutti: il più modesto degl'insegnanti o degli esercenti può aver un buon consiglio da dare. Per l'istruzione secondaria, in Italia, leggi, regolamenti, programmi, orari son fatti, quasi sempre, da uomini superiori, che stentano a guardar abbasso per valutare la portata che in effetto hanno i loro atti e le loro parole. E un altro male è la noncuranza con cui il pubblico (il colto pubblico) accoglie le discussioni, gli studi, le proposte, anche le proposte ufficiali e autorevoli, dirette a migliorare la nostra produzione artistica. Si direbbe che non ha più fede in un qualsiasi risorgimento dell'arte nostra. Si scuote se un antico quadro passa le Alpi, e ha assistito indifferente alla presentazione dei due disegni di legge, che abbiamo sì a lungo esaminati. Eppure da quei due disegni di legge dipende la sorte di centinaia e centinaia di studiosi e l'indirizzo dell'architettura, che è pure associata a potenti bisogni della vita pubblica e privata, a innumerevoli pro-

blemi economici. Non è molto, i giornali hanno dato la notizia che fra le proposte concretate dal Ministero della Pubblica Istruzione ci sarà l'abolizione di alcuni istituti di belle arti, e nessuno ha domandato, ch'io mi sappia, se tali scuole son davvero incurabili: pare che nessuno si accorga che sopprimere una scuola è un fatto grave.

Auguriamoci che, quando sarà trattata di nuovo la questione delle scuole d'architettura, non sia dimenticato nè il nobilissimo esempio che dà la Francia con la sua *Ècole spéciale d'Architecture;* nè il bisogno generale d'architetti modesti e pratici, dei quali la borghesia si servirebbe ogni giorno.

E Dio voglia che i nostri legislatori si persuadano, quando si dovranno occupare degl' istituti artistici minori, che anche questi meritano di vivere; che possono, che devono vivere come scuole elementari delle arti maggiori, come scuole di prova e di prima preparazione per quei giovani, che, non semplici artigiani, ma possono diventare veri ed egregi artisti.

Principalmente questo vorrei che credessero, e si può credere facilmente, che, sopprimendo negl' istituti artistici delle piccole città l' insegnamento elementare delle arti maggiori, si farebbe un' ingiustizia a tutti quei giovani di provincia, che, desiderosi di studiarle, non potessero andar a vivere per alcuni anni in una grande città; si farebbe un' ingiustizia agli stessi istituti, dei quali furono biasimati e giudicati inutili i soli corsi superiori e speciali di pittura e di scultura; onde parve strano che tali istituti fossero minacciati d'una condanna, che avrebbe colpito anche gl'innocenti: condanna biblica o, per lo meno, dantesca. Certo, bisogna ammettere che in questi istituti (governati da statuti non perfetti) non va perfettamente bene ogni cosa: bisogna riconoscere che sono oramai necessarie delle riforme, delle amputazioni; ma non si comprende perchè dovrebbero addirittura essere chiusi.

ALBERTO RÒNDANI.

DA ERODA (*)

Il Maestro di scuola.

METROTIME.

Così le Muse amiche ti dian qualche piacere,
Lamprisco, e che la vita tu la possa godere!
Scorticagli la groppa finchè l'anima trista
Sulle labbra, vicina a spirar, non gli hai vista.
Povera me, la casa a soqquadro m'ha messo
Co' su' giuochi d'azzardo! Nè gli bastan più adesso
I dadi, come a loro [1]; di male in peggio ei va.
Dov'è l'uscio di scuola, lui, dirtelo non sa;
Dove il trenta, quel brutto giorno, la su' mercede,
Pianga io pur quanto Nánnaco [2], il maestro mi chiede.

(*) Di Eroda e de' suoi Mimiambi discorsi, annunziandone la scoperta, in questa stessa Rivista, Vol. XXXVII, fascicolo VII. Per la presente versione, che fu condotta sul testo del BUECHELER (Bonnae, 1892) appena pubblicato, mi sono poi valso anche degli studi del BLASS (*Götting. gelehrte Anzeigen*, 6. 15. 1892) del DIELS, *Zum sechsten und siebent. Gedichte des Herodas (Sitzungsber. der Preuss. Akad der Wiss.* XXV, 1892) della edizione e delle *Untersuchungen* del CRUSIUS (Lipsia 1892) e delle osservazioni del RIBBECK (*Rhein. Mus.* XLVII, 4).

[1] Come ai suoi compagni di scuola, lì presenti.

[2] Diventarono proverbiali le molte lacrime che Nannaco, re di Frigia, avrebbe sparse supplicando gli dei perchè risparmiassero agli uomini il diluvio di Deucalione.

Dove però i facchini del giuoco hanno il convegno
E i servi fuggitivi, può dire: io, te l'insegno.
E intanto quella povera tavoletta cerata,
Che ogni mese mi tribolo perchè sia rinfrescata,
La lascia in abbandono, la pianta in un cantuccio,
Dinanzi alla lettiera che regge il su' lettuccio;
Seppur bieco guardandola come se fosse il diavolo,
Non si mette a raschiarla, senza scriverci un cavolo.
Ma i dadi, entro ai sacchetti, nelle reti, stan chiusi,
Più tersi dell'ampolla che usiam per tutti gli usi.
Di su' capo, neppure un'*a* sa spiccicare,
Se non gli ce la ficchi a forza di strillare.
Gli sillabava ier l'altro il su' babbo: *Ma-ro-ne*...
Di' un po' che ci cavò questa perla?.... *Simone!* –
Quanto sono citrulla! dissi allora. E perchè,
Invece di mandarlo a imparare da te
Per farmene il bastone della vecchiaia un giorno,
A pascolar somari non l'ho mandato attorno? –
Di' poi ch'io stessa o il babbo, vecchio sordo e malato
D'occhi, un brano a memoria da lui prima imparato,
Come s'usa ai ragazzi, gli facciam recitare,
Par che da un vaso fesso lo faccia gocciolare:
« Apollo.... predatore ».... [1] – Ma la tu' nonna ancora
– Esclamo – è buona a dirlo, e l'alfabeto ignora!
Anche il primo baggiano! [2] – E se ancor ci vien voglia
Di fiatar, sta tre dì senza veder la soglia
Di casa, e la su' nonna, vecchia e spiantata, assale,
E gli leva que' pochi; oppur sul tetto sale,
E poi come una scimmia s'accoccola lassù,
E sta a gambe distese curvo a guardare in giù.
Che ne pensi, mi sento schiantare il cuor nel seno
A vederlo? E di peggio se non ci fosse almeno!
Ma sì, c'è che ogni tegola fa come una stiacciata:
Tutte trinciate! Quando poi viene l'invernata,
Luccimando, tre soldi al pezzo ho da pagare.

[1] È il principio del brano di poesia che il ragazzo dovrebbe recitare a memoria.

[2] « Anche il primo Frigio che capita, » dice il testo con un modo proverbiale; come noi diremmo: anche un Ottentoto.

Perchè dai casigliani senti in coro gridare:
Son lavori di Cottalo! – E a star zitta mi tocca,
Perchè è vero purtroppo, che non c'è da aprir bocca.
Vedi come la groppa se l'è di croste empita;
Alla macchia passando la su' melensa vita,
Siccome un pescatore Delio la passa in mare.
Ma quando è il sette o il venti [1], lui te lo sa indicare
Più di chi fa i lunarii, e se pensa che presto
Fate vacanza, un occhio non lo chiude; sta desto. –
Che le Muse, Lamprisco, ti risparmin le pene
In tu' vita, e tu possa sempre imbatterti bene....

LAMPRISCO.

Metrotime, no, no, non dimandar di meno
Per lui! non dubitare, che l'avrà, il sacco pieno. –
Eutie, Coccalo, Fillo, via, sulle spalle alzatelo;
Che aspettate? la luna d'Aceseo? [2] su mostratelo
A tutti! – Bravo Cottalo, belle prodezze fai!
Come a lor, [3] non ti basta eh? dei dadi il giuoco ormai;
Azzardi e nella bisca coi facchini fai razza;
Ma ti ridurrò timido, io, come una ragazza,
Che non ti verrà il ticchio di muover paglia. – Il nerbo
Di bue! Quello scudiscio, che ai più furfanti io serbo!
Date qua dunque, e il fiele non mi fate sputare.

COTTALO.

No, Lamprisco, ti supplico; no, non mi massacrare
Con quel nerbo tagliente; quell'altro preferisco;
Per le Muse, di Cottide per la vita, [4] Lamprisco,
Per la tu' barba!

LAMPRISCO.

Cottalo, sei tanto tristo e baro,
Che neppur dove i sorci rodono ancor l'acciaro [5],
Un ciarlatan di te del ben direbbe mai.

[1] Giorni di vacanza.
[2] La lentezza di Aceseo, pilota di Neleo, che per salpare aspettava la luna piena per vederci meglio, era passata in proverbio.
[3] Come ai tuoi condiscepoli.
[4] Cottide è persona cara a Lamprisco; forse la moglie o la figliuola.
[5] Modo proverbiale per denotare un paese che non si trova, perchè in realtà non esiste.

COTTALO.

Pietà, Lamprisco! Quante, quante me ne darai?

LAMPRISCO.

Chiedilo a lei, costì; a me nol dimandare.
Tiffe! taffe!

COTTALO.

Ma quante me ne volete dare?

METROTIME.

Fa' che campi un po' po'!... tante ne verran giù
Quante la tu' pellaccia ne regga.

COTTALO.

Ahimè! non più,
Non più, Lamprisco! Bastano.

LAMPRISCO.

Bastano ancor però
Le tue bricconerie.

COTTOLO.

No, più non le farò;
Per le Muse, Lamprisco, io te lo giuro.

LAMPRISCO.

Ah sì?
O senti quante chiacchiere badi a far, tu costì.
Ti metterò la sbarra, se duri a brontolare.

COTTALO.

Ecco, sto zitto, via. Pietà!, non m'ammazzare.

LAMPRISCO.

Ehi Coccalo, lasciatelo.

METROTIME.

Dell'altre ce ne vuole:
Scorticalo, Lamprisco, fino al cader del sole.

LAMPRISCO.

Brizzolata ha la pelle assai più di un serpente,
Ed anche alla lettura n'ha da aver, poco o niente...
Per lo meno vent'altre, anche se leggerà
Più spedito di Clio.

COTTALO.

Lallà trallà lallà... [1]

METROTIME.

Che quella lingua l'api te la possan bucare! –
Dal mi' vecchio, Lamprisco, vo tutto a raccontare,
E poi torno co' ferri. A gambe impastoiate
L'hanno a veder saltare quelle dee ch'egli ha odiate. [2]

Le donne che fanno il sacrifizio votivo a Esculapio.

CINNO.

Salve, Esculapio, o sire che a Tricca il fren correggi,
Che Epidauro e la dolce Coo per tua sede eleggi!
La tua madre Coronide, ed Apolline, e l'alma
Igèa con te saluto, cui tu porgi la palma.
E gli altri eroi saluto cui questi altar son sacri:
Panacea, Epione, e Giasone, e degli acri
Morbi gli eccelsi medici, d'Ilio i distruggitori,
Macaon, Podalirio, e quanti abitatori
Divini, teco, o padre, albergan nel tuo tetto.
Deh! aggradite propizii or di questo galletto
– Era la nostra sveglia... – il boccon delicato.
Chè il nostro pozzo, invero, non è un pozzo sfondato,
E non c'è da buttare!... O di un bove altrimenti

[1] Per quanto pare, Cottalo riesce a svincolarsi; e riparatosi in un luogo dove i suoi aguzzini non possono arrivarlo, caccia fuori la lingua in segno di spregio per la madre e per il maestro, e prorompe in una esclamazione di gioia, che era propria, dicono gli antichi grammatici, di chi si rallegra del male altrui.

[2] Le Muse.

O d'una scrofa grassa, poichè con le clementi
Tue mani ci sanasti, sire, offerta avrei fatto. –
Alla destra d'Igèa metti, Coccale, il piatto.

COCCALE.

Affè, che belle statue, Cinno! Ma di chi sono?
E chi è che ne fece al santuario il dono?

CINNO.

Dei figli di Prassitele; non vedi l'iscrizione?
Dono votivo d'Eutie, il figlio di Pressone.

COCCALE.

Che Esculapio ne renda merito ad Eutie e a loro,
Di tal dono votivo, di sì egregio lavoro.
Vedi, quella bambina, cara, quella lassù,
Come guarda quel frutto! Non lo diresti, tu,
Che se non l'ha, quel frutto, tra poco spirerà?
Come strozza quel papero quel ragazzetto là!
Ed è un papero vecchio, caspita. O non ti pare –
Hai a dir ch'è di marmo... – che abbia tosto a parlare?
Lascia pur fare al tempo, Cinno, eh no, non m'inganno,
Anche nel marmo gli uomini la vita infonderanno.
O non vedi di Batale costì, Cinno, il ritratto?...
Della figlia di Mitti! Guarda come sta in atto
Di muoversi! ancor uno che non l'ha vista mai,
Di veder lei davvero, sì, gliene importa assai!

CINNO.

Vien dietro a me, mia cara, vieni, e ti mostrerò
Cosa che in vita tua non l'hai mai vista, no. –
(*Alla serva*) Vo' che da te, Cidilla, il sacristan s'avverta.
A chi dico? Ad un'altra? Stai costì a bocca aperta... –
Par che quel che gli dico a farlo a lei non tocchi;
Sta lì invece a guardarmi fissa, con tanto d'occhi. –
T'ho detto che tu avverta il sacristano, ohè!
Gola d'acquaio, come si fa a dir ben di te?
Tu, nè i giorni di festa a far niente sei buona,
Nè i giorni di lavoro..., sempre lì fannullona!

Cidilla, questo nume [1] in testimonio invoco:
Sei tu, contro mia voglia, che mi fai pigliar fuoco.
Dico ben, testimone quel giorno ei mi sarà
Che il barbier la tu' zucca a rader tornerà. [2]

COCCALE.

Via, certe cose pigliale come se niente fosse;
È una serva, le serve han le campane grosse.

CINNO.

Ma si fa giorno, aspetta; ecco la calca aumenta,
La porta si spalanca, s'apre la cella, attenta!

COCCALE.

Non vedi che sculture, Cinno? quasi direi
Che c'è un'altra Minerva e che l'ha fatte lei,
Sia benedetta! — Guarda cotesta creatura
Nuda; se un gli dà un pizzico, gli fa una scalfittura;
Quella su' carne, quasi calda calda mi pare,
E di sù quella tavola la vedo palpitare.
E quel paio di molle d'argento? Ah! in quelle poi
Miello e Patechisco [3] ci lascian gli occhi suoi,
Credendosi che siano d'argento per davvero.
E quel bove, e quell'uomo lì, che n'è il condottiero,
E quella donna poi che gli sta lì vicino,
Quel dai capelli ritti, quel dal naso aquilino,
Non la vedono tutti tutti, la luce viva?
A far paura a un bove già tanto non ci arriva
Una donna; altrimenti gli strillerei: va in là!
Sì bieco con un occhio, Cinno, a guardarci sta...!

CINNO.

Gli è che d'Apelle Efesio, mia cara, ogni pittura,
In ogni linea, coglie il vero e la natura.
Non c'è mica da dire che quell'uomo osservò
Magari certe cose, cert'altre invece no.

[1] Esculapio, che qui si venera.

[2] Quel giorno in cui ti revocherò la concessione che ti ho fatta, e in cui dovrai portar la testa rasa come gli altri schiavi tuoi pari.

[3] Ladri famigerati.

A chi venisse in testa questo, per me direi
Che non risparmierà neppur gli stessi dei.
Apelle e le sue cose!... ma chi non n'è incantato,
Da un lavandàr gualcato prima sia e po' impiccato. [1]

IL SACRISTANO.

Le vostre offerte, donne, giunsero al nume accette,
E ogni bene in futuro a voi se ne impromette.
Non ci fu mai nessuno che un'offerta sì grata
Facesse ad Esculapio, come la vostra è stata.
Aitaci, o Pean; la prece mia
È che per sì bei doni sempre benigno aiti
Queste donne e i parenti loro ed i lor mariti.
Aitaci, o Peana, e così sia.

CINNO.

Sì, così sia. Co' figli e co' mariti un giorno
A te, o nume, in salute possiamo far ritorno
Con offerte maggiori. – O Coccale, il coscetto
Pel sacristan, con arte dei tagliar del galletto.
Rammentati di darglielo; e dopo, del serpente
Nell'antro la focaccia poni divotamente,
E l'orzo sacro aspergi. All'osteria sedute,
Godremo il resto. Portalo; e anche un po' di salute,
Guiderdone all'offerta, porta; miglior pietanza
Di quella che per noi dal sacrifizio avanza.

Il Calzolaro. [2]

METRO.

Cerdone, ti conduco queste amiche; fa' loro
Vedere, se ce l'hai, qualche tuo bel lavoro,
Degno d'esser veduto.

[1] Appeso cioè, come si mettono a tendere i panni nelle lavanderie. Era modo proverbiale per dinotare i peggiori trattamenti.

[2] Questo carme ha nel papiro che ce lo conserva, considerevoli lacune. Mi sono valso per lo più dei geniali supplementi del Diels; col quale anche ho desunto dal carme II il nome di Coritto.

CERDONE.

Metro, io lo devo, questo,
Al bene che ti voglio. — (*A un lavorante:*) Alle signore, lesto!
Quella panca più grande. Drimilo, dico, su!
Siam daccapo a dormire? - Scaricagli un po' tu,
O Pisto, scappellotti nel muso a più non posso,
Finchè non gli hai levato tutto il sonno d'addosso.
Anzi aggiustagli e legagli al collo il pungiglione. -
Orsù dunque, via, movile quelle gambe, bubbone;
E spicciati; sennò, logorar tu dovrai
Le catene sonanti, e così imparerai.
Ti sfiati ora, carogna, quella panca a lustrare;
Bada che addosso a te la voglio spolverare.-
Metro, sedete. - Pisto, apri il nuovo armadietto,
Non quello sconquassato; e dal terzo palchetto
Sbrigati a tirar giù quanto meglio lor serva.-
Che lavori vedrete, Metro! Con pace osserva.
La scatola dei sandali apri; cotesti vedi
Prima: suola perfette vanno a perfetti piedi.
Guardate anche voi, donne; queste suola osservate;
Che compattezza! E tutta la bottega, badate,
Piena è di tali articoli fatti alla perfezione;
Non questo sì, quel no; tutti fatti benone.
E il colore...! Che i numi vi rendano gradita,
Siccome meglio, donne, vi talenta, la vita,
Quant'è ver che anni ed anni ti regge quel colore;
Nè splenderà la cera tanto, o dei gigli il fiore.
Per un paio di sandali come questi, pagato
M'ha tre mine[1] Artemisia, la figlia di Candato.
Anche quest'altro è bello de' colori, sicuro!... .
Ma i guadagni son pochi: per quanto è sacro il giuro.
La verità la debbo dir sempre a squarciagola,
Come il can quando abbaia; una bugia sola
Che pesi quanto un atomo, neanch'ora la dirò;
O che Cerdone passi la su' vita sennò,

[1] Una mina attica valeva cento dramme; ma diverso era il valore della mina attica, alessandrina, ecc.; nè qui sappiamo di quale si parli.

Senza l'ombra d'un bene, ed abbia dalla gente
Quella riconoscenza che una vipera sente.
Perchè per verità questi altri calzolari
Oggi, per ingordigia, fanno prezzi più cari;
Ma da' loro lavori a' nostri, eh! un bel pezzetto
Ci corre. E intanto, io scaldo dì e notte il mio panchetto
Di calzolaro, e il peso della miseria sento!
Perchè, fino alla sera, di tempo ogni momento
Se lo mangia il lavoro. Nè, quando il giorno appare,
I galli di Micione [1] han per me da cantare.
E non ho detto tutto: tredici lavoranti
(L'ozio, io l'odio) da me le spese tutti quanti,
Diluvi pur, le chiedono cantando in questo tono:
Portaci, se ce l'hai, qualche cosa di buono.-
Del resto poi, tra tutti, ressa intorno mi fanno,
E a scaldarsi le cosce, come pulcini, stanno. —
Ma via, dice il proverbio, per concluder gli affari,
Non ci voglion discorsi, voglion esser denari.
Metro, se non vi garba questo par di pianelle,
Ve ne caverà un altro, e via via, dopo quelle,
Fino a che non vi siate fatta, voi, una ragione
Che non ve le racconta, le fandonie, Cerdone.-
Ehi tu, Pisto, de' sandali tutte le ceste mostra. -
(*Tra sè*) Lo so che a tasche vuote tornate a casa vostra! -
Qui un vero assortimento vedrete: scarpe fine,
All'uso di Sicione, d'Ambracia, pollastrine,
Pappagalline, scarpe di canape, pianelle,
Punta tonda, uso ionico, color granchio, ciantelle,
Scarpe da notte, all'uso argivo, stivaletti,
Sandali, scarpe rosse, basse, da giovinetti.
Dite quel che va a genio ad ognuna di voi. -
(*Tra sè*) Così almen, le mi' donne, v'accorgerete poi
Perchè il can mangi il cuoio. [2] -

[1] Si capisce che Micione è un vicino.

[2] Il cane, una volta che ha assaggiato il cuoio, ne diventa tanto ghiotto che non se ne disavvezza più. Da ciò un proverbio degli antichi, al quale alluse anche Orazio, Sat. II, 5, 83: *canis a corio nunquam absterrebitur uncto.*

CORITTO.

Per quanto le vuoi dare
Quelle di dianzi? Bada di non farci scappare
Dando la via, Cerdone, a un bubbolo de' tuoi.

CERDONE.

L'hai da stimar tu stessa, quelle scarpe, se vuoi;
Fissalo tu qual prezzo meritar si potranno:
Così da parte mia non c'è ombra d'inganno.
Via, se tu, la mi' donna, fai proprio per davvero
E se le vuoi comprare le scarpe, quant'è vero
Che le ho grigie le tempie, e che sopra la testa
A Cerdone il su' covolo fece la volpe infesta [1],
Una cosa dirai che, chi il mestier sa fare,
Il su' boccon di pane ci possa guadagnare. –
(*Tra sè*) Mercurio, iddio del lucro, e tu accorta Suada,
Aiuto! Par che il pesce nella rete mi cada.
Se non fo affari oggi, non li fo più davvero. –

CORITTO.

Che borbotti? Perchè senza tanto mistero
Non butti fuori il prezzo, quel che è?

CERDONE.

Costa una mina, –
Volta pur gli occhi al cielo, – questo paio, donnina.
Neppur se in carne ed ossa Minerva comparisca
A comprarlo, tant'è, non mi leva una lisca.

CORITTO.

Cerdone, è naturale che la tu' botteghetta
Di tanta bella roba — ah ah! tientela stretta! –
Sia piena zeppa. Il venti Taureòn [2] si marita
L'Ecate d'Artacene; vorrà esser fornita

[1] Scherza sulla calvizie o alopecia, così detta perchè frequente nelle volpi.
[2] Mese del calendario di Cizico.

Di calzature. Oh! bella fortuna ti s'è offerta!
Forse dan quel che chiedi... Che forse? è cosa certa.
Via, bada che il borsello perben cucito sia,
Che le mìne le donnole non te le portin via.

CERDONE.

O che l'Ecate venga o che venga Artacene,
Per meno d'un mina non l'ha.

CORITTO.

Pensaci bene:
Cerdone, non l'avrai la fortuna da dio
Di toccar de' piedini, tutti amore e desio.
Sei un tignoso, un sudicio. Il prezzo che ci chiedi
È un subisso.... E tu dunque mettile ne' su' piedi.
Quell'altro paio? quanto? Gonfiala da' tu' pari
Un'altra volta.

CERDONE.

Eveteri è sempre qui; e magari
Vuol che cinque statèri in pagamento io prenda;
La suonatrice, sai.... Ma di' pur che ci spenda
Quattro darìci, Eveteri non la posso patire,
Perchè con brutti frizzi bada sempre a schernire
La mi' donna. Ma tu, se di bisogno n'hai,
Pigliale via, tu. Anzi per tre darìci avrai
Queste, e dopo anche queste. Ecco, le metto accanto;
È per amor di Metro; gli voglio bene tanto!
Lei, se fossi anche un masso, mi farebbe volare
In ciel, come se avessi di Mercurio il calzare.-
Le tue non son parole, Metro; piacere a fiumi
Spandi. Ah! colui non è molto lontan dai numi,
Che la notte ed il giorno è ne' tuoi baci assorto.-
Qua il piedino. Un difetto se c'è, che caschi morto!
Paffe! Niente di meno, niente di più: già, tanto,
Quel ch'è bello alle belle gli sta sempre d'incanto.
Che suolo! Si direbbe: Minerva lo tagliò.-
Dammi il piede, anche tu, costì. Che vi pestò
Un bue? Che unghia scabra e attaccata, cospetto!-

Se uno attorno alla pianta passava col trincetto,
No, per quel che è a Cerdone più caro, in verità
Non ti stava dipinta mica come ti sta.
Ehi tu! [1] Sette darìci di queste mi vuoi dare,
Tu che davanti all'uscio stai costì a sghignazzare? –
Se nitrisce un cavallo fa men chiasso. – Donnine,
Se altro v'occorre, o sandali, o quelle pianelline
Che tranate per casa, la servetta mandatemi.
Tu, Metro, per le scarpe color granchio ordinatemi,
Vieni il nove senz'altro. È una pelle, che... sì!...
Bisogna in casa, al fresco cucirla, e badar lì.

E. Piccolomini.

[1] Ad un'altra donna ferma sulla porta.

NOTIZIA LETTERARIA

Religione, Diritto, Libertà (1).

Il senatore Carlo Cadorna, senza essere mai stato fra i primissimi uomini parlamentari e politici piemontesi, per i grandi avvenimenti cui potè unire il suo nome, per il grande amore alla patria italiana, per lo zelo sempre posto nel servirla e infine per l'acutezza dell'ingegno, la larga coltura e l'altezza degli ufficî pubblici degnamente esercitati, occupa un posto non piccolo nella storia del risorgimento nazionale, che gli anni non varranno a diminuire o a far dimenticare così presto. E lo scritto che qui prendiamo ad esaminare, pubblicato dopo la morte del compianto uomo dalla memore pietà del fratello, ci pare debba servire a renderne maggiormente salda e duratura la fama, anche perchè esso, a nostro avviso, oltre a un non piccolo valore scientifico, ha un valore senza dubbio notevolissimo di documento storico e politico come quello che rappresenta, per così dire, le ultime conclusioni della scuola giobertiana nella materia delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia.

Chi legge quest'opera del Cadorna, per poco che abbia in pratica gli scritti politici del Gioberti e gli altri dal grande filosofo inspirati, rimane colpito dalla grande rassomiglianza che

(1) Religione-Diritto-Libertà — Della condizione giuridica delle Associazioni e delle autorità religiose negli Stati civili di Carlo Cadorna. Edizione postuma curata dal *generale Cadorna* con cenni biografici del senatore *M. Tabarrini* — Milano 1893, Hoepli — Due volumi in 8°.

corre tra quella e questi, e non solo nelle conclusioni finali e nella sostanza dei ragionamenti, ma nella forma, nell'ordine logico dato alla trattazione e nella divisione delle parti. Non che il Cadorna abbia, di proposito deliberato, voluto nello scritto suo imitare il Gioberti, ma piuttosto si direbbe che quelle fogge, quelle forme, quelle abitudini mentali giobertiane acquistate nella prima gioventù si siano talmente connaturate in lui da non permettergli di separarsene neppure nella più tarda età. D'altra parte poi, se basta la lettura di poche pagine per capire quanto la prosa del giureconsulto sia diversa dalla magnifica e altisonante prosa del filosofo, è anche facile il pensare che, se il filosofo avesse potuto ridurre sè stesso nelle proporzioni del giureconsulto, non sarebbe sostanzialmente da questo riuscito diverso, perchè è vero che i concetti giobertiani nell'opera del Cadorna appaiono vestiti in forma alquanto dimessa, ma ciò è dovuto, non solo alla minore potenza intellettuale dello scrittore che li espone, ma anche, e principalmente, al fatto che l'esposizione è giuridica, nella maggior parte dei casi, e solo per eccezione e in via subordinata diventa politica e filosofica.

Molti in Italia, quando si parla del Gioberti e della sua scuola, credono che si tratti di timidi tentativi fatti dal filosofo e dai suoi seguaci per conciliare il Papato coll'Italia, credono che tutto il sistema politico-religioso dello scrittore torinese si restringa all'utopia del *Primato*, mentre, invece, la verità è che, oltre alla conciliazione fra l'Italia e il Papato, il Gioberti e i suoi seguaci volevano la conciliazione piena e intera del cattolicismo colla scienza e colla civiltà moderna e che, per rispetto a questo grande ideale, l'utopia del *Primato* non rappresenta che un momento solo nell'evoluzione progressiva della loro dottrina e del loro sistema; momento poi che, dal punto di vista prettamente razionale, non è neppure il più importante. Quegli uomini erano profondamente religiosi e della religione non discutevano o dubitavano, ma d'altra parte erano profondamente liberali, e la libertà volevano nella sua pienezza attuata in ogni rapporto politico e sociale. Menti avvezze al ragionamento speculativo, dotti nelle discipline filosofiche e nelle religiose, essi delle dottrine del secolo XVIII si erano assimilata la parte veramente buona, la parte veramente scientifica, quella che costituisce la grandezza e l'importanza loro negli incrementi civili

successivi, ne avevano rifiutata la parte puramente polemica, o indotta e persuasa dalle circostanze speciali in cui erano sorte e si erano sviluppate. Vivendo al di fuori dei grandi urti sociali prodotti dalla rivoluzione e le cui conseguenze si perpetuarono in Francia così che ancora quella nazione ne soffre, essi non furono mai, dal bisogno di formarsi una loro propria coscienza civile secondo i nuovi veri e le nuove dottrine, tratti ad abbattere le basi su cui s'erano eretti i loro concetti morali e religiosi; dimodochè il dualismo tra la religione e la scienza, tra ciò che si dovrebbe credere e ciò che si sa o si dice di sapere, tra la fede e la ragione, per questi uomini non esisteva. E ciò li faceva forti nelle lotte della vita come noi, generazione fiacca perchè su questo dualismo abbiamo formata la nostra coscienza, non siamo nè saremo mai. Noi siamo critici, increduli, scettici, buoni a negare e a distruggere, impotenti a fabbricare, e anche nella distruzione non sappiamo nè possiamo usare un concetto razionale, ma piuttosto andiamo avanti alla cieca e ci pare d'aver fatto quanto dovevamo allorchè intorno a noi si accumulano alte le rovine e possiamo dire che, a produrle, per qualche poco tutti ci siamo entrati.

L'anarchia intellettuale e morale sembra veramente il nostro ideale e a quello, consciamente o inconsciamente, tendiamo in questo scorcio del secolo XIX; e buon per noi che la patria e la libertà abbiamo ereditate dai nostri maggiori, chè certo non sapremmo ora costituirle, anzi non è escluso che dalla nostra fiacchezza non possano essere distrutte.

Nè quegli uomini che si radunarono da tutte le parti d'Italia intorno al Gioberti e ne precorsero o seguirono le dottrine, erano timidi ragionatori; tutt'altro; alla fede non concedevano altro campo che quello che le è strettamente proprio, rivendicando nel rimanente la piena libertà del pensiero e del giudizio; e questa usavano anche nelle cose che più alla fede esternamente si attengono, come sarebbero la storia, la disciplina gerarchica, l'ordinamento politico e legislativo della Chiesa. In tutto ciò che non costituisce il dogma, pensavano liberamente e con assoluta imparzialità, almeno soggettiva, giudicavano; e mai le corruzioni, le vergogne e gli abusi dei preti e dei Papi, le aberrazioni degli scrittori ecclesiastici ebbero più spietati flagellatori di questi neo-cattolici o neo-guelfi, che dir si vogliano.

Una prova convincente, per chi non conosca gli scritti giobertiani, si può avere nel presente libro del Cadorna; libro, che, come vedremo più partitamente in appresso, quando abbandona la rigidità del ragionamento giuridico, è principalmente una grande polemica contro il passato e il presente stato della Chiesa, contro le sue pretese al dominio temporale, alla supremazia voluta sui re, e alla sua intolleranza faziosa. Giunge lo scrittore cattolico fino a biasimare la canonizzazione di Pio V, persecutore implacato degli eretici, e quasi a rallegrarsi che la Riforma abbia spezzato l'unità della Chiesa, salvando così i popoli dal pericolo di cadere per sempre nel dominio della teocrazia! Noi potremmo trovare in ciò qualche po' di contradizione con la professione di fede cattolica, ma non la sentiva l'autore, uomo del 1848, che univa in un medesimo amore la fede e la libertà, e ributtava con orrore e indignazione quanto le mostrava o le faceva ritenere incompatibili od opposte. Che le dottrine giobertiane fatalmente conducessero a una riforma esterna del cattolicismo ci pare indubitato, ma chi le professava non temeva neppur questa, e l'avrebbe affrontata sinceramente, perchè, convinto della bontà intrinseca e della divinità fondamentale della religione, sentiva che questa dai cambiamenti non poteva ricevere alcun danno.

II.

Il Cadorna ha scritto i due volumi che ora ci occupano negli ultimi anni di sua vita, quando già l'Italia aveva da parecchio tempo conquistata la sua capitale e vi si era insediata.

Egli perciò si è assunto questo preciso còmpito: giustificare l'opera dell'Italia nell'abolizione del dominio temporale, difenderla contro gli attacchi del Vaticano, tanto se inspirati dal desiderio di riacquistare il perduto dominio terreno, quanto se diretti a distruggere la libertà civile e religiosa di che godiamo; inoltre egli si è prefisso di provare che il regime della *distinzione* (così chiama il concetto separatista), già parzialmente applicato da noi, è il migliore possibile, nonostante che sia oppugnato dai clericali e dai giurisdizionalisti. E per arrivare a queste conclusioni, il Cadorna prende in esame, dal punto di vista storico e razionale, i diversi sistemi attuati nella pratica o pen-

sati dai filosofi, dai giureconsulti e dagli scrittori politici per regolare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, fermandosi a preferenza sui procedimenti e sulle dottrine clericali, che combatte fieramente in ogni loro parte; anzi, si può dire, che l'esposizione e la confutazione di queste occupa la maggior parte del libro, almeno quella che fu più studiata e sentita dall'autore, il quale trascura od esamina, forse troppo superficialmente, i sistemi e le dottrine giurisdizionaliste, che ebbero pure un grande e magnifico svolgimento in Italia.

A ciò fare è probabile che il Cadorna sia stato mosso anche dal fatto che buon numero di quei procedimenti proprii dei giurisdizionalisti egli approva e comprende come insiti nel regime della distinzione tra la Chiesa e lo Stato, mentre quelli che non approva, sono da lui attribuiti alla necessità della guerra che gli Stati e i sovrani del secolo XVIII si trovarono obbligati a combattere contro la Chiesa. (V. *Titolo III — Capitolo II).* Ciò che egli combatte non è il vero sistema giuridico giurisdizionalista, ma le dottrine degli scrittori, che, come Marsilio, Grozio, ecc., vogliono sostituire lo Stato alla Chiesa e attribuire allo Stato quella tirannia sulla coscienza e la libertà umana che ha per tanto tempo esercitata la Chiesa.

Perchè, infine, secondo il Cadorna, il sistema giurisdizionale, tanto teoretico che positivo, è anch'esso un prodotto del sistema clericale, le cui usurpazioni sui poteri legittimi dello Stato spinsero questo ad assumere uffici che non gli competono. E un giudizio simile a quello dato per i sovrani giurisdizionalisti del secolo XVIII, l'autore esprime sulle famose leggi prussiane del *Kulturkampf*, che in tutto, egli dice, non possono approvarsi, ma delle quali buona parte non esce per nulla *dai confini del potere naturale dello Stato.*

Ma quali sono, secondo il Cadorna, questi confini del potere naturale dello Stato? Sono compresi tutti nella formula del Conte di Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato*, che equivale al sancire la piena libertà di ogni religione e di ogni associazione religiosa, subordinatamente però ai diritti della persona umana e a quelli che sono insiti nella natura dello Stato. Per ciò che concerne le relazioni tra lo Stato e la Chiesa non si deve far altro che applicare la legge naturale giuridica, la cui fonte è divina al pari di quella della religione ed ha il suo fondamento nella ragione e nella coscienza degli uomini. Fra lo Stato e le

associazioni religiose non possono esservi che rapporti giuridici, e questi non possono avere alcun carattere confessionale e devono inspirarsi tutti al grande principio dell'eguaglianza. Diversi sono i rapporti morali del credente con Dio, da quelli che ha il credente stesso cogli uomini e collo Stato. Ogni confusione tra questi rapporti è antigiuridica e deve essere respinta. Come la Chiesa non può in alcun modo regolare la vita giuridica degli uomini, così lo Stato non può regolare la loro vita religiosa; solamente quando la vita religiosa ha manifestazioni esterne, queste, in quanto possono dar origine a rapporti giuridici o con essi connettersi, cadono sotto il potere pubblico dello Stato. Quindi la formola *Libera Chiesa in libero Stato* non significa che la Chiesa debba costituire come uno Stato nello Stato, ma che la religione sia libera e che anche la Chiesa possa esplicare liberamente la sua attività regolatrice nei rapporti religiosi degli uomini, però con mezzi morali soltanto e senza pretendere dallo Stato aiuti e senza imporsi a questo o tenerlo nella sua dipendenza. Così il Cadorna più volte dichiara che il principio della *distinzione* da lui sostenuto è essenzialmente diverso dal principio della *separazione* nato in Francia sotto la Monarchia di Luglio, difeso e proclamato, tanto dagli *oltramontani* che volevano sciogliere la Chiesa, anche nei suoi rapporti giuridici, dalla soggezione allo Stato, quanto dai radicali irreligiosi che volevano restringerne oltre misura la libertà.

Nelle applicazioni pratiche della sua dottrina l'autore ha sempre cura di distinguere in ogni atto o attività religiosa l'elemento esterno, e quindi eventualmente giuridico e politico, soggetto all'autorità dello Stato, dall'elemento intimo confessionale che a questo sfugge; e in tale disamina arriva sempre alla conseguenza di affermare il diritto dello Stato, non come violatore della libertà religiosa, ma come tutore della libertà di tutti e dell'ordine giuridico e sociale.

Con tali idee il Cadorna prende in esame la storia della Chiesa e del Papato e le loro pretese, partitamente le espone, le critica, le confuta e non dà tregua al nemico altro che quando l'abbia del tutto atterrato. Il suo modo di argomentare è principalmente giuridico, ma il Cadorna non rifugge neppure dall'entrare, quando sia veramente necessario, nel campo religioso; e, armato d'una larga coltura teologica e d'una non su-

perficiale conoscenza dei Padri della Chiesa, combatte il nemico nel suo stesso campo. Nè è da credere che il nostro autore restringa il suo esame alle opere più comuni della scuola clericale e ai più comuni fatti che comprovano le usurpazioni ecclesiastiche, tutt'altro; dalla vecchia contesa tra il Papato e l'Impero, dal *dictatus Papae*, da Gregorio VII, da Innocenzo III, da Bonifazio VIII all'Enciclica del regnante Pontefice, *Immortale Dei*, egli viene giù lungo il corso della storia, tutto osserva e nulla gli sfugge. La pretesa del Papa al predominio morale sui Principi, come l'intolleranza della Chiesa che spinge questi alle guerre e alle stragi religiose, i privilegi patrimoniali, giuridici e politici che han sempre voluti i Chierici, come le querimonie pel potere temporale, tutto è analizzato e chiarito falso da questo scrittore, il quale, sicuro nella sua coscienza, dichiara la propria fede religiosa in questo modo: « *Non erubesco Evangelium*, e perciò dichiaro apertamente che sono e che mi glorio di essere Cristiano e Cattolico, e (siccome già dissi altre volte) di quei Cattolici che vanno alla messa, che fanno la Pasqua, e che credono, e fanno tutto ciò che è necessario a farsi, ed a credersi per essere Cattolico, secondo le istituzioni divinamente rivelate e dogmaticamente definite dalla Chiesa. » (Pag. 48).

III.

Da quanto abbiamo fin qui detto e da quello che potremmo aggiungere, se ci fosse lecito di trattenerci lungamente a parlare di quest'opera, appare chiaro che il Cadorna, nella presente società, è uno scrittore solitario che non si riannoda ad alcuna scuola, ad alcuna tendenza attiva e che ora eserciti qualche influenza. Forse vi saranno italiani che pensano come lui, ma il fatto è che nè si mostrano, nè agiscono in mezzo a noi. Vi sono cattolici-liberali pei quali il dissidio tra la Chiesa e la Patria non ha ragione d'esistere e che lo vorrebbero veder cessato; vi sono altri che, senza curarsi delle forme, delle cause e degli effetti del dissidio, trovano un *modus vivendi* tutto loro proprio per conciliare i doveri del cattolico con quelli del cittadino; vi sono infine altre due folle d'italiani, l'una delle quali è incredula profondamente, se non formalmente, e quindi trascura ogni attività religiosa restringendosi all'attività civile o politica o so-

ciale che dir si voglia, mentre la seconda è formalmente, se non intensamente, credente e superstiziosa e perciò si restringe nell'adempimento dei doveri religiosi, trascurandone ogni altro che non sia d'ordine privato o famigliare. Non vi sono più tra noi, o sono tanto rari che quasi non contano, uomini, che, come il Cadorna, siano credenti sinceri e nello stesso tempo cittadini esemplari, senza perdere la calma, senza avere un momento di dubbio o d'angoscia; cattolici, che aspettino la conciliazione tra l'Italia e il Papato e la Chiesa, non come una magnanima concessione del Pontefice e delle autorità religiose, ma come un preciso dovere loro che finora hanno colpevolmente trascurato di adempiere.

Abbiamo detto più sopra che l'opera del Cadorna rappresenta come le conclusioni della scuola giobertiana ed abbiamo anche delineate le caratteristiche morali e religiose degli uomini che la componevano. Naturalmente un'opera scritta verso il 1890 riproduce le idee giobertiane dell'ultimo periodo della loro evoluzione, quali cioè si manifestano nel *Rinnovamento*, quando già al filosofo torinese apparivano chiari e netti i problemi gravissimi che, per rispetto alla Chiesa, avrebbe indotto il concetto unitario espresso nell'abolizione del potere temporale e nell'acquisto di Roma per parte dell'Italia. Quei problemi che il Gioberti studia e risolve dal punto di vista politico, filosofico e religioso, il Cadorna, lo abbiamo già detto, studia e risolve dal punto di vista giuridico più completamente che altri abbia fatto.

La formola *cavouriana*, per la educazione dottrinale e politica dei nostri Statisti, fu intesa ed applicata *alla francese*, quale cioè l'avevano ricevuta dai pubblicisti della Monarchia di luglio, e solo parzialmente modificata dalle necessità pratiche della vita italiana; il Cadorna, invece, la riconduce a quel senso che le ha assegnato il Gioberti e da questo trae le forme e la sostanza del suo sistema giuridico. Così egli riesce a schivare i principali scogli contro cui urtano la dottrina e la nostra legislazione liberista, e a lui non potrebbero muoversi certo quegli appunti che la scienza tedesca ha mossi ai nostri scrittori e alle nostre leggi.

Un'ultima osservazione prima di finire. Leggendo questo libro ed ammirando la forza del sentimento liberale e anticlericale che lo anima, molte volte ci siam dovuti convincere che

solo un vecchio del 1848, e credente, poteva scrivere così. Gl' increduli o gli scettici del nostro tempo, nel combattere gli abusi e le dottrine errate della Chiesa, o non sanno come contenersi perchè timorosi di offendere la libertà di coscienza, che a tutti deve esser sacra, oppure cadono nelle volgarità piazzaiole. Perciò gl'increduli, nel trattare di questioni ecclesiastiche, o sono fiacchi o platealmente violenti; raro è che uniscano la forza al senso del decoro, della giustizia e della verità. E in questo sta la ragione della loro poca efficacia e della indifferente noncuranza con cui li accoglie la pubblica opinione. Questa non vuole nè può occuparsi dei problemi importantissimi che concernono i rapporti dello Stato colla Chiesa dal punto di vista liberale; rimane, quindi, libero e aperto il campo ai polemisti e agli scrittori della scuola clericale, i quali certo, neppur essi, riescono ora a scuoterla, ma non è escluso che non vi riescano nell'avvenire. Essi sono sempre sulla breccia, noi sonnecchiamo.

In conclusione, gli uomini che furono neo-guelfi nel 1848, che conservarono intatto il sentimento religioso e adattarono, senza abiurarle, le loro idee alle condizioni successiv della patria, sono molto più forti di noi, ghibellini, positivisti, razionalisti, nelle battaglie contro la Chiesa e il Papato, come lo prova il libro del Cadorna. Ed è, forse, un danno e un pericolo gravissimo per l'Italia che tali uomini si spengano solitarii e che nessuna parte delle giovani generazioni sorga a prenderne il posto.

DOMENICO ZANICHELLI.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

La regina delle iscrizioni cristiane venutaci dall'Asia.

Tutti i giornali hanno parlato, nel decorso mese, del dono che il Sultano ha fatto al Pontefice Leone XIII di un antico cippo marmoreo contenente la iscrizione sepolcrale di un vescovo dell'Asia minore, di nome Abercio, celebre nei fasti della Chiesa cristiana ai tempi di Marco Aurelio. Si è detto giustamente, e si è ripetuto, che tale iscrizione era la più preziosa di tutte le epigrafi cristiane fin qui conosciute, e che essa formerà l'ornamento più bello del Museo epigrafico lateranense, dove fra poco sarà collocata. Crediamo perciò opportuno di dare una breve illustrazione di questo monumento, che è di grande importanza per lo studio del cristianesimo primitivo: studio che ai giorni nostri desta interesse sempre crescente nelle più colte nazioni, e del quale già in questa rivista si son dati più volte dei saggi tanto da noi che da altri scrittori.

La vita e le gesta di Abercio ci sono note dagli atti di lui che si trovano nella raccolta del Metafraste, agiografo bizantino del decimo secolo. Gli atti furono pubblicati più volte, ed anche recentemente dai Bollandisti nel tomo IX di ottobre sulla fede dei vari codici, e dei quali quattro assai antichi ne possiede la biblioteca vaticana (1). In quel racconto si narra che egli fu

(1) *Cod. Vat. greco,* 798, p. 202; id. 799, p. 172; id. 801, p. 136; id 802, p. 129.

vescovo di Gerapoli nella Frigia sotto l'impero di Marco Aurelio, e che intraprese lunghi viaggi nell'Oriente e nell'Occidente per diffondere la predicazione evangelica e visitare le chiese più illustri, onde fu paragonato agli apostoli per l'attività del suo ministero. Visitò in questi viaggi anche Roma, e poi tornato in Oriente volle lasciare ai posteri il ricordo delle sue peregrinazioni dettando un'epigrafe metrica da collocarsi sul suo sepolcro. Il testo greco di questa epigrafe è riportato nei codici del Metafraste, ed era perciò conosciuto da lungo tempo. Ma avendo il Tillemont giudicato leggendari gli atti di Abercio, i quali veramente contengono molte parti strane ed anche favolose, ne derivò che il testo eziandio della iscrizione riportato in quel documento cadde in discredito presso gli eruditi (1); tanto più che il carme era diverso del tutto dagli altri testi sepolcrali cristiani noti fino allora, e conteneva espressioni affatto nuove, che sembravano assai sospette. Il dubbio poi accrescevasi per la difficoltà che nella serie dei vescovi di Gerapoli non si trovava il nome di Abercio.

Il primo a rimettere in onore, ad onta di tutto ciò, il carme di Abercio e giudicarlo sincero, fu l'illustre cardinal Pitra, che molto e dottamente scrisse intorno al simbolismo cristiano dei primi secoli (2); ed egli per tale rivendicazione giovossi di una iscrizione scoperta ad Autun in Francia nel 1839, dove si leggevano alcune frasi somiglianti a quelle dell'epigrafe della Frigia Dopo il Pitra anche il de Rossi giudicò sincero l'epigramma di Abercio, e se ne servì largamente nella dotta illustrazione delle antichissime pitture simboliche scoperte nelle catacombe romane, che egli espose nel secondo volume della sua *Roma sotterranea.* Accettata però in generale dagli archeologi la sincerità del monumento, si cominciò a discutere sulla restituzione di alcune frasi: e specialmente il Garrucci introdusse nel testo notevoli cambiamenti, giudicando che alcuni versi fossero interpolati (3).

Così stavano le cose allorchè, nel 1882, il Ramsay, professore nell'Università di Aberdeen in Scozia, avendo intrapreso un

(1) Tillemont, *Hist. eccl.* II, p. 621.

(2) *Annales de Phil. chrét.* — Sept., 1839, p. 195. *Spicilegium solesmense.* Tom. III, p. 532.

(3) *Mélanges d'épigraphie ancienne.* — Paris, 1855, p. 1-31. Le restituzioni del Garrucci furono seguite dal Becker. *Die Darstellung Jesu Christi unter dem Bilde des Fisches.* Breslau, 1866, p. 35-37.

viaggio in Oriente per studiare la geografia antica dell'Asia minore, trovò nella Frigia una stela sepolcrale con la greca iscrizione di un cristiano di nome Alessandro. Il de Rossi fu il primo ad avvedersi che l'epigrafe trovata dal Ramsay era una imitazione di quella d'Abercio; perchè vi si leggevano alcune frasi identiche e perchè in essa al nome del vescovo era sostituito, anche contro le regole del metro, quello di Alessandro. (1) Fu questa una prima conferma che il carme di Abercio avea realmente esistito: e provò pure che quel monumento poteva essere del tempo cui gli atti l'attribuiscono, cioè del secondo secolo, perchè la stela di Alessandro, che ne è una imitazione, porta la data dell'anno 300 della Frigia, ossia del 216 dell'èra cristiana.

La scoperta di questo marmo fè nascere il desiderio di ritrovare l'originale stesso del contrastato carme di Abercio: ed il de Rossi pubblicamente nel suo bullettino invitò il Ramsay a tornare nell'Asia minore e far diligenti ricerche se mai qualche frammento fosse ancora superstite di quel testo prezioso. Corrispose ad un così nobile invito il professore scozzese e tornato nella Frigia riuscì a trovare una gran parte del testo desiderato. Stava il marmo racchiuso in un muro delle terme, come gli atti pure indicavano, ma non della famosa città di Gerapoli, siccome leggesi per errore nei codici, ma bensì in quelle della men conosciuta Geropoli (2). E questo particolare toglie di mezzo, come ognuno vede, la difficoltà che si era portata contro l'autenticità dell'epigrafe per la mancanza del nome di Abercio fra i vescovi di quella prima città.

Ma ben più importante è la scoperta del marmo originale, quantunque non intiero per le ingiurie del tempo, giacchè se ne ricava che il testo riportato del Metafraste è nella massima parte esatto e che l'iscrizione, per la forma dei suoi caratteri, può egregiamente convenire ai tempi di Marco Aurelio, ed essere perciò quella stessa che il vescovo viaggiatore fece incidere sotto i suoi occhi.

Diamo ora il testo greco secondo le restituzioni proposte

(1) De Rossi, *Bull. di archeol. crist.*, 1882, p. 77-82. — Cf. Duchesne. *Bulletin critique*, 1882, p. 135-136.

(2) Vedi Ramsay nella *Revue Archéologique*, Sett. 1883, pag. 194, 195, ed il suo scritto speciale *The Cities and Bishopricks of Phrigia* in *Journ. of hellenic studies*, 1883, p. 574 segg.

dal de Rossi, e confrontiamo questo monumento con gli altri dell'antichità cristiana.

È lo stesso Abercio che parla e che traccia in pochi versi la sua autobiografia (1).

Ἐκλεκτῆς πόλεως ὁ πολείτης τοῦτ' ἐποίησα
ζῶν ἵν' ἔχω καιρῷ σώματος ἔνθα θέσιν
οὔνομ' Ἀβέρκιος ὤν, ὁ μαθητὴς ποιμένος ἁγνοῦ
ὃς βόσκει προβάτων ἀγέλας ὄρεσιν πεδίοις τε
ὀφθαλμοὺς ὃς ἔχει μεγάλους πάντη καθορῶντας
οὗτος γὰρ μ' ἐδίδαξε (τὰ ζοῆς?) γράμματα πιστά·
εἰς Ῥόμην ὃς ἔπεμψεν ἐμὲν βασίλην ἀθρῆσαι
καὶ βασίλισσαν ἰδεῖν χρυσόστολον χρυσοπέδιλον·
λαὸν δ' εἶδον ἐκεῖ λαμπρὰν σφραγεῖδαν ἔχοντα
καὶ Συρίης πέδον εἶδα καὶ ἄστεα πάντα, Νίσιβιν,
Εὐφράτην διαβάς· πάντη δ' ἔσχον συνο(μίλους)
Παῦλον ἔχων ἑπο....., πίστις πάντη δὲ προῆγε
καὶ παρέθηκε τροφὴν πάντη ἰχθὺν ἀπὸ πηγῆς
πανμεγέθη, καθαρόν, ὃν ἐδράξατο παρθένος ἁγνή,
καὶ τοῦτον ἐπέδωκε φίλοις ἔσθειν διὰ παντός,
οἶνον χρηστὸν ἔχουσα, κέρασμα διδοῦσα μετ' ἄρτου·
ταῦτα παρεστὼς εἶπον Ἀβέρκιος ὧδε γραφῆναι·
ἑβδομήκοστον ἔτος καὶ δεύτερον ἦγον ἀληθῶς·
ταῦθ' ὁ νοῶν εὔξαιτο ὑπὲρ Ἀβερκίου πᾶς ὁ συνῳδός·
οὐ μέντοι τύμβῳ τις ἐμῷ ἕτερόν τινα θήσει·
εἰ δ' οὖν, Ῥωμαίων ταμείῳ θήσει δισχίλια χρυσᾶ.
καὶ χρηστῇ πατρίδι Ἱεροπόλει χίλια χρυσᾶ.

« Io cittadino di nobile città mi feci, ancor vivo, il sepol-
« cro, dove giacerà il mio corpo quando ne sarà giunto il tempo.
« Il mio nome è Abercio, discepolo del pastore immacolato che
« pasce le greggi nei monti e nei campi e che ha grandi oc-
« chi che vedono tutto. Egli mi insegnò le lettere fedeli della
« vita e mi mandò a Roma, la città regia, per contemplare que-
« sta regina cinta di aurea veste e adorna di aurei calzari. Ivi

(1) Il de Rossi la restituì sulla copia del Ramsay, nelle sue *Inscr. christ.*, Vol. II, pref. pag. XV a XVIII. Oggi questa si è riconosciuta esatta sul marmo originale venuto in Roma, a cui sarà ricongiunta fra poco la parte inferiore che il Ramsay portò seco in Scozia.

« io vidi un popolo insigne per uno splendido segno. E vidi i « campi e le città tutte della Siria e Nisibi avendo passato « l'Eufrate: e dovunque ho trovato i fratelli concordi, avendo « Paolo (1)... E la fede mi fu guida da per tutto e mi porse « dovunque per cibo il pesce (ΙΧΘΥΣ) grande della sorgente e puro « che prese la vergine illibata e diè a mangiare agli amici in « perpetuo avendo ottimo vino e servendo il vino mescolato (con « l'acqua) insieme al pane. Io Abercio essendo presente ho det- « tato queste cose nell'età di settantadue anni. Chi comprende « tutto ciò e pensa nello stesso modo preghi per Abercio.

« Che niuno sovraimponga un altro sepolcro al mio: che « se lo farà, dovrà pagare all'erario dei romani due míla mo- « nete d'oro e mille all'ottima patria Geropoli ».

Questo nobilissimo testo è tutto ispirato a concetti simbolici, quali appunto troviamo nel linguaggio cristiano dei primi secoli allorchè vigeva la disciplina detta dell'arcano intesa a celare agli idolatri le dottrine più delicate del cristianesimo. Il pastore immacolato è Cristo riprodotto assai spesso nell'antica arte cristiana sotto quelle sembianze allegoriche della parabola. Il pesce è pure un simbolo, ma più recondito del Salvatore: perchè il suo nome è racchiuso, siccome è noto, in quello greco di ΙΧΘΥΣ. Ed il misterioso pesce, celeberrimo nel simbolismo cristiano dei primi secoli, vedesi in mille guise ripetuto negli antichi monumenti e soprattutto nelle catacombe romane.

Quindi il pesce dato in cibo ai fedeli col pane e col vino è una evidente allusione al sagramento eucaristico. La vergine poi che prende questo mistico pesce e lo dà ai suoi amici, e che è chiaramente distinta dalla *Fede* (ΠΙΣΤΙΣ), essa è certamente Maria la quale prese in sè il Salvatore, cioè lo concepì, come ha riconosciuto anche il dottissimo scrittore anglicano Lightfoot (2).

Finalmente il ricordo di Roma dove Abercio si recò per vedere quella città regina ed un popolo insigne per uno splendido segno, non può riferirsi alla magnificenza materiale e alla grandezza politica della eterna città: perchè non avrebbe detto che ivi lo mandava Cristo per contemplar tali cose. Quella

(1) Qui vi è una lacuna.
(2) *The Apostolic Fathers*. Parte II, vol. I, pag. 481.

frase deve certamente intendersi del popolo cristiano di Roma, celebre in tutto il mondo per la sua fede fin dai tempi di Paolo, e deve riferirsi alla grande autorità della Chiesa romana, di cui già Ireneo in quel tempo medesimo aveva celebrato la supremazia. E ciò apparirà anche più chiaro quando si pensi che Abercio viaggiava come altri dottori del cristianesimo facevano allora, e come aveva fatto Egesippo, per visitare le varie chiese cristiane e per verificare in esse la eguaglianza della fede.

Ma i concetti relativi all'eucaristia espressi in questa insigne iscrizione trovano un opportuno confronto nell'epigrafe di Autun già ricordata di sopra e nei monumenti delle catacombe.

L'iscrizione di Autun, che è egualmente greca, fu composta per un cristiano delle Gallie di nome Pettorio e può giudicarsi della fine del secondo secolo o del principio del terzo. In essa i fedeli sono chiamati figli del pesce celeste, cioè di Cristo, con frase analoga a quella adoperata nel tempo stesso da Tertulliano nell'Africa (1). Quindi si invita il cristiano a prender parte alla mistica cena mangiando il pesce simbolico.

Ecco il testo di quest'altra epigrafe che può dirsi gemella del carme di Abercio:

« O generazione divina del pesce celeste, conserva un cuore puro ricevendo fra i mortali le sorgenti immortali dell'acqua divina; cura la tua anima con l'acqua della sapienza.

« Ricevi il cibo dolce come il miele del Salvatore dei santi: mangia con desiderio tenendo il pesce (ΙΧΘΥΣ) nelle mani.

« Saziati col pesce: io desidero a te, mio Salvatore, io ti supplico, o luce dei morti.

« Ascandio, padre, tu diletto del mio cuore insieme alla dolce madre ed ai miei fratelli nella pace dell'ΙΧΘΥΣ ricordati del tuo Pettorio » (2).

Anche qui è chiaramente espresso il concetto simbolico del pesce allusivo al Salvatore: e quello dell'eucaristia, di cui si descrive anche l'antico rito di parteciparvi prendendo nelle mani le specie consecrate, come sappiamo che facevano gli antichi fedeli.

(1) *Nos pisciculi sumus secundum ἰχθὺν nostrum Jesum Christum.* TERTULL. *De baptismo I.*

(2) Su questa iscrizione può consultarsi la erudita monografia del Dott. Ottone Pohl « *Das Ichthys-monument von Autun* ». (Berlino, 1880) dove è riprodotto anche un fac-simile del monumento.

Il medesimo simbolismo vediamo espresso nei monumenti cristiani di Roma e precisamente negli affreschi del secondo e del terzo secolo che adornano alcune cripte del grande cimitero di Callisto sulla via Appia. Ivi noi vediamo infatti, insieme ai simboli del battesimo e della penitenza, il banchetto eucaristico rappresentato dal convito dei sette discepoli che mangiano il pane ed il pesce: e lo stesso solenne atto consecratorio, cui assiste la donna orante personificazione della Fede. Ivi pure è dipinto il gruppo del pesce nuotante fra le onde con il cesto di pani sul dorso contenente il vaso del vino, che ci ricorda il pesce puro della sorgente nominato nell'iscrizione di Abercio (1). La interpretazione di queste pitture che potrebbe farsi d'altronde anche con le testimonianze di Tertulliano e di altri antichi scrittori cristiani è oramai così chiara ed evidente con l'aiuto delle due iscrizioni dell'Asia e delle Gallie, che non può in verun modo più ammettersi la strana opinione del Roller e di altri i quali volevano vedere in quei dipinti dei semplici soggetti di decorazione. Opinione scientificamente insostenibile e che fu già da noi confutata in questa Rivista, allorchè rendemmo conto dell'opera del Roller (2).

I monumenti adunque di Geropoli, di Autun e di Roma, che possono dirsi quasi contemporanei, sono ispirati agli stessi concetti sul domma cristiano e ci rappresentano le idee e le convinzioni religiose del terzo e del secondo secolo nelle comunità cristiane di tre grandi centri del mondo antico: l'Asia minore, l'Italia, le Gallie. Anzi possiamo dire che l'iscrizione di Abercio, composta verso il 170, quando egli aveva settantadue anni, ci attesta la fede dei primi anni del secondo secolo ed eziandio della fine del primo. La stessa sua fede trovò Abercio, come egli assicura, nei lunghi viaggi intrapresi presso tutti i fratelli e la stessa fede noi vediamo espressa nei monumenti di luoghi tanto diversi. Da questo confronto dobbiamo dunque dedurre il mirabile consenso nei punti fondamentali fra la fede odierna e la fede cristiana dell'oriente e dell'occidente fino dai tempi che erano

(1) Si vegga su queste preziose pitture la dotta illustrazione datane dal de Rossi nella *Roma sotterranea*, vol. II, p. 331 segg.

(2) Vedi l'articolo: *Le catacombe romane a proposito della recente opera del Roller* ». *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1883, pag. 469 seg.

prossimi agli apostolici: fede che si trova identica al domma cattolico, secondo lo stesso Renan, già sotto l'impero di Marco Aurelio (1). E nella conferma di una tale verità consiste specialmente l'importanza di questi monumenti e sopra tutto della iscrizione di Abercio. È questo pertanto un fatto innegabile e che apparisce sempre più evidente dallo studio critico delle fonti storiche e dei monumenti: fatto che le recenti scoperte di nuovi testi ed anche gli scavi delle catacombe romane ogni giorno mirabilmente confermano. E questo fatto è tale e di sì alta importanza che merita di esser preso in serio esame da chiunque voglia studiare il cristianesimo anche soltanto come un grande fenomeno storico e da chiunque voglia senza idee preconcette, che spesso provengono da ignoranza, sinceramente e lealmente studiarne le origini e lo sviluppo.

ORAZIO MARUCCHI.

(1) RENAN, *M. Aurèle*, pag. 503-504.

RASSEGNA POLITICA

La festa del Re — Le nozze d'argento dei Sovrani — Ambiente politico e parlamentare — Convenzioni marittime e pensioni — Nuovo conflitto col Senato probabile — Scandali francesi — L'*Home Rule* dopo Pasqua — Nuove difficoltà in Germania pel progetto militare — Russia e Bulgaria — Il risultato delle elezioni in Ispagna — Il manifesto di Cleveland agli Stati Uniti.

In tutte le città d'Italia fu solennizzato con grande cordialità il giorno natalizio di S. M. il Re. Dovunque le truppe furono passate in rassegna, e qui in Roma, il Re stesso, come suol fare ogni anno, volle personalmente accertarsi che l'istruzione dei soldati, compresi quelli dell'ultima leva, procede regolarmente. Riunironsi dappertutto le associazioni patriottiche e fu inneggiato al Re, alla Regina e ai principi di Casa Savoia. Ma feste molto maggiori si preparano pel mese prossimo, nel quale i nostri Sovrani celebreranno le loro nozze d'argento. Già da più mesi si era costituito qui in Roma un Comitato che aveva in animo di preparare tutta una serie di festeggiamenti quali si addicono, in simili congiunture, alla capitale del Regno. Ma il Re, come prima ebbe notizia di quello che facevasi, fermò il lavoro e fece sapere che non gradiva feste e che i promotori di esse avrebbero molto meglio interpretato l'animo suo provvedendo affinchè sorgesse in Roma qualche istituto di beneficenza. Il Comitato, alla testa del quale è il principe Doria Pamphili, ubbidì e immaginò la fondazione d'un ospizio ove saranno raccolti e educati i figli dei disgraziati che muoiono vittime del lavoro. Ma intanto, per via indiretta e malgrado il gentile pensiero del Re, solenni feste saranno ce-

lebrate in Roma in occasione delle nozze d'argento. L'Imperatore di Germania ha deliberato di venire qui insieme coll'Imperatrice a far visita ai Sovrani; verrà la Regina Pia di Portogallo e molto probabilmente la Principessa Beatrice d'Inghilterra; l'Imperatore d'Austria manderà il Principe Hohenloe, gran maestro delle cerimonie; insomma, da ogni parte verranno augusti personaggi per salutare il Re Umberto e la Regina Margherita e per congratularsi con essi dell'evento lieto della loro vita. Pochi sovrani sono altrettanto amati nel mondo quanto i nostri, giacchè tutti ne riconoscono la insigne virtù, la squisita bontà e la irreprensibile condotta. Alla loro gioia tutti con animo lieto volentieri partecipano, e tutti augurano loro lunghi anni di prosperità e di pace. Ma per quanto le nozze d'argento sieno semplicemente una festa di famiglia, è innegabile che le dimostrazioni che si preparano avranno anche una impronta politica spiccatissima. La venuta a Roma dell'Imperatore di Germania non è, a dir vero, che una prova di simpatia che Guglielmo II dà a Umberto I; e la giovane imperatrice tedesca viene qui soltanto per salutarvi l'augusta regina d'Italia. Ma in un paese come il nostro, dove la dinastia ed il popolo sono congiunti da legame indissolubile e fanno insieme la vita medesima, tutto ciò ch'è fatto in onore dei sovrani è anche fatto in onore della nazione. Di nulla tanto il re Umberto si compiace, quanto d'esser considerato come il più genuino interprete del pensiero e del cuore del suo popolo e se egli gioirà delle feste che si faranno a lui e alla regina, gli è perchè gli parranno feste fatte all'Italia o per l'Italia.

In aprile avremo dunque giorni lieti, che consentiranno agl'italiani qualche palpito di gioia; ma perchè questa non fosse troppo fugace nè troppo presto amareggiata, converrebbe che la situazione politica interna mutasse radicalmente. Di siffatto mutamento per ora non v'è nemmeno il primo accenno; anzi le grosse nuvole che si addensano sull'orizzonte, par che diventino di giorno in giorno più minacciose.

Alla Camera furono finalmente approvate le Convenzioni marittime, intese a sistemare per quindici anni i servizi postali e commerciali, affidandoli alla Società Generale di Navigazione; ma laddove nelle votazioni palesi pareva che una strabocchevole maggioranza fosse pel progetto ministeriale, quando si venne alla votazione a scrutinio segreto, in fondo alle urne si trovarono soltanto trentasei voti favorevoli in più dei contrari. Qualche cosa di somigliante sta per accadere rispetto alla legge sulle pensioni ed alla operazione di credito che v'è congiunta e mercè la quale, per un paio d'anni, apparentemente almeno, si salda il disavanzo. Oggi

stesso il Ministero ha vinto ed ha avuto, oltrechè quello dei suoi amici più genuini e più schietti, il suffragio di tutti coloro ai quali in questo momento una crisi ministeriale pare un salto nel buio. Ma quello che accadrà poi, quando la legge dovrà essere votata a scrutinio segreto, non si può prevedere, tanto più che anche nella maggioranza ministeriale sono molti i quali non veggono di buon occhio la finanza ed il tesoro dello Stato nelle mani del Grimaldi. Nella seduta del 14 egli difese con ampio discorso il suo disegno di legge e tentò dimostrare che con esso provvedevasi convenientemente alla finanza dello Stato ed iniziavasi una importante riforma sulle pensioni; ma la Camera, salvo pochi momenti, badò poco alle sue parole e le accolse come suole accogliere quelle degli oratori novizii e di poco credito. Ma non basta. Il conflitto fra Ministero e Senato, anzichè appianarsi, pare che sia per diventare più acuto che mai. Il ministro delle poste e dei telegrafi presentò ai senatori il disegno di legge per le Convenzioni marittime, e perchè non si dicesse che si voleva far pressione sul Senato dimandandogli d'approvare a tamburo battente un disegno di tanta importanza, chiese alla Camera che i contratti in vigore e scadenti il 16 marzo fossero prorogati insino a che i nuovi non fossero approvati. Piacque ai senatori quest'atto di deferenza per la loro Camera e il senatore Lampertico ne ringraziò pubblicamente il ministro. Ma raccolto il Senato negli Uffici e nominata la Commissione che deve esaminare il disegno di legge, questa dopo lunghe e minute discussioni, dopo aver udito il ministro per quattro ore, ha deliberato di approvare le Convenzioni, ha nominato relatore l'onorevole Brioschi, ma ha sollevato tante obiezione e proposto tanti mutamenti da consentire il dubbio che le Convenzioni possano essere all'ultimo respinte.

Sono molti i quali affermano fino da ora e con gran sicurezza che in seduta pubblica le Convenzioni saranno aspramente combattute e poi respinte, come già fu respinto il disegno di legge per l'avanzamento dell'esercito. Se questo avvenisse, le difficoltà aumenterebbero a vista d'occhio, giacchè non si tratterebbe più di un conflitto fra Ministero e Senato, ma fra Senato e Camera, che potrebbe da un dì all'altro assumere proporzioni vaste e produrre conseguenze fra le più lamentabili. Coloro i quali speravano che la pace si facesse, veggono invece che la guerra diventa più viva che mai e che si fa sempre più difficile comporre il dissidio.

A Montecitorio gli uomini più savi e prudenti vorrebbero che o in un modo o nell'altro il Ministero riconoscesse di aver avuto alcuni

torti rispetto al Senato, lo contentasse nella sua giusta e legittima suscettibilità e vedesse d'intendersi con l'augusto consesso e di averlo amico. Ma la moderazione e la prudenza non sono virtù comuni: molti anzi non le hanno e adesso inclinano a giudicare l'atteggiamento del Senato come offensivo delle prerogative dell'Assemblea popolare ed elettiva. Costoro sono d'avviso che il Ministero, confortato dalla maggioranza della Camera, non debba più a lungo rassegnarsi a vedere ogni suo atto combattuto dal Senato. Insistono perchè il presidente del Consiglio mantenga inviolata la supremazia della Camera, segnatamente nelle questioni che si attengono alla finanza; e poichè si considerano poco meno che come sfidati, vogliono che la sfida sia accolta e il duello combattuto. In mezzo a tutti questi urti e contrasti, la vita politica del paese non può svolgersi che in modo miserevole, suscitando in paese la più grande amarezza e il più profondo disgusto. Preme adunque più che mai che tutti coloro i quali hanno fior di senno e amore genuino per le istituzioni, si mettano in mezzo ai più pugnaci e ai meno conciliantì, e veggano d'indurli a venire ad accordi. Ognuno dovrebbe adoperarvisi, giacchè se tutti si mantengono sul tirato e a vicenda si osteggiano, non si farà più in Italia nulla che non sia biasimevole o dannoso, non si uscirà mai più dal guazzabuglio nato per lo sciagurato affare delle Banche.

L'ispezione governativa, fatta sotto la presidenza del senatore Finali, è ultimata. Il rapporto di lui e quelli degli altri ispettori sono in corso di stampa e tra pochi giorni saranno presentati all'uno e all'altro ramo del Parlamento; ma la presentazione di questi documenti non solo non appagherà nessuno, ma forse sarà incentivo di nuove chiacchiere e di nuovi scandali. Il pubblico fu nutrito per molti giorni di seguito di pettegolezzi; gli fu fatto credere che la corruzione politica fosse estesissima, e che ne fossero piagati un gran numero di membri del Parlamento; perciò apparecchiato a tutt'altre notizie da quelle, che a quanto si dice, forniranno le relazioni dell'ispezione, crede poco a quanto può risultare da verifiche ufficiali, e aspetta con ansia il processo a carico del Tanlongo, dei Lazzaroni e degli altri imputati, ritenendo che dai dibattimenti scapperanno fuori i fatti che si vorrebbero nascondere. Insomma da qualunque lato uno si rivolga, vede cose che gli rincrescono e che gli inspirano pensieri tutti malinconici sull'andamento della cosa pubblica. Si prova come una sensazione di pena continua, e nasce il dubbio se veramente le istituzioni che ci reggono sieno le più adatte per il paese. È scomparsa del tutto la maestà del Parlamento. Ben pochi veggono in esso il palladio della libertà e dell'onore della nazione, e mentre tutti

cercano da ogni parte uomini adatti a sollevare la nazione, nessuno vede dove si trovino e come possano mettersi all'opera pel bene di tutti. È uno scoraggiamento universale, che si riverbera pur troppo in tutte le discussioni parlamentari. La necessità di uscir fuori al più presto da questo pelago è evidente, e bisognerà bene che un giorno o l'altro gli uomini di maggior grido in Italia si mettano d'accordo per la salvezza comune. Quello che accade in Francia dovrebbe essere per noi un ammonimento e dovrebbe indurci non ad imitare i Francesi, ma a far tutto il contrario di quello che essi fanno.

Quivi da più giorni si discute il processo di corruzione intentato contro i Lesseps, l'ex-ministro Baihaut, e vari deputati, i quali ebbero danaro dalla Compagnia del Panama. Il Baihaut quando s'è accorto che le prove contro di lui erano schiaccianti ed inoppugnabili, ha confessato tutto, mettendosi poco meno che a piangere dinanzi ai giurati, e dichiarandosi pentito del fallo commesso. Ma Carlo Lesseps ha tenuto tutt'altro contegno. Egli da accusato, si è fatto poco meno che accusatore, e ha dichiarato che se denari furono dati, ciò avvenne perchè da ogni parte erano chiesti, con la minaccia, se no, di respingere il disegno di legge per la emissione delle obbligazioni del Panama. Egli rese conto minutamente dei colloqui avuti col signor Floquet e degli accordi presi con lui, e non tacque che per la campagna boulangista il Panama dette 300,000 franchi al Governo. Malgrado le denegazioni del signor Floquet e del signor Freycinet, comparsi come testimoni, Carlo Lesseps non volle togliere nulla alla sua dichiarazione, e s'industriò quanto potè per dare a sè medesimo ed ai suoi coimputati l'aspetto di vittime divorate dalla altrui avidità. Se non che durante l'audizione dei testimoni accadde un incidente che sembra davvero una pagina d'uno dei più cattivi romanzi francesi in voga. Tra gl'imputati, non di corruzione, ma di malversazioni negli affari del Panama, vi è il signor Cottu. Ora fu detto al tribunale che una viva pressione era stata esercitata dal Governo sulla signora Cottu, proponendole un mercato: fornisse essa gli elementi per dimostrare che qualche uomo della Destra era impeciato della mala pece del Panama, e suo marito sarebbe stato messo in libertà. La signora Cottu, citata come testimone, conferma il fatto, cita il nome di chi le propose il mercato, parla di un signor Nicholle, agente superiore di polizia che vi fu di mezzo, e di un colloquio avuto da lei con Soinoury, direttore generale della sicurezza pubblica. Il pubblico si agita e applaude, compassionandola, alla signora Cottu. Il presidente chiama per telefono Nicholle e Soinoury e li interroga; ma intanto, corsa per la città la notizia, Bourgeois, mi-

nistro di grazia e giustizia, vede nelle rivelazioni della signora Cottu come un'allusione a lui, quasichè egli fosse stato l'inventore o il sollecitatore del mercato proposto a quella signora. E non volendo rimanere sotto il peso di un'accusa che lo disonorerebbe, da un'ora all'altra dà le dimissioni per essere più libero e potersi presentare come semplice cittadino al tribunale.

Il signor Bourgeois mise in chiaro tutto. Pare che sia stato un eccesso di zelo del Soinoury, il quale per conto proprio tentò d'istigare la Cottu a fare delle rivelazioni, promettendole a mezza bocca di favorire poscia il marito. Ma intanto i fatti del tribunale hanno avuto eco alla Camera ed hanno servito per dar luogo a nuove discussioni violentissime e ad una nuova votazione politica. Il signor Ribot ha raggranellato ancora per sè e pel suo partito una maggioranza di 69 voti; ma nulla lascia sperare che gli umori in Francia si calmino e che quivi possa stabilirsi un governo normale. Questo scandalo mostruoso del Panama ha atterrato gli uomini principali, Rouvier, Freycinet, Clemenceau, Constans, Floquet, e quelli che rimangono in piedi, sono fra di loro divisi da antagonismi implacabili. L'azione del Governo si svolge tutta in mezzo ad una vasta perturbazione morale, che intacca la base stessa del vivere civile. E questo è peggio, che la Francia, la quale s'illuse nella speranza di arricchire col protezionismo, comincia ad accorgersi invece ch'essa non ne raccoglie che danni. Tutti sentono il peso del maggior prezzo delle derrate di prima necessità e nessuno guadagna per una maggiore e meglio rimunerata esportazione di prodotti francesi all'estero. Laddove, alcuni anni fa, nelle campagne erano tutti protezionisti e veneravano il signor Méline come un idolo, adesso prevalgono idee totalmente diverse, e si lagnano di non aver più mercati, al di là della frontiera, per vendere i loro prodotti. Aver perduto quello della Svizzera è grave danno per gli agricoltori e per gl'industriali francesi, e vorrebbero trovare una via per scongiurarlo. Nelle prossime elezioni generali non pare che i protezionisti avranno la strabocchevole maggioranza ch'ebbero nelle passate. Se ciò avverrà, sarà un bene non per la Francia soltanto, ma per tutte le nazioni che con lei confinano, e forse anche noi italiani potremo trovare una via d'intenderci coi nostri vicini, sul terreno dei rapporti commerciali.

L'uomo propone e Dio dispone, e il signor Gladstone, che voleva ad ogni costo iniziare prima delle vacanze di Pasqua alla Camera dei Comuni la discussione in seconda lettura del disegno di legge sull'Irlanda, ha dovuto rinunziarvi. Un forte raffreddore, che si dice essere un

attacco d'influenza, lo ha obbligato a chiudersi in casa ed a mettersi a letto, rinviando la discussione a dopo Pasqua. Gli avversari dell'*Home rule* ne gioiscono, appunto perchè intendono di giovarsi delle vacanze per promuovere in tutto il Regno Unito una formidabile opposizione contro il disegno gladstoniano.

I capi del partito conservatore ed unionista si adunarono a Carlton Club, e quivi disegnarono il piano della prossima campagna. Erano presenti tutti e parlarono Salisbury, Balfour, Churchill e il duca di Devonshire. In tutto il regno, durante un mese, si faranno pubbliche riunioni e si combatterà il *bill*, accusandolo di mirare nientemeno che alla distruzione del Regno Unito. Saranno 365 comizi. Inoltre, quando pure il disegno di legge verrà in discussione alla Camera, con ogni mezzo si cercherà di ritardarne l'approvazione. Molto più gravi sono le notizie che giungono dalle provincie irlandesi, ove l'elemento protestante primeggia. In esse ogni dì più si accentua il proposito di resistere all'introduzione del nuovo sistema, anzi di ribellarvisi, quando anche ciò dovesse esser fatto colle armi alla mano. Hanno calcolato gl'Irlandesi protestanti che sono in grado di mettere insieme un esercito di 60,000 uomini e di mantenerlo per 6 settimane.

Parlano di guerra come della cosa più naturale del mondo, e a sangue freddo vi si preparano. L'idea di dover sottostare agli ordini ed alle leggi d'un parlamento ch'avrebbe sede a Dublino e sarebbe composto per la maggior parte di cattolici, li muove a sdegno. E sono pronti a correre qualunque rischio piuttosto che sottomettersi. Come indizio dei sentimenti dell'opinione pubblica, vuole essere notato che il *Times*, per lo più estraneo alle lotte di partito, questa volta è accanitissimo contro il signor Gladstone ed il suo progetto per l'Irlanda e invita tutti calorosamente a combatterlo. Si può ammirare la fede del vecchio uomo di Stato inglese; poichè egli obbedisce a convinzioni radicali e profonde, giova rispettarle; ma è anche lecito osservare che non dà prova di molta saggezza chi mette il proprio paese tutto sossopra e fa nascere contese, l'ultima parola delle quali può essere la guerra civile con tutti i suoi orrori, e con tutte le sue ruine. Senza dubbio il gigantesco movimento dell'opinione pubblica inglese pro o contro l'*Home rule* ha qualche cosa di seducente. Vedere tutto un popolo infervorarsi per una grande questione politica e non parlar d'altro, commuove ed esalta tutti noi che pur troppo ci dibattiamo in questioni piccole e senza costrutto, ma insomma, è difficile approvare un uomo di Stato il quale concepisce progetti che, volere o no, intaccano la integrità della nazione e la indeboliscono in casa e fuori. Il signor Gladstone si è assunta una gran

responsabilità, e non è ancora detto che non sia soverchia anche per un uomo pari suo. Se mai in Irlanda si combattessero battaglie e si versasse sangue, la storia inglese retrocederebbe di cento anni. Non può mai dirsi buona una politica che può avere conseguenze di questa natura.

Ma se pericoli tanto gravi minacciano la vita politica inglese, sono assai più allarmanti quelli che distintamente spuntano all'orizzonte in Ispagna. Le elezioni per la Camera dei deputati (non ancora quelle pel Senato) ebbero luogo il 5 di questo mese; il risultato è questo: una maggioranza numerica a favore del Ministero; una maggioranza morale a favore della Repubblica. Stando ai bollettini ufficiali, i repubblicani eletti non sarebbero che due o tre decine e più che 250 i deputati ministeriali. Ma il vero è che questi ultimi paiono aver il carattere delle folle inconcludenti; mentre i repubblicani sono tutti uomini di risoluti propositi e d'inflessibile audacia. Inoltre, i ministeriali vengono quasi tutti da collegi rurali, i repubblicani da città importanti. A Madrid la lista repubblicana ha vinto per 3000 voti. Barcellona, Saragozza, Siviglia hanno tutti dato la preferenza ai repubblicani. Ruiz-Zorilla, Py-y-Margal, Salmeron sono tutti eletti; e Castelar che da tanti anni era rimasto lontano dalla politica, ora vi rientra e si dichiara più che mai risoluto a mantenere fede all'antico programma. Questo è peggio, che nelle città, i tumulti sono frequentissimi; a Madrid non v'è più altra forza per sedarli che quella della truppa con la baionetta in canna. Forse i repubblicani si sono illusi troppo, credendo di poter rovesciare la monarchia da un giorno all'altro; ma è evidente che questa ha perduto oramai ogni prestigio e si regge a stento. Il signor Sagasta, presidente del Consiglio, pare che abbia in animo di tentare speciali accordi con una frazione del partito repubblicano meno ripugnante dalla monarchia; ma sono mezzucci che poco valgono quando sono consigliati da ragioni d'opportunità momentanea, o, peggio ancora, da bramosia di potere. Le istituzioni non valgono nè si reggono che in virtù dei benefizi che producono. In Ispagna, conservatori e liberali si son dati la mano per non produrne nessuno. Il paese è povero, l'agricoltura non fiorisce, i commerci non si svolgono, il Parlamento non è che l'arena d'ingloriosi conflitti personali, il Governo non ha stabilità, nè disciplina. Fin qui l'esercito, caso raro, si è mantenuto fedele alla dinastia; ma il giorno in cui vi si producesse qualche movimento alla spagnuola, al piccolo re di Spagna non rimarrebbe altro scampo che l'esilio, e alla nazione altra prospettiva che quella di nuovi e interminabili conflitti.

Nulla di somigliante è possibile nella forte e compatta Germania. Là si vien disegnando un movimento singolarissimo. Mentre i partiti

parlamentari perdurano nell'osteggiare il disegno di legge per l'aumento dell'esercito, l'opinione pubblica si mostra ad esso favorevole. Si sono tenute in tutta l'impero riunioni popolari e v'hanno ottenuto il maggior favore gli oratori che dimostrarono i pericoli che ancora minacciano la Germania e l'obbligo suo di premunirsene. Il Governo dal canto suo è risoluto a mantenere la legge tal quale fu presentata e a non fare nessuna concessione sulla medesima. Pare che sia questa la precisa volontà dell' imperatore, ed è certo che il generale Caprivi è lieto di essere chiamato ad interpretarla. I nazionali liberali, dei quali è capo il Bennigsen, sono i più concilianti. Essi sono disposti ad ammettere che il contingente annuo sia aumentato di 40,000 uomini; il Governo invece persiste a volerne 60,000 di più. Oramai il lavoro è quasi finito in seno della Commissione, e un nuovo dibattito sta per aprirsi ai Reichstag. Se il disegno di legge non sarà approvato, le elezioni generali avranno luogo immediatamente. Su questo punto le risoluzioni dell' imperatore sono fermissime, e non è punto improbabile ch' egli, seguendo le sue naturali inclinazioni, rivolga un messaggio al popolo.

È curioso che questo sforzo gagliardo del monarca e del cancelliere per aumentare l'esercito coincida con uno sforzo non meno vigoroso di tutt'e due per riallacciare con la Russia rapporti di stretta e cordiale amicizia. I negoziati per la conclusione del trattato di commercio proseguono a Pietroburgo, e non è ancora detto che non si trovi modo di condurli a buon fine, malgrado le vivaci opposizioni, di qua e di là, dei protezionisti dei due paesi. Quando pur fosse mestieri rinunziare ad un trattato di commercio fra Russia e Germania, oramai non muteranno più per un pezzo i rapporti politici fra le due nazioni. E non è affatto inverosimile che la Germania, per assicurarsi la pace o per lo meno la guerra facile, abbia ricopiato sè medesima, e concesso alla Russia, come già nel 1878, mano libera negli affari di Oriente. Il fatto è che da Pietroburgo è partita una voce imperiosa che ammonisce il governo bulgaro a por mente ai suoi casi. Si è confermato punto per punto quello che prevedemmo dovesse nascere pel matrimonio del Principe Ferdinando con una principessa cattolica. Lo Czar, capo supremo degli ortodossi, non è rimasto insensibile al pericolo che corre la sua fede per lo insediamento del cattolicismo sul trono bulgaro. L'arresto del Metropolita di Tirnovo, Clemente, deve indubbiamente averlo mosso a sdegno, inducendolo a fare inserire nel giornale ufficiale una nota perentoria, colla quale avverte il Governo di Sofia che la Russia non permetterà che sia fatta violenza ai suoi correligionari bulgari. Il signor Stambuloff ha risposto per mezzo della *Swoboda*, il

giornale bulgaro, che la Russia non ha diritto di metter bocca negli affari bulgari; aveva promesso nell'88 di non ingerirsene; ha mancato alla promessa; non ha più nessun titolo ad essere creduta dai Bulgari; essi regolano le loro faccende come meglio stimano; e poichè d'una dinastia hanno bisogno, hanno preso quella che più si adatta ai loro interessi.

Questa altezzosa risposta del signor Stambuloff serve assolutamente a nulla, giacchè non val punto a dissipare il sospetto che i Bulgari si dividano fra loro, e di popolo unito che erano, si convertano in popolo di faziosi, mossi da spirito religioso, il più vivo e pugnace di tutti. Il signor Stambuloff ebbe buon giuoco, anche contro la potente Russia, finchè potè mostrare il popolo bulgaro, tutto unito e compatto in un solo intento; le simpatie dell'Europa civile lo accompagnarono volentieri nella sua patriottica impresa; Inghilterra, Austria, Germania, Italia lo secondarono. Ma è evidente che nessuno vorrebbe immischiarsi in un conflitto religioso fra Bulgari e Bulgari. Se gli ortodossi non amano di vedere una dinastia cattolica sul trono di Sofia e se il clero s'agita per impedirlo, a nessuno verrà mai in mente d'intromettersi nella querela. Tutti lascieranno che i Bulgari aggiustino in famiglia le loro contese politiche e religiose, e tanto peggio per essi se avranno dato alla Russia un motivo plausibile d'intervenire nelle loro faccende.

Il signor Cleveland ha pubblicato il suo manifesto al popolo americano, di cui per quattro anni dirigerà il Governo. Fedele alle sue convinzioni ed a quelle del partito che lo ha portato al potere, il nuovo Presidente degli Stati Uniti non è punto inclinato a favorire il protezionismo, nelle sue diverse menifestazioni, tra le quali quella di convertire il Governo in distributore della ricchezza e della felicità. Su questo punto, ha parlato molto chiaro il Presidente ed ha pure lasciato intendere che i rigori eccezionali del celebre bill Mac-Kinley potranno essere mitigati. Se questo avvenisse, il fatto potrebbe avere le più liete conseguenze, non per l'America soltanto ma altresì per l'Europa. Infatti, in questa parte di mondo, le idee protezioniste guadagnarono immensamente terreno quando si vide l'America adottarle con zelo fervente, e nondimeno crescere tanto ogni anno di ricchezza e potenza economica, da poter pagare lo immenso debito della guerra di Secessione. Se l'America, dopo più lunga esperienza, fosse tratta a dover concludere che il protezionismo anzichè giovare, nuoce, anche altri Stati d'Europa prenderebbero esempio da lei, e modificherebbero la loro politica economica.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Superstizioni, pregiudizii e tradizioni in Terra d'Otranto con un'aggiunta di canti e fiabe popolari, di Giuseppe Gigli. — Firenze, G. Barbèra.

Questo volume è una preziosa pagina aggiunta alla storia delle superstizioni e della poesia popolare in Italia. Nella Terra d'Otranto passarono molte invasioni e molte civiltà, la messapica, la greca, la romana, la saracena, la gotica, la normanna, lasciandovi tutte, come sempre accade, del bene e del male. Fra questo vanno messe le superstizioni, che vi regnano tuttora, delle quali molte sono comuni a tutti i popoli, altre sono indigene.

Pregiudizio di quel popolo, come di tutto il mondo cristiano, è il terrore del venerdì, giorno nefasto tra tutti; ed anche colà, come dovunque, è pessimo augurio il canto notturno del gufo. Chi sogna molta carne morrà tra breve; chi invece sogna cavalli e carrozze avrà presto una fortuna; chi sogna cavalli bianchi riceverà cattive nuove; chi sogna scarpe avrà buone notizie, chi i frutti del fico, bastonate e percosse, chi un serpente, sarà calunniato, chi una statua, avrà discordie in famiglia.

In occasione di feste si accendono dei fuochi dinnanzi alle case e i bambini saltano in mezzo alle fiamme, cosa che forse deriva dai Fenici, i quali nei Misteri del fuoco nelle consacrazioni a Moloc, facevano saltare i loro fanciulli tra le fiamme, credendo che così si purificassero i loro corpicini. È forse fenicio anche l'uso di imprimere sui pani il segno fallico e quello della trimurti orientale.

Come per gli antichi Greci uno spicchio d'aglio preserva dall'in-

vidia. Un piccolo corno di corallo o d'osso appeso al collo dei bambini li preserva dalle malattie e li fa crescer robusti e amanti della pace. Fra i giuocatori poi è certezza che colui, che potesse nascondere nelle proprie tasche una lucertola con due code, comanderebbe la fortuna e diventerebbe ricco in breve volger di tempo.

Gli abitanti di Terra d'Otranto hanno gran fede nelle occulte virtù delle pietre preziose.

Gli sposi promessi, per mantenere la data fede, attorcigliano due dei loro capelli intorno ad una pietruzza, vi sputano sopra e la gettan via, giurando che, quando essa ritornerà, allora soltanto potrà sciogliersi il matrimonio.

In taluni paesi, e specialmente in varî di quei comunelli, che conservano ancora la lingua greca e che si aggruppano in una vaga pianura tra Lecce e Maglie, si praticano alcune cerimonie sui morti, che hanno stretta attinenza cogli antichi costumi fenici e orientali. Tal' è quella delle *prefiche*, che son chiamate *repite* e che a somiglianza delle ploratrici egiziane, scarmigliate e dolenti, piangono e cantano sui cadaveri. E i cari cadaveri, oltre ad essere avvolti in bianche sindoni, come si usava nella più remota antichità, vengono sepolti in candidi lini bagnati di lagrime.

Il popolo di Otranto ha cieca fede in molti spiriti e specialmente in uno chiamato ora *Lauru*, ora *Scazzamurrieddu* e che corrisponde al *Monaciello* napoletano.

Curioso e originalissimo è il metodo che si usa per far conoscere al ladro il derubato, ma per metterlo in pratica ci vuole qualcuno dotato di virtù divinatorie soprannaturali. Sopra un perno si mette in bilico un setaccio. Chi compie la funzione pronunzia alcune parole inintelligibili, mediante le quali il setaccio comincia a muoversi lentamente in giù. Giù, sotto il pernio, vi è un piano di legno, sul quale sono incisi mille segni cabalistici compresi soltanto dall'operatore. Al comando di *alt*, il setaccio si arresta da solo, segnando con una punta uno di quei segni, che indica il ladro, cioè il colore dei suoi capelli, la statura, l'età ed altri connotati.

Chi studia il valore psicologico dei colori, troverebbe nelle superstizioni di Terra d'Otranto una pagina preziosa. Anche le fate, l'orco, le sirene, il diavolo entrano nei pregiudizii di questa gente, ma noi non possiamo entrare in maggiori particolari, e ci accontenteremo di raccomandare questo dotto volume agli studiosi, che vi troveranno largo materiale di studio e di meditazione.

La parte seconda è tutta una raccolta di canti popolari, scritti nei vari dialetti di Terra d'Otranto, e nei quali il saraceno, il greco, l'albanese si intrecciano variamente coll'elemento italico. Vi scorre un'onda pura di poesia arcaica e mitologica, che tocca il cuore e lo commuove.

Lettere inedite di illustri italiani del secolo XIX date in luce da SALVATORE SALOMONE-MARINO. — Palermo, tip. Vena, 1893.

Questa raccolta pubblicata da Salvatore Salomone-Marino è tutta di lettere di grandi italiani del nostro secolo: il Manzoni e il D'Azeglio, il Balbo e l'Amari, il Vannucci e il Tommaseo, il Mamiani ed il Puccinotti, e più altri minori, che ci rivivono innanzi in queste pagine inedite, in tutta la grandezza dell'ingegno nobilissimo e della vita intemerata.

Le lettere sono di vario argomento e di diversa importanza; ma tutte, quale più quale meno, si scorrono con diletto e profitto sufficiente a giustificarne la pubblicazione, anche per chi non voglia considerare che in ogni caso ciascuna è protetta dalla *magni nominis umbra*. Ecco per esempio il Manzoni, che nel 1848 presenta e raccomanda il D'Azeglio a un gentiluomo siciliano: è, nella semplicità sua, un gioiello di commendatizia, che ben risponde alla natura e alla signorile educazione dello scrittore lombardo. Ecco il Balbo che si scusa, nel 47, col principe di Scordia di non poter giovare a un suo raccomandato: « disgraziatamente il patrocinio mio è il peggior patrocinio che si possa avere in Piemonte », scrive con amarezza l'illustre storico, e dichiara a lungo le ragioni del disfavore in cui è, per aver stampate « prose umili, mal durature, ma positive, ma che mirano al corpo, alla vita di tanti »; se non che almeno nella chiusa è un accenno di speranze confortatrici, chè erano giunte « stupende nuove di Roma », e la lettera finisce con un evviva a Pio IX. Importante per la biografia dei due scrittori siciliani sono le lettere di Niccolò Palmeri e di Michele Amari, le quali ultime auguriamo di riveder presto nell'epistolario, che il D'Ancona sta ordinando, dello storico dei Vespri. Parecchie sono lettere scritte dal Vannucci, dal Manno, dal Tommaseo, dal Mamiani e da altri all'editore di questa raccolta: lo ringrazia con gentilezza toscana il Vannucci d'aver parlato con benevolenza dei ricordi del Niccolini in una rivista; il Manno, a proposito dei *Canti popolari siciliani*, parla dell'affinità fra il volgare di Sicilia e i dialetti sardi che parlansi nella Gallura e in Sassari; e per quegli stessi canti il Mamiani si rallegrava perchè se ne

sarebbero giovate assai la nostra storia e la nostra letteratura: « così la patria comune, aggiungeva, piglierà bel bello quella coscienza di sè medesima che insino ad ora l'è quasi del tutto mancata ». Ma il Tommaseo dall'esame di quel libro assorgeva, secondo l'abito suo, a più alte e geniali considerazioni estetiche e morali, e scriveva due bellissime lettere; dall'una delle quali stacchiamo un ammaestramento che anche oggi è opportuno: « Cercare nei canti popolari la storia, a me pare assunto sapiente, purchè dalle notizie accertate discernansi le congetture »; parole d'oro, che i moderni ricercatori della poesia popolare dovrebbero scriversi su ogni loro quaderno, e cercare di non dimenticarsene mai.

Abbiamo dato un piccol cenno del contenuto di questa raccolta del Salomone-Marino, che è tutta assai istruttiva e piacevole: lo chiuderemo augurando che simili pubblicazioni si facciano più frequenti, e che il tesoro di dottrina e di sentimenti alti e onesti che i grandi uomini del nostro secolo sparsero nei loro carteggi sia fatto meglio conoscere alle nuove generazioni, se vogliamo che crescano confortate di qualche nobile idealità.

BIBLIOGRAFIA.

Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia del dott. G. Mazzatinti, vol. II. — Forlì, L. Bordandini ed., 1892.

Il dottor Giuseppe Mazzatinti, continuando l'impresa di pubblicare gl'inventari dei manoscritti conservati nelle biblioteche italiane, ha dato testè compimento al secondo e iniziato il terzo volume dell'opera; e noi siamo lieti di trarre occasione da questo annunzio per raccomandare agli studiosi di storia e di letteratura questa importante pubblicazione, che, congiungendo le ragioni dell'economia con quelle dell'indagine erudita, tornerà loro di grande vantaggio. Abbiamo, è vero, sentito alcuno rimproverare al Mazzatinti la brevità delle singole descrizioni dei codici, la mancanza di continue indicazioni su ciò che è stampato e ciò che giace tuttora inedito, l'insufficiente dichiarazione del contenuto di ogni manoscritto; ma a dir la verità cotesti rimproveri ci sono sembrati inopportuni e ingiusti. L'autore si propone di comunicare agli studiosi *Inventari* soltanto, cioè una sommaria indicazione dei manoscritti, quale può bastare nella maggior parte dei casi al ricercatore specialista per avvertire la presenza in una data biblioteca di un'opera che possa importare ai suoi studi; ed è poi è da avvertire che a un brevissimo cenno il Mazzatinti si limita solo per quei manoscritti di cui con quello è abbastanza

chiaramente indicato il contenuto; mentre per i canzonieri, gli epistolarî, i miscellanei egli dà ampie descrizioni che non di rado si estendono a più pagine per ciascun codice. Così, senza una minuteria sistematica che ritarderebbe il lavoro di una prima e sommaria descrizione, abbiamo una rapida e giudiziosa rassegna dell'immenso materiale manoscritto delle nostre biblioteche; con la quale a ciascuno viene additato ciò che può interessargli, tanto ch'ei possa muovere da tale indicazione a più particolari indagini. Noi dunque, approvando il disegno del Mazzatinti, gli auguriamo ch'egli possa condurre innanzi l'opera sua sino a che ci abbia dato in essa l'inventario dei manoscritti di tutte le biblioteche pubbliche e private d'Italia.

Il secondo volume ora apparso, formato di cataloghi in parte dovuti al compilatore dell'opera, in parte a' suoi collaboratori, descrive i manoscritti di undici biblioteche; alcune delle quali hanno piccolo numero di codici: ma altre sono per numero e qualità di manoscritti importantissime. Così la Bertoliana di Vicenza, di cui annunciammo, non è molto, la storia scrittare dai suoi bibliotecari, ha, oltre importanti carteggi moderni, ben 645 manoscritti, che il Mazzatinti descrive con diligenza, dando copiose informazioni di quelli che per il loro contenuto meritano più attenta considerazione da parte degli studiosi. Le due biblioteche di Belluno, la Lolliniana e quella del Museo civico, hanno in complesso 130 codici, che sono stati descritti da Francesco Pellegrini e Guglielmo Padovan; la maggior parte d'interesse locale, ma alcuni anche di più singolare importanza, come il Dante lolliniano e il codice dei carmi di Basinio Parmense. Notevolissima è la serie dei manoscritti della Gambalunghiana di Rimini, 176, oltre quelli del fondo Gambetti; di cui ha compilato il catalogo il prof. A. Tambellini, al quale non sappiamo dar lode di avere imitato altri collaboratori del Mazzatinti in un metodo che ci sembra pericoloso, quello cioè di non dar notizie di alcuni manoscritti perchè ritenuti di poca importanza: ma l'importanza non si può determinare con criteri assoluti, e tutto può riuscire utile a notarsi; però auguriamo che tali omissioni non trovino altri imitatori. Finalmente, quasi a chiudere in modo degno questo volume, abbiamo la descrizione di 348 codici della biblioteca Guarnacci di Volterra, a cura del dott. Giovanni Giannini; il quale ha reso un vero servigio agli studiosi facendo conoscere il ricco e svariato deposito volterrano, formato per gran parte di manoscritti di molto valore per la storia civile e letteraria della Toscana.

Indicazioni di bibliografia italiana per cura del dott. Curzio Mazzi. — Firenze, G. C. Sansoni ed., 1893.

Già a suo tempo annunciammo, la *Bibliotheca bibliographica italica* di G. Ottino e G. Fumagalli pubblicata nel 1889, catalogo degli scritti di bibliologia, bibliografia e biblioteconomia usciti in Italia e di quelli riguardanti l'Italia usciti all'estero, che può essere di non poca utilità per ogni classe di studiosi, poichè, ricco com'è di oltre quattromila indicazioni di opere bibliografiche, rappresenta ordinatamente il lavoro fatto nei secoli intorno a tutti i rami del sapere umano. Il libro dell'Ottino e del Fumagalli è però di quelli che per lor natura non possono mai dirsi compiuti; perchè ogni giorno altre opere si pubblicano, le quali rientrano nel disegno del loro repertorio, e perchè, per quanto accurate fossero state le loro investigazioni, non era possibile che tutto avessero e veduto e registrato. Più che a una continuazione della *Bibliotheca bibliographica*, ha mirato a un compimento di essa un altro bibliotecario, il dottor Curzio Mazzi, raccogliendo le indicazioni contenute in questo volume, le quali raggiungono il bel numero di oltre mille e trecento e sono state raggruppate dal Mazzi secondo il disegno imaginato dall'Ottino e dal Fumagalli.

La maggior ricchezza delle aggiunte fatte da lui alla *Bibliotheca bibliographica* è nella parte seconda, quella della vera bibliografia; le più numerose sono bibliografie personali sopra singoli soggetti, per i quali egli ha raccolto più di cinquecento indicazioni, le più relative a uomini insigni nelle lettere e nelle scienze, antichi e moderni. Anche le bibliografie locali, che il Mazzi ha potuto aggiungere a quelle già indicate dall'Ottino e dal Fumagalli, sono abbastanna copiose, e si estendono a paesi e città esteri, quando, s'intende, i bibliografi sono italiani o le opere loro sono connesse in qualche guisa col nostro paese. La serie delle indicazioni sopra l'ordinamento e le vicende delle biblioteche italiane è anch'essa assai copiosa, poichè il Mazzi non ha trascurato nulla in questo campo, e registra con diligenza gli elementi più disparati, che possono in qualunque modo giovare alla conoscenza di tale argomento: dagli inventari della libreria patriarcale di Aquileia compilati nel trecento e nel quattrocento a un regolamento recente di biblioteca comunale e circolante, dalle memorie degli antichi libri corali del duomo ferrarese alla relazione d'un commissario regio sopra i disordini d'una biblioteca governativa. Verrà giorno in cui tutte queste indicazioni riusciranno preziose agli studiosi.

Adesso che abbiamo per opera del Mazzi il complemento, che era

necessario, della *Bibliotheca bibliographica*, perchè non pensano i compilatori di questa a pubblicare di quando in quando, per esempio ad ogni quinquennio, i necessari supplementi per tenere al corrente della letteratura bibliografica italiana, così ricca e svariata, gli studiosi che non possono far da sè queste particolari ricerche? Esprimiamo la speranza che l'Ottino e il Fumagalli, o il Mazzi, già che si è messo su questa via, vogliano darci cotesti supplementi quinquennali, che saranno certamente accolti col maggior favore.

STORIA.

Carlo V e l'Assedio di Firenze, da documenti dell' Archivio di Stato di Bruxelles, per Alessandro Bardi. — Firenze, Cellini 1893.

Chiedere agli archivi stranieri i materiali per l'illustrazione della nostra storia nazionale non è un abitudine troppo frequente negli studiosi italiani; e pure crediamo che siano una miniera da sfruttarsi con molto profitto, specie in quei periodi infelici, e pur pieni d' avvenimenti, in cui l'Italia era divenuta il campo nel quale sempre si combattevano le grandi controversie europee; e ciò che veniva trattato nelle corti straniere si convertiva in guerre e stragi, che si riversavano su questo disgraziato paese. Dell'utilità di queste ricerche ci offre un eccellente esempio questa pubblicazione del signor Alessandro Bardi, il quale nell'archivio di Bruxelles, ha raccolta una ragguardevole quantità di documenti che illustrano le relazioni di Carlo V con l' Italia — con particolare riguardo a Firenze — non che i fatti preparatorii dell'ultimo assedio e della caduta della repubblica.

I documenti, che il signor Bardi pubblica, non sono veramente originali, ma estratti accuratissimi, in lingua francese, fatti nel secolo passato a cura del conte di Winants, direttore generale dei Paesi Bassi, quando gli archivi di quello Stato, per ordine di Maria Teresa, dovettero prendere la via di Vienna. Essi sono riuniti in quattro fascicoli, e contengono i carteggi di Carlo V coi suoi ministri e i suoi generali in Francia e in Italia dal 1524 al 1528; e con la sua zia Margherita d'Austria, duchessa di Savoia e congovernatrice dei Paesi Bassi, dal 1526 al 1531.

Di questi estratti di carteggi il signor Bardi ha riprodotto integralmente quelle parti che hanno attinenza colla storia d'Italia e specialmente di Firenze, dividendo il suo lavoro in tre parti: I. *Incoronazione di Carlo V in Bologna;* II. *Missione di Luigi de Praet a Roma;* III. *Impresa di Firenze.*

Nella prima parte, che contiene documenti dal 1528 al 30, sono di un particolare interesse le lettere scambiatesi tra l'imperatore e Margherita d'Austria.

La seconda contiene i dispacci del ministro De Praet, inviato a Roma per fare ratificare da Clemente VII il trattato di Barcellona, che decise delle sorti di Firenze. In tali dispacci sono ragguagli interessanti sulle condizioni politiche dei varî Stati italiani; e replicate e insistenti esortazioni del ministro all'imperatore, perchè faccia a ogni costo l'impresa di Firenze, se vuol tenersi amico papa Clemente VII. Notevole soprattutto è una lettera del 4 settembre 1529, del De Praet a Nicola di Granvelle, dove si dice che il papa non sarà mai contento, se Firenze non gli sia sottomessa o per amore o per forza; e che non è affatto vero che distruggerla sarebbe « *honteuse et dommageable,* » poichè i Fiorentini « *seraient toujours portés pour les Français et ennemis de l'Empereur, tant qu'il resterait une pierre sur l'autre en leur ville* ».

La terza parte contiene il carteggio tra Carlo V e il principe d'Orange, eletto a capitanare l'impresa contro Firenze: l'ultimo documento del detto carteggio è una lettera dell'Orange del 28 dicembre 1529, dal campo davanti a Firenze; quindi manca tutto ciò che più c'importerebbe sapere sullo svolgimento finale del grande dramma; ma, i primi atti di esso ne rimangono illustrati con notizie molto interessanti. È notevole che, mentre il De Praet, freddo diplomatico, canta l'inno della distruzione a carico di Firenze; sull'Orange invece, giovine e baldanzoso capitano d'eserciti, la bella città, contro cui è mandato a guerreggiare, esercita un fascino di simpatia, e da parte di lui vengono all'imperatore piuttosto consigli di accordo che di guerra. Crede Firenze non facile a prendersi, e quindi poco decoroso trattenersi a assediarla; ma se si prendesse, peggio, perchè bisognerebbe saccheggiarla; « *ce qui ne serait bien, car c'était detruire une des meilleures villes d'Italie* ». Quest'ultima parte, oltre alla storia di Firenze, dà un buon contributo alla storia della vita e del carattere di Filiberto di Chalons principe d'Orange.

La pubblicazione del signor Bardi ci pare per ogni conto meritevole di lode. La scelta degli estratti è fatta con giusti criterî, e nulla, per quanto ci pare, v'è in questa raccolta di superfluo. L'editore ha saputo inoltre illustrarla con sobrietà e diligenza, ponendovi una prefazione generale, speciali proemî alle singole parti, e note parche ma bene appropriate. Con particolare predilezione il signor Bardi

si occupa di Filiberto d'Orange; e di questo valente capitano (a cui l'impresa di Firenze, fatta a malincuore, doveva riuscire tanto fatale) fa un ritratto storico-biografico, che si legge con interesse.

STORIA DELL'ARTE.

La galleria Morelli in Bergamo descritta ed illustrata con 21 tavole fototipiche da Gustavo Frizzoni. — Bergamo, stabilimento tipo-litografico Fratelli Bolis, 1892.

L'amico costante del compianto senatore Morelli, il dottor Gustavo Frizzoni, dopo avere resi pubblici gli scritti rimasti incompleti dello storico illustre, fa degnamente conoscere la galleria che il Morelli lasciava in eredità alla città di Bergamo, un tesoro di opere d'arte raccolte con elettissimo gusto. L'accademia Carrara vanta ora la pinacoteca Carrara, l'altra dovuta alla munificenza del conte Lochis, e questa del senatore Morelli, ricca di cento e più opere. Il ritratto del donatore, che ne traduce l'energia della figura e l'acutezza dello sguardo, è pittura del Lenbach, degna di stare accanto ai forti e caratteristici ritratti dei pittori del bel tempo antico, di cui parecchi splendidi esemplari conserva la pinacoteca Morelli. In ordine di tempo sta primo quello di Lionello d'Este del Pisanello di un carattere, di un naturalismo sorprendenti, che contrastano con la giovanile ingenuità delle opere toscane dello stesso tempo, esposte nella galleria; con le figurette del Pesellino, che rappresentano la pietosa leggenda di Griselda. Ma la scuola toscana col ritratto di Giuliano de' Medici, col Cristo coronato di spine e con la storia di Virginia romana, opere del Botticelli, trionfa nella nuova galleria di Bergamo. La scuola ferrarese vanta una gemma nel S. Giovanni Evangelista, che appartiene con tutta probabilità agli ultimi tempi di Ercole Roberti, come dapprima ritenne il senatore Morelli. L'A. è propenso a classificare la nobile figura piuttosto fra quelle della scuola di Piero della Francesca; ma a noi sembra che la forte intonazione del dipinto e i lineamenti della testa tondeggiante abbiano perfetto riscontro con altre notissime opere del grande caposcuola ferrarese. I Veneti nella galleria sono rappresentati prima dal grande fondatore della scuola veneziana, da Giambellino che ha una Madonnina soavissima. L'altra Madonna, quella col Bambino benedicente, non sembra che possa ascriversi con sicurezza a quel grande maestro. Fanno corona a queste opere, il S. Girolamo di Bartolomeo Montagna; i ritratti del Basaiti, del Cariani, di Girolamo Romanino,

di Gian Battista Moroni; i quadri del Moretto da Brescia ed altri di maestri veronesi, fra cui un prezioso ritratto muliebre, dipinto dal Cavazzola. I Lombardi alla loro volta con Ambrogio de Predis, Gio. Antonio Boltraffio, Ambrogio Bergognone, il Soddoma, Bernardino Luini tengono degnamente il loro posto fra i maestri delle altre scuole italiane. Non soltanto di quadri del Rinascimento italiano è adorna la galleria Morelli, ma anche di tre terrecotte di Iacopo della Quercia, della scuola di Donatello, di Benedetto da Maiano; e di disegni, già dal Frizzoni illustrati, fra i quali non mancano preziosi fogli del Pollaiuolo, di Fra Bartolomeo, di Raffaello e di Tiziano. Infine la galleria conserva alcuni quadri di maestri italiani del XVII e XVIII secolo, e alcune stupende opere della scuola olandese. Il capolavoro in questa ultima serie di dipinti è la cena dell'uomo selvaggio in casa del villico, eseguita da Bernardo Fabritius. L'A. ci porge notizie delle più importanti opere della cospicua raccolta, ricordando talora le opinioni manifestate intorno ad esse dal senatore Morelli e dai critici più noti. E tutto spira nel lavoro l'animo grato e devoto dell'A. alla memoria del benemerito fondatore della nuova galleria bergamasca, il suo entusiasmo sincero per l'arte, la serietà delle sue convinzioni.

Filippo Brunelleschi. Sein Leben und seine Werke, von Cornel von Fabriczy. — Stuttgart, 1892. Verlag der I. G. Cotta'schen Buchhandlung.

Il dotto architetto Cornel von Fabriczy ha recato un degno tributo alla memoria di Filippo Brunelleschi con la sua coscienziosa monografia, che reca nel frontispizio le memorande parole di Leon Battista Alberti: « chi mai sì duro o sì invido non lodasse Pippo architecto, vedendo qui structura sì grande, erta sopra e cieli, ampla da coprire chon sua ombra tucti e popoli toscani ». Eppure la critica moderna, che ha tentata la ricostruzione della vita dei nostri grandi maestri del Rinascimento, era timida ad appressarsi alla grande figura del Brunellesco! Ora ha fatto il dover suo mirabilmente. L'A. dapprima ha esaminato con grande scrupolo le fonti biografiche, con serenità, senza i cavilli del Frey, senza gli entusiasmi del Geymüller; poi in nove capitoli ha svolto il suo studio sulla vita e sulle opere del grande maestro, trattando degli anni e delle opere della giovinezza di lui, del periodo de' suoi studii a Roma, della erezione della cupola di Santa Maria del Fiore e della parte che vi ebbe il Brunelleschi, delle chiese e dei chiostri e dei palazzi fabbricati da lui, dell' ingegno del Brunelleschi come ingegnere e meccanico, del carattere dell'uomo. Nelle appendici all'opera sua, l'A. riporta lo studio

già pubblicato nell'Archivio storico italiano (Serie V, tomo VII, 1891) col titolo: « Il Libro di Antonio Billi e le sue copie nella Biblioteca Nazionale di Firenze ». In esso è esaminata con tutta diligenza una delle fonti più antiche e principali per la storia degli artefici fiorentini del Quattrocento e per la biografia del Brunellesco medesimo. L'A. in altre appendici ci dà l'albero genealogico del grande Maestro, gli estratti dai libri delle denuncie dei beni di lui, i documenti relativi alla Cupola, le note ricavate dai registri della badia di Fiesole e da quelli riferentisi alla costruzione dell'Ospedale degl' Innocenti. E queste preziose appendici tornano a prova del lungo studio e del grande amore posto dall'A. intorno all'altissimo tema.

La vita e le opere di Piero della Francesca. Monografia di GIOVANNI FELICE PICHI, con prefazione dell'ingegnere VINCENZO FUNGHINI. — Sansepolcro, tipografia Becamorti e Boncompagni, 1892.

È un lavoro diligente, ma la diligenza di per sè non è bastata a renderlo buono. L'A. ha voluto tener conto di tutti, del Ranalli, del Rosini e d'altri scrittori del genere e sarebbe stato meglio invece che, lasciate in disparte le loro frasi, avesse cercati i fatti e, trovati che li avesse, si fosse provato a vedervi chiaro. Ma non fu possibile all'A. il quieto esame dei documenti e delle opere, perchè non volle perdere una parola di qualsiasi scrittore la quale tornasse a gloria del suo eroe: tra il giudizio di alcuni scrittori che ascrissero a Piero gli affreschi della gran sala di Schifanoia, e i documenti e le ricerche d'altri che lo dimostrarono erroneo, egli non seppe attenersi ai documenti. « È una opinione, come un'altra », egli dice, e si sforza di mettere in evidenza quella che non ha alcun fondamento scientifico, ma che torna ad onore di Piero. L'A. può, a buon dritto, discorrere della venerazione e dell'ammirazione ch'egli ha per il suo grande concittadino; ma le monografie non s'impastano con gli entusiasmi e racimolando notizie a destra e a sinistra senza portarvi una propria e forte convinzione. Onde l'A. vede « i segni evidenti della maniera di Piero del Borgo » nei due ritratti della contessa Gozzadini-Zucchini di Bologna, opera di Francesco del Cossa; indica come dipinto di Fra Carnevale da Urbino il capolavoro di Piero, che è nella pinacoteca di Brera in Milano; si studia di trovare giuste, senza guardare alla evoluzione iconografica, le opinioni del Müntz che del Mantegna facevano un plagiario di Piero. Ma non vogliamo qui fare una lunga enumerazione delle incertezze e degli errori dell'autore, che mostra di non essere sorretto dallo studio diretto delle opere del grande maestro. Solo dobbiamo soggiungere

ancora ch'egli si perde troppo in discussioni fuor di proposito, e a tracciare linee generali a zig-zag. Ciascuno può portare all'arte il proprio contributo, ma chi non può dare altro che una compilazione, non deve mettersi a sentenziare. Purtroppo la critica d'arte sembra campo aperto a tutti, anche a chi con la lancia in resta s'avanza contro i mulini a vento! Un po' di carità per il lettore, un po' di desiderio di non fargli perder tempo dovrebbe eccitare gli autori a dare ciò che hanno, semplicemente, senza vane riempiture.

CRITTOGRAFIA.

L'art de déchiffrer les dépêches secrètes, per M. DE VIARIS. (Encyclopédie scientifique des Aide-mémoire) — Paris, Gauthier-Villars et Masson, 1893.

In questi ultimi tempi la crittografia, l'arte cioè di nascondere per mezzo di parole o di cifre convenzionali il senso vero di una corrispondenza, è tornata ad eccitare la curiosità del pubblico con numerosi cifrarii e apparecchi meccanici per cifrare, di cui naturalmente è vantata la segretezza assoluta e la facilità grande del loro uso. Questi due pregi in verità non vanno molto d'accordo e le corrispondenze in cifra trovano dei pazienti indagatori che rinvengono la chiave delle corrispondenze, o dei calcolatori che dimostrano esser molto relativa la decantata segretezza dei cifrarii. È adunque una lotta costante fra chi *cifra* e chi *decifra* i crittogrammi, lotta che il marchese de Viaris riassume, descrivendo le armi che per essa si adoperano, in un suo trattato assai interessante e ben fatto. E che questo lavoro presenti un vero interesse, si comprende facilmente quando si pensi che la crittografia non serve soltanto a velare le effusioni dei cuori innamorati nelle quarte pagine dei giornali, ma che ad essa ricorrono ormai usualmente la diplomazia, i servizi militari, il commercio, la stampa, ecc. L'autore del trattato di cui qui intendiamo parlare, non si occupa del passato della crittografia, arte antichissima, ma entra subito nelle questioni della crittografia moderna e dà alcune nozioni generali sull'uso delle corri spondenze in cifra e sulle convenzioni preliminari che debbono stabilirsi fra i corrispondenti.

I crittogrammi possono raccogliersi sotto tre grandi gruppi. Il primo di questi gruppi è quello nel quale, per cifrare una corrispondenza, si ricorre ad alfabeti convenzionali che servono a sostituire una lettera del testo con cifre o segni convenzionali. In tal caso l'alfabeto convenzionale può rimaner costante; ma può variare ad ogni lettera del testo,

o cambiare a periodi indicati da una lettera convenzionale che si ripete nel crittogramma, e rendere così più difficile l'interpretazione. Questi due ultimi sistemi, detti ad alfabeti multipli, si ritennero per molto tempo assolutamente indecifrabili; ma oggi una loro accurata analisi, di cui il de Viaris espone i particolari, dà mezzi quasi certi per decifrarli, che si basano specialmente sul fatto della ripetizione di certe lettere più frequenti. Altri metodi di scrittura in cifra sono detti ad anagramma, e consistono nel mescolare le varie lettere componenti un dispaccio; mescolanza che può essere effettuata senza apparecchi, o invece con casellari speciali, ma che non riesce difficile l'interpretare. Finalmente vi sono i metodi detti a repertorio o a dizionario, che sostituiscono parole intiere con altre parole o gruppi di cifre e di lettere; questi metodi riescono assai rapidi e sono oggi i più in uso fra i negozianti, i giornalisti e in diplomazia, anche perchè permettono di fare delle economie nelle trasmissioni dei telegrammi. I due corrispondenti devono possedere due repertori identici, le pagine dei quali possono essere numerate in un modo convenzionale che si può mutare a volontà come nel repertorio Sittler. Il de Viaris indica i modi adatti per decifrare i crittogrammi a repertorio, descrivendo inoltre due metodi ad alfabeto in cui si adoperano soltanto numeri arabi; ed espone al termine del proprio lavoro, un metodo di crittografia che egli chiama cilindrica, di un uso rapido, il quale rende impossibile le traduzioni di un crittogramma, evitando la ripetizione e la simmetria delle lettere, anche se chi tenta di tradurlo possiede un crittogramma già convertito in linguaggio ordinario.

INDUSTRIA.

Industrie des cuirs et des peaux, par F. Jean (Encyclopédie scientifique des Aide-mémoire).— Paris, Gauthier-Villars et Masson, 1893.

Come dice il titolo sopra indicato, il manuale del Jean si riferisce ad una industria assai importante, che ha oggi subìto notevoli perfezionamenti, quale è quella della concia delle pelli. Scopo dello scrittore è non soltanto il descrivere le varie operazioni cui debbono essere sottoposte le pelli per trasformarsi in cuoio, ma lo spiegare anche le varie cause per cui certe operazioni sembrano fra le altre migliori, e in particolar modo l'esporre i mezzi di analisi che permettono di stabilire tanto le buone qualità dei prodotti, quanto quelle delle numerose sostanze che nell'industria della concia si adoperano. È noto che la concia ha per oggetto di trasformare la pelle degli animali in una sostanza imputre-

scibile, resistente, pieghevole; per raggiunger l'intento si ricorre a principii astringenti racchiusi in alcuni vegetali, cui vien dato il nomei generico di tannini, dotati della proprietà di precipitare la gelatina e l'albumina. Alcuni di questi tannini hanno un'origine patologica, provengono cioè da galle che si manifestano negli alberi in seguito a punture d'insetti; altri tannini esistono normalmente nel legno, nelle scorze, nelle foglie di certe piante, ed è ad essi che si ricorre per la concia. Poche sono le sostanze astringenti, contenenti tannino, che si adoperano nella concia delle pelli, e ciò, in parte, per la imperfetta conoscenza che abbiamo degli effetti del tannino e delle sostanze resinose che l'accompagnano, sul tessuto della pelle. La scorza di hemloch e quella di abeto contengono sostanze vegetali che in maggior proporzione sono assorbite dalle pelli; anche le diverse specie di querce, di abeti, di pini, il salice, il quebracho, le acacie, dànno succhi ricchi di tannino e adatti per la concia; e da noi è rinomato il sommacco di Sicilia, polvere che si prepara pestando le foglie e i fiori secchi della *Rhus coriaria.*

Le pelli fresche destinate alla concia sono sottoposte ad una salatura che ne impedisce l'alterazione e ne elimina certe sostanze. In seguito le pelli sono lavate e pulite, e sottopongonsi all'azione caustica di un latte di calce che le priva del pelame. Dopo aver subìto altre operazioni che servono a far gonfiare il tessuto e a renderlo più accessibile alle materie astringenti, le pelli sono poste in bagni sempre più ricchi in tannino, e da ultimo sono cosparse di tannino in polvere, col quale restano in contatto per lungo tempo. Oggi, per mezzo della corrente elettrica, si è riesciti ad abbreviare di molto questa durata della concia. In ogni paese i metodi di concia presentano differenze notevoli, anche a causa delle sostanze prime cui si ricorre per averne la materia astringente. Il Jean descrive i metodi principali di concia usati in Europa e in America, e tratta poi delle fermentazioni che possono prodursi durante le operazioni, delle perdite di tannino che a tali fermentazioni susseguono e delle sostanze antisettiche più adatte ad impedirle. Il manuale tratta poi delle varie qualità di cuoi, che si distinguono col nome di marrocchini, di scamosci, ecc., e che servono alla selleria, alla fabbricazione delle calzature, dei guanti; occupandosi poscia dei residui che si ottengono dalle varie operazioni di concia, residui che hanno un grande valore industriale, come le colle, il pelame che adoperasi per la fabbricazione dei tessuti, i liquidi che danno ottimi concimi. Una seconda parte del manuale contiene tutte le nozioni necessarie per eseguir l'analisi delle sostanze astringenti, di quelle che cooperano alla concia delle pelli, e

infine delle pelli stesse; questa parte riescirà per i tecnici di grande sussidio, perchè, oltre a dare il modo di scoprire le sofisticazioni, permette di determinare la qualità, diciamo intrinseca, di un prodotto, che all'aspetto sembrerebbe ottimo, desumendola dalle sostanze che un cuoio contiene. Il Jean propone in questa parte metodi proprî e chiude il suo manuale con una ricca bibliografia delle opere più recenti che sull'industria riassunta nel manuale furono pubblicate.

ECONOMIA POLITICA

Der Grossbetrieb ein wirthschaftlicher und socialer Fortschritt; eine Studie auf dem Gebiete der Baumwollindustrie, von Dr. G. v. Schulze-Gaevernitz. — Leipzig, Duncker u. Stumblot, 1892.

Ueber das Verhältniss von Arbeitslohn und Arbeitszeit zur Arbeitsleistung, von Sujo Brentano, zweite umgearbeitete Auflage. — Leipzig, Duncker u. Stumblot, 1893.

Il principio a cui s'informano queste due interessanti pubblicazioni, è quello ben noto ai teorici della economia politica, ma spesso frainteso o contraddetto dai pratici; secondo il quale un aumento di salario o una riduzione della durata del lavoro è nel corso ordinario delle cose più che compensato dall'incremento della produzione. Come si vede, l'argomento importantissimo e sempre vivo si connette intimamente colle più gravi e ardenti questioni che si agitano nel campo economico, come quelle dei rapporti fra capitale e lavoro, del costo di produzione relativo alle singole industrie, della concorrenza internazionale, del protezionismo industriale, delle ore di lavoro e simili.

Lo Schulze-Gävernitz, discepolo del Brentano, da cui ha ricevuto l'inspirazione nel comporre il suo libro, cerca di dare un'ampia riprova del principio anzidetto coll'esempio tipico dell'industria del cotone inglese. E dopo aver accennato alle opinioni diverse o contradittorie di alcuni scrittori antichi sugli alti e sui bassi prezzi dei viveri, sugli alti e bassi salari relativamente all'efficacia maggiore o minore del lavoro, senza però approfondirne il significato o completarne lo svolgimento, si fa a discorrere dell'industria del cotone nel Lancashire e dei suoi stabilimenti e progressi meravigliosi, esponendo i metodi di fabbricazione, di compra e vendita delle materie prime e dei prodotti e simili. Indi istituisce un confronto interessantissimo fra l'industria del cotone in Inghilterra e in Germania, tenendo conto delle circostanze principali che ne determinano la produttività diversa, come l'accentramento delle fabbriche, l'acquisto della materia greggia e delle

macchine migliori, la durata del lavoro, i salari e simili; e dimostra come il vantaggio sia dalla parte dell'Inghilterra, principalmente a cagione dei materiali e strumenti, meno costosi e più efficaci, ch'essa possiede. Il lavoro inglese, nonostante che sia più rimunerato e meno prolungato di quello tedesco, è a miglior mercato o più vantaggioso. Ed inoltre, parlando degli effetti economici che derivano nella società dai metodi perfezionati di produzione, ritiene che il beneficio sia per intiero dei consumatori, i quali ottengono a minor costo le merci, e quindi anche pei lavoratori in quanto consumano i prodotti delle stesse industrie. Ma senza contestare il fatto, rimane da vedere quale sia la parte di beneficio che tocca a ciascuna classe, quale consumatrice dei generi scemati di prezzo. Comunque il libro dello Schulze-Gävernitz contiene dati e considerazioni piene d'interesse, sebbene non ci dia una completa soluzione del quesito proposto.

Un giudizio simile dobbiamo dare intorno allo scritto pregevole del Brentano, che, pubblicato la prima volta nel 1875, ora ricompare mutato di forma e arricchito di nuovi e copiosi dati e di notizie interessanti. L'A. cerca di corroborare la sua tesi, cioè che l'efficacia maggiore del lavoro valga a compensare la diminuzione della durata e l'aumento della retribuzione, coi risultati delle ultime inchieste e colle più recenti indagini scientifiche. E noi riconosciamo l'importanza delle sue dimostrazioni e non intendiamo contrastare assolutamente il principio a cui egli si attiene. Ma innanzi tutto vi è la questione dei *limiti* entro i quali è valido lo stesso principio, o delle *condizioni* a cui va soggetta la sua azione; quistione che non ci pare bene assodata e posta in chiaro. Ed inoltre quel principio non s'intende bene e non può determinarsi esattamente se non è rannodato al concetto intiero e preciso del « costo di lavoro », di cui non sono che coefficienti gli alti e bassi prezzi, gli alti e bassi salari, la durata e intensità del lavoro e simili. Intorno a ciò non ci sembrano soddisfacenti le spiegazioni del Brentano e dello Schulze-Gävernitz.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Numerosi esempi si hanno del singolare fenomeno che presentano talora alcune acque, assumendo rapidamente delle particolari colorazioni, dovute in generale alla presenza di una grande quantità di organismi inferiori. Questo fenomeno non è infrequente nelle nostre acque. Il prof. Issel udì dai pescatori di Taranto che l'acqua del mare diviene qualche volta rossa; il dott. Carazzi, che potè studiare quest'acqua rossa nel golfo di Spezia alcun tempo addietro, ha ora pubblicato negli Atti della Società Ligustica i risultati delle proprie ricerche. Nell'acqua del mare che si presentava alla Spezia di color rosso, a zone alternate più o meno intensamente colorate, il dott. Carazzi rinvenne dei cilioflagellati riferibili alla specie *Prorocentrum micans*; il numero di tali organismi era così grande, da contarne più di mille su di un millimetro quadrato. Il dott. Carazzi, dopo aver riassunto le notizie e le descrizioni di vari autori relative al protozoo dell'acqua rossa, aggiunge un disegno del tenue organismo, il quale apparisce ricoperto da un guscio traslucido e pieghevole, racchiudente dei globuli rossi che, al pari di quelli del sangue, per trasparenza sembrano gialli. Secondo il Carazzi lo straordinario sviluppo de' protozoi nelle acque del golfo di Spezia, sarebbe dovuto alle buone condizioni che essi, trasportati dalle acque dolci del fiume Làgora, avrebbero trovato nella miscela salmastra; ma aumentata la salsedine dell'acqua, gli organismi cessarono di vivere.

— Presso quasi tutti i popoli s'incontra, più o meno sviluppata, una leggenda o un gruppo di leggende che rappresentano i primordi dell'esistenza del genere umano come un'età di pace, di benessere, di ricchezza, di virtù e di felicità: è l'*età dell'oro* della poesia classica, l'*Eden*, il *Paradiso terrestre;* l'uomo o per colpa sua o per altra cagione ne è uscito ed è caduto, d'un tratto o gradualmente degenerando, nella con-

dizione sociale presente, ben peggiore dell'antica. Qual ne sia l'origine e quali elementi abbiano concorso a formare intorno alla vita dell'uomo primitivo queste tradizioni ottimiste le quali, sebbene fra i diversi popoli si presentino sotto forme svariatissime, hanno però tutte caratteri fondamentali comuni, è problema difficile e complicato a risolvere. Il signor Zino Zini l'ha di recente esaminato di nuovo in un suo scritto intitolato: *La formazione di una leggenda* (Firenze, tip. M Ricci) ed è arrivato alla conclusione che queste tradizioni, e nei loro elementi originari e nelle elaborazioni subìte col volger dei secoli presso i singoli popoli, hanno conservata la traccia delle condizioni sociali, delle vicende storiche e dell'idee religiose e filosofiche attraverso le quali è passato il genere umano.

— Opinione accettata dalla maggior parte degli storici era stata finora, benchè con qualche incertezza nei particolari, che Carlo Magno, invitato nel 773 da papa Adriano a venire in Italia, si accingesse alla spedizione nell'ottobre di quell'anno, che terminasse l'assedio di Pavia nella primavera del 774, ma che durante l'assedio andasse a Roma a celebrarvi la Pasqua la quale nel 774 cadeva ai 3 di aprile. Il signor Umberto Sorrentino in un breve scritto da lui pubblicato, *La vera data della venuta di Carlo Magno in Italia* (Napoli, Stab. Ferranti, 1892) crede di poter provare, specialmente col raffronto di alcune donazioni spoletine pubblicate dal Muratori e di un diploma pubblicato dal Laguille, che Carlo ricevette l'invito nel 772 e, sceso in Italia nell'autunno di quell'anno, cominciò nel dicembre l'assedio di Pavia il quale durò sei mesi: perciò nella Pasqua del 773, che cadde ai 18 d'aprile, si deve cronologicamente collocare la sua prima venuta in Roma.

— La leggenda di Merope che, nell'atto di trafiggere il giovine che credeva l'uccisore del proprio figlio, riconosce in lui il suo figliuolo medesimo, è uno degli argomenti che di preferenza furono trattati sulla scena tragica. Nei tempi antichi Euripide ed Ennio lo svolsero in due tragedie intitolate, l'una e l'altra, *Cresfonte;* nei tempi moderni, oltre molti minori, la trattarono tre grandi, il Maffei, che con la *Merope* apre, per così dire, la storia del teatro tragico italiano, il Voltaire e l'Alfieri, mossi entrambi dal desiderio di superare il tragico veronese. Il dott. Giuseppe Canonica in un breve studio (*Merope nella storia del teatro tragico greco, latino e italiano*), dopo aver discusse le questioni antiche più importanti relative ai frammenti delle tragedie di Euripide e di Ennio, dimostrando che il *Cresfonte* del poeta latino non corrisponde a quello del greco; ed accennato ai tragici minori che hanno preso a trattar questo argomento, esamina le tragedie del Maffei, del Voltaire e dell'Alfieri e mostra le derivazioni di queste due ultime dalla prima. Il volumetto è stampato con eleganza dall'editore Hoepli.

— Il secondo volume dell'opera di Arturo Graf *Miti, Leggende e Superstizioni del medio evo,* che di questi giorni è stato pubblicato (To-

rino Loescher) contiene i seguenti scritti: *La Leggenda di un pontefice* (Silvestro II); *Demonologia di Dante; Un monte di Pilato in Italia; Fu superstizioso il Boccaccio?; S. Giuliano nel Decamerone e altrove; Il rifiuto di Celestino V.; La leggenda di un filosofo* (Michele Scotto); *Artù nell'Etna; Un mito geografico* (Il monte della Calamita).

— Il dott. Giuseppe Lisio ha trovato nei codici musicali 2216 della Biblioteca universitaria di Bologna e 37 del Liceo musicale Rossini, tra molte composizioni di musica per chiesa, la prima stanza della canzone del Petrarca *Vergine bella*, messa in musica da Guillaume Du Fay, che nel 1380 era tenore della cappella pontificia vaticana. Il Lisio sta curandone una riproduzione diplomatica, che sarà accompagnata dalla traduzione in note moderne dell'antica notazione musicale e dalla descrizione dei due codici, il secondo dei quali ha non poca importanza per la storia della musica.

— Coll' intendimento di dimostrare che, se in Germania la scienza e la critica si sono adoperate con ogni sforzo a demolire la fama ed il carattere di Cristoforo Colombo, la letteratura, specialmente la poetica, ha saputo concepire artisticamente il *genio* del grande genovese, il signor Ermanno Loevinson ha pubblicato il suo studio *Cristoforo Colombo nella letteratura tedesca* (Roma, Loescher). In questa monografia egli passa in rassegna ed analizza con cura, ma talvolta un po' troppo diffusamente, un gran numero di poeti epici, lirici, drammatici che hanno scelto come lor tema la scoperta dell'America, accompagnando l'analisi con osservazioni estetiche e con opportuni raffronti.

— Col titolo *Le contese letterarie di Giorgio Merula* il signor Giovanni Jachino ha pubblicato (Girgenti Montes) su questo dotto umanista uno studio nel quale, riportando lunghi brani delle opere di lui e dei suoi avversari, ricostruisce le dispute violente ch'egli ebbe con Galeotto Marzio, col Filelfo, col Fontana, con Domizio Calderini, con Cornelio Vitellio, col Sabellico e col Poliziano.

— Il prof. Ildebrando Della Giovanna, facendo sua una frase del Foscolo, ha intitolato *La ragion poetica dei canti di G. Leopardi* un diligente studio dei modi con cui il grande recanatese presenta, atteggia e sviluppa in ogni suo canto i suoi pensieri e sentimenti: il Della Giovanna con sottile indagine e con acute osservazioni dimostra che la *ragione poetica* dei canti del Leopardi sta soprattutto nell'arte ch' egli adopera di svolgere il suo pensiero poetico per mezzo di contrasti e di contrapposizioni. Editore di questo libro, che potrà essere di non poca utilità nelle scuole secondarie, è il Tedeschi di Verona.

— Vittorio Betelloni ha per due sere intrattenuto le signore veronesi discorrendo dell'abbigliamento, dell'ornamento e della toilette delle donne: la conferenza piacque ed il Treves ora l'ha pubblicata in un elegante volumetto col titolo latino: *Mundus muliebris.*

(Notizie estere).

Due anni or sono il de Lacaze-Duthiers iniziava nel laboratorio di Roscoff alcune esperienze d'ostricoltura, le quali dopo un anno accennavano già ad una ottima riuscita, essendo numerose e grosse le ostriche nei vivai e poca la mortalità. Oggi non solo è assodato che a Roscoff l'ostricultura è facile e dà prodotti abbondanti, ma si è veduto che le ostriche nate nei vivai si cominciano a riprodurre; e il de Lacaze-Duthiers si propone di osservare in che proporzione e in quale stato di sviluppo questo potere riproduttivo cominci a manifestarsi.

— Il Bouillot che si occupa da tempo degli effetti dell'olio di fegato di merluzzo sull'organismo umano, cercando di precisare a quali sostanze esso debba le sue proprietà terapeutiche, ha trovato che gli alcaloidi attivi non sono originati da una fermentazione, ma che esistono già formati nel tessuto epatico normale e sono di origine biliare. Il Bouillot ha inoltre riconosciuto che gli alcaloidi, perchè diano buoni risultati, devono essere adoperati in massa e non isolatamente; a questa massa di alcaloidi è stato dato il nome di *pangaduina*. L'uso di tale sostanza è indicato in tutte quelle malattie in cui avvi indebolimento di nutrizione, e l'ossidazione organica si fa in modo incompleto. Anche nella tubercolosi la *pangaduina* agisce come eccitante della nutrizione generale e favorisce la resistenza dell'organismo.

— Sono state riprese dal Jannettaz le sperienze di Wiedmann relative alle figure che formansi sulla faccia di un cristallo, ricoperta di una polvere finissima come quella di licopodio o di talco, quando a questa polvere si avvicina una punta metallica da cui si scarica la corrente elettrica. Nelle proprie esperienze il Jannettaz ottenne delle ellissi assai regolari e confermò i risultati ottenuti da Wiedemann. Le ellissi presentansi col loro asse maggiore disposto perpendicolarmente alla direzione in cui nel cristallo è massima la conducibilità calorifica, discordanza questa che probabilmente dipende più dalla complessità del fenomeno che da una specie di differenza tra la conducibilità termica e quella elettrica dei cristalli.

— Il Joly ha comunicato all'Accademia delle scienze di Parigi il risultato dei suoi studi su d'un metallo raro, il rutenio. Essendo riuscito a fondere, per mezzo dell'arco voltaico, una certa quantità di metallo, il Joly ha trovato che il rutenio ha il colore grigio del ferro e una durezza paragonabile a quella dell'iridio; la sua struttura è cristallina e il metallo è friabile a freddo. Portato al rosso col cannello ossidrico, si lascia schiacciare ma finisce collo spezzarsi. La densità del metallo è 12,063. Il punto di fusione del rutenio è superiore a quella del platino non soltanto, ma anche a quella del sodio e dell'iridio, metallo quest'ultimo che fonde a 1950 gradi.

— Si ammette generalmente che la malattia detta degli orecchioni sia assai contagiosa, e che lungo sia il momento d'incubazione del male; ma non si è altrettanto d'accordo fra i medici sul momento in cui il contagio raggiunge il suo massimo. Da una comunicazione fatta ultimamente alla Società degli ospedali di Parigi, risulta che è inutile tenere isolati i malati lungo tempo dopo l'attacco. La malattia sarebbe infatti specialmente contagiosa nel momento in cui si manifestano i primi sintomi del male, colla flussione delle parotidi; ma da questo momento la contagiosità decresce rapidamente e prontamente sparisce.

— Il signor Léon Vinot ha pubblicato per le stampe, Berger-Levrault et C.ie editori, un volume di *Etudes sur les tremblements de terre.*

— *Le cardinal Manning et son action sociale,* è il titolo di un'opera, che l'abate I. Lemire prepara per la pubblicazione; e che vedrà presto la luce presso l'editore Victor Lecoffre.

— Il signor Pierre De Lano, già noto, fra le altre, per la sua opera su « L'Imperatrice Eugenie; » pubblica ora (Victor Havard editore) un volume intitolato: *L'Empereur Napoléon III.*

— Col titolo *1815* il signor Henry Houssaye pubblica (Librairie Academique Didier-Perrin et C.ie) un volume di storia napoleonica, che tratta la prima restaurazione, il ritorno dall'Isola dell'Elba e i Cento giorni.

— Il R. P. Vincent Maumus domenicano, autore del libro: La République et la politique de l'Eglise, pubblica ora, presso l'editore P. Lethielleux, un altro volume intitolato: *L'Eglise et la démocratie.*

— Fra le novità uscite presso la Casa editrice Calmann Levy, è degno di nota uno studio storico del signor Lucien Perey, sopra *Le President Hénault et Madame Deffand, la cour du Régent, la cour de Louis XV et de Marie Leczinska.*

— *Les fruits de la Révolution* è il titolo di un volumetto in 12° del signor Léo de Saint-Poncy, uscito recentemente presso la Casa editrice Gaume et C.ie

— *L'Angleterre devant ses alliés* (1793-1814) è il titolo di uno studio del signor Paul Cottin, uscito in questi giorni alla luce per cura della *Revue Rétrospective:* comprende sei capitoli, intitolati rispettivamente: Anvers et Nimègue (1794); Quiberon (1795); Guadeloupe (1795); Egypte (1798-1800); Naples (1799); Cadix et Cabrera (1808-1814).

— Il medesimo editore promette di pubblicare fra giorni un volume di poesia di Armand Silvestre e Eugène Morand, che avrà per titolo; *Les drames sacrés, poeme en vers.*

— L'ultimo volume della serie « Les grands Ecrivains Francais » che si pubblica presso la Librairie Hachette, è dedicato a *Lesage,* ed è opera del signor Eugène Lintilhac.

— La medesima Casa editrice ha messo in vendita un volume di *Esquisses Littèraires* di Emile Montégut. L'autore vi parla in separati capitoli, di M.me Desbordes-Valmore; M.me Charles Reybaud; Gustave Planche; P. I. Stahl; M.me la Comtesse Agénor de Gasparin; M.me la Marquise de Blocqueville, e De la vrai nature du bonheur.

— Fra gli ultimi romanzi Francesi notiamo: *La Rançon du coeur* di Paul Lamy (Calmann Levy); *Peints par eux-mêmes* di Paul Herrieu (Lemerre); *La Nymphomanie* di Oscar Metenier (Dentu); *Claudine Lamour* di Camille Lemonnier (medesimo editore); *Le Mari d'Hélène* di Xavier de Montepin (medesimo editore).

— È uscita in questi giorni, pei tipi dell'editore Ernest Kolb, una *Histoire anecdotique du conservatoire de musique et de déclamation* di André Martinet, con prefazione di Richard O' Monroy.

— Fra le ultime pubblicazioni della Librairie C. Klincksieck notiamo: la prima parte del tomo XXXIV delle *Mémoires de l'Institut National de France, Academie des inscriptions et belles-lettres*; *La Venus de Milo* di Felix Ravaisson; e *Notices et extraits de quelques manuscripts latins de la Bibliothèque Nationale* per cura di B. Hauréau.

In una seduta della Società Reale di Londra il Marshall Ward ha trattato di alcune sue ricerche sull'azione della luce sul *bacillus anthracis*. Una delle esperienze, assai originale, fu quella che consistette nel ricoprire un disco di gelatina in cui eransi disseminate le spore del bacillo, con un pezzo di carta nella quale era stata ritagliata a giorno una lettera maiuscola. Uno specchio venne esposto in modo da riflettere i raggi sul disco, e dopo quarantotto ore si vide che tutto il disco era divenuto opaco e che la gelatina soltanto appariva trasparente nei punti corrispondenti alla lettera, i quali avevano subìto l'azione della luce. Nemmeno al microscopio si rilevò la presenza di microrganismi nella regione trasparente. I raggi solari, anche riflessi, sono adunque capaci di uccidere le spore; ed è soltanto l'azione luminosa dei raggi che riesce microbicida, come è dimostrato dall'essersi mantenuta solida la gelatina.

— L'elettricità continua a dare alla coreografia nuovi mezzi per ottenere effetti graziosi e inaspettati. Così all'*Alhambra* di Londra attualmente furoreggia una danzatrice le cui vesti sono ricoperte di fiori artificiali, racchiudenti ognuno una piccola lampada elettrica della forza di 8 candele; altre lampade sono pure sparse su di una sciarpa e su di un ombrellino adoperato dalla danzatrice. L'accensione delle lampade non si produce per mezzo di accumulatori portati dalla danzatrice, ma invece avviene quando l'attrice posa i piedi su certe lastre metalliche del palcoscenico su cui passano i fili che servono all'illuminazione elettrica della ribalda. Dalla suola degli scarpini della danzatrice partono

dei fili che fanno capo alle lampadine; e si comprende che in questo modo si ottengono alternative di luce e d'ombra di un effetto assai variato, mentre poi la luce data dalle lampadine è assai più forte di quella che potrebbe ottenersi per mezzo di accumulatori.

— Secondo alcune ricerche sperimentali eseguite dal Russell, la rugiada che si depone sulla faccia inferiore delle foglie delle piante, sarebbe dovuta all'umidità che si sprigiona dal suolo e non a quella dell'aria, la quale, mentre la rugiada si depone, è spesso asciuttissima. Lo stesso Russell ritiene inoltre che la rugiada la quale si depone sull'erba, è originata dall'evaporazione dell'erba stessa, perchè, anche d'estate, sulle erbe secche la rugiada non si forma. Finalmente la brina non si trova che nei punti esposti al vento; ed è nella direzione in cui il vento spira che si formano i cristalli di ghiaccio, quasi che il vento trasportasse seco gli elementi liquidi che compongono i cristalli.

— Il signor Spencer Walpole ha pubblicato una nuova edizione, abbreviata e riveduta, dell' importante opera del compianto Alphaeus Todd, intitolata: *Parliamentary Government in England: its origin, development and pratical operation* (il governo parlamentare in Inghilterra, la sua origine, il suo sviluppo e la sua opera pratica).

— I professori Froude, Tyndall e Jebb, sir John Lubbock, sir Herbert Maxwell, i signori W. E. H. Lecky e Frederick Greenwood ed altri illustri scienziati e letterati hanno mandato alla rivista *National Observer* i loro pareri circa l'*Home rule*, che sono stati pubblicati in un fascicolo separato, a guisa di supplemento.

— Il prof. Swete di Cambridge, che pubblicò, or non è molto, un piccolo opuscolo col testo del Vangelo di Pietro nuovamente scoperto, ha ora in corso di stampa un lavoro più elaborato sul medesimo soggetto, con introduzione, note e indici.

— Il signor T. F. Palgrave, professore di poesia all' Università di Oxford, ha tenuto recentemente una lettura su *The influence of the Italian Renaissance on Elizabethan Poets subsequent to Shakespeare* (la influenza del Rinascimento italiano sopra i poeti dell'epoca di Elisabetta posteriori allo Shakespeare).

— La casa editrice T. Fisher Unwin ha in corso di pubblicazione una nuova edizione, con aggiunte, del libro del signor P. W. Claydem: *England under the coalition* (l'Inghilterra sotto la coalizione).

— Il signor Thomas Wright, autore di una pregevole *Vita di William Cowper*, attende ora a una *Biografia del Defoe*, che tratterà specialmente della vita intima del Defoe, e sarà condotta sopra una gran quantità di materiali nuovi.

— È annunziata di imminente pubblicazione (Elliot Stock editore) un'opera della signora Russell Gurney che ha per titolo: *Dante's Pilgrim's Progress*. with notes on the Way. Conterrà citazioni ed estratti

dalla Divina Comedia e note dichiarative del testo. L'opera é dedicata al vescovo di Ripon ed illustrata con disegni del signor Frederick I. Shields.

— La casa editrice Hutchinson e C.i annunzia di avere in corso di stampa un piccolo *Book of wise Sayings* (libro di savie sentenze), edito con introduzione e note dal signor W. A. Clouston, il quale oltre ad una scelta di aforismi di saggi europei antichi e moderni, ha largamente attinto, per questo libro, dal sanscrito, persiano, ebraico, chinese, ed altre lingue orientali.

— Verso la fine del venturo mese di aprile uscirà, nella serie dei « Great Writers », la vita di *Leigh Hunt,* scritta dal signor Cosmo Monkhouse.

— Il prossimo volume della serie dei « Rulers of India » sarà la biografia di *Aurangzib* scritta dal signor Stanley Lane-Poole. Altri volumi in preparazione sono: Lor Clive, The Marquess Wellesley, Earl Amterst, The Earl of Auckland, Sir Thomas Munro, e James Thomason. E con questi, pare, la serie si chiuderà.

Il Neesen ha annunciato alla Società fisica di Berlino, di aver studiato le oscillazioni degli obici durante il loro cammino aereo, per mezzo della fotografia. Le osservazioni eseguivansi introducendo nell'obice una lastra sensibile, e praticando un foro nella parete del proiettile, incontro alla lastra. Quando il proiettile è in movimento, i raggi luminosi che attraversano il foro, lasciano sulla lastra delle curve che corrispondono ai movimenti compiuti dall'obice. Da recenti esperienze si ottennero così delle curve elissoidiche, le quali rivelano che l'asse dell'obice compie forti movimenti di rotazione; l'asse si allontana di 80 gradi dalla sua posizione normale, e descrive dodici giri completi, mentre la punta del proiettile ne fa uno. Questi movimenti rapidi e forti sono adunque in contradizione colla teoria usuale, che ritiene costante, sul percorso dell'obice, la resistenza dell'aria.

— La farina che si ottiene dopo che alle arachidi, le così dette nocciòle americane, venne tolta la sostanza oleosa, è ancora dotata, a quanto asserisce il dott. Furbienger, di notevoli proprietà nutritive. Mentre i legumi più comuni, come piselli, fave e lenticchie, contengono al massimo il 26 per cento di sostanze albuminoidi, queste, nella farina di arachide, raggiungono il 47 per cento; nella farina trovasi ancora una forte quantità di materie grasse e idrocarburate. La farina di arachidi è adunque un ottimo alimento, e può riescir utile a coloro che soffrono di diabete.

— Nel mese scorso si è inaugurato a Budapest il giornale *telefonico.* Gli abbonati del giornale stanno in comunicazione telefonica col-

l'ufficio di redazione, e ricevono di ora in ora tutte le notizie più importanti relative alla politica, alla cronaca locale, al commercio ecc.; in mancanza di notizie gli abbonati hanno diritto di sentir leggere il romanzo d'appendice. Il giornale ha un ufficio di redazione dove si compilano articoli e notizie, e un ufficio di trasmissione al quale si collegano i fili degli abbonati; l'abbonamento non costa che lire 3,67 al mese, e permette anche agli analfabeti di leggere il giornale..... almeno cogli orecchi. Il servizio del giornale è fatto dalle ore 8 del mattino alle 9 della sera.

— È uscita la terza parte dell'opera del signor Masslowski: *Der jährige Krieg nach russischer Darstellung* (la guerra dei sette anni secondo la descrizione russa). L'opera è stampata a Berlino presso l'editore Eisenschmidt.

— L'editore A. Twistmeyer di Lipsia ha messo in vendita un'opera del signor dott. Lucian Schermann, aspirante professore all'Università di Monaco, che ha per titolo: *Materialen zur Geschichte der indischen Visions-litteratur* (materiali per la storia della letteratura visionaria indiana).

— La *Frankfurter Zeitung* annunzia la scoperta, avvenuta nella Ratschul-Bibliothek di Zwickan, dell'indice generale autografo delle opere poetiche di Hans Sachs.

— *Ethik und Religion* (etica e religione) è il titolo di uno studio del signor C. Gutberlet, comparso testè in un volume edito a Münster presso la ditta Aschendorff.

— Il medesimo editore ha messo in vendita *Die Koptische Uebersetzung der vier grossen Propheten* (la traduzione copta dei quattro grandi Profeti) a cura del signor A. Schulte.

— Il signor C. Sattler ha pubblicato recentemente una monografia intitolata: *Das Schuldenwesen der preussischen Staates und der Deutschen Reiches* (Il debito degli Stati prussiani e dell'impero di Germania). È stampata a Stuttgart presso l'editore Cotta.

Ritenevasi sino ad ora che le più forti pressioni barometriche fossero state osservate nella Siberia occidentale. In una comunicazione del signor De Tillo all'Accademia delle scienze di Parigi, trovasi che il massimo di pressione barometrica deve invece attribuirsi alla città di Irkoutsk nella Siberia orientale, dove durante quattro giorni del gennaio scorso, la pressione barometrica fu di 800 millimetri, e giunse anzi in un giorno a 807 millimetri e mezzo, la pressione più forte che siasi mai osservata.

— Sempre nella Siberia orientale il Saventov ha fatto degli scavi presso Krasnoïarsk ed ha rinvenuto, misti agli avanzi del rinoceronte, del mammouth e della renna, strumenti lavorati in osso e in pietra.

È la prima volta che si trovano nella Siberia traccie dell'esistenzadel-l'uomo in epoca sì lontana.

— Un esempio del grado di rapidità cui son giunte certe costruzioni meccaniche, per effetto del perfezionamento degli utensili e della distribuzione del lavoro, è stato dato recentemente dalla Società ferroviaria « Great Ea stern Railvay » la quale, nella propria officina di Stradfort, ha costruito una locomotiva in sole *dieci ore!* Al lavoro vi presero parte 137 operai meccanici; alle 9 circa del mattino si cominciarono i preparativi, alle 12 i pezzi erano tutti pronti, e alle 7 pomeridiane la macchina, fischiando, trasportava seco un treno merci. La macchina era anche verniciata, e la vernice finì di essiccarsi durante il viaggio.

— In una pubblicazione scientifica l'antropologo americano Brinton asserì che alla civiltà non devesi attribuire l'origine e l'aumento delle malattie nervose, le quali invece si incontrebbero frequenti anche fra le razze inferiori. L'asserzione del Brinton, attaccata e combattuta da molti, ha trovato ora un difensore nel Rosse, che ha raccolto importanti osservazioni e numerosi dati statistici. Così nella Colombia le morti dovute a malattie nervose sono più frequenti tra le persone di colore che non tra i bianchi, con una prevalenza del 33 per cento. E il Rose ritiene esser dovunque le malattie nervose originate da cambiamenti repentini delle abitudini sociali e delle condizioni di esistenza.

— Varie sostanze godono della proprietà di abolire la sensibilità del gusto; fra queste va segnalato l'acido di una pianta, la *Gimnema sylvestris*, il quale posto sulla lingua, vi sopprime completamente la sensibilità per il dolce e per l'amaro, mentre persiste la sensibilità per tutti gli altri sapori, acidi, salati, astringenti ecc. L'acido gimnemico ha l'aspetto di una polvere verdastra, che si scioglie bene nell'alcool; quando si vuol vincere la repulsione degli ammalati per le medicine amare, come il chinino, basta far loro sciacquar la bocca con una soluzione dell'acido al 12 per cento.

— Il vetro comune non presenta che una debole resistenza al passaggio delle radiazioni calorifiche, il che rende penoso assai il lavoro agli operai i quali, negli stabilimenti metallurgici, debbono lavorare in vicinanza dei forni. Ora dalla seguente miscela: 70 parti di sabbia, 25 di caolino, 34 di soda, fatta fondere, si ottiene un vetro, di cui una lastra avente lo spessore di soli sette millimetri e mezzo, non lascia passare che il 12 per cento del calore dato da un becco a gas ordinario.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Scossa imprevista e improvvisa — Il Tesoro americano — Mercato monetario — Nuova York e Londra — Borsa di Parigi — Politica e finanza della Repubblica — Londra, Vienna, Berlino — L'Alta Banca — Suoi sforzi passati — Previsioni e timori — Rendita Italiana e Valori — Listini officiali.

Si è prodotto poco meno che all'improvviso uno di quei fatti, cui accennavamo nella Cronaca precedente, quando consigliavamo massima prudenza nell'affidarsi all'ottimismo delle Borse, e quando indicavamo ciò che il movimento di rialzo aveva in sè di fittizio, e forse di fugace, per l'opera dell'Alta Banca, allora interessata ed impegnata all'espansione. Noi dicevamo che simile sforzo avrebbe potuto durare, purchè nulla variasse nella situazione politica, o nel mercato monetario. Or la politica è rimasta in perfettissima quiete; ma il mercato monetario ha subìto una forte scossa: e i ribassi generali ne vennero come immediata conseguenza.

Sono note le condizioni tutt'altro che liete del Tesoro americano. Il famoso *Silver Bill* di cui noi non mancammo a tempo opportuno di segnalare gl'inconvenienti ed i pericoli, costringe il Tesoro americano a corti intervalli alla compera di 4 milioni e mezzo di oncie di argento nazionale: ed a questi acquisti si supplisce con emissioni cartacee. Naturalmente, per legge inevitabile, l'oro si condanna alla emigrazione. Questo esodo prese tali proporzioni, che in un giorno il prezzo del denaro salì a New-York, fino al 60 per cento.

Per riparare a tanto danno, corsero voci gravissime. Il telegrafo annunziò che il Tesoro si preparava ad emettere nuovi Buoni 4 0[0 ammortizzabili in cinque anni, gettandoli sulla piazza di Londra. In seguito

giunse avviso che il signor Cleveland aveva deliberato di convocare il Congresso in sessione straordinaria in primavera, o per fargli approvare questa specie di prestito, o per proporgli la sospensione della legge Shermann sull'argento. Tali voci furono smentite. Grado a grado il tasso dell'interesse scese da 60 a 15; malgrado che l'esportazione dell'oro fosse continuata per circa quattro milioni di dollari: ma nondimeno gli effetti della scossa si risentirono in tutti i centri di Europa.

Ma così il problema può dirsi rinviato non sciolto. Gli Stati Uniti non possono continuare a procedere su questo piede. Un provvedimento s'impone per trattenere la corrente metallica. E qualunque espediente si adotti per ciò, cesserà o diminuirà l'affluenza dell'oro che fu causa precipua del sostegno o della difesa nelle Borse di Europa.

Ed altre cause, a questa, si accompagnano e si aggiungono. La Francia esercita ed eserciterà sempre una assoluta supremazia negli affari. Ma le condizioni intime e reali di Parigi non si offrono davvero rassicuranti. Se si guardano i più recenti documenti ufficiali sulle Entrate dello Stato si trovano in diminuzione non eccessiva, ma costante. I ritiri dei depositi dalle Casse di risparmio seguitano su scala vasta ed incessante; il che condanna il programma ed il sistema del signor Rouvier, obbligando a cospicue vendite 3 0[0. Infine, gli scandali del Panama assumono carattere e proporzioni sempre più allarmanti; ed è sotto ben tristi auspicii che la Francia si apparecchia alla lotta non lontana per le elezioni generali, lotta che può mettere in forse non solo la resistenza, ma anco la esistenza delle istituzioni attuali.

Le difficoltà non fanno difetto anco per altre piazze. L'*Economist* di Londra, per esempio, non dissimula le sue preoccupazioni per le incertezze di quell'emporio. All'infuori della debolezza dovuta al mercato monetario, le Case associate per la liquidazione Baring non riescono a conciliarsi per la proroga della scadenza degli impegni che non tollerano regolamenti affrettati. E per le notizie di New-York le contrattazioni sulle azioni americane del Nord corsero agitatissime, e i Consolidati se ne risentirono con la perdita di quasi un quinto di punto.

E i giornali finanziarii Austriaci e Tedeschi non dipingono quadri attraenti per colori rosei. A Vienna la speculazione è straordinariamente impegnata al rialzo. Ma per conseguenza dell'operazione testè compiuta per il ristabilimento della valuta metallica nella monarchia, deve sopportare ingenti sacrifizii a procurarsi il danaro pei riporti. Quando questo peso arrivasse a grado insopportabile, non sarebbe facile fissare limite alle rapide discese. Superfluo aggiungere come a Berlino si provi duro

il contraccolpo di queste incertezze e di queste minaccie che incombono a Vienna.

Sappiamo il calcolo cui, malgrado tutto ciò, si abbandonano gli ottimisti. L'Alta Banca (essi dicono) è sempre sulla breccia. E coi mezzi poderosi onde dispone, difenderà sempre la posizione. Noi non abbiamo mai messo in dubbio la forza dell'Alta Banca; ma bisogna vedere o sapere, se, quando, o fino a qual grado ella ha interesse ad usarne. Nel mondo degli affari, si parla di un imprestito per il consolidamento del debito fluttuante spagnuolo, che si negozierebbe a Parigi: e si discorre anco di un imprestito greco che si tratterebbe in Inghilterra. Ma per simili operazioni non v'è urgenza da un mese all'altro; e Madrid ed Atene non hanno un bilancio che invogli troppo i capitalisti ad affrettarsi a sovvenire ai bisogni di quei due Stati. L'Alta Banca, dunque, nulla perde a indugiarsi nel lanciare simili affari, e per contrario, può avere interesse a differire, e ad aspettare che la bufera dei ribassi faccia intiero il suo giro, per poi dar luogo al sereno. Nè conviene, infine, dimenticare che la stessa Alta Banca, malgrado la miglior volontà, potrebbe in tutta Europa ridursi paralizzata da quell'incognita che, come abbiamo notato, rappresenta oggi il mercato monetario in America.

Però, scrutando freddamente ed a fondo questa situazione, se ne trae come ultimo risultato che il ribasso deve spaventare oggi assai meno che in altri periodi. La speculazione fu dovunque poco attiva per un'orientazione al rialzo che apparve in generale esagerata e quindi pericolosa. Gli impegni in questo momento sono scarsi; ma il capitale si è intimidito dovunque: e preferisce addensarsi nelle grandi Banche, come dimostrano gli specchi statistici dei loro movimenti, anzichè cercare impiego in consolidati o in titoli, anco di primo ordine. I ribassi, perciò, non potrebbero provocare grandi crisi. Ma verificandosi prezzi minori, tanto gli speculatori quanto i capitalisti potrebbero essere sedotti a tornare in campo ed imprimere alle Borse il movimento alterno vivo ed alacre, che è fondamento supremo della loro prosperità.

Per l'Italia, intanto, non si possono che ripetere le note che si registrano già da lungo tempo. Fra noi non si verificano discese, perchè le transazioni si restringono in tutte le città, e si procede con un languore che rasenta l'atonia. Inoltre, nessun risveglio potrà sperarsi nel nostro paese, finchè non si risolva in qualunque modo il problema che pesa sulle maggiori funzioni del credito, ossia finchè Governo e Parlamento non daranno una legge bancaria che davvero soddisfi e rassicuri l'Italia, e sul conto nostro, l'estero.

La rendita italiana si osserva in leggiera reazione. Ma ciò non può sorprendere, dappoichè non possiamo noi pretendere di sottrarsi alla legge generale cui soggiacciono tutti i mercati. Motivi di indebolimento pel consolidato nostro non esistono più che per altri, in quanto che la politica presso noi, lungi dall'inquietare, rinfranca. L'annunzio della nuova visita dei sovrani di Germania al Quirinale dimostra e conferma come i vincoli della triplice alleanza sieno sempre più saldi e più intimi ad onore e benefizio d'Italia, e a guarentigia della pace in Europa. Gli ostacoli gravi che parevano sorgere contro l'onorevole Giolitti, massime per la questione finanziaria, vanno scomparendo: tanto che la Camera accetta a grande maggioranza il progetto per il riordinamento delle pensioni, che si annunziava minacciato da poderose resistenze.

I corsi, insomma, riflettono più che altro l'inattività. In media i prezzi della quindicina possono per la nostra rendita riassumersi nelle seguenti cifre: a Parigi la Rendita Italiana declina da 93.10 a 92.75: a Londra da 93 3[8 a 93 3[16: a Berlino da 93.25 a 93.12 ed in Italia da 97 a 96.75.

Quanto ai Valori, non si costatano sensibili cambiamenti, per la scarsa operosità cui dettero luogo per tutta la quindicina. Le azioni della Banca Nazionale Italiana hanno perduto dieci punti passando da 1345 a 1335. Ma ormai è imminente alla Camera ed al Senato la presentazione delle relazioni sulle ispezioni per tutti gl'istituti: e si sa che prima delle vacanze pasquali il Gabinetto deporrà a Montecitorio un disegno di due mesi di proroga alla situazione attuale e il nuovo progetto organico per la riforma bancaria, progetto che si fonda principalmente sulla Banca Nazionale stessa. Quindi si preveggono migliori i corsi prossimi. La Banca Nazionale Toscana pure non ha progredito restando intorno a 1100. Ma anco ad essa possono applicarsi i medesimi argomenti ed i medesimi presagi. Quanto alle Banche Romane, il mercato per adesso continua ad abbandonarle.

Il Credito Mobiliare ha oscillato fra 455 e 460, e la Banca Generale fra 320 e 325. Invece, gl'istituti torinesi discendono: la Banca di Torino da 350 a 340, il Banco Sconto da 90 a 85, il Credito Industriale da 210 a 205.

Una lieve reazione si avverte anche nei valori ferroviari; sebbene i maggiori introiti del febbraio e del marzo avessero dato lusinga di positivo aumento. La debolezza però si spinge con le condizioni delle piazze estere, e specialmente di Berlino. Intanto le Meridionali cedono da 668 a 666, le Mediterranee da 542 a 540, e per contrario le Sicule si quotano in qualche risveglio da 615 a 621.

I valori fondiari andarono per tutta la quindicina quasi negletti, e per più giorni le quotazioni furono nominali. Ciò malgrado, o forse per effetto di questo languore, le Immobiliari si indebolirono da 80 a 75, le Tiberine si segnarono 20 o 21, la Fondiaria Italiana 5.

Infine, nei valori industriali, gli Omnibus colgono la palma rialzando da 190 a 200, in contrasto colle Rubattino che cadono da 352 a 337 per le resistenze previste e in parte verificate al Senato, per la legge sulle nuove convenzioni marittime. L'Acqua Marcia ed il Gas mantennero le loro posizioni a 1090 l'una, a 796 l'altro. Le Condotte oscillarono fra 260 e 250, figurando però in miglior vista, in seguito all'annunzio, secondo cui il dividendo per il 1892 fu fissato in lire 12,50 per azione.

Tutto il resto si può considerare quasi intrattato: i Molini a 180, il Risanamento a 58, le Raffinerie a 223, le Sovvenzioni a 26 e le Venete a 30.

Quanto agli ultimi prezzi, ci riferiamo al quadro dei listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.65 — Banca Generale 325 — Società Immobiliare 80 — Credito Mobiliare 460 — Ferrovie Meridionali 668 — Ferrovie Mediterranee 540 — Acqua Marcia 10.80 — Gaz di Roma 787 — Società Condotte d'acqua 260 — Società Tramways-Omnibus 197 — Società Molini e Magazzini Generali 125 — Società Generale per l'illuminazione 270.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.65 — Azioni Società Immobiliare 81 — Credito Mobiliare 460 — Ferrovie Meridionali 667.50 — Ferrovie Mediterranee 540.

Milano: Rendita 5 per cento 96.65 — Azioni Banca Generale 325 — Ferrovie Meridionali 668 — Ferrovie Mediterranee 540 — Navigazione Generale 332.50 — Raffinerie L. Lomb. 220.

Genova: Rendita 5 per cento 96.62 — Azioni Banca Nazionale 1335 — Credito Mobiliare 460 — Ferrovie Meridionali 668 — Ferrovie Mediterranee 539 — Navigazione Generale 325 — Raffinerie L. Lomb. 222.

Torino: Rendita 5 per cento 96.62 — Azioni Banca Nazionale 1335 — Banca di Torino 342 — Banca Tiberina 20 — Banco Sconto e Sete 87 — Credito Mobiliare 460 — Ferrovie Meridionali 667.50 — Ferrovie Mediterranee 539.50 — Cassa Sovvenzioni 25 1[2.

Roma. 15 marzo 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*